Anno VIII, n. 3 – 2016

Storia e Politica

Rivista quadrimestrale

Università degli Studi di Palermo
Dipartimento di Scienze politiche e delle relazioni internazionali
(D.E.M.S.)

Anno VIII n. 3 Settembre - Dicembre 2016

Ricerche/Articles

Andrea Lo Bianco
Consociativismo e capitalismo nelle Province Unite del XVII secolo. All'origine moderna di un percorso democratico 439

Spartaco Pupo
Natura e classificazione dei partiti: la "scoperta" di David Hume 476

Antonio Tomarchio
Dall'amministrazione della città di Catania al Parlamento del Regno d'Italia: il marchese di San Giuliano 513

Luigi Mastrangelo
Lirica politica e impegno civile per l'Unità d'Italia nell'esperienza di Giannina Milli 547

Elena Gaetana Faraci
Napoleone Colajanni e la Prima guerra mondiale: dall'anticolonialismo all'interventismo 567

Nicoletta Stradaioli – Sara Lagi
Eric Voegelin e Isaiah Berlin storici delle idee: una riflessione sul monismo 608

Interventi/Remarks

Federica Falchi
Frances Wright e la centralità dell'idea di eguaglianza nella Repubblica americana 650

Recensioni/Reviews

M. Campanini, *L'Islam, religione dell'Occidente* (L. Martines); D. Campus, *Lo stile del leader. Decidere e comunicare nelle democrazie contemporanee* (E. Locci); A. Catanzaro and S. Lagi (edited by), *Monism and Pluralism in the History of Political Thought* (A. Serra). 672

Dalla quarta di copertina/ Back cover 684

Elenco referee 2016 687

Ricerche/Articles

ANDREA LO BIANCO

CONSOCIATIVISMO E CAPITALISMO NELLE PROVINCE UNITE DEL XVII SECOLO. ALL'ORIGINE MODERNA DI UN PERCORSO DEMOCRATICO

> … sotto la superficie agitata degli avvenimenti circola in profondità la grande corrente tiepida che ci muove senza renderci inquieti né indifferenti. Noi siamo assai più le onde di quel movimento, gli istanti di quel percorso impossibile, che non l'argilla della terra … (Gaston Roupnel)[1]

1. Introduzione. Concetti e strumenti d'analisi[2]

Robert Dahl, eminente politologo statunitense, nel suo più importante e influente lavoro, *Democracy and its Critics* (1989), sviluppa un concetto di democrazia come un processo storicamente non unilineare (ivi:5), non una traiettoria di sviluppo progressiva e liscia – dalla democrazia ateniese alla «poliarchy» democratica Statunitense del XX secolo – ma, al contrario, come un percorso definito da grandi trasformazioni sempre in funzione del contesto storico in cui l'emergente pratica democratica si sviluppava, e non necessariamente collegata alle tecniche e forme del precedente storico. «[These] transformation[s] led to a radically new set of political institu-

[1] Citato in Braudel (1998: 67)

[2] L'ipotesi storiografica proposta in tale articolo meriterebbe di essere integrata dalla più ampia cornice sistemica, ovverosia, una dimensione comprensiva dei complessi rapporti storici che l'Olanda ha costruito con le diverse formazioni socio-politiche nel corso della sua espansione mondiale secentesca. La presente ipotesi analitica risulterebbe meglio integrata – corroborata o meno - se inserita all'interno di tale più ampio *framework*. Consci di tale limite, l'analisi dovrà essere circoscritta, in primo luogo per ragioni di spazio, tralasciando possibili legami ed esiti dell'interazione globale delle Province nella spiegazione della presente proposta interpretativa.

tions. It is this new complex of institutions that taken together we commonly refer to as "democracy"» (ivi:2). La democrazia per Dahl è la singolare pratica politica che percorre un determinato tempo storico e segna un determinato spazio. Allora, «[...] the theory and practices of modern democracy have resulted not only from the legacy of popular government in ancient city-states but also from other historical experiences, both evolutionary and revolutionary, *they are an amalgam of elements that do not fully cohere*» (ivi:13. Corsivo aggiunto).

Nelle parole dello studioso americano, le trasformazioni democratiche:

> [The democratic] idea, and practices embodying it, appeared in the first half of the fifth century B.C. among the Greeks [...], the first democratic transformation [...]. [This idea] also took root in the city-state of Rome. It is of the utmost relevance to our understanding of democracy that the pattern of the political institutions of the Roman Republic continued to reflect the original mold of the small city-state long after Romans had burst through the bounds of their city to begin their conquest of the Italian peninsula and eventually much of Europe and the Mediterranean . A thousand years after the Republican government was superseded by Caesar and Augustus, popular government reappeared among the city-states of medieval and Renaissance Italy. But the city-states was made obsolete by the nation-state, and in a second democratic transformation the idea of democracy was transferred from the city-states to much larger scale of the nation-state (ivi:1-2).

Tale idea, secondo il quale «la democrazia sembra essere stata inventata più di una volta e in vari luoghi» (Dahl 2002:10), è coerente con il concetto di una origine *moderna* di un nuovo percorso democratico, il cuore di queste pagine. Tale concetto può essere precisato esplicitando i termini della questione democratica:

> Within the history of democratic theory lies a deeply rooted conflict about whether democracy should mean some kind of popular power (a form of politics in which citizens are engaged in self-government and self-regulation) or an aid to decision-making (a means of conferring authority on those periodically voted into office). [...]. First, there is direct or participatory democracy, a system of de-

cision-making about public affairs in which citizens are directly involved. This was the 'original' type of democracy found in ancient Athens, among other places. Secondly, there is liberal or representative democracy, a system of rule embracing elected 'officers' who undertake to 'represent' the interests or views of citizens within the framework of the 'rule of law' (Held 1992:12).

È all'interno di tale dicotomia che s'inseriscono le grandi trasformazione storiche di Dahl, in quella evoluzione spazio-temporale a impulsi che la democrazia sembra avere avuto nella storia dell'Europa. Le forme politiche democratiche sono connesse non solo alle loro teorizzazioni ideali o alle aspirazioni materiali di un sistema politico, ma risultano essere legate alla scala territoriale funzionale alla loro realizzazione, ed è nella loro evoluzione compartecipata – pratiche, istituzioni e territorio – l'elemento determinante di questa storia.

Spingendo in avanti quest'idea, l'invenzione «più di una volta e in vari luoghi» e in varie forme della democrazia è determinata dalla congiunzione tra pratiche, istituzioni e territorio e la specifica organizzazione dello spazio umano che ne stimola e orienta, o costringe, l'evoluzione compartecipata – qui, il sistema capitalistico mondiale. Il ritmo dell'era moderna è scandito dal suo sviluppo globale e consolidamento radicale. Si sostiene dunque che la grande trasformazione che trasla la «idea» (nuova) di democrazia dalle Città-stato medioevali per la prima volta alla più ampia scala dello Stato-nazione si materializza, nella sua forma embrionale, consociativa, nel proto-stato (capitalistico[3]) moderno delle Province Unite nel XVII secolo, all'interno di quel lungo processo di espansione capitalistica mondiale che ne ha orientato e costretto lo sviluppo storico e spaziale.

Si entrerà dunque all'interno «dell'agente sistemico». Al

[3] Si sottolinea come l'aggettivo «capitalistico» relativo ad una giurisdizione politica o formazione sociale assume la sua rilevanza analitica ancora nel contesto secentesco a quel determinato stadio di maturità del sistema capitalistico, un sistema *socialmente* in espansione . All'interno di un sistema capitalistico *pienamente* sviluppato – maturo, come l'attuale – non avrebbe senso parlare di «stato capitalistico» in quanto il sistema, mondiale nella sua penetrazione sociale, legherebbe all'interno della medesima logica di riproduzione ogni formazione socio-politica mondiale (cfr. Wallerstein 1985; Arrighi 1994).

centro dell'indagine vi saranno la struttura della Repubblica olandese e le tendenze politico-sociali, e nel loro intreccio la spiegazione dei *patterns* storici rilevanti. Pertanto non un'analisi politologica, del pensiero politico o culturale. Questa indagine verrà portata avanti, come si vedrà, attraverso un approccio alla cui base vi è una personale convinzione intellettuale riguardo la Storia come scienza, che vorremmo esplicitare prendendo in prestito le parole di un eminente studioso della Repubblica:

> I do not believe in 'economic history' or in 'political history'. What I try to do is write general history, [...] shaped by a complex mixture of economic and political factors as well as some social and cultural factors which are not properly either 'economic' or 'political'. Human thought and activity is a single continuum in which economics, politics, culture, religion, and social life are always involved and always inextricably interacting. The question which had primacy, the economic or the political, [...] is, to my mind, entirely meaningless since what matters is precisely the complex interaction between the spheres. [...] Moreover, most of these so-called 'political' factors, when analysed, are seen to be an inextricable mix of the political and economic which are ultimately rooted in economic reality (Israel 1991:478).

Ambizioso certo, ma consci dei propri limiti non ci si arresterà di fronte la difficoltà. A tale convinzione, ne si aggiunge un'ulteriore che permea il personale approccio generale allo studio della realtà umana. Anche qui, utilizziamo le parole di un passionale campione delle scienze storico-sociali:

> Per me, non esistono scienze umane dai confini limitati, ciascuna di esse è una porta aperta sull'insieme del sociale che si apre su tutte le stanze e conduce a tutti i piani dell'edificio, a condizione che l'investigatore non si arresti nel suo cammino, mosso da un sentimento di riguardo nei confronti degli altri specialisti suoi vicini, ma essendo al contrario pronto ad utilizzare [...] le loro porte e le loro scale (Braudel 2001:289).

Su tali idee ed intenzioni generali l'edificio di questa indagine verrà edificato.

Dunque, per poter sostenere l'ipotesi di lavoro esplicitiamo gli strumenti che ci si prefigge di utilizzare. Nel 1969, Arend Lijphart, studioso olandese della politica, pubblicò un rilevante studio sulla «Consociational Democracy». Fortemente ispirato dai lavori Gabriel A. Almond (1956; 1966) – politologo statunitense di grandissima influenza nell'ambito dello studio dei sistemi politici e democratici – Lijphart propose un modello esplicativo di «fragmented but stable democracy», appunto, come definite dal politologo olandese, «consociational democracies» (Lijphart 1969:211). Anche esso finì con l'avere notevole rilevanza ed essere ampiamente utilizzato all'interno delle scienze della politica statunitensi e internazionali.

Ciò che però interessa in questa sede non sono i risultati cui egli andò in contro – chiaramente lontani dai presenti intenti, poiché l'analisi da egli proposta era centrata sulla comprensione delle strutture politiche del XX secolo – ma gli strumenti interpretativi in essa utilizzati, estremamente flessibili e adattabile – neutri – nella loro composizione teorica all'analisi storica di sistemi e strutture politiche di epoche diverse. Servendoci di essi, tenteremo di comprendere se l'asseto strutturale del sistema delle Province Unite abbia favorito, evidenziandola, una embrionale e incipiente tendenza consociativa democratica.

Nelle parole dello stesso Lijphart, i cd. «factors conducive to consociational democracy»:

> Successful consociational democracy requires: (I) That the elites have the ability to accommodate the divergent interests and demands of the subcultures. (2) This requires that they have the ability to transcend cleavages and to join in a common effort with the elites of rival subcultures. (3) This in turn depends on their commitment to the maintenance of the system and to the improvement of its cohesion and stability. (4) Finally, all of the above requirements are based on the assumption that the elites understand the perils of political fragmentation (Lijphart 1969:216).

La Repubblica delle Sette Province Unite risponde in maniera soddisfacente a tali requisiti? Questa è la domanda che ci poniamo e a cui tenteremo di dare un risposta.

Ad ogni modo non si sostiene, chiaramente, che il profilo

politico delle Province aderisca al modello democratico contemporaneo, ma che lo Stato olandese, come la società nel suo complesso, costituisca, come il grande storico Johan Huizinga suggerisce, «una deviazione rispetto al tipo generale di civiltà dell'epoca, un caso speciale sotto molti rispetti» (Huizinga 1967:6).

L'Olanda del XVII secolo, una macchina statale che fu molto più di una città-stato medioevale e qualcosa meno di una formazione territoriale propriamente "moderna", non solo rivoluzionò le strategie dello Stato-nazione in formazione assumendo come fonte prima della propria potenza l'accumulazione e il comando di un'eccezionale ricchezza, ma funse da modello politico per colei che successivamente reinterpreterà la lezione delle Province, diffondendo il nucleo costitutivo europeo della civiltà capitalistica in gran parte del globo: la Gran Bretagna. Nel XVII secolo, essa fu l'unica giurisdizione europea in grado di recepire e nel tempo attuare, reinterpretandolo, il modello "Province Unite" e i vantaggi che esso donava. «Comparativamente – afferma difatti Alberto Tenenti – malgrado l'alto valore politico e la giusta risonanza della Gloriosa Rivoluzione inglese del 1689, essa non costruì e non innovò tanto quanto riuscirono a realizzare le Province Unite» (Tenenti 1997:73). Ed è tale innovazione, tale impulso, a cui in tal sede ci si riferisce.

Poste le premesse, è essenziale fornire un breve ritratto storico della «civiltà olandese del Seicento» al fine di poter comprenderne i caratteri socio-politici ed economici tali da evidenziare l'eventuale aderenza del "modello Province Unite" ai requisiti sopra citati per una soddisfacente, seppur embrionale, «consociational democracy».

2. Un ritratto: la Repubblica delle Sette Province Unite[4]

Il sistema delle Province viene plasmato dalla lunga e vittoriosa lotta per l'indipendenza dal potere imperiale spagnolo[5].

[4] La storia dei Paesi Bassi in Arblaster (2006)
[5] Riguardo la Rivolta si veda Parker (1977); Rowen (1990)

L'atto di nascita della nuova Repubblica risiede in quell'unione ristretta delle sette province dei Paesi Bassi settentrionali – l'Unione di Utrecht del 1579 – a seguito della rottura del fronte unito anti-asburgico costituitosi nel 1576 con la Pacificazione del Gand. Saranno le necessità belliche a modellare la struttura e le strategie dello Stato olandese in termini politici, fiscali, militari e finanziari (Tra gli altri: 't Hart 1989; 't Hart 2014; cfr. Tracy 2008).

La particolare tradizione d'indipendenza, anti-dispotica e anti-verticistica della regione (Blom 1995; Clerici 2004) si riflesse sulla struttura politica della nuova Repubblica: come la Rivolta venne condotta per l'affermazione dei tradizionali Privilegi o libertà di antica origine delle province, tali prerogative determinarono la natura del nuovo Stato.

Lo storico J. C. Boogman, nel suo *Union of Utrecht: its genesis and consequences* (1982:74), definisce in maniera efficace la struttura politica delle Province come «confederative federation»: lo Stato olandese si presentava in Europa con una struttura blandamente centralizzata, in cui il livello inferiore di governo – le municipalità cittadine – assumeva un ruolo cardine nella direzione dei processi politici della Repubblica (Price 1998; cfr. 't Hart 1995). Gli Stati Generali, uno dei vertici politici dello Stato, come i corpi intermedi provinciali, si configuravano come assemblee rappresentative nelle quali confluivano i rappresentanti selezionati o «eletti» dal basso dalle municipalità. L'iter politico statale, difatti, aveva una singolare tensione ascendente: «In un certo senso il governo [centrale] era subordinato a quelli delle varie province e questi a loro volta alle decisioni dei connessi cittadini (che non solo ne designavano i membri, ma ne dovevano ratificare le delibere)» (Tenenti 1997:73).

La componente aristocratica, rappresentata dalla dinastia dominante Orange-Nassau, ebbe, in questo contesto, un ruolo di rilevante opposizione politica al moto municipale. Gli interessi particolari divergevano, ma la comunione d'intenti contro il potere asburgico legava le opposte passioni (cfr. tra gli altri: Blom 1995; Weststejin 2012) . La tensione tra tendenze monarchiche-aristocratiche e quelle repubblicane-municipali fu l'asse politico-ideologico organico che attraversò l'intera vita

della Repubblica fino al 1795-96. Tale dialettico rapporto politico, lungi dal rappresentare una forma di debolezza o di distruttiva disomogeneità strutturale, mostrava al contrario la grande vitalità dell'istituzione repubblicana, capace di garantire, ad una pluralità d'interessi, una particolare rappresentanza e partecipazione politica (Price 1998; cfr. Prak 2005).

La struttura federale dello Stato si rivelò funzionale agli scopi: una coerente e unitaria protezione del territorio – funzione legata ai vertici politici, *Statolder* (Orange-Nassau) in primo luogo, e Stati Generali – associata a un'ampia autonomia delle province e delle municipalità, in particolare in materia finanziaria-economica e amministrativa. Proprio tale atipica configurazione dello Stato, se confrontata con gli assetti strutturali delle altre giurisdizioni europee (cfr. Tilly 1975), si rivelò un dispositivo oltre ogni aspettativa efficiente ed efficace in termini economico-finanziari e militari (cfr. Fritschy 2003; Gelderblom 2009; 't Hart 1989; 1993; 2000; 2014; van Zanden e Prak 2006), determinante nell'implementare gli obiettivi politici della Repubblica: primo fra tutti, il mantenimento dello status d'indipendenza dalla Spagna imperiale, dichiarato e sostanzialmente raggiunto con l'Atto di Abiura del 1581.

Come poté sostenere una piccola federazione lo sforzo bellico, suggellato quasi settant'anni dopo[6] con il riconoscimento formale da parte della Spagna e degli altri paesi Europei – Inghilterra e Francia avevano già riconosciuto lo status sovrano delle Province molto tempo prima – con il trattato di Munster al termine delle Guerra dei Trent'anni (1648)?

La risposta risiede nella florida economia della regione e nell'agente sociale che avrebbe assunto un ruolo fondamentale nella direzione dello Stato olandese. «Patria della rivoluzione borghese» (Tilly 2002), le Province furono segnate politicamente da un comparto sociale, la «borghesia», che poneva le radici della propria forza politica nella straordinaria intensità dei traffici mercantili cui diede vita, nell'intermediazione commerciale e finanziaria e nella produzione industriale (Tra gli altri: Barbour 1950; De Vries e

[6] Cfr. Parker (1976)

Van der Woude 1997; Israel 1989). L'Olanda fu il primo Stato nato dopo il declino della potenza medioevale delle repubbliche del Nord Italia ad accordare priorità, sopra ogni altra, all'accumulazione del capitale. Le Province furono, prima dell'Inghilterra, la compagine statale proto-moderna (in quanto) capitalistica (Arrighi 1994; cfr. Aymard 2008; Barbour 1950; Braudel 1982; de Vires e van Der Woude 1997; Taylor 2000; van Zanden 1993; Wallerstein 1978)[7]. Adam Smith (1776) guardava difatti alla Repubblica olandese come la pura società commerciale per la quale l'accumulazione del capitale era il fine ideale e materiale supremo. L'energia economica della classe capitalistica olandese si tradusse in dominio politico: le oligarchie borghesi controllavano le municipalità e le relative assemblee rappresentative, e in funzione di quel singolare iter politico ascendente, avevano un'influenza diretta sulle decisioni politiche centrali.

Volendo proporre un'adeguata rappresentazione concettuale della società olandese del periodo, la teoria dello «Stato come società per azioni» è una schematizzazione quanto mai calzante: suo scopo supremo e ideale non era dunque solo «la conservazione della proprietà [del capitale]» di cui già disponeva il controllo, o di cui da li a breve ne avrebbe disposto anche a livello europeo, ma altresì il mantenimento di tutti quei «diritti e condizioni che la mettano in grado di aumentarne l'estensione» (MacPherson 1973:285). Il potere borghese nelle Province consentiva il perpetuarsi di tali condizioni e diritti. Il controllo politico era finalizzato verso tale obiettivo sociale – e statale – primario.

La perpetua ricerca di ricchezza era funzionale oltre ogni modo alla protezione del territorio: difatti, come ha correttamente puntualizzato Charles Tilly (2002:83; 2007:98), era la borghesia olandese a determinare il modo di protezione territoriale, fornendo risorse per il pagamento di eserciti e lo sviluppo di tecnologia navale e bellica. Le Province non solo avrebbero composto la migliore flotta, mercantile e militare, ma, al comando di Maurizio di Nassau, grande stratega e innovatore, un pericoloso esercito (cfr. Parker 1976; Parker

[7] 't Hart (2014:6. Corsivo originale). L'eminente studiosa parla addirittura di «first *territorial* state»

1990). L'esuberanza economica unitamente alle necessità di risorse da impiegare nell'incessante attività bellica anti-spagnola determinò la progressiva «alienazione» delle Province alla classe capitalistica olandese: come ha affermato Max Weber, «Il ceto borghese nazionale, la borghesia nel senso moderno del termine, è nato dall'alleanza, *determinata da necessità*, dello stato con il capitale» (Weber 2009:78, corsivo aggiunto). L'élite «borghese» – sopra ogni altro attore sociale – compose il *modus operandi* delle Province Unite del XVII (e oltre).

I Paesi Bassi, in particolare quelli settentrionali, furono soggetti ai moti riformati seguenti il grande cataclisma religioso del XVI secolo. La corrente calvinista, sedimentatasi soprattutto al Nord a partire dalla seconda metà del secolo, fu una componente importante per i movimenti politici anti-asburgici: il calvinismo diede forza alle già connaturate pulsioni indipendentiste e anti-dispotiche della regione, fornendo un sostrato religioso importante per gli esiti della Rivolta. Allo stesso modo però, gli apporti dei cattolici moderati, come degli immigrati sfuggiti alle persecuzioni religiose, furono notevoli e sostanziali. In questo senso, infatti, «the Revolt against the king of Spain [...] created a completely new field of political application for the old concept of 'toleration' in the Low Countries – precisely because the new state emerged in co-existence, and as if in interaction, with a complex and fiercely defended religious diversity» (Frijhoff 2003:29; 38). Le tensioni "liberali", politiche e/o confessionali, ostacolate dal tentativo di Filippo di omogeneizzazione politica e religiosa, furono la matrice dei moti indipendentisti olandesi. La sovranità asburgica, a partire dal 1568, fu sempre meno sopportata e, nel tempo, gradualmente ma coscientemente rifiutata (cfr. Clerici 2004).

Il paesaggio sociale delle Province era tutt'altro che omogeneo, sia dal punto di vista religioso che culturale. Il calvinismo non fu mai la religione di Stato nel XVII secolo, ma la religione che dominava *nello* Stato (Huizinga 1967). La presenza d'innumerevoli credi e fedi religiose differenti – tra le quali il cattolicesimo era sicuramente preminente – impedì, per ragioni legate sostanzialmente alla pace sociale funzionale al profit-

tevole progredire della società, un'esplicita dichiarazione di uniformità (Blom 2005). Inoltre, «Because the Dutch Revolt had been legitimised as a struggle for freedom against the Spanish Inquisition, the Netherlands proved less than receptive to hardline Calvinist calls for coercive religious uniformity. Indeed, Reformed spokesmen themselves sometimes sounded more like Castellio than Beza» (Coffey 2013:309). Continua Coffey, citando van Gelderen: dunque, dal punto di vista storico-dottrinale, «the most important point of divergence between the political thought of Dutch Reformed Protestants and Calvin concerned freedom of conscience» (cit. in ibidem). In generale, il calvinismo nella versione olandese, dominante nello Stato, fu dal punto di vista politico un dispositivo sostenente l'ideologia della tolleranza e della tranquillità sociale, imprescindibile per la comunione d'intenti politici – ed economici – contro un nemico di gran lunga più potente (Frijhoff 2003; cfr. Po-Chia Hsia e van Nierop 2003). Il rapporto Stato-Chiesa dunque era imbevuto di un eminente pragmatismo politico (Blom 2005; Frijhoff 2003; Koi 2003: 95).

Riassumendo:

> the Dutch revolt presented a challenge to [the] standard Reformed teaching. Firstly, the revolt was from the outset presented as a struggle for freedom – freedom from both political tyranny and the religious bondage of the Spanish Inquisition. Secondly, the rebellion was (in its origins) 'aconfessional', a rising in which Calvinists fought alongside Catholics against Spanish imperial rule, and William of Orange worked hard to promote a 'Religious Peace'. Of course, this became increasingly difficult as the revolt was steadily Calvinised by waves of iconoclasm and regional edicts banning Catholic worship. But by comparison with Scotland's revolutionary Reformation or the French Wars of Religion, there was much greater cooperation between Catholics and Calvinists, and more support for a generous concept of liberty of conscience. (Coffey 2013:307-308)

Elemento essenziale per comprendere il panorama olandese del Seicento, legato indiscutibilmente al clima della regione, infine, è l'immigrazione.

Numerosi studiosi (tra gli altri: Barbour 1950; De Jong 2011; Eßer 2007; Gorski 2004; Kindleberger 2003; Spaans 2003; Tenenti 1997; Ufer 2009; Wilson 1968) tra i quali il

grande storico dell'Olanda Jonathan Israel (1995), hanno mostrato l'incredibile importanza, in termini quantitativi e qualitativi, delle migrazioni verso l'Olanda a partire dalla seconda metà del XVI secolo. Un numero impressionante di migranti provenienti dalle giurisdizioni limitrofe si insediarono nei Paesi Bassi del nord: oltre centomila secondo Kindleberger (2003). Israel (1995) invece mostra che intorno al 1600, addirittura un terzo della popolazione di Amsterdam era costituito da immigrati o discendenti d'immigrati. È essenziale sottolineare come gli apporti di capitali, contatti e competenze furono decisive per il formidabile sviluppo economico; di contro, fu altrettanto formidabile – per gli standard del tempo – la capacità della società olandese di integrare tale impressionante volume di persone, molteplicità di culture e – ancora più importante – fedi religiose disparate. Il paesaggio sociale e politico olandese era veramente complesso e variegato (cfr. Ufer 2009).

A questo punto, il nostro sintetico ritratto ci fornisce un'introduzione alla discussione sulle proprietà che la Repubblica dovrebbe possedere per soddisfare i requisiti per un embrionale «Successful consociational [system]».

3. All'origine moderna di un percorso?

3.1 Una «consociational democracy» olandese? Dinamiche

> In an existing consociational democracy, an investigation of the institutional arrangements and the operational code of inter-elite accommodation can throw light on the question of how thorough a commitment to cooperation they represent and how effective they have been in solving the problems caused by fragmentation (Lijphart 1969:216).

La società olandese del XVII secolo fu un incredibile mosaico di culture, etnie, tradizioni, religioni, pulsioni politiche e spinte economiche. Essa fu un grande esempio di società «fragmented», forse la prima società multiculturale della storia moderna avente – in particolare il suo cuore pulsante, Am-

sterdam – una vera identità civica cosmopolita (Ufer 2009): ebrei, ugonotti francesi, cattolici, calvinisti, arminiani e gomaristi, anabattisti e molte altre tradizioni confessionali e culturali confluirono dalle giurisdizioni confinanti, coesistendo in relativa tranquillità.

Il sistema delle Province mostrava le due condizioni originarie di una società «fragmented»:

a) Pluralità di élite dominanti (economiche, politiche e religiose)
b) Pluralità di subculture (tensioni e conflitti)

> In the Republic [...] the 'common good' (*bonum publicum*) was no longer regarded as opposed to the interest of individual citizens, but was in fact brought into a close positive alignment with, and founded on, those very interests. In this view the State was regarded as a function of society, a conception which differed widely form that which prevailed in the Europe of royal absolutism. [...]. The loose federal system certainly provided cities and province ample opportunities for seriously promoting the essential interest of their own citizens and subjects. (Boogman 1982:389-390)

L'Olanda repubblicana fu una vera «deviazione» rispetto al comun sentir politico del tempo in cui, in breve, le tendenze assolutiste determinavano processi di accentramento di funzioni direttive nel quale l'accrescimento del potere e controllo del centro e della forza militare erano le linee direttrici della Ragion di Stato a detrimento della pluralità d'interessi delle varie comunità e dei cittadini. Per le compagini statali accentratrici, lo scopo supremo era l'egemonia territoriale e imperiale, oltre che l'incremento del prestigio dinastico e reale (cfr. tra gli altri: Elliott 1963; 1992; Mousnier 1970; Tilly 1975; 1990; 2002; 2007).

La volontà e l'abilità di trascendere e comporre le fratture sociali risiedeva in Olanda in quella comunità di intenti antiasburgica che prevaleva sulle profonde differenze inter-elitarie e subculturali. Come ci ricorda Boogman, lo Stato olandese era, al confronto delle altre giurisdizioni europee, una «function of society» in cui l'interesse della collettività veniva proficuamente tutelato. La prosperità economica fu la base mate-

riale sulla quale lo Stato e le oligarchie dominanti – sopra ogni altre, quelle borghesi-municipali – poterono garantire e implementare non solo i propri interessi, ma anche quelli della comunità, "comprando a suon di denaro circolante" la tranquillità della Repubblica.

La particolare tensione dialettica politica sopra ricordata – conflitto tra élite politiche, economiche, religiose e culturali –, ideologicamente polarizzata nelle fazioni dei monarchici-orangisti e repubblicani-borghesi, rappresentava sicuramente un momento di scontro materiale tra opposte modalità di implementazione politica, ma mostrava un'intrinseca convergenza di scopi. Era l'organizzazione strutturale istituzionale preconizzata per il loro compimento – Monarchia-statolderato/Repubblica-Stati generali – a divergere, ma non gli intenti:

> the antagonism between the two blocs arguing for and against the stadholder should not to be mistaken as an ideological struggle between Orangist 'monarchist' on the one hand and the 'true' republicans on the other. A several recent studies have made clear, such a rigid, dualistic, view collapses in view of the shared vocabularies and the common goal of republican liberty [and *bonum publicum*] that both Orangists and their adversaries pretended to pursue. (Weststeijn 2012:47)

Ad ogni modo, la capacità delle oligarchie, in particolare cittadine, di produrre coesione e stabilità era legata alla prosperità economica e alla ricchezza "nazionale" che il «circolazionismo» olandese avrebbe concesso alle Province a partire dalla svolta del secolo XVI. L'eccezionale vivacità economica regionale a guida municipale donò alle oligarchie municipali un dispositivo straordinario di cooptazione e inclusione. Sotto l'egida capitalistica, vittoriosa nel panorama internazionale, la formidabile ricchezza stimolò la propensione verso una coesistenza pacifica di tutti quei gruppi socio-culturali che ritrovavano nel commercio e nel denaro la più valida delle ragioni per non turbare la proficua pace intra-sociale che le èlites avevano promosso e organizzato. Non a caso, ebrei e in generale i riformati, grandi imprenditori e uomini d'affari,

trovarono nell'Olanda secentesca terreno fertile attraverso il quale valorizzare le proprie capacità imprenditoriali (cfr. Israel 1995). La pace era funzionale alla ricchezza e viceversa. La cooperazione fu un elemento imprescindibile per il più ampio sviluppo economico promosso dai vertici politici, a proprio vantaggio, ma anche a beneficio del comune cittadino. L'espansione materiale e produttiva, difatti, produsse prosperità nazionale, sia e in primo luogo per la formazione sociale che ne ebbe promosso la spinta, sia per la popolazione nella sua totalità (cfr. Van Zanden 1993a; Price 1998; Prak 2005). Di contro, le risorse economico-finanziarie risultarono essenziali per l'efficace protezione del territorio e da propellente della perpetua tensione bellica anti-spagnola delle Province. Stato e capitale, in Olanda, erano simbionticamente legati. In questa sede, il più importante esito della "moderna" simbiosi fu la spinta consociativa.

Dal punto di vista giuridico, il fondamento costituzionale della Repubblica, il Trattato di Utrecht, stabiliva (art.1) l'obbligo di tutte le Province di difendere comunitariamente il nuovo Stato, ovverosia «il mantenimento e la difesa delle singole libertà, privilegi, esenzioni, leggi, statuti e usanze», al di sopra di ogni interesse particolare: il *bonum publicum* risiedeva quindi nel comune interesse come Stato in difesa delle comuni libertà e privilegi contro un pervasivo potere spagnolo (Clerici 2004). Politicamente, sopra ogni altra cosa per gli olandesi, l'assoluto valore delle tradizionali libertà politiche – e in seguito confessionali – permise alle oligarchie al comando, sia aristocratica che borghese, di convogliare le forze e tensioni sociali nella causa indipendentista.

Le èlites possedevano una notevole abilità di soddisfare gli interessi e placare le incendiarie passioni religiose delle numerose comunità stanziate in Olanda: le più profonde linee di frattura sociale, difatti, correvano lungo il confine religioso. Come vi riuscivano? Attraverso la particolare strategia di tolleranza che esse mostrarono di saper promuovere, anche oltre le divergenze ideologiche inter-elitarie. Nel tempo dei moti riformati e delle guerre di religione, la classe politica olandese fu in grado di combinare, attraverso singolari linguaggi e idee di matrice calvinista dominanti nello Stato, le differenti spinte

religiose (Coffey 2013). Nello sforzo comune, una relativa pace inter-elitaria e intra-sociale, politica e soprattutto religiosa, fu raggiunta. «It is this pragmatic concept of toleration that provides the supranational political foundation of a socio-religious practice of toleration» (Frijhoff 2003:32). Le vicine giurisdizioni politiche europee erano avulse da tali pulsioni pragmatiche e cooperative (cfr. tra gli altri Mousnier1967; 1970; Elliott 1960; 1963; 1982; 1992). Le oligarchie olandesi furono in grado di cooperare per i sommi interessi, politici – l'indipendenza – ed economici – la ricchezza – condivisi socialmente. Il conflitto e le tensioni erano sempre presenti, ma l'interesse "nazionale" dava forza consociativa alla Repubblica.

Il dominio calvinista nello Stato permise alla Repubblica di implementare politicamente la coesione e la stabilità: come ci ricorda Hans Blom (2005:204), il cuore calvinista delle Province non alienò ma incluse in una complessa «civic religion» olandese i diversi credi, favorendo, per ragioni schiettamente utilitaristiche, la loro coesistenza sostanzialmente pacifica. Le oligarchie dominanti furono in grado di promuovere la stabilità della Repubblica attraverso il pragmatismo dell'unità sociale contro un nemico comune. La cooperazione correva sul filo della lotta per l'indipendenza e, conseguentemente, su quello dell'accumulazione della ricchezza per mezzo del calvinismo nello Stato. Per i vertici politici olandesi dunque, i pericoli della frammentazione e del conseguente conflitto furono criticità primarie da contenere per la salvaguardia dei propri interessi; la tranquillità sociale (relativa), di contro, permise il rafforzamento della stabilità delle comunità, stimolò la cooperazione e la tolleranza politica tra le èlites e tra le varie subculture, e, infine, contribuì in maniera decisiva al consolidamento della potenza economica. La ricchezza, di contro, retroagì, rafforzando la pulsione consociativa. In altre parole, si sviluppò

> A sense of community that, consisting in a joint effort to bring together the founds necessary to successfully wage the war, can very well be described as one of republican virtue. By gradually making (transit) trade the stronghold of this financial policy, by establishing 'publicly'-owned trading companies, by taxing consumption instead

of import and export, by making available to the population lifebonds to strengthen the treasury, *the energy of the country was geared to one single purpose. The political structures reflected this public spirit*. Political leadership was to be found among the successful entrepreneurs who established this political wealth. (Blom 1995:51, corsivo aggiunto)

3.2 Una «consociational democracy» olandese? Fattori

Lijphart afferma che «*the length of time a consociational democracy has been in operation is also a factor of importance*» (Lijphart 1969:216, corsivo nell'originale), ovvero la non caducità, o al contrario, la stabilità di norme di comportamento cooperative intra-elitarie e inter-elitarie produrrebbe la solidità del sistema consociativo, in quanto tali modelli di socializzazione tra élite, nel tempo, assumerebbero caratteri di normalità comportamentale all'interno del sistema. Cosa genera tale persistenza? «There are three factors that appear to be strongly conducive to the establishment or maintenance of cooperation among elite in a fragmented system. The most striking of these is the existence of *external threat* to the country» (Lijphart 1969:217, corsivo nell'originale). Tale fattore era presente nel contesto olandese a cavallo tra il XVI e il XVII secolo? Certamente si. La lunga Rivoluzione olandese (1568-1648) ha modellato, come dicevamo, le strategie politiche del neo-Stato. Tale minaccia, potente e prolungata, ha imposto una cooperazione generale e una comunione d'intenti "ideale" tra le élite e all'interno dell'élite, definendo il paradigma generale della "cooperazione di guerra", dalla periferia municipale al vertice istituzionale, finalizzata alla canalizzazione e concentrazione delle energie sociali, economiche e più schiettamente fisiche e mentali della "nazione" contro il nemico comune.

Un esempio di come tali «external threats» agissero, è dimostrata "per contrappasso" dalla lentezza e angoscia insita nel dialogo politico attorno gli effetti che una nuova «truce», stavolta lunga e duratura proposta dalla Spagna durante il secondo conflitto iberico-olandese (1621-1648) avrebbero generato all'interno della Repubblica. Israel (1979), nella sua

analisi dell'interazione delle varie componenti del sistema politico olandese – dagli Stati Generali agli influenti uomini politici – durante i «truce talks», mostra la costante preoccupazione per la possibile disgregazione del regime secolare e religioso che la pace, ovverosia, il termine o l'affievolimento delle «external threats» avrebbe prodotto. Gli olandesi erano consapevoli di come la minaccia spagnola agisse da legante politico di un così variegato *corpus* sociale, producendo, nei limiti delle differenze intra-elitarie e inter-elitarie, un dialogo costruttivo tra vari livelli istituzionali del sistema politico e sociale. Si ribadisce come le lotte e gli scontri ideologici – o addirittura materiali – all'interno della giurisdizione olandese furono presenti durante tutto il XVII secolo, ma che la tendenza cooperativa e consociativa a tutti i livelli fu comunque mantenuta e implementata, anche grazie alle «external threats».

Ancora Jonathan Israel conferma il generale clima progressivamente cooperativo esistente tra le élite scaturito a seguito del «great dutch tolleration debate» (Israel 1997:18) – il più scottante tema nei cento anni seguenti la Rivolta – e stimolo nella composizione di forme prototipiche consociative all'interno di uno scenario di conflitti ideologici violenti. Infatti, è nell'evoluzione politica determinata dalle dispute religiose, arminiane e gomariste, che ritroviamo un «substantial and irreversible shift towards a freer, more flexible society» (Israel 1997:21). La religione era perlopiù una faccenda politica. Al di là delle divergenze ideologiche dunque, la società olandese, scossa dalle fondamenta dalla Rivolta e dai suoi significati, trovava nel progressivo ammorbidimento delle posizioni religiose un'importante elemento di stabilità istituzionale, e nella sua capacità di integrare, oltre le tendenze politiche oligarchiche, la diversità coltivata. «Rather than the concept of unity it is, effectively, that of *concordia*, which was at the centre of the religious policy of the United Provinces» (Frijhoff 2003:32; cfr. Chia Hsia e van Nierop 2003).

De la Court, grande interprete dell'ideologia e delle strategie olandesi durante la *Golden Age*, vedeva nella diversità sociale, nelle contrapposizioni politiche, nelle variegate sfumature inter-elitarie uno dei momenti di maggior forza della Repubblica, a patto che tale impressionante multiculturalità fos-

se coltivata per mezzo della tolleranza istituzionalizzata politicamente (Weststeijn 2012).

> But it is not only for political reason [...] that the toleration is so vital to the Dutch Republic and, indeed, any flourishing republic. [De la Court] reminds his readers that Holland's economy was heavily dependent on attracting large numbers of immigrants, that its prosperity would be lost if the flow of immigrant was insufficient, and that there was no more effective means to attract immigrants from abroad than to offer them "freedom of religion" (Israel 1997:27).

Per le Province del XVII secolo quindi, la cooperazione, l'integrazione e la partecipazione al discorso politico e religioso, e sopra ogni altra cosa, alla prassi economica della diversità, erano condizioni storiche irrinunciabili per il mantenimento della vitalità dello Stato. Questa amalgama concedeva alla Repubblica un set variegato di risorse indispensabili per il buon esito della Rivolta. Il legame tra pulsioni consociative, tolleranza e potenza economica era strettissimo. Difatti, storicamente,

> any political grouping exercising extensive patronage and great influence over local economic administration, procedures and taxation will inevitably be, or tend to become, an economic faction also. In a highly complex economy, such as that of seventeenth century Holland, interests naturally vary and in the nature of things where opposing groups fight for power, the rival political and politico-religious bodies become identified with competing economic interests. (Israel 1979:62).

Ma tale interazione competitiva tra gruppi sociali differenti, lungi dall'essere una debolezza istituzionale, rafforzava la vitalità della Repubblica nel suo complesso per mezzo di quella tendenza cooperativa che la generale e prolungata comunione d'intenti contro un nemico comune stimolò (cfr. Blom 1995). A seguito della pace di Munster del 1648, la federazione olandese, pertanto, non si disgregò. E ciò nonostante le persistenti e profonde differenze d'interessi economici e politici interprovinciali. La pratica consociativa, che dava preminenza alle assemblee rappresentative della periferia, era ormai radicata nella prassi politica della Repubblica. Saranno altri e più tardi

i fattori essenziali che porteranno alla cancellazione dalla cartina geografica la Repubblica delle Sette Province Unite (cfr. tra gli altri Arrighi 1994; Israel 1995). Pertanto «the length of time a consociational democracy has been in operation is [undoubtedly] a factor of importance». «[T]he existence of external threat to the country» è senza dubbio un fattore decisivo per il consolidamento del sistema olandese.

«A second factor favorable to consociational democracy, in the sense that it helps the elites to recognize the necessity of cooperation, is a *multiple balance of power among the subcultures*, instead of either a dual balance power or a clear hegemony by one subculture» (Lijphart 1969:217, corsivo nell'originale). Questo è un punto critico.

L'Olanda aveva due élite e subculture dominanti, differenti nelle ragioni sociali ma interconnesse: una aristocratica – che variava nella qualità a seconda della provincia e dunque variegata (cfr. van Nierop 1993) – e una religiosa – come già ricordato, segmentata e conflittuale. Ma sopra ogni altra, vi era una oligarchia realmente dirigente, egemone, embrionalmente nel senso gramsciano del termine: la borghesia (Gramsci 1975:2010-2011; tra gli altri: Prak 2010; Price 1998). Non solo un dominio materiale sui circuiti e reti economiche olandesi ma anche una capacità di direzione «intellettuale» e «morale» che si traduceva nella realtà storica in una trasmissione, per mezzo della ricchezza, di uno spirito, quello «borghese», che informava la Repubblica (cfr. Price 1998; Wilson 1968). Come affermava Braudel, «il capitalismo può trionfare solo quando si identifica con lo Stato, quando *è* lo Stato» (Braudel 2013:65). Di contro, non vi è Stato (e sistema) capitalistico senza quella necessaria diffusione di valori sociali nella società – il cui approfondimento e radicamento è funzione dello stadio di sviluppo storico del capitalismo – propellenti il suo progresso (cfr. Wallerstein 1985).

Israel, nel suo già ricordato saggio *The Holland Towns and the Dutch-Spanish Conflict, 1621-1648* (1979; cfr. 't Hart 1989), individua una chiara rappresentazione storica della dialettica tra la componente politica e quella economica all'interno della provincia olandese – e tipica, nella sua evoluzione, approfondimento e complessificazione, delle successive

potenze egemoni del sistema capitalistico mondiale. La contrapposizione degli interessi commerciali a quelli provinciali nei dialoghi e nei confronti all'interno dell'istituzioni rappresentative olandesi, o meglio, l'identificazione degli interessi economici con quello della Provincia d'Olanda, pone in evidenza la priorità strategica assunta dalla giurisdizione olandese: la tutela e l'implementazione degli interessi delle compagnie commerciali o delle imprese industriali dislocate nelle varie città della regione. All'interno delle istituzioni rappresentative della provincia, non solo si assiste al «clash of interests as between European and colonial trade, however, there existed within the province of Holland a still deeper contradiction of interest, as between sea-born commerce and manufacturing, which like the former difference, became linked to Remonstrant and Counter-remonstrant» (Israel 1979:65). Ciò mostra come le priorità economiche della provincia d'Olanda, e, a un livello più alto della Repubblica nella sua interezza, componevano, incidendoli profondamente, i percorsi politici dello Stato, descrivendone in gran parte la prassi e l'azione politica.

Aldilà della dicotomia intra-elitaria e inter-elitaria o subculturale sociale e religiosa, aldilà della normale contrapposizione politica tra interessi economici contrapposti, era la "borghesia", con la sua preponderanza a segnare in profondità il dibattito politico e le strategie "nazionali" e internazionali dello Stato. Se è vero che, nel caso specifico – continua Israel – «economic rivalry, between two competing sets of interests, formed an inherent part of the domestic political and religious rivalry which prevented any prompt or unified response to the peace proposal» (ivi:68), è altrettanto vero che, come *tendenza secolare*, il dominio degli interessi borghesi in seno la Repubblica ha compattato le tensioni sociali, religiose e politiche per mezzo di una prosperità sociale senza precedenti, ha generato un dinamismo intellettuale e una ricchezza culturale che ha permesso a un giovanissimo Stato di trovare nella strategia consociativa – presumibilmente l'unica attuabile all'interno di quel panorama politico europeo – la sua forma politica organizzativa.

Come sostengono 't Hart (1993) e Price (1998) ad esempio, lungi dall'essere un sintomo di debolezza istituzionale, la for-

ma non centralizzata che lo Stato delle Province ha assunto e l'assemblaggio di potere basato sulla sua elevata dispersione verso la periferia politica era, presumibilmente, l'unica e la migliore soluzione strutturale capace di organizzare efficacemente ed efficientemente lo spazio politico delle Province in contrapposizione ai potenti stati tendenzialmente assolutistici e centralizzati ad alta intensità di coercizione (cfr. Tilly 1990; 2002). Assumendo come logica di potenza l'accumulazione di capitale – volontariamente o obbligate dalle condizioni sistemiche che sia – e non la concentrazione di forza coercitiva che imponeva la centralizzazione di funzioni direttive, le Province hanno implicitamente determinato la forma federale e consociativa che il successivo dominio della classe capitalistica borghese e dei relativi valori avrebbe presupposto al fine di spingere i processi di accumulazione a livelli di efficienza mai raggiunti prima (tra gli altri cfr. Arrighi 1994; Wallerstein 1980).

Mentre durante i primi decenni della Rivolta fu la componente aristocratica, con le sue reti, connessioni e risorse, a guidare lo Stato olandese in via di formazione (van Nierop 1993; cfr. Tracy 1990), successivamente, la rilocazione geografica e la ristrutturazione delle reti capitalistiche in favore e ad opera della classe capitalistica emergente olandese – la disarticolazione del micro-mondo mediterraneo era in atto (1590 ca.) – concesse a quest'ultima la forza necessaria per subentrare alla guida di uno Stato sopraffatto dalle necessita finanziarie (cfr. Fritschy 2003; 't Hart 2014; Tracy 2008). Non era solamente una questione di capacità tecniche e risorse disponibili dunque, ma anche di necessità reali, di obblighi storicamente imposti. Come ha sostenuto Weber difatti, «Il ceto borghese nazionale, la borghesia nel senso moderno del termine, è nato dall'alleanza, *determinata da necessità*, dello stato con il capitale». Tale «alleanza *determinata da necessità*» descrive perfettamente l'assemblaggio di poteri all'interno della giurisdizione statale olandese (cfr. 't Hart 1989; 2000; Price 1998; Wilson 1968). Politicamente quindi, le Province come Stato, nella loro lotta per l'indipendenza, *dovevano* accordare priorità all'accumulazione di capitale. Tale priorità, politicamente istituzionalizzata, definirà la traiettoria di potere delle Province, come delle successive potenze-guida del sistema

mondiale, in primo luogo la Gran Bretagna a partire dal (1650-)1688, «l'annus mirabilis» del diritto di proprietà (Hill 1974).

Il consolidamento degli interessi capitalistici olandesi come della loro forza all'interno dello spazio politico dello Stato stimolò il contestuale consolidamento del sistema politico delle Province su nuove basi (cfr. Arrighi 1994; 't Hart 2014). I due fenomeni – sviluppo economico e assestamento politico – intervennero, non a caso, parallelamente nell'ultimo decennio del XVI secolo. Al contrario che in Lijphart dunque, sopra ogni «multiple balance of power among the subcultures», all'interno di uno Stato (e sistema) capitalistico, presumibilmente solo l'egemonia di una subcultura e di una élite avrebbe potuto riallineare gli interessi generali di una società così «fragmented» all'accumulazione di ricchezza, dalla cui efficienza dipendevano le sorti della Repubblica.

«A third favorable factor to inter-elite cooperation is a *relatively low total load on the decision-making apparatus*» (Lijphart 1969:218. Corsivo nell'originale). Continua il politologo Americano-olandese: «in general, the size factor is important in this respect: the political burdens that large states have to shoulder tend to be disproportionately heavier than those of small countries. [...] democracy is more likely to survive [...] in a small state. Such state are more manageable» (ivi: 219).

In uno Stato come quello olandese, i costi in termini di burocrazia, amministrazione e protezione[8], ovverosia, il «total load on the decision-making apparatus», rappresentavano una componente meno incidente il bilancio, a differenza di tutti quegli stati che al tempo avevano avviato il processo di centralizzazione delle funzioni all'interno di un territorio vasto e che definivano le proprie strategie politiche mediante acquisizioni di territori e guerra offensiva (cfr. Hintze 1980; Tilly 1975; 1990). Ma in una federazione come quella olandese, vi erano anche problematiche rilevanti e non facilmente eludibili che incidevano sulla gestione e che si riflettevano direttamente sulla tendenza consociativa: i costi di transazione, ovverosia, i

[8] Nel caso olandese questi furono notevoli e determinanti. La Rivolta contro la Spagna imperiale modellò, incrementandolo acutamente, il bisogno di risorse finanziarie. Cfr. Fritschy (2003); 't Hart (2014)

problemi di coordinamento tra gli agenti e/o le parti – Stati Generali, Stati provinciali, assemblee municipali; stato centrale, province, città – i cd. *agency problem* (van Zanden e Prak 2006; cfr. in generale North 1981; Epstein 2000).

In particolar modo, la Repubblica olandese, definibile come repubblica composita – un complesso assemblaggio di territori concentrati nello spazio ma diversificati economicamente, socialmente e politicamente, legati da istituzioni definite funzionalmente e giuridicamente – nel XVII secolo sembra aver risolto in maniera efficiente i problemi di agenzia istaurando un efficace rapporto o scambio politico non predatorio con i propri abitanti (van Zanden e Prak 2006; cfr. Tilly 1990). L'Olanda come Stato fu un grande esempio di come tale soluzione abbia giocato un ruolo importante nell'affermazione della sua potenza e influenza in Europa.

Le Province Unite furono certamente un sistema «dominated by exchange in which the actions of participants are bound by contractual rules» (van Zanden e Prak 2006:113). In questo senso, in accordo con van Zanden e Prak, la categoria fondamentale per comprendere la soluzione ai problemi su citati – ed elemento importante di un sistema democratico, ancorché consociativo – è la cittadinanza: «A solution of these coordination and commitment problems is implied by the concept of citizenship, which was developed during the Middle Ages as the cornerstone of the political process of the city» (ivi:114). «The core of what we now call "citizenship" [...] consists of multiple bargains hammered out by rulers and ruled in the course of their struggles over the means of state action [...]» (Tilly 1990:102).

In Olanda, la cittadinanza assumeva una dimensione fondamentale per la risoluzione degli *agency problem* e dunque per la riduzione del «total load on the decision-making apparatus»: teoricamente, tale concetto implicava che

> The citizen had to participate in the political life of the community and in all other activities aimed at building and defending the city. This included paying a fair share in the taxation levied by the city, performing certain roles in public life and contributing to the community's defence. Guarding the town walls and policing the public

domain were often allocated to groups of citizens, organised in guilds, wards or civic militias. The most fundamental right was to participate in the political process (in ways regulated by the city constitution), to contribute to the governing of the town, or to the election of its officials who would act on behalf of the citizenry. In return, the community had to protect the rights of the citizens and foster their interests. (van Zanden e Prak 2006:114)

E in tale scambio politico – seppur non in termini così chiari e assoluti – che l'Olanda trovò la sua via organizzativa, nel quale «[t]hose bargains generally incorporated the governing bodies [, notably the governing bodies of capitalist municipalities such as Amsterdam,] into the state, and turned them into *representative* institutions» (Tilly 1990:102). Le assemblee municipali, «rappresentative», agivano nei limiti dei loro interessi oligarchici, ma del cui soddisfacimento trovava sicuramente beneficio la comunità. Ed era nel compimento degli interessi economici oligarchici e municipali che l'interesse della "nazione" veniva tutelato. Non a caso la cittadinanza aveva una prominente dimensione locale in Olanda (Prak 2010), ed era a livello delle municipalità che la cooperazione tra le élite borghesi assumeva la sua forma essenziale per il soddisfacimento dei propri propositi. Nonostante gli ovvi limiti giuridici e *de facto*, la cittadinanza non solo aveva un eminente carattere politico, ma possedeva anche un'intrinseca dimensione economica, facendone una componente rilevante nello sviluppo del proto-stato moderno delle Province.

Come mostrano i due studiosi olandesi, la *cooptazione* dei cittadini tramite la sua acquisizione e i vantaggi ad essa collegati, forniva allo Stato una «broad taxis basis [...] large enough to compete with the big territorial states of western Europe, but also with the advantages of 'small scale', that is, the option to profit from the specific set of rules summarised in the concept of citizenship» (van Zanden e Prak 2006:129-130). Dopo il 1590 – non a caso tale decennio ritorna come centrale nello sviluppo e consolidamento delle molteplici dimensione storiche delle Province (e non solo di esse) – le oligarchie della Repubblica furono in grado di gestire, affievolendole, le tensioni relative l'incremento della pressione fiscale «by combining considerable ideological restraint with a relati-

vely transparent fiscal policy. Citizenship was crucial in both areas. Ideologically it provided an over-arching, non-denominational concept of community; financially it forced the authorities to think about popular participation in every stage of the financial process» (van Zanden e Prak 2006:165).

La cittadinanza, dunque, era il mezzo attraverso il quale si esplicava l'embrionale dimensione partecipativa nei due sensi sopra indicati, uno, attraverso la tassazione – il cittadino partecipava al finanziamento dello Stato che forniva servizi e protezione – due, attraverso l'acquisizione di diritti civili/politici – il cittadino partecipava al processo di *decision-making* – fornendo gli strumenti per il mantenimento della tendenza consociativa. Essa rappresenta

> a set of rules guiding the behaviour of citizens and 'their' state, which in theory solves the two co-ordination and commitment problems of the state, that is, the problem that a strong state can turn against its citizens and the problem of free-riding by individual citizens. The rules of citizenship can result in a relatively efficient exchange between the state [...] and its citizens [...]. [...] The concept as it was used in the early modern Netherlands enhanced the efficiency of the exchange between state and inhabitants [...]. (van Zanden e Prak 2006:138-139)

Lijphart continua, rimarcando altri tre fattori (1969:219-221) che nella loro trattazione risultano implicitamente estrapolabili dai caratteri fondamentali già discussi e applicati al caso olandese e per questo non trattati.

4. Guerra, Capitalismo e Democrazia in Olanda. Conclusione

L'analisi sin qui condotta che risultanze adduce al nostro iniziale quesito, ovverosia, se la Repubblica delle Sette Province Unite aderisca in maniera soddisfacente ai requisiti per una «successful consociational democracy».

La tendenza consociativa all'interno dello Stato olandese sembra definirsi e autosostenersi per mezzo, da una parte, delle caratteristiche e dinamiche endogene alla giurisdizione

stessa, come abbiamo mostrato, dall'altra, tramite le dinamiche e caratteristiche esogene alle Province – il sistema europeo interstatale e la Guerra d'Indipendenza che abbiamo solo toccato e lasciato sullo sfondo (cfr. Parker 1977; 't Hart 2014). La simbiosi tra le due componenti, endogene ed esogene, fornisce impulso e sostegno alla pratica consociativa proto-democratica in Olanda, alla sua sopravvivenza all'interno della società e influenza, nel tempo, verso l'esterno, nel sistema – nell'immediato, l'Inghilterra tra il XVII e il XVIII secolo.

In primo luogo, vi sono pochi dubbi che la «pressione militare esterna» abbia stimolato il sistema economico-politico olandese. La crescente aggressività degli Stati ad alta intensità di forza militare, nella loro tensione verso la costituzione d'imperi territoriali, stimolò il consociazionismo olandese per la difesa delle proprie prerogative. Da questo punto di vista, le èlite dominanti il sistema politico e le molteplici subculture antagoniste furono costrette, da una parte, a collaborare intensivamente tra di loro, e, dall'altra, a stimolare ad un più alto livello la «*concordia*» sociale della "Nazione", oltre le divergenze ideologiche, sociali, politiche e religiose prodotte dal carattere frastagliato della loro natura. I pericoli della frammentazione furono contenuti, nel breve periodo, dalla pratica della obbligata "cooperazione di guerra".

Ad ogni modo, fu la riorganizzazione dello spazio politico olandese *in funzione* dell'accumulazione di capitale, «determinata dalla necessità», la grande rivoluzione olandese che permise di implementare e mantenere il consociativismo nel lungo termine, anche oltre la conquista dell'indipendenza del 1648. La guerra stimolò l'unione d'intenti; la ricchezza e la sua ricerca ne saldarono le fondamenta e ne garantirono la sopravvivenza. Non a caso, proprio nel momento del declino economico assoluto – dal 1740 in poi (Israel 1989) – la frammentazione sociale e le divergenze ideologiche emersero come caratteri distruttivi e non più controllabili o cooptabili (cfr. Israel 1995; Tilly 2002). La guerra e l'invasione francese di fine XVIII secolo, a quel punto, spazzeranno via una repubblica ormai decaduta. Svanita la capacità di produrre ricchezza materiale evaporò la capacità politica di omogeneizzare gli intenti inter-elitari e inter-culturali, e sopra ogni altra, la possibilità,

determinata dalla capacità della classe capitalistica, di cooptare all'interno della pratica consociativa la società per mezzo della ricchezza.

Cosa fornì al «capitale» olandese lo spunto e la possibilità di aggredire le strutture politiche ed assumerne il controllo per la riproduzione dei propri fini, implementando il consociativismo? Esattamente l'assetto strutturale della giurisdizione olandese. Brevemente, nelle parole di Braudel: «L'Interesse [per l'Olanda] risiede [...] nel fatto che essa si colloca tra due fasi successive dell'egemonia economica [, dunque, dello sviluppo storico del capitalismo e dello sviluppo storico dello Stato]: da una parte le città, dall'altra gli stati moderni e le economie nazionali, con il primato iniziale di Londra che è sostenuta dall'Inghilterra» (Braudel 1982: 166). L'assetto strutturale olandese era decisamente compatibile con le tecniche, strategie, risorse disponibili o movimentabili all'epoca all'interno e per lo Stato e tra gli stati.

A questo proposito, la cd. «crisi del '600» (Tra gli altri: Trevor Aston 1965; Trevor-Roper 1967; Parker e Smith 1997), possedette una particolare dimensione politica endogena allo Stato. Essa, presumibilmente da questo punto di vista, potrebbe essere stata scaturita non tanto, in brevissimo, dai tentativi di accentramento di funzioni direttive da parte delle strutture statali che tentavano di avocare a se prerogative e contenuti, quanto dalla persistente dicotomia tra tale processo di centralizzazione, finalizzato all'approfondimento del controllo statale sul proprio territorio, risorse e popolazione e l'incapacità di sostenerlo per mancanza di strutture, strategie, tecniche e risorse (cfr. Elliott 1960; 1992). I grandi Stati territoriali assolutisti non possedevano i mezzi per completare un processo di centralizzazione di funzioni che necessitava di strumenti e risorse che l'evoluzione dello Stato capitalistico all'interno di un sistema capitalistico mondiale avrebbe concesso. Tali giurisdizioni non possedevano né avrebbero sviluppato i mezzi adeguati nel breve periodo. Assumendo come priorità strategica l'alta intensità di coercizione e l'accumulazione di capacità militare, essi avrebbero generalmente compresso e frustrato le pulsioni economiche e politiche del comparto sociale in grado, storicamente, di dirigere ed

espandere i processi economici dello Stato. L'inefficienza prodotta dalla volontà di uno Stato incapace di terminare il percorso di accentramento a causa della subordinazione della spinta economica alla spinta imperiale, diluirà tale processo, nel XIX secolo, annullandolo, appiattendolo sul modello costituzionale e capitalistico inglese profondamente ispirato dal modello olandese di duecento anni prima.

> [Nella sua essenza difatti, lo Stato assolutistico] fu un apparato di dominio feudale ripristinato e reimpiegato [, rappresentando nient'altro che] la nuova crosta politica di una nobiltà minacciata [ed il cui] carattere irriducibilmente feudale [...] continuava a persistere. Si trattava di uno Stato fondato sulla supremazia sociale dell'aristocrazia e nettamente delimitato dagli imperativi della proprietà fondiaria. [...]. Nello Stato assoluto non si verificò mai alcun esautoramento «politico» della classe nobile. Il carattere feudale che le era proprio finì sempre col frustrare e col contraffare quanto essa aveva promesso al capitale [...]. Il dominio dello Stato assoluto fu quello della nobiltà feudale nell'epoca di transizione verso il capitalismo. La sua fine avrebbe segnato la fine del potere nobiliare, l'avvento delle rivoluzioni borghesi e l'emergere dello Stato capitalista [come condizione politica continentale diffusa e radicata] (Anderson 2014:21 e 38-39).

Dunque, si dovrebbe guardare più attentamente alla traiettoria storica originatasi nelle Province e non nei grandi stati territoriali assolutistici *perennemente* in formazione per rintracciare la genesi della macchina statale moderna, moderna in quanto capitalista. Sarà la Gran Bretagna, in seguito, sotto la profonda influenza olandese, a segnarne il passo evolutivo (cfr. Wilson 1965). Come intuì immediatamente Hobbes, acuto osservatore, «la città di Londra e altri grandi centri commerciali, ammirando la prosperità raggiunta dai Paesi Bassi [...] erano inclini a pensare che in Inghilterra analogo cambiamento [nelle forme di conduzione politica] avrebbe portato loro analoga prosperità» (Hobbes 1979:8)

Il vantaggio dello stato olandese – una struttura non centrale, ma federale, in cui prerogative e funzioni venivano decentrate sotto il controllo delle municipalità borghesi, ma la cui uniforme gestione e protezione del territorio era una funzione del livello centrale – fu determinato inoltre dal basso

grado d'incidenza, nel lungo periodo, sul bilancio statale, dei presunti processi di "ammodernamento" tipici delle giurisdizioni accentratrici, generatori di inefficienze insopportabili e insostenibili per mancanza di risorse, strutture e tecniche politiche, amministrative e finanziarie. I problemi fondamentali, per uno stato fondato sulla compartecipazione contrattata – le Province vennero rinominate la «Repubblica della persuasione» – furono di natura transazionale e di coordinamento. Essi furono limitati – e la potenza della Repubblica per oltre un secolo ne è la prova storica – dalla pratica consociativa, o, in altre parole, dalla compartecipazione, seppur con dei limiti *de facto*, del cittadino ai processi dello Stato, politici ed economici.

Grande rilevanza, dunque, assume la dimensione economica della cittadinanza. Nelle parole di Van Zanden e Prak, come già rilevato,

> The concept as it was used in the early modern Netherlands enhanced the efficiency of the exchange between state and inhabitants; [...] the Dutch Republic would have never survived the war with the much larger Spanish empire, nor would it have been able to last so long amidst fierce international competition. On the contrary, on a per capita basis the Dutch Republic, and in particular Holland, was able to mobilise many more resources than the territorial states surrounding it (Van Zanden e Prak 2006:139).

Tale efficienza era diretta conseguenza della particolare struttura statale non centralizzata né tendente verso la centralizzazione che la Repubblica assunse. Il più alto livello di cooperazione sociale e politica tra i vari livelli, che negli stati territoriali e assolutistici fu più ardua da attivare, rappresentò «la chiave politica che aprì e spalancò il forziere delle Province». Essa fu determinante nel produzione di una ricchezza condivisa socialmente (quanto meno in parte), comprendente, per la prima volta nella storia, una base sociale che trascendeva i limiti ristrettissimi delle enclavi che ne dirigevano i flussi. Una società prospera economicamente certo, ma anche e in particolar modo culturalmente, capace, come si è tentato di mostrare, di proliferare nella diversità, abile nell'accogliere valori differenti e smussarne i contenuti, levigando il proprio

frastagliato paesaggio sociale, complesso e moderno, seppur per fini, coscientemente o meno, utilitaristici. *Concordia res parvae crescunt, discordia maxime dilabuntur*.

Bibliografia

ALMOND GABRIEL, 1956, "Comparative Political Systems", *Journal of Politics,* n 8, pp.391-409.
ALMOND GABRIEL,1966, *Comparative Politics: A Developmental Approach*, Boston-Toronto: Little Brown & Co.
ANDERSON PERRY, 2014, *Lo Stato assoluto. Origini e sviluppo delle monarchie assolute europee*, Milano: Il Saggiatore.
ARBLASTER PAUL, 2006, *A History of the Low Countries*, New York: Palgrave McMillan.
ARRIGHI GIOVANNI, 1994, *The Long Twentieth Century. Money, Power, and the Origins of Our Times*, New York: Verso.
AYMARD MAURICE, 1982, *Dutch Capitalism and World Capitalism*, New York: Cambridge University.
BARBOUR VIOLET, 1950, *Capitalism in Amsterdam*, Baltimore: Johns Hopkins Press.
BERGSMA WIEBE, 1995, *Church, State and people*, in K. Davids e J. Lucassen (a cura di), *A miracle mirrored, the Dutch Republic in European perspective*, Cambridge: Cambridge University Press, pp.196-228.
BLOM HANS W, 1995, *Causality and morality in politics: the rise of naturalism in Dutch seventeenth-century political thought,* Rotterdam, Utrecht University.
BLOM HANS W, 2005, *Patriots, contracts and other patterns of trust in a polyarchic society: the Dutch 17thc century*, in R. von Friedeburg (a cura di), *'Patria' und 'Patrioten' vor demPatriotismus. Pflichten, Rechte, Glauben und die Rekonfiguration europäischer Gemeinwesen im 17*, Wiesbaden: Harrassowitz Verlag, pp. 193-213.
BOOGMAN J. C., 1982, *The Union of Utrecht: it's genesis and consequences*, in J. C. Boogman (a cura di),*Van spel tot Spelers: Verspreideopstellen*, The Hague: pp. 53-82.
BRAUDEL FERNAND, 1982, *Civiltà materiale, economia e capitalismo (secoli XV-XVIII). I tempi del mondo*, Torino: Enaudi.
BRAUDEL FERNAND, 1998, *Storia, misura del mondo*, Bologna: Il Mulino.
BRAUDEL FERNAND, 2001, *I tempi della storia. Economie, società e civiltà*, Bari: Dedalo.
BRAUDEL FERNAND, 2013, *La dinamica del capitalismo*, Bologna: Il Mulino.

CLERICI ALBERTO, 2004, *Costituzionalismo, contrattualismo e diritto di resistenza nella rivolta dei Paesi Bassi (1559-1581),* Milano: Franco Angeli.
COFFEY JOEFREY, 2013, *The Language of Liberty in Calvinist Political Thought*, in Q. Skinner e M. van Gelderen (a cura di), *Freedom and the Construction of Europe: volume I: Religious Freedom and Civil Liberty,* Cambridge: Cambridge University press, pp.296-316.
DAHL ROBERT, 1989, *Democracy and its critics*, USA: Yale University Press.
DAHL ROBERT, 2002, *Sulla democrazia*, Bari: Laterza.
DAHL ROBERT, 2003, *Democratic Polities in Advanced Countries: Success and Challenge*, in A. Boron (a cura di.), *New Worldwide Hegemony: Alternatives for Change and Social Movements*, Amsterdam: Transnational Institute Publishing.
DAVIDS KAREL – LUCASSEN JAN, (a cura di), 1995, *A miracle mirrored, the Dutch Republic in European perspective*, Cambridge: Cambridge University Press,
DE JONG JOOP, 2011, "The Dutch Golden Age and Globalization: History and Heritage, Legacies and Contestations", *Malacaster International*, vol 27, n 3, pp.46-67.
DE VRIES JAN – VAN DER WOUDE AD, 1997, *The First Modern Economy: Success, Failure, and Perseverance of the Dutch Economy, 1500–1815*, Cambridge: Cambridge University Press.
EßER RAINGARD, 2007, *From Province to Nation: Immigration in the Dutch Republic in the Late 16th and Early 17th Centuries*, in S. G. ELLIS E R. EßER (a cura di), *Imagining Frontiers, Contesting Identities*, Pisa: Edizioni Plus, pp.263-276.
ELLIOT JAMES H., 1963, *The revolt of the catalans, a study in the decline of Spain (1568-1640*), Cambridge: Cambridge University Press.
ELLIOT JAMES H., 1982, *La Spagna imperiale, 1469-1716*, Bologna: il Mulino.
ELLIOT JAMES H., 1992, "A Europe of composite monarchies", *Past and Present*, Vol 137, n 1, pp.48-71.
EPSTEIN STEVEN, 2000, *Freedom and Growth: The Rise of States and Markets in Europe, 1300-1750*, New York: Routledge.
FINLEY MOSES I., 1983, *Politics in the Ancient World,* Cambridge: Cambridge University Press.
FRIJHOFF WILLEM, 2003, Religious toleration in the United Provinces: from 'case' to 'model', in R. Po-Chia Hsia e H. van Nierop (a cura di), *Calvinism and religious toleration in the Dutch golden age*, Cambridge: Cambridge press, pp.27-52

FRITSCHY WANTIE, 2003, "A 'financial revolution' reconsidered: public finance in Holland during the Dutch Revolt, 1568-1548", *The Economic History Review*, Vol 56, n 1, pp.57-89.
GELDERBLOM OSCAR, 2004, *The Political Economy of Foreign Trade in England and the Dutch Republic (1550-1640)*, in *mimeo* URL: http://www.lowcountries.nl/2004-8_gelderblom.pdf.
GELDERBLOM OSCAR, 2009, *The Political Economy of the Dutch Republic*, England e USA: Ashgate
GORSKI PHIL S., 2004, *The protestant reformation and economic hegemony: religion and the rise of Holland and England*, Dep. Of Sociology, University of California, eScolarship.
GRAMSCI ANTONIO, 1975, *Quaderni del carcere*, Torino: Enaudi.
HELD DAVID, 1992, "Democracy: From City-states to a Cosmopolitan Order?", *Political Studies*, vol 40, Special Issue, pp.10-39.
HILL CHRISTOPHER, 1977, *La formazione della potenza inglese*, Torino: Enaudi.
HINTZE OTTO, 1980, *Stato e società*, Bologna: Zanichelli.
HOBBES THOMAS, 1978, *Behemoth*, in O. Nicastro (a cura di), Bari: Laterza.
HUIZINGA JOHAN, 1967, *La civiltà olandese del seicento*, Torino: Einaudi editore.
ISRAEL JONATHAN, 1979, "The Holland Towns and the Dutch-Spanish Conflict, 1621-1648", *BMGN - Low Countries Historical Review*, vol 94, n 1, pp.41-69.
ISRAEL JONATHAN, 1989, *Dutch primacy in world trade, 1585-1740,* Oxford: Clarendon Press.
ISRAEL JONATHAN, 1991, "The 'New History' versus 'traditional history' in interpreting Dutch world trade primacy", *BMGN*, vol 106, n 3, pp.469-479.
ISRAEL JONATHAN, 1995, *The Dutch Republic: Its rise, greatness and fall 1477-1806*, New York: Oxford University Press.
ISRAEL JONATHAN, 1997, *The Intellectual Debate about Toleration in the Dutch Republic*, in C. Berkvens-Stevelinck, J. Israel e M. Posthumus., *The Emergence of Tolerance in the Dutch Republic*, Leiden-New York-Köln: Brill.
KINDLEBERGER CHARLES P., 2003, *I primi del mondo, come nasce e come muore l'egemonia delle grandi potenze*, Roma: Donzelli editore.
KOOI CHRISTINE, (2003), Paying off the sheriff: strategies of Catholic toleration in Golden Age Holland, in R. Po-Chia Hsia e H. van Nierop (a cura di), *Calvinism and religious toleration in the Dutch golden age*, Cambridge: Cambridge press, pp.27-52
KOSSMANN E, HOBSBAWM , HEXTER J.H. MOUSNIER R., ELLIOT J. H., STONE L., "Trevor-Roper's "General Crisis": Discussion of H.R. Trevor-Roper,

"The General Crisis of the Seventeenth Century", *Past and Present*, n 18, 1960, p. 8-43.
LIJPHART AREND, 1969, "Consociational democracy", *World Politics*, vol 21, n 2, pp.207 225.
MACPHERSON CRAWFORD B., 1973, *Libertà e proprietà alle origini del pensiero borghese: la teoria dell'individualismo possessivo da Hobbes a Locke*, Milano: Mondadori.
MOUSNIER ROLAND, 1970, French Institutions and Society, 1610-1661, in .P. Cooper, *The New Cambridge Modern History, Volume 4: The Decline of Spain and the Thirty Year's War*, Cambridge: Cambridge University Press.
VAN NIEROP H. F. K., 1993, *The Nobility of Holland From Knights to Regents, 1500–1650*, Cambridge: Cambridge university press.
NORTH DOUGLAS, 1981, *Structure and change in economic history*, New York: Norton and Co.
PARKER GEOFFREY, 1977, *The Dutch Revolt*, London: Allen Lane
Parker G., Smith L., 1997, *The General crisis of the Seventeenth century*, London e New York: Routledge.
PRAK MAARTEN, 2005, *The Dutch Republic in the Seventeenth Century: The Golden Age*, Cambridge: Cambridge University Press
PRAK MAARTEN, 2010, "The Dutch Republic as a Bourgeois Society", *BMGN - Low Countries Historical Review*, Vol 125, n 2, pp.107-139.
PRICE J. L., 1998, *The Dutch Republic in the Seventeenth Century,* UK: Palgrave.
ROWEN, H. HERBERT, 1990, "The Dutch Revolt: What Kind of Revolution?", *Renaissance Quarterly*, Vol. 43, No. 3, pp. 570-590.
SPAANS JO, 2003, *Religious policies in the seventeenth century Dutch Republic*, in R. Po-Chia Hsia e H. van Nierop (a cura di), *Calvinism and religious toleration in the Dutch golden age*, Cambridge: Cambridge press, pp.72-86.
SPAANS JO, 2003, "Violent dream, peaceful, coexistence. On the absence of religious violence in the Dutch Republic", *De Zeventiende Eeuw*, vol 18, n 2, pp.146-166.
SPAANS JO, 2003b, *Reform in the Low Countries*, in R. Po-chia Hsia (a cura di), *A Companion to the Reformation World*, Malden, Oxford and Melbourne: Blackwell, pp.118-134.
STRAYER JOSEPH R., 1970, *On the medieval origins of Modern State*, Princeton, New Jersey: Princeton University Press.
TAYLOR PETER J., 2002, *Dutch Hegemony and Contemporary Globalization*. Paper presented at PEWS Conference, Riverside, California, May 2002.
TENENTI ALBERTO, 1997, *Dalle rivolte alle rivoluzioni*, Bologna: Il Mulino.

'T HART MARJOLEIN C., 1989, "Cities and Statemaking in the Dutch Republic, 1580-1680", *Theory and Society*, Vol. 18, No. 5, pp. 663-687.
'T HART MARJOLEIN C., 1993, *The Making of a Bourgeois State,War. Politics and Finance During the Dutch Revolt*, Manchester: Manchester University Press.
'T HART MARJOLEIN C., 1995, *The Dutch Republic: the urban impact upon politics*, in in K. David e J. Lucassen (a cura di), *A miracle mirrored, the Dutch Republic in European perspective*, Cambridge: Cambridge University Press, pp. 57-98.
'T HART MARJOLEIN C., 2000, "Warfare and Capitalism: The Impact of the Economy on State Making in North western Europe, in Seventeenth and Eighteenth Centuries", *Review*, Vol. 23, No. 2, pp. 209-228.
'T HART MARJOLEIN C., 2014, *The Dutch Wars of Independence. Warfare and Commerce in the Netherlands 1570–1680*, London e New York: Routledge.
TILLY CHARLES (a cura di), 1975, *The Formation of national States in Western Europe*, Princeton: Princeton University Press.
TILLY CHARLES, 1990, *Coercion, Capital, and European States, AD 990-1990*, Cambridge: Basil Blackwell.
TILLY CHARLES, 2002, *Le rivoluzioni europee, 1492-1992*, Bari: Laterza.
TILLY CHARLES, 2007, *Conflitto e democrazia in Europa, 1650-2000*, Milano: Bruno Mondadori.
TRACY JAMES D., 1990, *Holland Under Habsburg Rule, 1506-1566: The Formation of a Body Politic*, Berkeley e Los Angeles: University of California Press.
TRACY JAMES D., 2008, *The Founding of the Dutch Republic War, Finance, and Politics in Holland, 1572–1588*, Oxford e New York: Oxford University Press.
TREVOR ASTON, (a cura di), 1965, *Crisis in Europe, 1560-1660. Essays form Past and Present*, London: Routledge.
TREVOR-ROPER HUGH, 1967, *The crisis of the Seventeenth century. Religion the Reformation and social change*, Indianapolis: Liberty Fund.
UFER ULRICH, 2009, "Globalization and Modern Identity Practices - Locals and Cosmopolitans" in: Seventeenth Century", *Hermes - Journal of Language and Communication Studies Amsterdam*, n 43, pp.97-117.
WALLERSTEIN IMMANUEL, 1978, *The Modern World-System, vol. II,* New York-London: Academic Press.
WALLERSTEIN IMMANUEL, 1985, *Capitalismo Storico,* Einaudi: Torino.
WEBER MAX, 2009, *Le origini del capitalismo moderno*, Roma: Donzelli editore.

WEBER MAX, 2013, *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, Milano: RCS libri.
WESTSTEIJN ARTHUR, 2012, *Commercial republicanism in the Dutch golden age. The political thought of Johan & Pieter De la Court*, Leiden-Boston: Brill.
VAN ZANDEN JAN L. , 1993, *The Rise and Decline of Holland's Economy: Merchant Capitalism and the Labour Market*, Manchester: Manchester University Press.
VAN ZANDEN JAN L., 1993a, *Economic growth in the Golden Age: the development of the eonomy of Holland*, in Davids K e Noordegraaf L. (a cura di), *Economic and social History in the Netherlands, vol. 4,* Amsterdam, NEHA, pp. 5-26.
VAN ZANDEN JAN L. – PRAK MAARTEN, 2006, "Towards an economic interpretation of citizenship: the Dutch Republic between medieval communes and modern states", *European Review of Economic History*, vol 10, n 2, pp.111-145.

Abstract

CONSOCIATIVISMO E CAPITALISMO NELLE PROVINCE UNITE DEL XVII SECOLO. ALL'ORIGINE MODERNA DI UN PERCORSO DEMOCRATICO?

(CONSOCIATIONALISM AND CAPITALISM IN THE SEVENTEENTH CENTURY UNITED PROVINCES. AT THE MODERN ORIGIN OF A DEMOCRATIC PATH?)

Keywords: Consociationalism, Capitalism, Democracy, Dahl Robert, Lijphart Arend

On the solid ground of Dahl's concept of democracy (1989), this paper focuses on the great historical thrust posed by the Dutch Republic for the establishment of the modern global democratic path. The analytic devices is offered by Arend Lijphart (1969) in his own survey about the consociational democratic systems. Notably, the historical junction between capitalistic development and the concurrent consociational dynamics within the Dutch jurisdiction, and its own outcomes have been here investigated. Structure and tendencies, and their intertwining, are at the core of the inquiry, not a mere analysis about political thought or from an anthropological perspective.

ANDREA LO BIANCO
UniRoma1
andrealobianco@tim.it

EISSN 2037-0520

SPARTACO PUPO

NATURA E CLASSIFICAZIONE DEI PARTITI: LA "SCOPERTA" DI DAVID HUME

1. Introduzione

A David Hume si deve la prima classificazione dei partiti nella storia del pensiero politico moderno. È questo, da un lato, un primato notevole, per quanto non adeguatamente considerato come diversi altri interessanti aspetti dello Hume politico, rimasto meno noto rispetto al filosofo scettico, al rappresentante dell'empirismo inglese che ha svegliato Kant dal "sonno dogmatico", al filosofo morale e della religione e all'iniziatore della moderna "scienza dell'uomo" che, specialmente in Italia, è stato al centro di studi autorevoli (Santucci 1971; Lecaldano 1971, 2008; Dal Pra 1973, 1991; Baroncelli 1975; Restaino 1986; Laudisa 2009). Dall'altro, è un primato apparentemente poco verosimile, se si pensa che a stabilirlo fu chi, in sintonia con un giudizio assai diffuso tra i suoi contemporanei, ebbe l'ardire di affermare che «all'onore e al rispetto dagli uomini tributati ai legislatori e ai fondatori di Stati dovrebbe corrispondere l'odio e il disprezzo per i costruttori di sette» (Hume 2016: 55).

In realtà, è l'interesse profondo per la politica, unito alla proverbiale insofferenza ai conformismi e alle mode intellettuali che spingono Hume ad affrontare in modo nuovo e originale il problema delle «fazioni» nella vita pubblica e morale della società del suo tempo, problema che, sin dall'approccio iniziale, gli si presenta come necessità non di rimuovere le fazioni dalla scena politica, impresa peraltro impossibile, trattandosi, per sua stessa ammissione, di fenomeni insiti nella naturale parzialità umana, quanto di imparare a conviverci nel modo più pacifico e possibilmente utile alla collettività.

Questo saggio intende riscoprire l'originalità della dottrina dei partiti di Hume per mezzo non più della sola lettura dei suoi tre saggi dedicati a tale questione, e cioè *I partiti in generale*, *I partiti della Gran Bretagna,* risalenti alla prima raccolta di *Es-*

Storia e Politica, VIII n. 3, 2016, pp. 476-512

says Moral, Political, and Literay, del 1741 (Hume 1741), e *L'accordo tra i partiti*, aggiunto all'edizione dei *Political Discourses* del 1758 (Hume 1758), a partire dai quali sono stati quasi sempre formulati i giudizi critici sin qui espressi, ma di tutti gli scritti politici humeani, oggi disponibili nella prima edizione italiana completa a cura del sottoscritto (Hume 2016), le lettere non tradotte in italiano e tutta la *Storia d'Inghilterra*, spesso trascurata, specialmente nel nostro Paese, dove peraltro la prima e ultima edizione dell'opera risale agli anni Venti-Trenta dell'Ottocento. L'obiettivo è dimostrare che la posizione teorica di Hume, contrariamente a quanto stabilito da alcuni autorevoli interpreti che ne hanno sminuito l'importanza in termini di innovazione, grado di scientificità e imparzialità ideologica (Cotta 1959; Conniff 1978-79; Sartori 2005), non consiste, come emerge dal complesso delle sue argomentazioni, in una preconcetta diffidenza verso le fazioni di tipo sia politico che religioso, ma nella visione disincantata e realista che lo porta a classificarle, definendone per la prima volta tipologie e caratteri essenziali, e a criticarne non tanto l'esistenza, giacché esse sono sempre esistite nella storia politica delle nazioni per via della naturale parzialità umana, quanto la perdita, in tempi moderni, di pacatezza e ragionevolezza, la degenerazione in sette e il fanatismo dei membri. La peculiarità di Hume, che in questo supera Bolingbroke e anticipa Burke, consiste, come si avrà modo di fare osservare, nell'accettazione dell'inevitabilità dei partiti e nell'aver indagato a fondo la natura di partiti e fazioni, termini da lui stesso usati in modo interscambiabile, senza alcuna differenziazione semantica e sulla spinta di un unico intento: porre rimedio alla diatriba perpetua e violenta tra parti politiche che da sempre contraddistingue la storia delle istituzioni nel supremo interesse della nazione, dell'equilibrio costituzionale inglese faticosamente raggiunto e della stabilità del governo. Nella parte finale del saggio si cercherà anche di porre nel giusto rilievo alcuni aspetti della dottrina di Hume che, specialmente nel caso dei partiti personali, si rivelano di grande interesse e attualità negli odierni studi politologici.

2. *Il contesto storico-politico della dottrina di Hume*

L'intero XVIII secolo, dall'avvento degli Stuart alla successione hannoveriana, è caratterizzato dal grande conflitto tra il potere monarchico, rafforzato da Enrico VII Tudor, e i Comuni, i quali avanzano progressivamente in una società che gode di un regime non più "monarchico" di quello elisabettiano e trovano inadeguata la parte loro riservata dalla costituzione. Il fanatismo religioso, sotto le insegne di una «libertà estrema», dà il via alla campagna oltranzista che «con la monarchia avrebbe travolto la vera libertà: che non fu tale certo la tirannide del Parlamento o il dispotismo militare di Cromwell» (Giarrizzo 1978: 15-16). L'equilibrato sviluppo della società civile ricreatosi in seguito alla Restaurazione viene meno per iniziativa degli Stuart. I due grandi partiti politici inglesi, *Tory*, sostenitore delle prerogative della Corona, e *Whig*, propugnatore dei diritti del Parlamento, concordano nel porre sul trono un re che garantisca la «bilancia» tra Corona e Parlamento, ossia l'equilibrio costituzionale tra l'*autorità* della componente monarchica e la *libertà* di quella repubblicana, equilibrio che fa perdere al conflitto tra i due partiti il suo carattere ideologico originario, per cui *tories* e *whigs* diventeranno rispettivamente il partito "della Corte" (*Court party*) e il partito "del Paese" (*Country party*).

Estintasi nel 1714 la dinastia degli Stuart con la morte della regina Anna, il trono inglese è ereditato dalla casa tedesca di Hannover, i cui primi rappresentanti, Giorgio I e Giorgio II, vengono a regnare in un paese di cui ignorano tradizioni e persino lingua, facendo sin da subito rimpiangere gli Stuart, molto numerosi nel partito *Tory*. Giorgio I, tuttavia, riesce a resistere alle forze della restaurazione stuardista, appoggiandosi ai *whigs* e chiamando alla guida del governo il loro leader, Robert Walpole, che per oltre un ventennio (1721-1742) crea le condizioni per un benessere diffuso grazie soprattutto allo sviluppo delle attività marinare e commerciali e mantiene l'Inghilterra estranea alle contese internazionali, sebbene il suo antimilitarismo finisca col favorire la concorrenza della Francia e della Spagna sui mari e sulle colonie.

Alla politica di Walpole si oppone il movimento del "risveglio nazionale", di cui si fa promotore William Pitt, il quale diviene

capo di Gabinetto nel 1757 e intraprende una vigorosa politica estera di potenza e di estensione coloniale dell'Inghilterra in Asia e America, a danno della Spagna e della Francia. Il ritiro di Pitt dal governo (1761) segue di poco l'avvento al trono di Giorgio III (1760-1820), il quale, anziché sposare la politica imperialistica del suo ministro, si preoccupa di restaurare le prerogative della Corona di fronte al Parlamento.

I partiti, sebbene a corto di energie organizzative, persistono per tutto il periodo nelle forme di alleanze intorno a persone e problemi contingenti. Nel 1757, per esempio, il governo è composto quasi interamente da politici che si identificano nei *whigs*, mentre la maggioranza relativa dell'opposizione è composta da *tories*. Questi ultimi sono organizzati intorno a due complessi di idee: la successione e la base sociale del partito. Orgogliosi di essere il partito della Chiesa e della Corona, i *tories*, dopo essere stati accesi sostenitori del potere reale degli Stuart contro la successione degli Hannover, manifestano grande contrarietà all'autorità della Corona per la diffidenza nei confronti di un re non gradito. L'allontanamento dei *tories* dal contesto politico degli Hannover conduce ad una nostalgia per i tempi d'oro della regina Elisabetta e a un rifiuto dell'«età nuova». Essendo la base del loro partito composta principalmente dalla bassa nobiltà, i *tories* difendono l'interesse dei proprietari terrieri (*landed men*) e si oppongono a qualsiasi politica che possa indebolirlo, si battono contro la tassazione della terra e le guerre che la causano, temono le banche e il commercio e odiano i grandi aristocratici *whig* e le classi medie cittadine che, tramite Walpole, controllano lo Stato.

Il partito *Whig*, invece, sostiene l'insediamento degli Hannover, accetta l'epoca moderna come l'alba di un mondo migliore, crede nel governo dell'aristocrazia, difende gli interessi delle classi commerciali e dell'alta finanza e sostiene le guerre condotte in nome di tali interessi. I *whigs* sono più democratici dei *tories*, benché temano molto l'irrazionalità delle masse e il pericolo costantemente incombente dell'anarchia sociale (Trevelyan 1926; Brewer 1976).

Per quanto riguarda la Scozia di Hume, fino al 1707 è stata un regno indipendente, i cui re, della dinastia degli Stuart, sono stati anche re d'Inghilterra fino alla Gloriosa Rivoluzione (1688)

e alla conseguente cacciata degli Stuart. Al tradizionale dominio dei grandi casati nobiliari e feudali si va progressivamente sostituendo un nuovo ceto di funzionari legati alla monarchia inglese e contrari alle ribellioni e al radicalismo. Gli ultimi re di Scozia sono stati cattolici, e per questa ragione hanno perso entrambi i troni. Il paese, infatti, è dominato dal presbiterianesimo, erede della tradizione ascetica e rigoristica del calvinismo e del puritanesimo che rifiutavano l'organizzazione centralizzata della Chiesa anglicana e riconoscevano come unica autorità la locale parrocchia. La chiusura e il dogmatismo ideologico del presbiterianesimo ricoprono la Scozia con una cappa di intolleranza di cui rimane vittima lo stesso Hume, il quale non riesce ad ottenere mai una cattedra universitaria proprio per il forte ostracismo messo in atto nei suoi confronti dal clero presbiteriano che controlla l'intero mondo culturale, dalle parrocchie alle università e alla stampa, e che non gli perdona alcune tesi esposte nel *Trattato sulla natura umana* (1739-40), ritenute "eretiche". Gli attacchi più duri e virulenti Hume, accusato più volte di ateismo e sbeffeggiato con libelli fatti pubblicare anonimamente, li riceve dagli ambienti clericali scozzesi e inglesi.

Nei decenni centrali del secolo tale indiscusso predominio viene messo in crisi dal dibattito apertosi all'interno della Chiesa scozzese grazie alla formazione di due opposte fazioni: quella tradizionalista, che intende conservare il sistema elettivo dei ministri dal basso, dichiarandosi contraria a ogni innovazione, e quella riformatrice, che auspica una presenza meno opprimente della Chiesa nella vita sociale e culturale. Ebbene, tra le tante occasioni di scontro fra i due schieramenti, quella decisiva si verifica tra il 1755 e il 1756 e ha come oggetto del contendere proprio le idee e la personalità di Hume, il quale può contare sul sostegno di molti amici nella fazione dei riformatori, che riescono a neutralizzare i tentativi di sanzionare lo "scettico Hume". Quest'ultimo, tuttavia, vive tale situazione in maniera alquanto distaccata, considerandosi del tutto estraneo alle vicende religiose, indifferente alle sanzioni e sempre in disparte rispetto agli scontri delle fazioni. Egli, del resto, è fautore di una filosofia che riduce le credenze religiose a mero frutto di scelte personali e che, di fatto, gli costa l'isolamento culturale.

3. Partiti di "interesse", "principio" e "devozione"

La tendenza generale al frazionismo si delinea, agli occhi di Hume, come una sorta di «forza guida», potente *leitmotiv* non solo del moderno popolo inglese ma della storia politica dell'umanità intera.

A conferma dell'importanza storica da lui attribuita alle fazioni politiche, in una lettera del 1752 all'amico Adam Smith, Hume svela che il motivo per cui ha iniziato a scrivere la storia della Gran Bretagna partendo dalla narrazione delle vicissitudini degli Stuart ha a che fare proprio con il problema della genesi del fazionismo: fu con l'ascesa di quella dinastia che il governo dell'epoca, non più schiacciato dall'autorità ingombrante della Corona, diede prova delle sue capacità, e «le fazioni che poi si costituirono, esercitando un'influenza sulla attuale situazione, formavano la più singolare, interessante e istruttiva parte della nostra storia» (Hume 1983: 123). Nell'autobiografia Hume ribadirà che la motivazione principale del progetto di scrivere la storia dell'Inghilterra è consistita nella narrazione degli eventi che scandirono l'ascesa della casa degli Stuart, in un'età «in cui mi sembrò che cominciassero particolarmente a verificarsi le esposizioni distorte e faziose» (ivi: 56).

Già agli esordi della sua carriera intellettuale, cioè vent'anni prima dell'apparizione della monumentale *Storia d'Inghilterra* (1763-1782), Hume sembra avere le idee abbastanza chiare circa le origini e le tipologie delle fazioni. In un saggio politico del 1741, dal titolo emblematico *I partiti in generale*, egli infatti scrive:

> Le fazioni si possono dividere in *personali* e *reali*, vale a dire fazioni fondate sull'amicizia o avversione personale fra quanti compongono le parti contendenti, e fazioni fondate su reali differenze di interesse e sentimento. La ragione di questa distinzione è ovvia, benché debba riconoscere che di rado i partiti sono puri e semplici, dell'uno o dell'altro tipo. Non capita spesso di vedere un governo dividersi in fazioni in cui non ci siano divergenze reali o apparenti, banali o sostanziali, fra i membri che lo compongono; e anche nelle fazioni fondate sulle differenze più reali e sostanziali non manca mai una buona dose di animosità e antipatia personale. Ma nonostante questa commistione, un par-

tito può essere definito personale o reale, a seconda del principio che lo domina e che esercita l'influenza maggiore. Le fazioni personali nascono molto più facilmente nelle piccole repubbliche, dove ogni disputa domestica diventa un affare di Stato. Amore, vanità, emulazione, qualsiasi passione, con l'ambizione e il risentimento, generano pubbliche divisioni. I Neri e i Bianchi a Firenze, i Fregoso e gli Adorno a Genova, i Colonna e gli Orsini nella Roma moderna, erano partiti di questo tipo (Hume 2016: 55-56).

Dopo aver individuato questa divisione di fondo che caratterizza le vicende politiche degli uomini, più avanti Hume traccia una ulteriore distinzione, destinata ad assumere un'importanza cruciale nella moderna analisi scientifica dei partiti. Egli, infatti, precisa che

> le fazioni *reali* possono dividersi in fazioni per *interesse*, per *principio* o per *devozione*. Fra tutte, le prime sono le più ragionevoli e perdonabili. Quando due ordini in uno Stato, come per esempio la nobiltà e il popolo, godono di un'autorità distinta e non bene equilibrata e modellata, perseguono naturalmente interessi diversi; né è ragionevole aspettarsi una condotta diversa, considerando il grado di egoismo intrinseco alla natura umana. Ci vuole la grande abilità di un legislatore per evitare la formazione di questi partiti, e sono molti i filosofi che ritengono che un segreto, come l'elisir di lunga vita o il moto perpetuo, possa divertire gli uomini in teoria senza essere mai tradotto in pratica. Le fazioni, in verità, spesso non si manifestano nei governi dispotici, ma non per questo sono meno reali, anzi sono più concrete e dannose. I diversi ordini, nobili e popolo, soldati e mercanti, hanno ciascuno interessi distinti, ma il più potente opprime il più debole impunemente e senza incontrare resistenza, e ciò produce nei governi in cui convivono una tranquillità solo apparente (Hume 2016: 58).

Mentre i partiti d'*interesse* rispondono all'egoismo naturale dell'uomo, quelli di *principio* si ispirano a un ideale astratto o di origine affettiva e passionale; quelli di *devozione*, invece, sfuggono sia all'interesse che al principio, poiché si fondano sulla lealtà o fedeltà a persone e famiglie da cui taluni uomini desiderano essere governati. Hume, come si è appena visto, considera giustificabili da un punto di vista razionale solo i primi, essendo gli altri delle vere e proprie «sette», «male piante» inestirpabili che esercitano nella società un'influenza «diametralmente op-

posta a quella delle leggi» (Hume 2016: 55), talvolta sovversiva del governo e comunque generante fazionismo e fanatismo, fenomeni socialmente indesiderabili oltre che incompatibili con le costituzioni autenticamente «libere».

Hume guarda alle fazioni non con una diffidenza preconcetta o uno scetticismo estremo, atteggiamenti che pure assume nell'approccio ad altro tipo di problemi politici, come l'origine del governo (Hume 2016: 37-42) e l'obbedienza passiva (ivi: 267-270), ma con la premura di tenere sempre in debito conto i differenti livelli di «ragionevolezza» e «legittimità» nella discussione, nonché l'importanza dalle stesse fazioni assunta nell'esperienza storica concreta. Attribuendo al fazionismo, come degenerazione massima delle divisioni partitiche, un'origine abbastanza remota rispetto alla moderna storia dell'Inghilterra, Hume, sempre nel saggio del 1741, si sofferma sulla forte propensione degli uomini, si può dire in tutte le età e in tutti i contesti politici, a dividersi in fazioni, con queste parole:

> Tale è la natura della mente umana che essa tende a sopraffare chiunque le si accosti, e come è mirabilmente fortificata dall'unanimità, così è sconvolta e turbata dalla contrapposizione di sentimenti. Da qui l'acrimonia con cui i più si impegnano in dispute, e da qui l'insofferenza dei contrasti, anche nelle opinioni di tipo più speculativo e perciò neutrali. Per quanto futile possa sembrare, questo principio sembra essere stato la causa di tutte le guerre e di tutti i conflitti religiosi. Ma trattandosi di un principio universale nella natura umana, i suoi effetti non si sarebbero limitati ad un solo periodo storico o ad una sola setta religiosa se non avesse trovato il concorso di altre cause più accidentali che l'hanno portato a un livello tale da produrre la massima infelicità e devastazione» (Hume 2016: 59).

Persuaso che la frammentazione del «corpo» politico generatasi dal fazionismo sia, di fatto, l'anticamera dell'instabilità governativa, e che la contrapposizione perpetua dei gruppi quasi sempre, come è testimoniato dalla storia, conduca alla tirannide, Hume si dedica all'analisi, in chiave comparativa, dei meriti e demeriti delle fazioni ispirate ai princìpi e di quelle basate sull'interesse, mentre si interessa alle fazioni personali quando deve ricostruire la genesi storica dei partiti della Gran Bretagna nella fase precedente la Gloriosa Rivoluzione. Il principale risultato cui perviene è che mentre gli effetti dei partiti d'interesse

non sono del tutto «negativi», poiché la lotta reciproca e il compromesso cui sono indotti nel tentativo di raggiungere i loro scopi possono tornare utili alla causa della libertà e al mantenimento dell'autorità, i partiti del principio conservano tutte le caratteristiche dell'esperienza rivoluzionaria e delle sette puritane: «superstizione», «entusiasmo», «zelo di parte», «dogmatismo», «egualitarismo», «passioni forti e selvagge» che finiscono sempre per prendere il sopravvento e imporsi su quelle «miti», quindi sulla «ragionevolezza» e la «prudenza».

La critica all'orientamento dogmatico dei partiti è in buona parte contenuta ne *Il contratto originario*, del 1748, dove Hume si sofferma sul problema dell'esistenza imperitura dei partiti del principio, dovuta alla diversità di credenze circa i princìpi primi, al funzionamento del governo e all'introduzione di convinzioni contrastanti e inconciliabili per quanto attiene all'autorità e all'obbedienza politica. Scrive infatti in questo saggio:

> Dato che il popolo è normalmente un costruttore assai rozzo, specie sul piano speculativo, e in modo particolare quando è mosso da zelo di parte, è naturale immaginare che la sua opera sia un po' informe e mostri segni evidenti della violenza o dell'agitazione con cui è stata compiuta. L'un partito, facendo risalire il governo alla divinità, fa di tutto per renderlo talmente sacro e inviolabile al punto che, per quanto tirannico esso possa diventare, rappresenta quasi un sacrilegio interferire nella sua azione o contrastarlo nel minimo dettaglio. L'altro partito, fondando il governo completamente sul consenso popolare, suppone che esista una sorta di *contratto originario*, con cui i sudditi tacitamente si sono riservati la facoltà di resistere al proprio sovrano ogni volta che si trovino oppressi da quell'autorità su base volontaria, affidatagli per determinate finalità (Hume 2016: 245).

Dunque, per Hume, gli uomini attaccati a princìpi che essi stessi ritengono inoppugnabili, come ad esempio quello della sovranità per diritto divino, nel caso dei *tories*, e per consenso sulla base di un ipotetico patto, nel caso dei *whigs*, raramente scendono a compromessi per esigenze di utilità pubblica o di difesa dell'interesse collettivo o ai fini dell'introduzione di regole di condotta comuni, anzi spesso fanno di tutto per ottenere la distruzione fisica e morale dei loro avversari. Nondimeno, laddove si basano su differenze di tipo religioso, questi partiti denotano tutte le qualità delle fazioni estremiste, delle sette e dei

gruppi più faziosi. La loro potenziale pericolosità sul piano politico e sociale è così avvertita da Hume da elevarla a problema primario da prevenire necessariamente in difesa della libertà, prima ancora che dell'ordine costituito. Egli, infatti, parte dalla convinzione che, nonostante i notevoli elementi di forza introdotti dal genio moderno in risposta allo spirito di parte degli uomini, come le «virtù artificiali» della giustizia, della tolleranza, della lealtà allo Stato, ecc., tuttavia il mondo moderno resta colmo di insidie di vario genere in fatto di sicurezza sociale, e quella del più alto grado di libertà individuale che può facilmente volgere a licenza e anarchia laddove la massa della popolazione incolta diviene preda del fanatismo politico è, in assoluto, la più rilevante, precedendo altri pericoli conclamati, quali la precarietà dell'equilibrio della costituzione mista, che può rivelarsi del tutto accidentale se si concede troppo spazio proprio all'esaltazione dell'ideologia di partito non temperata da un utilizzo corretto del dibattito politico.

4. La "modernità" dei partiti

La prima raccolta di saggi pubblicata da Hume nel 1742 ha una caratterizzazione non a caso politica. La saggistica politica in questo periodo è molto in voga, sebbene si tratti di «una letteratura ferventemente partigiana» (Berry 2009: 13) che è esattamente ciò che Hume aspira a superare. Secondo un'interpretazione abbastanza influente, il vero intento dello scozzese è di dotare il regime degli Hannover di una fondazione intellettuale (Forbes 1975: 136) al fine di ottenere che sia i *whigs* che i *tories* ingaggino le nuove sfide del mondo economico del commercio e superino una volta per tutte la dogmatica dinastica e religiosa (Forbes 1977: 39-50).

Nei saggi da Hume dedicati ai partiti del suo tempo, questi sono descritti come un misto di fazioni di principio e di interesse. Il principio cui si ispirano deriva dalla «natura» propria della costituzione inglese, per lo più fondata sull'equilibrio tra l'autorità della Corona e la libertà rappresentata dal Parlamen-

to[1]. Al partito di principio caratterizzato dalla naturale inclinazione di alcune persone al bisogno di ordine, si contrappone il partito di principio animato dall'esigenza di difesa della libertà come priorità politica necessaria. Ebbene, i partiti britannici risultano – rileva Hume ne *I partiti della Gran Bretagna* – «fomentati anche da una diversità di interesse senza la quale difficilmente potrebbero diventare pericolosi o violenti» (Hume 2016: 63). Infatti, viene spontaneo alla Corona ricompensare i suoi sostenitori con cariche e premi, e spesso con la stessa naturalezza quelli che non hanno ricevuto simili ricompense, spinti come sono dalla delusione, finiscono per unirsi alle opposizioni. Queste tendenze opportunistiche sono, per Hume, visibili anche nei «capi» dei partiti del suo tempo, senz'altro più inclini alla reale elargizione e distribuzione di favori e alle valutazioni dettate dall'interesse personale o di parte, anche quando la base popolare dei partiti che dirigono, molto più portata all'idealismo politico, fa appello all'importanza dei princìpi. Ne deriva che i *tories* appoggiano l'autorità della Corona secondo una valutazione sia di principio che di interesse, e riconoscono gli Stuart come legittimi detentori della Corona stessa, mentre i *whigs*, a loro volta, sempre per una combinazione di interessi e princìpi, si mostrano amici del Parlamento e sostenitori degli Hannover (ibidem).

Difficile è individuare le simpatie partitiche di Hume. Le sue osservazioni critiche sulla vacuità del concetto di contratto sociale sembrano avvicinarlo ai *tories*, per il semplice fatto che i *whigs* fedeli a John Locke rivendicano per se stessi la qualifica di contrattualisti e consensualisti. Come gran parte degli intellettuali più noti del suo tempo, Hume non suole indicare gli autori con cui si trova d'accordo o in disaccordo, e ciò rende ancora più difficile individuare una sua possibile appartenenza politica. C'è chi l'ha avvicinato ai *whigs* per il fatto di appartenere a una famiglia tradizionalmente *whiggish* e per avere ricevuto nomine istituzionali e politiche da «diplomatici *whig*, essere stato sottosegretario di Stato per gli Affari del Nord in un governo

[1] Al tema dell'equilibrio tra autorità e libertà Hume dedica il suo ultimo saggio politico, breve ma interessante sotto l'aspetto sia storico che filosofico-politico, dal titolo *L'origine della società politica*, pubblicato nel 1777 (Hume 2016: 240-244).

whig» e avere «accettato una piccola pensione da un'amministrazione *whig*» (Conniff 1978-1979: 172). In verità Hume ha sempre preso le distanze dal partito cosiddetto "liberale", e quando ha potuto, l'ha criticato anche duramente. Come ricorderà in *La mia vita*, l'autobiografia scritta nel 1776 quattro mesi prima di morire, nonostante l'esperienza gli avesse insegnato che i *whigs* «dominavano tutti i settori dello Stato e della cultura», egli non fu mai disposto a «cedere» alle loro «insulse chiassate» (Hume 1983: 57), preferendo mantenere sempre un atteggiamento di indipendenza tale da poter affermare con viva «soddisfazione» di non avere «mai chiesto nulla ad un uomo illustre o anche sollecitato l'amicizia di uno di essi» (ibidem). In una delle tante lettere rimaste sino ad oggi inedite in lingua italiana, lamentandosi del forte ostracismo riservatogli in patria, conferma di essere tutto tranne che un simpatizzante *whig*: «Credo – scrive Hume – che in Europa, da San Pietroburgo a Lisbona, da Bergen a Napoli, il mio nome venga menzionato solo in termini positivi in quanto a moralità e ingegno. Tra gli inglesi, invece, neanche uno su cinquanta si dispiacerebbe se venisse a sapere che stasera mi sono rotto l'osso del collo. Un po' perché non sono un *whig*, un po' perché non sono cristiano, e insieme perché sono scozzese» (Hume 2011: 470).

Nella condotta dei partiti del suo tempo, da cui si mostra così equidistante, Hume scorge punti di vista legittimi e costellazioni di interessi che, come tale, direbbe Gianfranco Miglio, fanno parte delle «regolarità della politica» (Miglio 1988, II: 591-601). L'importante è preventivare i rischi che si corrono quando si oltrepassano certi ragionevoli limiti nel perseguimento dei princìpi di parte a discapito dell'interesse generale. Tali rischi risultato ai suoi occhi abbastanza frequenti nella storia politica delle nazioni occidentali. Del resto, uno degli aspetti più originali dell'interpretazione dei partiti di Hume è la relazione che egli individua, proprio dalla sua prospettiva di storico delle istituzioni politiche, tra i partiti del suo tempo e quelli del precedente secolo rivoluzionario. Pur rilevando un certo grado di continuità tra i *Cavalieri* della rivoluzione e i moderni *tories* e tra le *Testerotonde* e i *whigs* contemporanei, Hume non può fare a meno di rimarcare quella che gli appare come una discontinuità abbastanza netta: sebbene i partiti moderni condividano

con i loro predecessori determinati princìpi, essi se ne distaccano per la tendenza a non limitarsi alla loro pedissequa osservanza. È grazie all'ossequio ai princìpi che essi si relazionano con il passato, ma è per l'esigenza di soddisfare i propri interessi che si accostano a un sistema politico nuovo, trovandovi anche le ragioni per moderare la loro condotta.

Ma la perdita dell'interesse reale a vantaggio della bramosia di affermazione dei princìpi, in politica, rischia, per Hume, di avere conseguenze estreme, come nel caso dei partiti rivoluzionari:

> Poiché le speranze di successo – scrive ne *I partiti della Gran Bretagna* – ormai si equivalevano da entrambe le parti, l'interesse non ebbe generalmente incidenza alcuna nel conflitto, sicché Teste Rotonde e Cavalieri furono semplicemente partiti di principio, nessuno dei quali rinnegava la monarchia o la libertà, benché i primi propendessero più per la parte repubblicana del nostro governo e gli altri per la monarchia. Sotto questo aspetto essi possono essere considerati rispettivamente come partito del Paese e della Corte, spinti a una guerra civile dallo sfortunato concorso di circostanze e dallo spirito turbolento di quell'età (Hume 2016: 66).

Va da sé che un partito di principio trova sempre una valida motivazione per portare all'estremo istanze in certi casi anche legittime. Le Testerotonde temevano, a ragione, certi eccessi da parte della Corona con le restrizioni alla libertà che potevano seguirne, ma, al di là della loro reazione sproporzionata, esse finirono per recepire i rimedi proposti come peggiori della minaccia. Il fanatismo dei rivoluzionari, d'altra parte, era una legittima preoccupazione per i sostenitori della Corona, ma il loro incondizionato sostegno a re dispotici e stolti si dimostrò più che imprudente. Per questo Hume giunge alla conclusione che i partiti moderni ispirati unicamente al principio sono portatori del seme della guerra civile, per cui diventa indispensabile ai fini della tanto auspicata «stabilità di governo» assicurare che essi abbiano nella giusta considerazione anche l'interesse.

Va a tale riguardo ricordato che, ai tempi di Hume, la principale sfida alla vita pubblica inglese è ancora quella lanciata qualche tempo prima da Bolingbroke, secondo il quale i vecchi «partiti della rivoluzione», in via d'estinzione, vanno sostituiti

con nuove organizzazioni politiche fondate sui princìpi della Corte e del Paese (cfr. Bolingbroke 2013)[2]. L'obiettivo principale di Bolingbroke è quello di rimuovere dal sistema politico proprio l'elemento dell'interesse, per lui sinonimo di «corruzione», e di sostituirlo con una stretta adesione al principio. Orbene, se confrontata con quella di Bolingbroke, la visione di Hume rivela tutta la sua originalità, benché i due autori saranno ricordati insieme come «i più illustri scrittori sul partito del XVIII secolo» (Robbins 1958: 523).

Hume, infatti, vede i suoi contemporanei come ancora troppo legati alle vecchie fazioni, se non fosse per la maggiore «tendenza» dei partiti moderni alla ricerca del compromesso e dell'«accordo». Ai suo occhi, inoltre, i partiti del suo tempo ancora condividono alcune caratteristiche di quelli dell'epoca rivoluzionaria, che per lui erano versioni entusiastiche del mondo, centri di «infiammazione» faziosa di cui occorre sempre diffidare. E sul punto Bolingbroke, secondo Hume, si sbaglia, poiché non solo i vecchi partiti non sono completamente morti, ma molti restano anche i pericoli che si insinuano nel tentativo di farli rivivere riordinando la vita politica moderna sulla base di vetusti e inattuali princìpi. È semmai l'esigenza del compromesso politico ad avvertirsi maggiormente nell'epoca moderna, in cui risulta sempre più auspicabile il mutuo accordo delle fazioni nell'interesse generale, anche al rischio della «corruzione», quale «massimo raggiungimento liberale» in grado di distruggere «la fazione personale e quella di principio» (Compagna 1986: 117).

In particolare, due sono, per Hume, i corpi di ideali partitici tendenti a degenerare nell'estremismo più becero: il giacobinismo, ossia il sostegno alle pretese degli Stuart, e il repubblicanesimo. Il primo è un vero e proprio vizio *tory*, mentre il tema del repubblicanesimo è più complesso. Al pari di Bolingbroke, egli si mantiene fedele alla dottrina della «monarchia mista ed equilibrata» senza che ciò gli impedisca di cogliere alcune «premesse dell'emergente sistema parlamentare di governo», in particolare «l'importanza crescente dei Comuni» (Varela Suanzes-Carpegna 1995: 59-90; 2002: 49-61). Hume, in altri termini,

[2] Per un approfondimento si vedano Truffelli 2013: 5-90 e Kramnick 1992.

lascia aperta la questione delle relazioni tra repubblicanesimo e partiti: dal momento che i *whigs* sono favorevoli alle restrizioni del potere reale a vantaggio del Parlamento, il repubblicanesimo rappresenta la sinistra del whiggismo, e come tale tende ad enfatizzare, in ossequio al suo temperamento conciliatore, l'alleanza tra il partito *Tory* e i repubblicani. Scrive, infatti, Hume ne *I partiti della Gran Bretagna*: «I *tories*, ormai da molto tempo, sono stati costretti a parlare il linguaggio dei repubblicani al punto che sembrano essersi convertiti grazie alla loro ipocrisia, come se avessero fatto propri i modi di sentire e di comunicare degli avversari» (Hume 2016: 69). Alla base di questa alleanza vi è l'opposizione alla dinastia degli Hannover. Nella loro ansia di limitare il potere e l'influenza di legislatori illegittimi – afferma Hume – i *tories* si spingono oltre, abbracciando la visione di partiti contrapposti all'infinito, con tutto ciò che ne consegue in fatto di pericoli derivanti dall'eccesso di entusiasmo e zelo politico.

5. Per il mantenimento della "stabilità di governo"

Più che il problema della superiorità della repubblica rispetto alla monarchia nel controllo delle fazioni, in cui alcuni studiosi hanno scorto un'influenza di Hume su James Madison e il suo famoso *Federalist numero 10*[3], a preoccupare maggiormente

[3] A interessare Madison sarebbe principalmente il contenuto del seguente brano tratto dal saggio *La forma di governo ideale*, risalente al 1752, in cui Hume spiega quanto sia più facile mantenere un governo repubblicano stabile e privo di fazioni in un territorio circoscritto che non in un grande paese: «Sebbene sia più difficile creare un governo repubblicano in un grande paese che non in una città, è tuttavia più facile, una volta che esso si sia creato, mantenerlo stabile e uniforme, senza tumulti e fazioni. Non è facile, per le regioni tra loro distanti all'interno di un grande Stato, accordarsi su un qualsiasi progetto di governo libero; ma esse possono facilmente trovarsi d'accordo sulla stima e sul rispetto di una persona che, grazie al favore popolare, può impadronirsi del potere e, costringendo alla sottomissione anche i più decisi oppositori, instaurare un governo monarchico. In una città, viceversa, si accettano prontamente le stesse idee politiche, la naturale ed equilibrata distribuzione della ricchezza favorisce la libertà e la contiguità di abitazione consente ai cittadini un'assistenza reciproca. Persino sotto i sovrani assoluti il governo locale delle città è normalmente repubblicano, mentre quello delle contee e delle province è monarchico. Ma le stesse circostanze che favoriscono l'istituzione nelle città di Stati repubblicani

l'autore scozzese è la possibilità di mantenere stabile e unitario il governo, a prescindere dal partito che lo esprime, non malgrado le fazioni bensì *senza* le fazioni estreme.

Consapevole dell'invalicabile parzialità umana, Hume è portato ad enfatizzare la prevenzione, piuttosto che il controllo, del fazionismo politico, e a ricercarne la possibile corrispondenza pragmatica, piuttosto che la diversità ideologica. Onde evitare che le fazioni siano distruttive delle istituzioni e della tanto auspicata «stabilità di governo»[4] e che pervadano rapidamente i «governi liberi» fino a destabilizzare persino «l'organo legislativo», il quale «è comunque l'unico in grado di sradicarle» (Hume 2016: 55), l'unica ragionevole soluzione resta la prevenzione del settarismo, dell'estremismo e della dialettica partitica fine a se stessa, elementi riprovevoli quanto «naturali», cioè tipici dell'agire politico degli uomini. Non deve sorprendere – scrive Hume nella *Storia d'Inghilterra* – che «lo spirito di parte generi vizi d'ogni sorta, allorquando si pensa ch'esso mette in fermento ogni passione, e tende a sciogliere gli uomini dai due gran ritegni dell'onore e della vergogna, rendendoli persuasi non bastare una qualunque iniqua azione a defraudarli degli applausi della propria fazione, né l'innocenza ad esimerli dalle calunnie della contraria» (Hume 1835-1837,VIII: 372).

La preoccupazione, che è quasi ossessione, di Hume per il fazionismo è abbastanza ricorrente nei suoi scritti politici orientati alla elaborazione di quella che appare «più come una polito-

---

rendono la loro struttura più fragile e incerta. Le democrazie sono turbolente. Infatti, per quanto il popolo possa essere diviso o separato in piccoli partiti, nel voto come nelle elezioni, il fatto che essi vivano riuniti in una città farà sì che la forza delle maree e delle correnti popolari sia sempre molto sensibile. Le aristocrazie sono più consone alla pace e all'ordine, e per questo erano tanto ammirate dagli antichi scrittori; ma sono fonte di gelosia ed oppressione. In uno Stato vasto, modellato a regola d'arte, c'è tutto lo spazio sufficiente per perfezionare la democrazia, dai ceti inferiori, che possono essere ammessi alle elezioni primarie e all'elaborazione iniziale della comunità, fino ai più alti ministri che governano ogni suo atto. Allo stesso tempo, le parti sono così distanti e lontane che è molto difficile, con l'intrigo, il pregiudizio o la passione, indurle ad assumere provvedimenti contrari all'interesse pubblico» (Hume 2016: 307-308). Per un approfondimento critico si vedano Adair 1957: 343-260, Robbins 1958: 529 e Spencer 2002: 869-896.

[4] La difesa della stabilità di governo, non a caso, è uno dei tratti caratteristici dell'orientamento politico conservatore di Hume, su cui è incentrato un mio recente saggio (Pupo 2016: 23-41), cui mi permetto di rinviare.

logia degli uomini che agiscono nei partiti, anziché dei partiti come tali» (Compagna 1986: 124). Ad esempio, in un brano de *I princìpi primi del governo* (1741) dedicato al problema della legittimità dell'autorità politica, Hume, riprendendo il tema della pericolosità dei partiti di principio, arriva ad affermare:

> Gli uomini, quando agiscono in fazioni, tendono, senza alcun rimorso o vergogna, a ignorare ogni vincolo di onore e moralità, pur di servire il proprio partito; e tuttavia quando una fazione si forma sulla base di una questione di diritto o di principio, non c'è altra occasione in cui gli uomini mostrino un'ostinazione maggiore e un sentimento più determinato di giustizia ed equità che in questa. La stessa inclinazione degli uomini alla socialità è l'origine di queste apparenti contraddizioni (Hume 2016: 33).

Ma, agli occhi di Hume, le fazioni più «furiose» e «rabbiose» sono quelle ispirate ai princìpi religiosi, dotate come sono di uno spirito settario che si scatena dall'ambizione e che le distingue dalle fazioni filosofiche, anch'esse contraddistinte da animosità e ardore tipici delle sette; anzi – osserva Hume ne *I partiti in generale* – «nell'antichità le sette filosofiche erano più fanatiche delle fazioni religiose, ma nella modernità queste sono forse più furiose e rabbiose delle più crudeli fazioni che siano mai nate dall'interesse e dall'ambizione» (Hume 2016: 61).

Vale la pena di precisare che su questo punto la posizione di Hume non è così originale. La caratterizzazione negativa del fazionismo, infatti, è una tendenza intellettuale abbastanza diffusa nel XVIII secolo, specie nell'area britannica. Il già ricordato Bolingbroke, alla fine degli anni Trenta del Settecento, riflettendo sulle prospettive politiche dell'Inghilterra in seguito al fallimento del progetto di creazione di un *Country Party* e introducendo la distinzione netta tra fazioni e partiti, dichiarò che questi ultimi, anche prima di degenerare in fazioni, sono pur sempre gruppi di persone che si associano per il perseguimento di interessi particolari quasi mai coincidenti con quelli della comunità nella sua interezza:

> Una fazione – scriveva infatti Bolingbroke – è rispetto ad un partito ciò che il superlativo è rispetto al positivo: il partito è un male politico, e la fazione è il peggiore di tutti i partiti. La vera immagine di un popolo libero, governato da un Re Patriota, è quella di una famiglia patriar-

cale, nella quale il capo e tutti i membri sono legati da un interesse comune, e sono animati da un medesimo spirito: e nella quale, se c'è qualcuno perverso al punto da averne un altro, costui sarà presto sormontato dalla preponderanza di coloro che condividono il medesimo; e, lungi dal produrre una divisione, essi non faranno che rinsaldare l'unione della piccola comunità (Bolingbroke 1995: 91-92).

E poco più avanti lo stesso Bolingbroke afferma:

Chi non abbia osservato i partiti dall'interno né abbia avuto l'occasione di esaminarne da presso i motivi inconfessati, difficilmente può rendersi conto di quale parte insignificante rivesta qualsiasi genere di princìpi – sebbene princìpi di una qualche specie essi abbiano sempre ostentato – nel determinare la loro condotta. La ragione su molti produce scarsi effetti. Un guizzo dell'immaginazione, spesso improvviso e violento come una raffica di vento, influenza la loro azione: e la passione viene scambiata dagli altri, ma anche da loro stessi, per una ragione di principio, specie quando essa si muta in consuetudine (ivi: 115-116).

In definitiva, la fazione, per Bolingbroke, «non ha riguardo per gli interessi nazionali. Essa pertanto sosterrà qualunque cosa, prenderà parte a qualunque cosa e giustificherà qualunque cosa» (Bolingbroke 2013: 115).

Hume, che al pari di Bolingbroke teme molto, come confessa ne *L'accordo tra i partiti* (1758), l'«intrattenersi in opposte interpretazioni per quanto attiene agli elementi essenziali del governo», diversamente dal suo predecessore auspica la formazione di coalizioni di partiti che rappresenterebbero «la più apprezzabile prospettiva di felicità futura, che dovrebbe essere coltivata e perseguita con impegno da tutti coloro che amano il loro paese» (Hume 2016: 276).

Questa posizione di Hume è stata da Giovanni Sartori collocata «a metà strada tra Bolingbroke e Edmund Burke», sebbene lo scozzese risulti essere «più vicino al primo che al secondo» (Sartori 2005: 7), avendo ad oggetto il superamento delle «odiose e artificiali distinzioni» di parte nella vita politica (ivi: 7-12). In realtà, il pensiero di Hume, rispetto a quello di Bolingbroke, appare non solo più distante ma anche più complesso.

Lo scozzese non bada alla distinzione semantica tra *partito* e *fazione* e, benché la cosa possa sembrare bizzarra, vede nella

fazione d'interesse un potenziale di bene che è del tutto assente nelle interpretazioni del suo tempo, ad iniziare da quella di Bolingbroke. Contrariamente a quanto segnalato da Sergio Cotta, secondo il quale Hume non accetta l'esistenza stessa del partito, più che la sua faziosità (cfr. Cotta 1959: 445-486), ciò che lo scozzese critica, mostrando anzi in questo di precedere lo stesso Burke nell'accettazione del partito, non è tanto l'esistenza della fazione in quanto tale o come possibile degenerazione del partito politico, quanto la mancanza di quella qualità che in diversi suoi saggi chiama «pacatezza» o «moderazione», che la conoscenza vera dell'arte del governo, a suo avviso, non può che promuovere (Hume 2016: 143), e l'implacabile fanatismo dei suoi adepti. Da questo punto di vista, più che a quella del Bolingbroke, la posizione di Hume circa la positività del contributo «di parte» alla vita pubblica, quando non radicale e pretestuosamente settario, sembra avvicinarsi a quella del contemporaneo Edward Spelman, che Hume certamente legge, dato il suo notevole interesse per i classici, come traduttore inglese di Dionigi di Alicarnasso. Spelman, infatti, proprio nel 1741 individua nell'attività dei partiti, specialmente quelli d'opposizione al governo, non affatto un pericolo, bensì una garanzia per gli amministrati: con la loro azione essi garantiscono il controllo tanto sull'operato dei ministri quanto sull'eventuale rafforzamento eccessivo del loro potere. Del resto, secondo Spelman, a distruggere, nei tempi antichi, la libertà non fu tanto l'esistenza dei partiti quanto la soppressione di uno di essi ad opera del rivale (Spelman 1971:151-153).

Più condivisibile, a una lettura approfondita di tutti gli scritti di Hume – compresi quelli di tipo storico – in cui è affrontata la tematica dei partiti, appare l'osservazione di Cotta secondo cui in Hume si ritrovano due giudizi: «un giudizio di *valore* (del tipo: i partiti sono un male) e un giudizio di *fatto* (del tipo: i partiti sono una *realtà storica*)» (Cotta 1959: 468). È, infatti, proprio questa doppiezza critica a conferire il carattere della scientificità all'analisi fenomenologica di Hume.

Il pensatore scozzese rifiuta non le fazioni di per se stesse, che sono sempre esistite nella vita sociale e politica dei popoli, ma quelle estreme, descritte, a più riprese, nella *Storia d'Inghilterra*, come «violente» (Hume 1835-1837, VII: 377), «stiz-

zite» (ivi: 155), «calde» (ivi, VIII: 299), «crudeli e inveterate» (ivi: 529). In quest'opera non mancano riferimenti all'antica Inghilterra come abitata da popoli barbari in cui ogni Stato si componeva di «fazioni interne» (Hume 1825, I: 32), all'incerto passaggio dal barbarismo alla civiltà per via delle scarse «concessioni» tra le fazioni, al tentativo degli antichi inglesi di difendersi dall'invasione dei danesi reso vano da «fazioni», «animosità» e «dissensioni» (ivi: 168) e al fatto che è l'intera storia della Gran Bretagna a mostrare il «calore della disputa di fazione» (ivi: 308). I due secoli che precedono il regno di Enrico III – ricorda Hume – abbondano «di fazioni, di rivolte e sommosse di ogni genere» (ivi, II: 122), e non ci si deve meravigliare se, agli inizi della guerra civile del 1642, quando a contrastarsi reciprocamente erano «due nomi sacri» nella costituzione inglese, cioè quelli di *Re* e *Parlamento*, «il popolo, parteggiando diviso fra entrambi, venisse agitato dalle più violente animosità e fazioni» (Hume 1835-1837, VII: 72). Per non parlare degli anni della dittatura di Cromwell, quando «le fazioni avevano, l'una dopo l'altra, goduta la triste soddisfazione di vedere le proprie ingiurie vendicate sulla fazione nemica, e vendicate con quell'arte medesima di cui ciascuna a suo posto era rimasta la vittima» (ivi: 336), o delle violenze nei Comuni tra il 1679 e il 1681, quando le fazioni, «ristrette negli angusti confini della legge», si infliggevano «colpi mortali con avvelenati coltelli, e soffocavano per spirito di parte ogni riguardo al vero, all'onore ed alla umanità» (Hume 1825, III: 333). Anche ne *I partiti della Gran Bretagna* Hume enfatizza l'inevitabilità storica delle fazioni politiche, affermando, tra l'altro, che esse risiedono «nella natura stessa della nostra costituzione» (Hume 2016: 62), che «il giusto equilibrio fra la componente repubblicana e quella monarchica della nostra costituzione è realmente in sé così delicato e precario che, se unito alle passioni e ai pregiudizi degli uomini, non può che suscitare opinioni divergenti anche fra le persone del migliore intelletto» (ibidem), e che, «per quanto tutte le persone ragionevoli generalmente concordino nel ritenere che il nostro governo misto vada salvaguardato, tuttavia, quando si scende nei particolari, alcuni sono inclini ad affidare maggiori poteri alla Corona, a garantirne una maggiore influenza, ad essere meno sospettosi nei confronti dei suoi abusi rispetto a quanti riman-

gono atterriti dal più remoto sentore di tirannide e potere dispotico» (ivi: 62).

Quella che Hume raccomanda vivamente è l'adesione al partito moderato, che pure è esistito in alcuni momenti della storia britannica. Esso, ad esempio, al meglio rappresentato da Enrico IV di Francia, lodato da Hume come «ottimo principe» non bigotto e «settario» perché «credeva che le dispute teologiche dovessero tacere in faccia al pubblico bene» (Hume 1835-1837, V: 351).

Come si può notare, Hume non concepisce la politica, sia essa ideale o reale, all'interno di uno Stato omogeneo, unitario e sgombro da fazioni, ma ritiene che queste ultime, quando sono moderate e operano in sintonia nell'«interesse della nazione», debbano essere ragionevolmente difese. Nei suoi saggi politici più significativi, infatti, egli afferma che «i soli partiti pericolosi sono quelli che hanno vedute opposte e inconciliabili sulla natura della forma di governo» (Hume 2016: 276), e ricorrendo a una felice espressione ciceroniana, in *Può la politica essere ridotta a scienza?* (1741), precisa anche che la sua intenzione è solo quella di «convincere gli uomini a non polemizzare come se stessero lottando *pro aris et focis* e a non trasformare una buona costituzione in una cattiva con la violenza delle loro fazioni» (Hume 2016: 21). Inoltre, nell'avvertenza alla prima edizione dei suoi saggi politici, Hume puntualizza che dovrebbe essere il «senso civico» a «impegnarci ad amare il pubblico e a nutrire un uguale affetto per tutti i nostri connazionali, e non ad odiare la metà di loro con il pretesto di amare il tutto» (Hume 1741: *Advertisement*).

La contrarietà al fazionismo come esito infausto dell'estremismo ideologico conduce Hume a prendere le distanze dal pensiero politico dei suoi contemporanei. Egli disapprova gli opposti estremismi cui sono giunti tanto i *whigs* quanto i *tories* nelle loro diatribe politiche, e dopo avere osservato che le visioni radicali dei seguaci di Walpole, al pari di quelle dei suoi detrattori, «suscitano uno straordinario fermento in entrambe le parti e riempiono la nazione di aspri risentimenti», in *Può la politica essere ridotta a scienza?*, afferma:

> Sono troppi, da una parte e dall'altra, gli animi ardenti che infuocano le passioni di chi li segue e che, con il pretesto del bene pubblico,

perseguono gli interessi e gli obiettivi della loro fazione particolare. Per quanto mi riguarda, preferirò sempre incoraggiare la moderazione piuttosto che l'ardore; benché forse il modo più sicuro per generare la moderazione nelle parti sia quello di provocare il nostro ardore verso l'interesse pubblico (Hume 2016: 18-19).

Hume invita i politici del suo tempo a trarre «una lezione di moderazione con riguardo ai partiti che oggi dividono il nostro paese, senza permettere che al contempo questa moderazione mortifichi l'operosità e la passione con cui ogni individuo è chiamato a perseguire il bene della sua nazione» (ivi: 18).

Questa accorata esortazione alla moderazione e all'accordo civile, che è, fra l'altro, uno dei tratti più originali del pensiero politico di Hume, si coglie in più punti del testo della *Storia d'Inghilterra*, a conferma della convinzione che solo le fazioni moderate, quand'anche portatrici di interessi, sono in grado di promuovere processi migliorativi della società e delle istituzioni, al contrario del fazionismo estremo che ne minaccia fortemente la stabilità. Ad esempio, a proposito delle divisioni faziose tra potere civile e spirituale nella Scozia del secolo XII, Hume rileva che non era impossibile al governo, «attenendosi alla moderazione da ambo le parti», svolgere, «seppure imperfettamente ed irregolarmente», come capita nelle «umane istituzioni», le sue legittime funzioni (Hume 1825, I: 430). Per di più, a causa proprio di quella disposizione tipicamente umana all'agire «antisociale», sempre esacerbata da uno «spirito della fazione» così forte che anche i temperamenti miti fanno spesso fatica a sfuggirgli, i partiti estremisti hanno sempre rappresentato una grave minaccia all'unitarietà della società, specialmente quando certi interessi sono venuti a fondersi in una unica, coesa comunità politica. Ma le argomentazioni chiare ed esplicite circa le conseguenze rischiose delle diatribe faziose sono rintracciabili anche nella narrazione degli eventi che hanno condotto alla guerra civile inglese, quando la qualifica di «puritano» – ricorda Hume sempre nella *Storia d'Inghilterra* – poteva applicarsi a tre classi distinte di persone, che agivano con vedute e per interessi diversi: i «puritani politici», i quali sostenevano i princìpi «più elevati della libertà civile», i «puritani in disciplina», che osteggiavano tanto il ceto religioso quanto il «governo ecclesiastico», e i

«puritani di dottrina», rigidi «propugnatori del sistema speculativo della riforma» (Hume 1835-1837, VI: 281).

La preoccupazione di Hume è principalmente legata alla tendenza delle «libere costituzioni», come quella britannica, a originare fazioni facilmente degenerabili in fanatismo, disordine e anarchia, da cui inevitabilmente scaturisce la tirannia. Il fazionismo, pertanto, è il principale nemico delle costituzioni libere, poiché conduce sempre alla frammentazione politica, anticamera dell'instabilità governativa, e all'esacerbante contrapposizione degli interessi particolari e di gruppo a danno dell'interesse pubblico.

Nella sua analisi, Hume tiene sempre a stigmatizzare l'azione dei partiti «fondati sui *princípi*», i gruppi di fanatici che non accettano compromessi, che radicalizzano il dissenso in nome dell'«affettività» o in ossequio a ideali politici astratti e gli estremisti che riflettono il temperamento dogmatico dei loro membri e tendono a sacrificare la pace e l'ordine sociale al raggiungimento dei loro obiettivi («*fiat justitia, ruat caelum*»), oltre che a minacciare l'esistenza di un governo politico. Questi partiti, ispirati a uno o più princìpi «speculativi e astratti», sorti – rileva Hume contro le ipotesi che lo vorrebbero nemico giurato di ogni tipo di formazione politica – solo in tempi relativamente recenti, rappresentano «il fenomeno più straordinario e inspiegabile mai comparso negli affari umani», di cui si scorgono tracce sia nei *whigs* che nei *tories*. Ciò, più che la mera «tassonomia» (Cobbe 2014: 302) in cui tendono a confondersi i due partiti, conferma la visione humeana dei partiti di principio come formazioni tipicamente moderne, per la facilità con cui l'astrattismo razionalista, così distante dal "senso comune" e dai veri interessi umani, ha pervaso tutti i settori della vita pubblica e sociale, soprattutto quello politico. Max Weber, non a caso, si dirà d'accordo con Hume sul fatto che i partiti di principio sono conosciuti solo ai tempi moderni, anche se, al contrario dello scozzese, negherà che si tratta di gruppi irresponsabili, rappresentando per lui, al contrario, una delle più salienti caratteristiche del governo moderno (Mansfield 1965: 9).

Scrivendo in un periodo in cui i tumulti per la successione degli Hannover e i sogni giacobiti non sono ancora del tutto sopiti, Hume mette in guardia il lettore dei suoi saggi politici dalle

infauste conseguenze delle opposizioni faziose. La disputa sui princìpi – egli avverte – non trova più alcun senso, perché la storica controversia che generò a suo tempo il contrasto tra partiti si è ormai risolta: i *whigs* si ritengono gli unici eredi delle tradizioni rivoluzionarie; i *tories* si autoproclamano difensori della monarchia e insistono sul primato della fedeltà al sovrano. In realtà, tra i due partiti è percepibile una somiglianza sostanziale: entrambi hanno fatto proprie le conquiste del 1688, ma nessuno dei due desidera realmente l'abolizione della monarchia. A dividerli è semplicemente un diverso grado di enfasi, che pure basta a generare contrapposizioni infinite quanto inutili. «Dalla rivoluzione in avanti – fa rilevare Hume ne *I partiti della Gran Bretagna* – un *tory* può essere definito *un amante della monarchia, che però non rinuncia alla liberta*, nonché un *sostenitore della dinastia Stuart*, mentre un *whig* può essere definito un *amante della liberta che però non rinuncia alla monarchia*, nonché un *sostenitore della dinastia protestante*» (Hume 2016: 69).

6. "Sopraffazioni irragionevoli"

Hume giunge alla consapevolezza che sia impossibile eliminare i partiti esistenti: «in un regime libero» – afferma – l'abolizione di tutte le distinzioni di parte non è «cosa realizzabile, e forse neppure desiderabile» (Hume 2016: 276). Con ciò il pensatore scozzese anticipa, come si diceva, l'analisi di Burke, il quale, seppure con qualche riserva circa le «contumelie» e «dispute» con cui – come rileverà nella *Mozione di conciliazione con le colonie* (1775) – i partiti provocano nei regimi liberi «ritardi, perplessità e confusione senza fine» (Burke 1963: 137), che peraltro fanno il paio con l'osservazione simile fatta da Hume in una lettera a Montesquieu del 1749 (Hume 2011, I: 138)[5], non esiterà a riconoscere il ruolo indispensabile dei partiti come mediatori fra popolo e Parlamento, da un lato, e Parlamento e governo, dall'altro, ammettendo chiaramente che «l'esistenza

[5] Qui Hume rileva che le forme di governo «complesse» come quella britannica, in cui «una parte controlla l'altra», sono soggette a «deterioramento a causa del contrasto e dell'opposizione dei partiti».

dei partiti è necessaria in un paese libero», con tutte le loro «emulazioni», «contraddizioni», «reciproche necessità», le loro «speranze ed i loro timori» (Burke 1963: 141). La più significativa divergenza con Hume, verso la cui filosofia politica Burke pure mostrerà interesse, a parte la critica al suo «scetticismo accademico» e l'individuazione dei «limiti della concezione illuministica» proposta dallo scozzese (D'Addio 1972: 72, 157-161), riguarderà il giudizio sulle fazioni «nate dall'interesse», che per l'autore delle *Riflessioni sulla Rivoluzione francese* (1790) saranno «le più pericolose» (Burke 1963: 393): gli uomini che le compongono guardano al governo «come alla più valida garanzia dei loro investimenti» (ivi: 337). Nei *Pensieri sulle cause dei presenti malcontenti* (1770) Burke insisterà sul fatto che il partito vero è quello del principio, ossia un «corpo di uomini che si uniscono per promuovere congiuntamente l'interesse della nazione, fondandosi su qualche principio particolare sul quale tutti concordano» (Burke 1905: 81), e mentre questo tipo di partito «ha un programma durevole, una linea ideologica, un'organizzazione», la «consorteria», ossia la fazione dei larghi interessi finanziari, è «legata ai vantaggi privati e pubblici di una famiglia o gruppo di famiglie, che possono unirsi occasionalmente e temporaneamente ad altre, anche avverse, per formare una combinazione ministeriale», il che può favorire tanto la corruzione, divenuta peraltro «norma di vita pubblica» nella società moderna, quanto il rischio di condizionamento degli elettori, nel momento in cui «l'interesse dei grandi proprietari» si traduce in «pressione politica» che essi possono «liberamente esercitare sui propri affittuari e dipendenti» (Martelloni 1963: 10). Per dirla con le parole che lo stesso Burke userà nelle sue *Riflessioni*: «L'amore per la parte, l'attaccamento alla piccola schiera cui ci troviamo ad appartenere nella società, è il primo principio — il germe, direi — di ogni interesse per la cosa pubblica. È il primo anello di una catena che ci conduce all'amore del nostro paese e dell'umanità» (Burke 1963: 207).

Al di là di questa differenza, ad ogni modo, l'intento di Burke è abbastanza simile a quello di Hume. Mentre quest'ultimo critica i moderni partiti del principio cercando di «dimostrare che una differenza di principio rende la partigianeria certamente più pericolosa di un conflitto di ambizioni», per Burke i politici

sono in grado di agire sulla base del principio solo se si costituiscono in partiti». Entrambi, tuttavia, desiderano una «costituzione libera» che Hume ritiene possa essere «difesa *contro* i partiti» e Burke, al contrario, «soltanto *con* i partiti» (Mansfield 1965: 16).

Ma Hume manifesta un altro desiderio, ancora più ambizioso: un accordo tra fazioni per l'interesse comune. In forza della «scoperta» della funzione del partito politico che «consente di avere un legame con i sentimenti e le opinioni del popolo» (Matteucci 1976: 121), l'empirista e realista Hume rivolge a entrambi i partiti del suo tempo un accorato appello alla formazione di una vera e propria «coalizione di partiti», che sia in grado di governare il paese sulla base di un serio «accordo» sui fondamenti del regime politico. A questo scopo, una costituzione autenticamente libera, che legittimi la sana e responsabile dialettica tra partiti, non può che rifuggire dal fazionismo per ricercare un'intesa comune e profonda, un'armonia dinamica fra la logica dei bisogni e le ragioni degli ideali. Ciò – precisa Hume ne *L'accordo tra i partiti* – è conseguibile solo con una politica improntata alla «moderazione», la quale «giova a qualsiasi assetto politico; soltanto l'estremismo può rovesciare un potere costituito; e un eccesso di estremismo negli amici vale a promuovere una disposizione uguale negli avversari» (Hume 2016: 282). Senza moderazione, rimedio unico e specifico allo scatenarsi dei sovvertimenti politici, nonché guida insostituibile alla diligente e ponderata comparazione delle convenienze derivanti dal perpetuo mutare delle situazioni, non vi sarebbe alcuna prospettiva di successo nella vita politica, e finanche l'esistenza individuale diverrebbe quasi intollerabile. Il fazionismo tende a trasformare la questione riguardante chi debba assumere le cariche di governo – peraltro abbastanza ricorrente nei governi liberi – in un problema di bilanciamento tra i poteri della stessa costituzione. Ciò è particolarmente rischioso in una costituzione mista come quella britannica, dove le principali fazioni si formano intorno a due differenti forme di governo, quella monarchica e quella repubblicana.

Non c'è metodo più efficace – assume Hume – per promuovere un fine così buono di quello che impedisce le sopraffazioni irragionevoli derivanti dal trionfo di un partito sull'altro, che incoraggia le opinioni

moderate, trova in tutte le dispute il giusto mezzo, convince ciascuno che il suo antagonista talvolta può avere ragione e trova un equilibrio fra la lode e il biasimo che dispensiamo all'una o all'altra parte (ivi: 276).

Hume, come si può ancora una volta notare, non mette in discussione l'utilità dei partiti, ma condanna la faziosa e strumentale radicalizzazione del dissenso in forza dei princìpi, persuaso come è che «l'inclinazione a traduzioni faziose del *custom* in *right* minaccia, rende fragile la coesione della società politica resa perciò inadeguata a fronteggiare le spinte sociali eversive» e «le insidie dissolvitrici» della «eccellenza della costituzione britannica» (Giarrizzo 1978: 16).

Hume, tuttavia, rimarrà inascoltato. I suoi contemporanei non apprezzano la prospettiva dell'alleanza tra partiti. Anziché lasciarsi illuminare dalla sua idea di esperienza politica come sostanziale tutela dell'interesse nazionale, essi preferiscono dare continuità alla dialettica accesa di fazioni che spesso rischiano di compromettere quell'equilibrio politico e costituzionale faticosamente raggiunto e che in Hume suscita una difesa ad oltranza. Ciò che già i teorici politici della seconda metà del Settecento non accettano del pensiero dello scozzese è proprio il suo «moderatismo», il suo generale «scetticismo» nei confronti del radicalismo politico, rispetto al quale egli prende sempre le distanze con decisione e franchezza. Lo fa, ad esempio, nel saggio *Può la politica essere ridotta a scienza?*, contenente una vera e propria professione di moderatismo. Qui egli afferma di volere incoraggiare sempre e ovunque la «moderazione», piuttosto che l'«ardore» e il «fanatismo», benché «forse il modo più sicuro per generare la moderazione nelle parti sia quello di provocare il nostro ardore verso l'interesse pubblico» (Hume 2016: 18). Ciò che per Hume serve tanto alla stabilità del governo quanto alla civile convivenza tra cittadini di una stessa nazione è proprio quella che lui chiama «lezione di moderazione», intesa non solo come tratto temperamentale di chi rifugge dall'estremismo ideologico e dallo spirito partigiano, ma anche come linea politica da preferire nel governo della cosa pubblica, in cui Hume indi-

vidua addirittura la strada verso la salvezza dell'umanità[6]. Scrive, infatti, in *L'affinamento nelle arti* (1760):

> Quando la natura degli uomini si modera proporzionalmente al miglioramento della loro cultura, l'umanità si manifesta in modo ancora più chiaro come rappresentante della principale caratteristica che distingue un'era di civiltà da una di barbarie e ignoranza. Allora le fazioni sono meno ostinate, le rivoluzioni meno tragiche, l'autorità meno severa e le agitazioni meno frequenti. Perfino le guerre esterne mitigano la loro crudeltà, e fuori dal campo di battaglia, dove l'onore e l'interesse rendono gli uomini insensibili alla compassione e al timore, i combattenti si spogliano della brutalità e ritrovano l'umanità (Hume 2016: 142).

La forma di governo che maggiormente assicura la moderazione politica quale antidoto al fazionismo è, secondo Hume, la monarchia, se non altro per le maggiori garanzie che essa, rispetto alle repubbliche moderne, ha storicamente offerto contro il sorgere del dispotismo. Perciò alla domanda se sia auspicabile che la costituzione inglese «si risolva in un governo popolare o in una monarchia assoluta», Hume risponde nel saggio *La fine del sistema inglese: repubblica o monarchia assoluta?* (1741) senza lasciare spazio a equivoci: «Qui vorrei dire francamente che, per quanto la libertà sia preferibile alla schiavitù quasi in ogni caso, tuttavia in quest'isola preferirei vedere una monarchia assoluta piuttosto che una repubblica» (Hume 2016: 52). E aggiunge con uguale fermezza che una «lezione di moderazione» non può che insegnarci che il «governo popolare» è il «pericolo più terribile» (ibidem).

7. L'attualità della dottrina di Hume

Per quanto si possa essere simpatetici con l'appello di Hume alla pacatezza e alla ragionevolezza contro la faziosità dei partiti, specialmente in un epoca, come quella odierna, contrassegnata dalla crisi di credibilità storica delle grandi costruzioni ideologiche e "di principio" novecentesche, alcuni rilievi critici

[6] Sulle ragioni dell'elogio humeano della moderazione mi permetto di rinviare a Pupo 2016: XXXIII-XXXIX.

possono essere lo stesso mossi con riguardo alla ammissibilità di alcune posizioni dello scozzese.

Il primo ha a che fare con la predilezione dei partiti d'interesse, i quali, se portano avanti esplicitamente interessi di un ceto sociale o economico, rischiano di ledere l'interesse collettivo quando non usano argomenti basati sul bene comune, cosa del tutto inevitabile o plausibile nelle democrazie contemporanee. Va a questo riguardo precisato, tuttavia, che l'idea di Hume non rinvia a quell'interesse "di classe" su cui si concentreranno le critiche degli autori socialisti del secolo successivo, ma è semplicemente il fine al cui soddisfacimento tende, per natura, ogni attività umana, contrariamente a quanto sostenuto dai teorici contrattualisti, per i quali questo fine è rappresentato dal mantenimento di un qualche patto, frutto di una presunta volontà razionale e deliberata. L'interesse, per Hume, è un sentimento naturale di tipo sia personale che pubblico, che segna addirittura l'origine dello Stato: come nella vita pratica gli uomini sono guidati dall'immaginazione e agiscono sempre per il conseguimento di vantaggi concreti e personali, così nella vita politica essi si sottomettono al governo per salvaguardare l'interesse pubblico. Pertanto, benché tale assunto sia, per Hume, «troppo sottile per il volgo», tutti gli uomini sono consapevoli «di dovere obbedienza al governo solo in considerazione dell'interesse pubblico», e se così non fosse, se cioè a motivare originariamente gli uomini all'obbedienza non fosse «il senso dell'interesse comune» ma qualche principio astratto, Hume si domanda quale altra sollecitazione sarebbe in grado di soggiogare l'ambizione naturale degli uomini e costringerli alla sottomissione al potere dello Stato:

> Emulazione e abitudine – scrive ne *L'obbedienza politica* (1740) – non sono sufficienti. Ecco allora ripresentarsi la domanda: qual è il motivo che dà vita a quei casi di sottomissione che noi imitiamo e a quel corso di azioni che produce abitudine? Evidentemente non c'è altro principio al di fuori dell'interesse comune; e se è l'interesse a produrre l'obbedienza al governo, l'obbligo d'obbedienza deve cessare ogni volta che cessa l'interesse in un grado notevole e in un numero considerevole di casi (Hume 2016: 274-275).

Il concetto di interesse, a guardar bene, in Hume presenta un duplice significato: quello di «molla del comportamento umano», che nella «psicologia dell'immaginazione» humeana funge, insieme alla passione, da base per la «ricerca dell'egoismo di fazione, della soddisfazione e dell'autostima» (Pocock 1975: 487), e quello di «interesse costituzionale» che è «compito del filosofo politico aiutare a mantenere» al fine di «evitare che venga meno il delicato equilibrio del governo misto» (Marshall 1954: 253). La politica dell'interesse, insomma, è quella che prende atto realisticamente del fatto che princìpi come la virtù e lo spirito pubblico possono pure essere nobili e portati avanti da partiti che ad essi si ispirano,

> ma poiché tali princípi – rileva Hume ne *Il commercio* (1752) – sono troppo disinteressati e difficili da mettere in pratica, occorre governare gli uomini con altre passioni e stimolarli con lo spirito di avidità e di iniziativa, con l'artificio e il lusso. [...] L'armonia del tutto è salva, e poiché la naturale tendenza dello spirito vi è meglio assecondata, l'individuo e la comunità troveranno vantaggioso rispettare quei princípi (Hume 2016: 132-133).

Per questo Hume tende a privilegiare i partiti d'interesse: dal momento che quelli basati esclusivamente sul principio contengono i semi della guerra civile, è per lui importante «che i partiti moderni continuino ad essere basati almeno in parte sugli interessi» (Conniff 1978-1979: 162).

Un'altra obiezione potrebbe riguardare l'effettiva modernità politica di Hume con riguardo alla legittimazione della democrazia. L'animosità dello scozzese nei confronti dei partiti faziosi, estremisti e violenti sembra dettata dalla sua diffidenza non solo nei confronti dei contrattualisti e di tutti i teorici di diritti astratti, ma anche e soprattutto dei radicali, che ai suoi occhi propugnano l'ideale non di una vera libertà, intesa come autonomia individuale, economica e religiosa e sicurezza della proprietà privata, ma della «licenza», vero e proprio abuso incontrollato della libertà facilmente generabile nei popoli incolti e in preda al fanatismo politico. «In Gran Bretagna – scrive Hume nel saggio *La libertà di stampa* (1741) – esiste tanta libertà, o addirittura tanta licenza, quanta schiavitù e tirannide c'erano un tempo a Roma antica» (Hume 2016: 5). Ed è proprio questa

forte preoccupazione per la «licenza» e il «disordine» che lo porta a diffidare dei sostenitori del «romanzo repubblicano» e dei lodatori della democrazia degli antichi, la quale tutto era tranne che un modello di «costituzione» da imitare, come dichiara ne *Il contratto originario*:

> Ritengo che la repubblica di Atene sia stata la democrazia più ampia di cui abbiamo notizia dalla storia; eppure, se teniamo nella giusta considerazione le donne, gli schiavi e gli stranieri, vediamo che quell'ordinamento non fu originariamente creato, né alcuna legge fu mai votata, nemmeno dalla decima parte di quelli che erano tenuti ad obbedirvi; per non parlare delle isole e dei domini stranieri, di cui gli Ateniesi rivendicavano il possesso per diritto di conquista (Hume 2016: 252).

Ma il rifiuto del fanatismo radicale e democratico traspare anche dall'epistolario di Hume. Per esempio, nel pieno dei disordini provocati a Londra da John Wilkes, leader del radicalismo britannico, che si batteva per il divieto degli arresti arbitrari e il diritto degli elettori di scegliere i propri candidati senza il veto del governo, Hume, da moderato e «amico degli amici del Re», in una lettera del 1768 alla contessa de Boufflers, piena di sdegno per le rivendicazioni dei manifestanti, afferma chiaramente che la «licenziosità, o piuttosto la frenesia della libertà, si è impossessata di noi», e che «ogni evento qui mi riempie di un'indignazione che non riesco a controllare e un'apprensione che non posso nascondere; eppure al filosofo e allo storico la follia, l'imbecillità e la malvagità degli uomini dovrebbero apparire come eventi del tutto ordinari» (Greig 2011, II: 191-192).

Ciò che trova conferma nelle lettere come nei saggi di Hume è la sua strategia argomentativa che, al di là delle sue antipatie per gli ideologismi di ogni sorta, mira all'avvio di un processo politico-culturale finalizzato alla conversione delle diatribe settarie e costruite su argomentazioni assolutamente inconciliabili in un dibattito politico il più possibile moderato, civile e utile alla formazione di una «pubblica opinione» degna di questo nome. In ciò Hume è estremamente moderno: ogni governo – assume infatti – non si fonda sui princìpi settari o sulla reputazione dei singoli governanti, cosa che accadeva nell'antichità quando il giudizio politico dipendeva esclusivamente dal carat-

tere e dalla personalità dei re, e nemmeno sulla giustificazione del comando politico attraverso complesse elucubrazioni razionali, ma sull'opinione che ne hanno gli uomini che vi sono sottoposti.

> È dunque solo sull'opinione – egli scrive ne *I princìpi primi del governo* – che si fonda il governo, e questa massima vale tanto per i regimi più dispotici e militari quanto per quelli più liberi e popolari. Il sultano d'Egitto o l'imperatore di Roma possono tenere alla briglia i loro sudditi inermi come bestie brute, contro i loro stessi sentimenti e le loro stesse inclinazioni, ma per far ciò essi devono perlomeno dominare sui loro *mammalucchi* e *pretoriani* come fanno sugli uomini per mezzo dell'opinione (Hume 2016: 32).

Persuaso del fatto che su temi complessi quali l'antica costituzione, la teoria dei diritti naturali e la monarchia per diritto divino, gli «accordi politici» non potranno mai realizzarsi perché a imporsi saranno sempre credenze, pregiudizi, affermazioni di principio destinate ad infiammare lo scontro pubblico e ad avvelenare il «clima della nazione», Hume, in vista della formazione di una opinione ampia, matura e consapevole, invita gli statisti e gli «scrittori politici» del suo tempo a prendere atto serenamente del fatto che le intese politiche non possono essere imposte dall'alto perché sono sempre e comunque realizzate da uomini che agiscono sulla base di specifici interessi personali. Se davvero ci si convincesse di ciò, qualsiasi processo politico, sia esso di conservazione o innovazione, restaurazione o riforma, diventerebbe materia di opinioni consapevolmente formate, dal basso, e la politica si eleverebbe finalmente a conversazione pacata, cortese, scevra da qualsiasi pretesa settaria e proiettata alla fondazione empirico-storica della pratica del governo come pura «convenzione».

Ma c'è un aspetto nella dottrina humeana dei partiti che si rivela di grande attualità, e cioè la connotazione assegnata al partito devozionale. Esso presenta tutte le sembianze del «partito personale», su cui, specialmente in Italia, solo oggi, in conseguenza della sua espansione, hanno iniziato a concentrarsi le analisi dei politologi, che parlano di personalizzazione dell'attività di intermediazione partitica, di «corpo del Capo» che affiora sulla scena pubblica al posto del «corpo politico» della

comunità (Calise 2000), di «legame personalistico con il notabile» come «reliquia premoderna» (Raniolo 2013: 189) e di «mancanza di continuità nell'identità dei partiti, che ha favorito il "personalismo" dei leader» (Lippolis 2014: 16). Fu Norberto Bobbio tra i primi ad avvertire che in Italia «i partiti personali pullulano» e che mentre in altri paesi essi possono sorgere e presto sparire, nel nostro stanno ormai «diventando una regola» (Bobbio 2008: 63).

Hume, che le odierne analisi politologiche stranamente non tengono nella giusta considerazione, poco meno di tre secoli fa, nella sua descrizione dei partiti personali, trovava oltremodo «inconcepibile che gli uomini si leghino con sentimenti così forti a persone che nemmeno conoscono, che forse non hanno mai visto e dalle quali non hanno mai ricevuto, né possono sperare di ricevere mai, alcun favore» (Hume 2016: 61). Eppure già ai suoi tempi gli toccava constatare che ciò avveniva «anche nel caso di uomini che in altre situazioni non dimostrano una particolare generosità d'animo, né si lasciano facilmente trasportare dal sentimento di amicizia contro il proprio interesse». Evidentemente – concludeva con parole di estrema attualità – «lo splendore della maestà e del potere conferisce prestigio anche allo status delle singole persone, e se non sarà l'indole buona di un uomo a dargli quest'interesse immaginario, lo farà quella cattiva per dispetto e contro le persone che hanno sentimenti diversi dai suoi» (ibidem).

La spendibilità del pensiero di Hume nell'esperienza politica odierna scaturisce dalla sua esigenza di emancipazione dal fazionismo politico e dalla sua manifesta indipendenza di giudizio rispetto non solo ai partiti ma anche a tutte le istituzioni sociali, da assertore convinto quale egli è del pluralismo, sia politico che religioso, della tolleranza e della libertà, veri pilastri di quella "società aperta" di cui parlerà diffusamente Karl Popper nel Novecento (Varela Suanzes-Carpegna 2002: 59). È questa la sfida di Hume: la scena pubblica britannica può e deve rappresentare un primo, importante modello di superamento della divisione faziosa e ideologica, in modo che si giunga a una politica del «giusto mezzo», della negoziazione ragionevole degli interessi, della conversazione civile sempre libera, aperta e scevra da argomentazioni imposte e soluzioni uniche, dello scambio

pacato di idee e della integrazione di opinioni diverse e contrapposte. Perché nessuna delle parti in campo, in politica, detiene per sé tutta la verità, e nessuna di esse, per quanto organizzata e animata da fini e princìpi nobili, è mai più importante del tutto.

Bibliografia

ADAIR DOUGLASS, 1957, "That Politics may be Reduced to a Science: David Hume, James Madison, and the Tenth Federalist", *Huntington Library Quarterly*, n. 20, pp. 343-260.
BARONCELLI FLAVIO, 1975, *Un inquietante filosofo perbene. Saggio su David Hume*, Firenze: La Nuova Italia.
BERRY CHRISTOPHER J., 2009, *David Hume*, New York-London: Continuum.
BOBBIO NORBERTO, 2008, *Contro i nuovi dispotismi: scritti sul berlusconismo*, Bari: Dedalo.
BOLINGBROKE, 1995, *L'idea di un re patriota*, trad. it., intr. di G. Abbattista, Roma: Donzelli.
_____, 2013, *Una dissertazione sui partiti*, trad. it. di C. Rolli, M. Truffelli, Soveria Mannelli: Rubbettino.
BREWER JOHN, 1976, *Party Ideology and Popular Politics at the Accession of George Third,* New York: Cambridge University Press.
BURKE EDMUND, 1905, Thoughts on the Cause of the Present Discontents, edited by F. G. Selby, London: Macmillan.
_____, 1963, *Scritti politici*, a cura di A. Martelloni, Torino: Utet.
CALISE MAURO, 2000, *Il partito personale*, Roma-Bari, Laterza.
COBBE LUCA, 2014, *Il governo dell'opinione. Politica e costituzione in David Hume*, Macerata: Eum.
COMPAGNA LUIGI, 1986, *L'idea dei partiti da Hobbes a Burke*, Napoli: Bibliopolis.
CONNIFF JAMES, 1978-1979, *Hume on Political Parties: The Case for Hume as a Whig*, *Eighteenth-Century Studies*, n. 2, pp. 150-173.
COTTA SERGIO, 1959, "La nascita dell'idea di partito nel secolo XVIII", *Il Mulino*, n. 89, pp. 445-486.
D'ADDIO MARIO, 2008, *Natura e società nel pensiero di Edmund Burke*, Milano: Giuffrè.
DAL PRA MARIO, 1973, *Hume e la scienza della natura umana*, Roma-Bari: Laterza.
_____, 1991, *David Hume: la vita e l'opera*, Roma-Bari, Laterza.

FORBES DUNCAN, 1975, *Hume's Philosophical Politics*, Cambridge: Cambridge University Press.
_____, 1977, *Hume's Science of Politics*, in George P. Morice (Ed.), *David Hume: Bicentenary Papers*, Edinburgh: Edinburgh University Press, pp. 39-50.
GIARRIZZO GIUSEPPE, 1978, *Introduzione* a Hume David, *Antologia di scritti politici*, Bologna: il Mulino, pp. 7-28.
GREIG JOHN YOUNG THOMSON, 2011, *The Letters of David Hume*, 2 voll., Oxford: Oxford University Press.
HUME DAVID, 1741, *Essays and Treatises on Several Subjects*, Edinburgh: R. Fleming and A. Alison, for A. Kincaid.
_____, 1758, *Political Discourses*, Edinburgh: R. Fleming, for A. Kincaid and A. Donaldson.
_____, 1825, *Storia d'Inghilterra*, Milano: Bettoni, voll. I-III.
_____, 1835-1837, *Storia d'Inghilterra*, Capolago: Tipografia Elvetica, voll. IV-VIII.
_____, 1983, *Lettere*, trad. it., intr. M. Del Vecchio, Milano: Franco Angeli.
_____, 2016, *Libertà e moderazione. Scritti politici*, trad. it., intr., note a cura di S. Pupo, Soveria Mannelli: Rubbettino.
KRAMNICK ISAAC, 1992, *Bolingbroke and His Circle. The Politics of Nostalgia in the Age of Walpole*, Ithaca and London: Cornell University Press.
LAUDISA FEDERICO, 2009, *Hume*, Roma: Carocci.
LECALDANO EUGENIO, 1971, *Introduzione* a Hume David, *Opere*, Bari: Laterza, vol. I, pp. VII-CI.
_____, 2008, *Introduzione* a Hume David, *Sulla religione e i miracoli. Sulla provvidenza e il male*, Roma-Bari: Laterza, pp. V-XIX.
LIPPOLIS VINCENZO, 2014, "Le trasformazioni del partito politico e la personalizzazione della politica", *Nomos. Le attualità del diritto*, n. 3, pp. 16-19.
MANSFIELD HARVEY C., 1965, *Statesmanship and Party Government: A Study of Burke and Bolingbroke*, Chicago and London: The University of Chicago Press.
MARSHALL GEOFFREY, 1954, "David Hume and Political Scepticism", *The Philosophical Quarterly*, n. 4 (July), pp. 247-257.
MARTELLONI ANNA, 1963, *Introduzione* a Burke Edmund, *Scritti politici*, Torino: Utet.
MATTEUCCI NICOLA, 1976, *Organizzazione del potere e libertà*, Torino: Utet.
MIGLIO GIANFRANCO, 1988, *Le categorie del "politico",* in *Idem*, *La regolarità della politica,* Milano: Giuffrè, pp. 591-601.
POCOCK JOHN GREVILLE AGARD, 1975, *The Machiavellian Moment: Florentine Political Thought and the Atlantic Republican Tradition*, Princeton: Princeton University Press.

PUPO SPARTACO, 2016, *Introduzione* a Hume David, *Libertà e moderazione. Scritti politici*, trad. it., intr., note a cura di S. Pupo, Soveria Mannelli: Rubbettino.
_____, 2016, "Il conservatorismo politico di David Hume", *Rivista di Politica*, n. 2, pp. 23-41.
RANIOLO FRANCESCO, 2013, *I partiti politici*, Roma-Bari: Laterza.
RESTAINO FRANCO, 1986, *David Hume*, Roma: Editori Riuniti.
ROBBINS CAROLINE, 1958, "Discordant Parties. A Study of the Acceptance of Party by Englishmen", *Political Science Quarterly*, n. 4, pp. 505-529.
SANTUCCI ANTONIO, 1971, *Introduzione a Hume*, Bari: Laterza.
SARTORI GIOVANNI, 2005, *Parties and Party Systems. A framework for Analysis*, Colchester: Ecpr Press.
SPELMAN EDWARD, 1971, *A Parallel between the Roman and the British* Constitution *comprehending Polybius' Curious Discourse of the Roman Senate*, in Gunn John Alexander Wilson, *Factions No More*: *Attitudes* to *Party in Government and Opposition in Eighteenth-Century England*, London: Frank Cass, pp. 151-153.
SPENCER MARK G., 2002, "Hume and Madison on Faction", *William and Mary Quarterly*, n. 4, pp. 869-896.
TREVELYAN GEORGE MACAULAY, 1926, *The Two-Party System in English Political History*, Oxford: Clarendon Press, 1926.
TRUFFELLI MATTEO, 2013, *Un'ideologia per l'opposizione. Libertà, costituzione e partiti nel pensiero di Lord Bolingbroke. Introduzione* a Bolingbroke, *Una dissertazione sui partiti*, trad. it. di C. Rolli, M. Truffelli, Soveria Mannelli: Rubbettino, pp. 5-90.
VARELA SUANZES-CARPEGNA JOAQUÍN, 1995, "Estado y Monarquía en Hume", *Revista del Centro de Estudios Constitucionales*, n. 22, pp. 59-90.
_____, 2002, *Governo e partiti nel pensiero britannico (1690-1832)*, trad. it. di A. Marcaccio, A. Spinosa, Milano: Giuffrè.

Abstract

NATURA E CLASSIFICAZIONE DEI PARTITI: LA "SCOPERTA" DI DAVID HUME

(NATURE AND CLASSIFICATION OF PARTIES: THE "DISCLOSURE" OF DAVID HUME)

Keywords: David Hume, political parties, interest, factionalism, moderation

David Hume is the author of the first classification of parties in the history of political thought. He distinguishes between parties of "interest", "principle" and "devotion", and considers only the first as the most reasonable. The others are nothing more than sources of discord in a nation, because they generate sectarianism and fanaticism, which are very dangerous for the government stability. This essay shows that, contrary to what some scholars have written in the past decades, Hume, overcoming Bolingbroke and anticipating Burke in accepting political parties, does not critizise the existence of factions so much. He demonstrates their inevitability, as their lack of "moderation" and degeneration in fanatic sects. The author also focuses on some aspects of the Hume's doctrine of parties, which are extremely relevant in the current analysis of political science.

SPARTACO PUPO
Università della Calabria
Dipartimento di Lingue e Scienze dell'Educazione
spartaco.pupo@unical.it

EISSN 2037-0520

ANTONIO TOMARCHIO

DALL'AMMINISTRAZIONE DELLA CITTÀ DI CATANIA AL PARLAMENTO DEL REGNO D' ITALIA: IL MARCHESE DI SAN GIULIANO

1. Il contesto, l'ambito familiare e la formazione culturale

Antonino Paternò Castello, marchese di San Giuliano, fu tra i protagonisti della vita amministrativa della città di Catania, sedette per sette legislature nei banchi parlamentari, ricoprì ruoli di prestigio in ambito diplomatico, fu sottosegretario e, infine, ministro del Regno d'Italia.

L'articolato e complesso contesto storico tra la fine del XIX secolo e l'inizio del XX fu animato da nuovi e crescenti bisogni interni e da una politica di conquiste coloniali che, per portata, può essere certamente considerato come la seconda epoca di espansione europea[1]. Pertanto l'attività politica trentennale di San Giuliano segna un campo vastissimo di analisi su cui focalizzare problematiche e approfondimenti, spaziando tra diversi settori e ambiti storiografici.

Il marchese maturò una visione complessiva degli scenari europei ed extraeuropei (Ferraioli 2007) e in questa sede si è voluto rivolgere particolare attenzione agli anni che segnarono l'inizio del suo impegno politico. Le scelte in ambito amministrativo e la piattaforma programmatica su cui iniziò la carriera parlamentare delinearono una concezione di fondo che si adattò alle circostanze reali e si affinò in relazione alla fiducia che il marchese ebbe nei confronti dei governi che si susseguirono.

Attraverso una lunga permanenza nei banchi di Montecitorio, dove San Giuliano fu eletto per sette volte dal 1882 al 1904, e, successivamente, fu nominato senatore nel 1905 si consolidò una visione politica che si rafforzò tra il 1899 e il 1900 quando il marchese ricoprì la carica di ministro delle Poste e durante le

[1]Si veda a riguardo Hobsbawm (2000 [1975]); Hobson (1974 [1902]); Mommsen (1989); Webster (1974); Fieldhouse (1996).

missioni diplomatiche di cui fu incaricato a Parigi (per pochi mesi invero) e, soprattutto, a Londra tra il 1906 e il 1910.

Tutte esperienze propedeutiche che determinarono il successivo ruolo e la funzione specifica di ministro degli esteri che lo resero promotore della spedizione di Libia e delle fasi precedenti alla Prima guerra mondiale.

Si può affermare che il marchese di San Giuliano fu un coerente pensatore politico, un pragmatico uomo d' azione politica, di indole liberale e intriso del pensiero positivista e delle letture dei classici che furono alla base della sua formazione culturale (Cataluccio 1969).

Un "coerente marchese" anche se da "I Vicerè" (De Roberto 2001) scaturì l'immagine opposta. Qui Federico De Roberto delineò Antonino di San Giuliano con i tratti cinici e camaleontici di Consalvo Uzeda. Nondimeno, delle osservazioni "letterarie" di De Roberto non si può non tenere conto ai fini di una comprensione quanto più equilibrata possibile della vita e dell'azione di San Giuliano[2].

Nato a Catania nel 1852, Antonino Paternò Castello appartiene al ceto nobiliare cittadino e la sua famiglia di proprietari terreni ebbe peso politico ed economico già a partire dal Seicento. La sua fu una casata che si seppe districare negli intrighi del mondo nobiliare attraverso una serie di matrimoni che ne accrebbero la ricchezza. Nobili che captarono la benevolenza dei sovrani che, nell'isola, li tennero in considerazione elargendo titoli e riconoscimenti (Spreti 1932:195-205).

Nei primi anni dell'800 il nonno, omonimo del futuro ministro degli esteri, incarnò "quel modello di una nobiltà, virtuosa e colta, attenta alla coltura della terra e alla produzione che ha un diritto naturale a governare il popolo, fornendogli occupazione e nutrimento" (D'Alessandro, Giarrizzo 1989:624-625) e il ricordo del nipote sottolineò proprio queste caratteristiche:

[2] Nella ricerca delle fonti si è tenuto in considerazione il punto di vista degli osservatori del marchese, fra i quali Federico De Roberto che è riportato ne "I Vicerè". Nella ricostruzione della personalità del Di San Giuliano, hanno contribuito le *memorie* e i diari di uomini politici (Giolitti, Salandra, De Felice, Farini), gli scritti di diplomatici (Barrère, Visconti Venosta, Grey), le cronache giornalistiche del tempo e, non ultimi, gli studi dei diversi storiografi che hanno dedicato le loro ricerche al ministro catanese, al contesto locale, nazionale ed europeo di fine Ottocento e alla politica estera italiana di inizio Novecento.

"[c]ortese, orgoglioso, caritatevole, pieno di dignità, gentiluomo perfetto, ottimo amministratore, d' istinti e sentimenti feudali, da dominatore passava per liberale perché ostile al governo borbonico e perché reputava eccessive e intollerabili le imposte" (Cataluccio 1969).

Il riscatto degli interessi siciliani, calpestati dal potere centrale borbonico, diventò prioritario per il Sud che, dopo l'Unità, rivendicò attenzioni per la questione agraria e che il Nostro sostenne in chiave anti-protezionista. L'Unità italiana fu così anche un passaggio politico ed istituzionale da cogliere per emancipare il territorio catanese dallo strapotere del capoluogo Palermo e per mettere in pratica quella capacità secolare di adattamento alle circostanze che mai mancò ai Paternò Castello[3]. Il nuovo sovrano d'Italia nominò Benedetto, padre del Nostro, senatore del Regno. Nonostante qualche sospetto di sovversivismo che gli costò un processo da cui ne uscì assolto, Benedetto fece anche parte delle giunte comunali e, in veste di assessore ai lavori pubblici, avviò un programma di modernizzazione (Giarrizzo 1986:34). I San Giuliano ebbero interessi commerciali e finanziari di cui ne furono rappresentanti e, dalla seconda metà del XIX secolo, la città di Catania fu modellata secondo una prospettiva politica fondata sulla vocazione commerciale del territorio e sulle potenzialità del turismo.

2. Un giovane sindaco per Catania

La crisi bancaria del 1875 e il periodo seguente di rapida ripresa, la crescita del settore industriale, fecero da sfondo alla tornata elettorale amministrativa del 1879 che sancì l'elezione del giovane Antonino, all'età di ventisette anni, alla carica di sindaco di Catania. Forte di un'esperienza al servizio dell'amministrazione cittadina in qualità di consigliere comunale e di assessore alla Pubblica Istruzione e, ancora, di consigliere provinciale, il neo-sindaco mostrò idee chiare e una lucida capacità di analisi politica del contesto cittadino sorretta dal

[3] Cfr. Brancato (1977:109); Renda (1984: 218).

metodo positivista che fu alla base della sua formazione culturale (Di San Giuliano 1879:3-8):

[S]i soffre per insufficienza di lavoro e per il caro dei viveri … leggi naturali e necessarie reggono la società umana del pari che il mondo organico e inorganico e, se sfuggono all' occhio non armato della lente sicura della scienza positiva, ciò avviene soltanto per la maggior complicazione dei fenomeni sociologici che dissimula molte relazioni e fa attribuire all' arbitrio ed al caso parecchie manifestazioni di leggi non peranco conosciute o incompletamente apprezzate

Chiara apparve l'inclinazione liberale:

noi non abbiamo tentato l' impresa impossibile e giustamente condannata dalla scienza di far ribassare i prezzi al di sotto del loro tasso naturale, bensì ci siamo sforzati di ridurli a questo tasso rimuovendo cause *artificiali* di rialzo.

L'abolizione di un dazio comunale e il blocco dei monopoli, attraverso l'acquisto di scorte di pane su iniziativa diretta dell'amministrazione comunale, furono tra le primissime attenzioni del primo cittadino che, nella citata seduta del consiglio comunale del 5 novembre, palesò subito il metodo di lavoro e il merito delle scelte compiute.

Si puntò ad uno sviluppo del territorio catanese attraverso investimenti nel campo dei lavori pubblici facendo innanzitutto ripartire la modernizzazione del porto cittadino. Accanto a ciò l'impellenza di affrontare la questione dell'arretratezza meridionale che si manifestò, tra l'altro, nel mancato sviluppo e avanzamento dell'agricoltura. La Sicilia si contraddistingueva per la presenza del latifondo nella sua parte occidentale mentre nella parte orientale vi erano aziende che praticavano metodi di coltura intensiva di cui lo stesso San Giuliano ne certificò «da produttore ed esportatore, la buonissima qualità»[4]. Vi fu in questi anni lo scontro tra blocchi di interessi agrari profondamente contrapposti nel contesto siciliano. San Giuliano non poté che auspicare il sostegno finanziario e politico al modello agricolo proiettato verso sbocchi di mercato esteri (agrumi, vigneti e uliveti). Un modello che fu penalizzato a causa scelte governative

[4] AP, CD, XX Legislatura, I sessione, Discussione 14 aprile 1897, vol.1, p. 228.

protezioniste che si rivelarono funzionali ai proprietari dei latifondi baronali destinati alla coltura estensiva (grano, cereali) e finalizzati al mercato interno. Nella visione del sindaco c'era invece un'idea di città mercantile-commerciale e turistica. In quegli anni si concretizzò anche uno sviluppo industriale (industrie chimiche e alimentari) che aprì la possibilità di accesso al credito anche al settore agricolo. La "Catania moderna" del tempo si apprestò ad assumere un'identità commerciale (Giarrizzo 1986:62). L'alleanza politica auspicata da San Giuliano si fondò quindi sulla compresenza e sulla giusta mediazione degli interessi dei possidenti aristocratici e su quelli del ceto finanziario commerciale e industriale con l'evidente necessità di arginare l'avanzata di istanze sovversive e radicali (Ferraioli 2007:43). Un liberismo economico e un metodo di analisi positivista possono essere considerati quali criteri ermeneutici del pensiero del marchese di San Giuliano.

Avversario innanzitutto delle politiche protezionistiche e, successivamente, oppositore delle istanze radicali e socialiste il marchese spiccò per il pragmatismo espresso in ambito politico dettato tra l'altro dalla formazione culturale giovanile che si avvalse della ricca biblioteca di famiglia. L'amore per la letteratua e la poesia e gli studi socio-economici furono al centro delle sue curiosità intellettuali. Autori come Auguste Comte, Nicolò Machiavelli, Herbert Spencer, J.J.Rousseau, Adam Smith, John Stuart Mill, David Ricardo e gli stessi precursori del pensiero socialista quali Pierre-Joseph Proudhon e Saint-Simon diedero direzione e spunto alle concezioni elaborate (Grassi 1978:115-116). Scrisse nel suo "Diario" (Cataluccio 1969:309):

> Il libro che vagheggio di scrivere da tanto tempo forse si intitolerà *L'Avvenire* e cercherà di prevedere le conseguenze delle due cause che più potentemente agiscono e modificano lo stato attuale dell'uomo e della società, cioè la legge darwiniana della selezione, con tutte le cause che l'aiutano e la contrastano e la crescente, irresistibile prevalenza e diffusione dello spirito positivo.

L'ingresso nella politica nazionale palesò questi orientamenti e fece emergere una grande capacità di mediazione e di adattamento delle analisi e delle istanze rappresentate nel variegato e cangiante assetto politico della nazione. L'esperienza da primo

cittadino si concluse dopo tre anni e fu segnata da aspre polemiche per la gestione finanziaria e per il deficit economico che il bilancio comunale dovette sopportare.

Per il sontuoso piano di ammodernamento cittadino venne prevista una spesa di «4 o 5 milioni di lire, esigibili a conto corrente e ammortizzabile in un lungo periodo, per esempio 50, come ebbe a dire lo stesso San Giuliano, *che fu considerata utile ad affrontare* in modo definitivo e radicale *il problema che sin'ora era stato trattato* attraverso rabbrecciamenti, adattamenti e empiastri provvisori» (San Giuliano 1880: 8-11). Ma il consiglio comunale accordò la possibilità di contrarre un mutuo di 3,5 milioni di lire aprendo, al contempo, una forte polemica in cui si giudicarono i provvedimenti come funzionali al carrierismo politico e dettati da fini elettoralistici del San Giuliano stesso. Alle opere pubbliche cittadine si sommò l'ambizioso progetto di costruire una rete ferroviaria che avrebbe dovuto avvicinare la città alle campagne. Così, secondo il disegno politico di San Giuliano, si sarebbero convogliate le merci (prodotti agricoli ma soprattutto minerari quali lo zolfo) verso il mercato delle esportazioni trovando nel porto cittadino uno sbocco strategico.

Da sindaco del comune capofila di un hinterland di comuni consorziati tra loro, di cui la ferrovia-circumetnea fu considerata la cucitura, si imbatté in una polemica continua che trovò spazio nelle accuse che, da parte degli avversari, non mancarono (De Roberto 1973). La tornata elettorale dell'ottobre 1882 divenne l'occasione per tentare il salto politico in ambito nazionale. Arrivarono così, pochi mesi prima della tornata elettorale, le dimissioni di San Giuliano dalla carica di sindaco. Il marchese entrò in polemica con il consiglio comunale, reo di aver deliberato per la tratta ferrata tra Catania e la contea di Adernò (l'odierna zona di Adrano, Biancavilla e Paternò) escludendo invece alcuni tragitti costieri. Nell'aula consiliare si dibatté sul deficit sancito nel bilancio dell'anno precedente (1881) e ci si interrogò su come trovare le risorse economiche occorrenti. Nuove tassazioni o nuovi prestiti furono le opzioni per una scelta oramai non più rinviabile.

Non concordando con la visione della maggioranza, che optò per la prima ipotesi, il San Giuliano informò tramite missiva il

Prefetto delle sue dimissioni e comunicò agli assessori, sempre attraverso una lettera, la scelta compiuta[5].

Lasciare l'amministrazione cittadina e tentare l'elezione in Parlamento in concomitanza delle vicine elezioni dell'ottobre 1882 fu l' occasione per confrontare in altri contesti le doti intellettuali che il marchese coltivò e che furono soffocate dal provincialismo della sua città e della Sicilia. Ebbe a dire (Cataluccio 1935:7):

[l]a mia vita incominciò tra i sorrisi e purtroppo le illusioni bugiarde; mi credevo ricco e contrassi molti bisogni; non mi mancava l'intelligenza, la coltivai, e intelligenza e cultura produssero l'effetto necessario e inevitabile d' ingenerare aspirazioni che mi resero insopportabile la vita in quel guscio d' ostriche senza luce d' intelletto che è l'isola nostra.

3. *Il Discorso agli elettori, l'elezione in Parlamento, lo sguardo oltre confine*

Le questioni programmatiche su cui San Giuliano impostò la sua campagna elettorale vennero enunciate in un *Discorso tenuto all' Arena Pacini domenica 3 settembre 1882* (San Giuliano 1882). Nel comizio elettorale emersero le riflessioni politiche di largo respiro senza tralasciare precisi riferimenti e rivendicazioni per il contesto locale

il sostegno dei diritti e degli interessi del Collegio, e specialmente di Catania nostra che, in molte vitali questioni, aspetta e invoca dal governo e dal parlamento non favori ma giustizia,

[5] Giarrizzo (1986: 84). In particolare si veda Cristoadoro (1882:109):"per lo scartamento della linea circumetnea sono contrari la Gazzetta e il Corriere. Ma la voce sparsa in paese si è, che il San Giuliano ha fatto questo per cattivarsi l'animo di Aci Reale, Giarre e Riposto, onde tenerlo presente come candidato a deputato al Parlamento nelle prossime elezioni … , posto che lui vuole ascendere per arrivare al Ministero: e perché anche vuole spostare da deputato al marchese di Casalotto, tanto opposto a lui che finalmente corrono inimicizie … A dippiù si vuole che tale dimissione sia stata fatta per uscire illeso nell' astrusa via dell'amministrazione municipale, la quale è di già fallita essendo terminato il mutuo di 3,5 milioni, e che sia il caso per completare le grandi opere in corso un secondo prestito; ma ciò la maggioranza del Consiglio e la cittadinanza nol vuole a qualunque costo.

a cui si aggiunse la condanna delle pratiche clientelari e affaristiche locali e un'analisi del quadro politico che mostrarono il punto di vista del marchese riguardo le pratiche di trasformismo politico (San Giuliano 1882:4-9)

> Per ora, nel periodo critico e transitorio che traversano i partiti politici … il meglio che gli elettori possono fare è di badare, nella scelta dei deputati, meno al lato dove andranno a sedere, che alle idee che esprimeranno, ai servigi, che han reso e possono rendere, ai meriti personali e alla provata fede monarchica, il che non implica che questa alleanza e fusione, che dir si voglia, della Destra e della Sinistra, nel periodo elettorale, debba necessariamente perdurare in via definitiva nella Camera dei Deputati, dove potrebbe essere o segno o causa di gravi malattie politiche.

In una fase complicata si impegnò a sostenere o meno l'azione del governo contemplando ogni singolo provvedimento. Infatti, se da un lato egli auspicò la realizzazione di un modello parlamentare di tipo britannico e pertanto di un confronto tra due grandi partiti di estrazione liberale ma orientati verso scelte progressiste o conservatrici, dall'altro fu consapevole della profonda debolezza delle istituzioni, delle disgregazioni sociali e del montante sovversivismo proveniente dai settori radicali. Lo Stato, le istituzioni e la stabilità del e nel progresso andavano conservati:

> [n]on v'ha progresso continuo senz' ordine, né ordine duraturo senza progresso; ordine o conservazione e progresso, l'elemento statico e l'elemento dinamico, armonizzano e si contemperano; si progredisce conservando, si conserva progredendo, si progredisce per conservare, si conserva per progredire.

Nella parte del *Discorso* in cui si fece riferimento alle priorità economiche fu dato particolare rilievo al sostegno da dare per lo sviluppo della marina mercantile e non mancarono i riferimenti alla politica estera. Il sentimento del marchese fu marcatamente antifrancese ma, poiché nulla è immutabile, non venne esclusa la possibilità di invertire il segno delle relazioni che intercorrevano tra le due nazioni.

Il pericolo c'e'; esso viene principalmente dalla Francia che, ricacciata dal Reno, soppiantata dalla Germania nella direzione della politica continentale, ritorna con maggiore foga, malgrado fugaci eclissi, alle tradizionali aspirazioni di egemonia nel Mediterraneo e volge lo sguardo cupido sull'Africa, rabbioso sull'Italia .... Fino a tanto che la Francia non si convinca della sua inettezza a colonizzare, dimostrata dalla stazionarietà della sua popolazione e dell'esempio dell'Algeria, e non capisca il valore dell' amicizia dell' Italia, accettando di buon grado le sole ragioni che possono renderla sincera e durevole, le due nazioni si guarderanno sempre in cagnesco e noi faremo bene a tenere asciutte le polveri e a prepararci economicamente, militarmente e diplomaticamente ad un conflitto che potrà più facilmente essere differito che evitato.

Emerse subito un'attenzione per la politica estera anche se, in questo frangente, restarono celate le idee di quel colonialismo di popolamento che San Giuliano sponsorizzò e sostenne in seguito. D'altronde non erano esplose le emergenze connesse al fenomeno migratorio che avrebbero richiesto, da lì a qualche anno, urgenti soluzioni mentre il clima elettorale fu influenzato anche dall'entusiasmo per i festeggiamenti del sesto centenario dei Vespri (Giarrizzo 1986:85) e, soprattutto, dalla vicenda nota come lo "Schiaffo di Tunisi" che comportò l'instaurazione del protettorato francese sulla Tunisia (trattato del Bardo, 1881).

Nel *Discorso* vi fu la consapevolezza di un'Italia sostanzialmente debole per affrontare imprese a carattere espansionista e, se forzare la mano verso mete e territori stranieri fu considerato un errore, fu invece esplicitamente ritenuto necessario un asse con gli Imperi Centrali e il mantenimento dell' amicizia con Inghilterra, Grecia e Spagna "interessate con noi alla libertà del Mediterraneo". A ciò si aggiunse un riferimento alla Turchia e al movimento panislamico con cui occorreva mantenere buoni rapporti diplomatici poiché (San Giuliano 1882:11)

l'influenza della Porta e il risveglio dell' islamismo sono mezzi per combattere l'egemonia francese che non si debbono trascurare; la civiltà appariscente dell' ora che fugge potrà forse scapitarne, ma io sono persuaso che la grande causa del progresso, della civiltà e della pace non potrà che trarre vantaggio da tutto ciò che gioverà ad assicurare la giusta proporzione di tutte le influenze nel Mediterraneo e ad impedire che l'Africa diventi preda dell' ambizione altrui e base di operazioni contro l'Italia, soffocata in un cerchio di fuoco.

Tra gli impegni programmatici trovarono spazio il sostegno e il potenziamento della marina militare e commerciale. Ciò sembrò celare una complessa elaborazione degli obiettivi di medio e lungo periodo in politica estera (Ferraioli 2007:54). San Giuliano dichiarò che «la difesa nazionale deve andare innanzi a tutto; non è la difesa che si deve adattare alla finanza bensì la finanza alla difesa» (San Giuliano 1882:14).

Il successo tributato nelle urne decretò l'elezione del marchese che risultò primo[6] nel conteggio dei voti, ma il responso venne annullato. La giunta parlamentare constatò che di San Giuliano aveva presentato la sua candidatura quando non aveva compiuto ancora trent'anni, requisito indispensabile, tra gli altri, per l'elettorato passivo. Il dibattito innescato dalla Giunta parlamentare approdò alla soluzione sancendo la ripetizione delle votazioni nel collegio elettorale che, il 24 gennaio 1883, confermarono il precedente responso[7]. Ebbe inizio quella carriera parlamentare che, per oltre un ventennio, impegnò il marchese in un'opera che lui stesso considerò come utile per la collettività e che si completò con incarichi e responsabilità di governo ottenuti attraverso i compromessi che ogni fase politica richiese. La sua elezione non segnò una delle esperienze formali a cui si accostarono tanti nobili possidenti del tempo ma si caratterizzò per la costante presenza in Aula e per la rappresentanza svolta in difesa degli interessi meridionali e complessivi del Paese (Renda 1984:235). La difesa degli interessi dell'Italia in politica estera, l'impegno per il miglioramento delle condizioni economiche e sociali del Meridione e il consolidamento delle giovani istituzioni monarchiche composero il programma coerente e unitario che giustificò per il marchese sia ogni cambio di casacca politica sia l'appoggio, di volta in volta ponderato, ai

[6] La tornata elettorale registrò un'affluenza alle urne del 54% tra gli aventi diritto al voto e al San Giuliano seguirono i suoi alleati Bonajuto e Carnazza Amari mentre la Destra del marchese di Casalotto ne uscì sconfitta (Giarrizzo 1986:87-88).

[7] AP, CD, XV Legislatura, Discussioni, 5 dicembre 1882, vol. I, pp. 80-87. Alla presa di posizione di Rudinì in difesa del marchese, che entrava comunque già trentenne, si contrapposero Minghetti e Crispi che sostennero l'assenza del requisito anagrafico nel giorno delle elezioni propendendo, quindi, per un'interpretazione restrittiva della norma.

diversi governi che si alternarono. San Giuliano ebbe una ferrea volontà di mantenersi all'interno dei circuiti politici romani e di trovare in questi la giusta sponda per rimarcare i successi elettorali nel proprio territorio di appartenenza. Depretis, Crispi, di Rudinì, Sonnino, Giolitti furono quindi giudicati per l'azione politica svolta in concomitanza con le necessità del momento.

Una tendenza liberal-progressista o liberal-conservatrice non fu altro che il frutto della contingenza e della risposta che fu data da ogni governo (Ferraioli 2007:56).

Emblematico, a conferma di quanto sopra, il ricordo dell'allora Presidente della Camera on. Farini (Farini 1961:1476):

> [i]l marchese di San Giuliano è un uomo colto e d'ingegno. Ambiziosissimo quale è, fu sempre nella Camera un elemento perturbatore, malgrado i tormenti della gotta ne abbiano moderato gli ardori. Uomo senza scrupoli politici, egli è pronto a dare una mano a chiunque, purché lo aiutino a salire. Eletto deputato nel 1882, al convocarsi della XV legislatura, la sua elezione dovette annullarsi per difetto d'età. Rieletto pochi mesi dopo, egli si presentava a me, presidente della camera, a lui sconosciuto. Essendomi io rallegrato per la bella votazione ottenuta, m' udii rispondere: "[n]on così bella come l'avrei ottenuta se non impedivo i verbali d' onore". Non intendendo di che si trattasse io replicavo: "Che verbali? Che cosa Ella ha impedito?". San Giuliano: <[h]o impedito i verbali d' onore, come s' usano quando il candidato non ha competitori. S' usa, cioè, per fargli onore, attribuirgli il più grosso numero di voti possibile, anche superiore al numero dei votanti". Io meravigliato da tanta incoscienza: "ma lei ha semplicemente impedito dei falsi in atto pubblico!" San Giuliano: "che male v' ha, dal momento che mancano competitori?". Questo aneddoto basta a qualificare un uomo. E va notato che non è certo dei peggiori dell'isola di Sicilia".

In Parlamento ebbero modo di manifestarsi immediatamente sia la personalità del marchese sia il metodo analitico con cui approfondì il merito delle questioni che furono oggetto di dibattito. Nel marzo del 1883 ebbe l'occasione di esprimere le sue puntigliose analisi in riferimento al provvedimento del governo Depretis riguardo la riforma delle tariffe ferroviarie. San Giuliano si pose quale portatore di interessi ben precisi e cioè di quelli correlati all' estrazione dello zolfo e al suo commercio. Con la riforma delle tariffe si accusò il governo di voler colpire

l'economia della città di Catania e si sostenne che i provvedimenti fossero funzionale alla città Messina perchè tendenzialmente finalizzati all' instaurazione di un vero e proprio monopolio della città delle Stretto in ambito portuale. La vicinanza di Catania alle miniere di zolfo e il mantenimento delle tariffe ferroviarie differenziate furono i capisaldi del suo ragionamento che accese un vivace dibattito con Crispi che lo tacciò di giovanilismo. Ribaltando il ragionamento Crispi puntualizzò come il mantenimento delle tariffe fosse invece la causa della sopravvivenza di monopoli. A San Giuliano non mancarono i motivi per una controreplica in cui si sottolineò proprio la necessità di tariffe differenziate alla luce della presenza, in Sicilia ma non solo, di linee ferrate antiche e vetuste e tratte moderne. Concluse dicendo: «a noi giovani sono mancate le occasioni, poiché, quando per la patria si combatteva, andavamo a balìa; ma se le occasioni si presentassero...»[8].

Poche settimane dopo, durante un dibattito alla Camera, fu chiesto dal marchese di istituire una sede di rappresentanza diplomatica presso la città di Teheran:

> [i]n Persia dove la Turchia ha un ambasciatore, dove l'Austria, la Francia, la Gran Bretagna e la Germania hanno un ministro plenipotenziario, dove la Rumania o l Olanda hanno un console generale; la sola Italia non ha alcun rappresentante, né diplomatico, né consolare. Eppure sarebbe necessario che il nostro governo fosse tenuto al corrente dei maneggi che colà si fanno[9].

Una richiesta che apparve bizzarra al Governo e agli stessi parlamentari e che cadde nel vuoto. Sempre in riferimento al dibattito parlamentare su questioni di politica estera di San Giuliano nel 1884 fece un intervento che mise al centro delle argomentazioni le relazioni politiche internazionali dell'Italia[10]. In una seduta che all'ordine del giorno aveva come oggetto la relazione del ministro Mancini sull'attività del ministero degli Esteri, il marchese affermò con forza che l'Italia non poteva restare inerte di fronte ad un quadro internazionale che - a suo dire - avrebbe portato verso un ridimensionamento degli inte-

[8] AP, CD, XV Legislatura, Discussioni, 26 febbraio 1883, vol. II: 1504-1674.
[9] *Ivi:* 1964-1965.
[10] Cfr. AP, CD, XV Legislatura, Discussioni, 4 Aprile 1884, vol. VIII.

ressi del Paese poiché la Germania, nostra maggiore alleata, non aveva interesse a contrastare la Francia sul Mediterraneo «che fu già detto mare nostrum, che vogliamo mare liberum e che non possiamo a nessun patto consentire che diventi mare alienum»[11].

San Giuliano sostenne la difesa degli interessi di cittadini italiani già presenti sulle diverse sponde del mediterraneo ribadendo, proprio sul terreno della diplomazia, la volontà di perseguire una linea di condotta di così ampio respiro tale da incarnare «la forza dei principi che l'Italia rappresenta, e di cui è come la personificazione: il principio di nazionalità e quello della libertà del Mediterraneo»[12].

La riflessione ruotò attorno alla conflittualità dei rapporti con la Francia e, sempre nel 1884, si manifestò il pragmatismo del marchese. L'occasione venne dalla relazione, svolta proprio da San Giuliano, su un disegno di legge che recepì gli accordi tra l'Italia e la Francia e sospese la giurisdizione italiana sui territori tunisini. Ponderando il reale rapporto di forza tra le due nazioni, furono considerati un accettabile compromesso la non applicazione della pena di morte sugli italiani e il mantenimento delle scuole italiane in quei luoghi[13].

Furono questi i primi orientamenti e le prime prese di posizione diplomatiche del deputato catanese che, negli anni del primo mandato rappresentativo, acquisì dimestichezza con le pratiche del trasformismo che sancirono l'alleanza del governo Depretis con la Destra di Minghetti. Si compose un quadro parlamentare piuttosto variegato e la convergenza tra gli esclusi dall'esecutivo, quali Zanardelli, e lo stesso Crispi diede vita ad una corrente che sotto il nome di <Pentarchia> si riunì a Napoli in occasione di un convegno (novembre 1883). Vi aderirono un centinaio di deputati (la maggior parte di questi erano meridionali) organizzati per comporre le fila dell'opposizione di sinistra al governo. San Giuliano non aderì subito al progetto dell'opposizione ma il corso degli eventi lo spinse a prendere sempre più marcatamente le distanze dalle scelte governative. La questione dell'accesso al credito fondiario gli diede la moti-

[11] *Ivi:* 7098.
[12] *Ivi:* 7101.
[13] *Ivi*, IX: 8389-8396.

vazione per condurre una serrata battaglia con il governo che si condusse a colpi di emendamenti. Alcuni tra questi furono approvati e, di fatto, diedero ragione all'analisi prospettata dal marchese che verteva sui fattori naturali che ampliavano al sud la distanza tra terra e capitali impiegati. Si sostenne che

> in conseguenza di ciò, non solo soffre una classe numerosa di cittadini, a cui si connettono gli interessi di tutte le altre, non solo i piccoli proprietari si trasformano sempre più in proletari, ma eziandio inaridiscono le sorgenti della prosperità avvenire e si preparano ai posteri, economicamente e politicamente tristi e dolorosi giorni[14].

Occorrevano interventi che il governo stava glissando e ciò favorì l'assetto latifondista contro il quale San Giuliano non perdette occasione di scagliarsi. All'attacco del latifondo corrispose una difesa del modello agricolo fondato sulla coltura intensiva praticato nella Sicilia orientale e nei possedimenti personali del deputato catanese. Nel contrapporsi al provvedimento del governo fece notare che la limitazione dell'erogazione del credito, caldeggiata dal governo, andava contro la realtà del mezzogiorno dove gli istituti bancari erano tutti di dimensioni non adeguate a tale scopo. La norma escludeva le realtà bancarie con capitale inferiore a 10 milioni di lire arrecando un danno anche nei confronti di «volenterosi e animati dall'alito fecondatore dell'interesse privato»[15].

L'opposizione di San Giuliano andò convergendo con quella della <Pentarchia> quando, l'anno successivo, la Camera trattò di questioni agrarie e, segnatamente, dell'imposta fondiaria. Il governo tentò di uniformare l'imposta poiché non sembrò più sostenibile un sistema che pretendeva dai possidenti settentrionali imposte molto più elevate rispetto a quelle versate dai meridionali. Dal dibattito che scaturì fu compromessa persino la stessa tenuta unitaria della <Pentarchia> in cui si palesò la posizione di Crispi che, di fatto, fu d'accordo con le motivazioni di una perequazione fondiaria. San Giuliano portò avanti le sue idee e dimostrò di possedere un'elevata capacità di analisi. Nel sostenere che le conseguenze di una centralizzazione statale,

[14] *Ivi*, 2 giugno 1884, vol. IX: 8447-8448.
[15] *Ivi*: 8456-8458.

finalizzata a unificare il Paese, avrebbero condotto a risultati opposti, cioè ad un ampliamento delle differenze tra nord e sud, si appellò al fattore "natura". Dimostrò minuziosamente come il costo maggiore di gestione della terra al sud richiedeva più lavoro e più capitali e che ciò veniva riconosciuto e compensato da un'imposta disomogenea sul territorio:

Ora noi, votando questa legge, votando il catasto geometrico e parcellare, trasformando perciò implicitamente l'imposta fondiaria da imposta per ripartizione a imposta per quotità e beandoci della dolce illusione d'averla perequata, forniremo ai ministri di finanze dell'avvenire il modo facile di aggravare maggiormente la proprietà fondiaria, noi abbatteremo l'unica barriera che finora l'ha difesa.

Furono tirati in ballo in un'appassionata orazione le teorie di Adam Smith e non mancarono dati, tabelle e calcoli a sostegno della propria tesi che avrebbe evitato l'impoverimento di strati della popolazione e la nascita di disordini e instabilità sociale. La legge fu approvata ma il ministro Magliani accolse il principio del fattore "natura" che, nella nuova norma, fu considerato tra le variabili che concorrevano alla determinazione dell'imposta[16].

La politica estera del governo Depretis fu seguita attentamente dal di San Giuliano. Il marchese, che alle elezioni del 1886 si presentò come esponente dell'opposizione, intuì che solo attraverso l'espansionismo coloniale si poteva rimediare agli effetti di una crisi economica e sociale che si ampliò costantemente. Il 1885 rappresentò una sorta di spartiacque del fenomeno migratorio da parte degli italiani[17]. Il numero di emigranti incrementò a causa della disoccupazione e della fame. Alla fuga dalle zone settentrionali del Paese si cominciò a sommare l'esodo dalla Sicilia che fu inizialmente lento, ma ben presto raggiunse punte altissime. Così il territorio eritreo e la mobilitazione italiana che portò all'occupazione di Massaua furono oggetto di osservazioni che nascevano da una preoccupata constatazione del dilagare della migrazione:

---

[16] *Ivi*, 26 novembre 1885, vol. XV: 15230-15245.

[17] Bevilacqua, Franzina (2001), (2002); Ciuffoletti, Degl'Innocenti (1975); Corti (2003); Manzotti (1962); Sori (1979).

è indubitato – disse San Giuliano - che sotto l' aspetto politico ed etnico la nostra emigrazione rappresenta in gran parte una pura perdita. I nostri emigrati si dirigono quasi tutti verso paesi avanzati e di favella diversa; di guisa che talvolta non aspettano neppure una generazione per lasciarsi assorbire, per fondersi, per assimilarsi nella nazionalità in mezzo alla quale vanno ad abitare. E ciò non accade soltanto per le classi inferiori, nelle quali è naturalmente minore la resistenza all'assorbimento in altre nazionalità[18].

Seguì l'auspicio di una prospettiva internazionale maggiormente indirizzata sul mediterraneo e capace di ridimensionare il ruolo della Francia

[nella speranza] che i nostri vicini d'oltralpe, rassegnandosi alle conseguenze inevitabili dell'unità italiana, si convinceranno che due nazioni limitrofe, massime in presenza della grande espansione d'altre razze, cooperino assieme alla tutela ed all' incremento della civiltà latina, e a tal'uopo si traccino rispettivamente un separato campo d' azione in Africa, determinandone e rispettandone i confini con equità, chiarezza e fedeltà. Affinché si elimini e si temperi un pericoloso antagonismo, per effetto del quale l'una potrebbe pagare amaramente il fio di momentanei vantaggi riportati a detrimento dell'altra[19].

L'impresa eritrea ebbe il favore della Gran Bretagna ma per il marchese non rappresentò una sponda su cui impegnarsi oltremodo. Ad una positiva valutazione utilitaristica si sommò lo scetticismo dettato da una non ottimale posizione geografica di quei territori che non avrebbero favorito l'assorbimento di manodopera italiana. I conflitti interni di popolazioni bellicose peggioravano il quadro di una situazione che non si sarebbe modificata facilmente. Piuttosto il marchese raccomandò di puntare ad accrescere l'influenza diplomatica dell'Italia concertando sul ruolo da ricoprire in Africa e sull'egemonia da costruire sul mediterraneo. L'Italia stava muovendo passi decisivi nella corsa all'espansionismo coloniale che andava perseguito sia in riferimento ai rapporti con l'Inghilterra, che vedeva già di buon occhio la presenza italiana nel continente africano, sia rispetto al ruolo complessivo da rivendicare nello scacchiere delle potenze europee. Pertanto si doveva cercare l'appoggio dell'Austria, che

[18] AP, CD, XV legislatura, Discussioni, 17 marzo 1885, vol. XIII: 12928.
[19] Ivi:12934.

avrebbe avuto maggiore libertà di manovra sull'Adriatico una volta che l'Italia si fosse rivolta ad altre sponde, e si dovevano stringere rapporti con la Turchia al fine di mantenere il favore della Germania. Massaua e l'Eritrea furono viste come possibile "chiave" del Mediterraneo (Ferraioli 2007:79). Su questa analisi e visione si fondarono le momentanee aspettative nutrite dal marchese per le scelte e per i percorsi diplomatici da intraprendere.

Ma San Giuliano etichettò i provvedimenti governativi come eccessivamente cauti e remissivi e ciò rafforzò la sua convinzione di affrontare la tornata elettorale del 1886 nelle di vestiti di deputato uscente dalle fila dell' opposizione.

Nella presentazione del rapporto agli elettori (San Giuliano 1886) che si tenne a Catania, San Giuliano arringò contro le scelte compiute in politica interna ed estera. Denunciò che i trattati commerciali in scadenza sarebbero stati rinnovati e avrebbero reiterato scelte protezionistiche in campo economico. Ancora una volta il tutto fu letto come una difesa gli interessi del latifondo e della rendita che mortificò lo sviluppo di un settore già in ginocchio e "travagliato da una crisi durevole". Il marchese espresse forti preoccupazioni per le tendenze sovversive che vide minacciose quanto mai, anche in considerazione di ciò che aveva potuto osservare nei ministeri. Il prevalere dell'affarismo e del clientelismo sul senso delle istituzioni e dello Stato indebolivano le istituzioni stesse mettendone a rischio l'esistenza. Socialismo e sovversivismo avevano trovato, a suo giudizio, il terreno ideale su cui attecchire. Fece anche proposte e lanciò sfide per il futuro delle riforme istituzionali. Il marchese ritenne che si potessero eleggere i sindaci (dei comuni maggiori) e i presidenti di provincia attraverso il voto diretto. Fu fautore dell'allargamento del suffragio e puntò su proposte di decentramento amministrativo e finanziario. Invocò una politica capace di affrontare vecchie e nuove questioni sociali che lo sviluppo industriale del territorio stava generando. In quest'ottica giudicò improcrastinabili interventi liberali e investimenti che, sostenendo la produzione, potevano mantenere ordine e stabilità sociale intaccando, al limite, solo l'interessi di pochi possidenti assenteisti. La chiarezza di programmi fu richiamata quale criterio su cui orientare il consenso. La logica dello schiera-

mento non fu propria "di un periodo critico e di transizione" e un auspicato campo di distinzione tra Destra e Sinistra era lontano dalla realtà parlamentare dove si costituivano "aggruppamenti mutevoli e transitori". La stessa crisi sociale o la diffusione di idee sovversive andava combattuta sia legislativamente sia con metodi "energici e vigorosi".

In politica estera definì le linee guide dell'aspirazione coloniale nel mediterraneo. Fu ribadita l' utilità della nostra presenza a Massaua ma solo se finalizzata ad avviare una fitta rete di relazioni internazionali. In caso contrario l'avventura eritrea sarebbe stata solo un dispendio di risorse militari ed economiche senza alcun ritorno.

Il riscontro al programma elettorale non mancò e, risultando stavolta secondo nel conteggio dei voti, poté sedere in Parlamento per un secondo mandato.

4. Crispino, ma non troppo

Negli anni del periodo crispino San Giuliano fu sostenitore dell'azione governativa. Le principali azioni furono orientante a rafforzare l'apparato dello Stato attribuendo alla polizia maggiori funzioni di controllo; a riformare il sistema elettorale sancito dalla legge comunale e provinciale che, pur estendendo il diritto di voto e rendendo elettiva la carica di sindaco, rafforzò il potere di controllo dei prefetti sulla vita degli enti locali. Fu varata poi una riforma carceraria, alcune leggi in difesa dell'emigrazione e il nuovo codice penale preparato dal ministro Zanardelli, da cui prese il nome (1890), che modificò la legislazione penale in Italia, abolendo la pena di morte e si decretò la riforma del sistema bancario che affidò al Banco di Napoli e al Banco di Sicilia il ruolo di promotori dello sviluppo del Sud d' Italia. A questa politica di riforme si accompagnò anche una decisa azione repressiva verso i movimenti operai e le organizzazioni di estrema sinistra[20].

Su questi temi si cimentò la convergenza tra San Giuliano e l'azione governativa. Il marchese diede un peso specifico note-

[20] Si veda: Astuto (1999); Adorni (1999); Capone(1981:500-503); Volpe (1949:200); Astuto (2003).

vole a queste scelte visto che esse compensarono, nel giudizio espresso complessivamente, la logica protezionista mantenuta in ambito commerciale.

Io sono tra i più caldi fautori della politica estera e interna del governo; di quella politica che all' interno si riassume nella tutela vigorosa delle istituzioni insieme allo svolgimento democratico e progressivo di esse; di quella politica che all' estero si riassume nella fedeltà alle nostre alleanze e alla energica difesa dell'equilibrio e della libertà del Mediterraneo[21].

San Giuliano approfondì anche la questione coloniale in qualità di componente della commissione parlamentare presieduta da Sonnino che si occupò delle modalità di pubblicazione delle norme italiane nella colonia d' Eritrea. Emerse una netta convergenza politica con Crispi che, nel medio e lungo periodo, non fece mancare un sostegno finalizzato a mantenere il marchese nel giro romano. Il rapporto con il collegio elettorale si stava modificando e riversare l'impegno in politica estera piuttosto che nelle difficoltà permanenti della politica interna fu una delle giuste intuizioni del marchese (Ferraioli 2007: 44).

[I]o, malgrado il mio scetticismo sulla possibilità di una colonizzazione italiana nei nostri possedimenti eritrei, credo che l'esperimento al punto in cui siamo si debba fare … con i milioni che abbiamo speso, con le responsabilità che ci siamo messi sulle spalle, e delle quali non possiamo più liberarci, sarebbe un errore … non volere fare l'esperimento della colonizzazione. Chi può sciogliere la questione è l'esperienza[22].

Così si concretizzò l'intento di San Giuliano di occuparsi sempre più della politica estera che segnò, da un lato, un importante punto di affinità politica con la linea di Crispi e, dall' altro, un ambito su cui concentrare l' impegno politico turbando poco o nulla l'umore degli elettori al momento del voto. Non si deve pensare comunque che Crispi incarnò per il marchese l'archetipo dello statista (Grassi 1978:145).

---

[21] AP, CD, XVI Legislatura, Discussioni, IV sessione, 31 gennaio 1891, vol. I: 478.
[22] AP, CD, XVI Legislatura, Discussioni, IV sessione, 14 maggio 1890, vol. III: 2850

Non credo – come scrisse alla figlia in una lettera- ci sia un paragone possibile tra Crispi e Bismarck, questi era davvero un grand'uomo mentre Crispi è un ingegno squilibrato, e la sua famosa energia è intermittente, nervosa anzi nevrastenica ed è molto ammirato in Italia solo perché fa contrasto con la fiacchezza della nostra fibra nazionale.

Sull'efficacia dell'azione di governo e sull' impellenza delle scelte, Crispi diede prova al marchese di voler essere quanto mai attento. Alla richiesta di un allungamento del periodo di vacanza pasquale, in modo da permettere a chi era deputato e residente lontano dalla Capitale un più agevole rientro a casa e ritorno a Roma, lo statista di Ribera rispose che il Parlamento doveva lavorare alacremente per approvare le tante riforme in cantiere[23].

La caduta di Crispi si ebbe dopo le elezioni di fine 1890. Le urne sancirono la vittoria della compagine governativa ma, dopo poco tempo, arrivò la sfiducia della Camera che fu causata dal tentativo di imporre nuove tasse per continuare l'impresa coloniale in Africa. San Giuliano probabilmente non immaginò la possibile fine dell'esecutivo e ciò lo dimostra il fatto che votò il bilancio presentato nel gennaio del 1891, detto anche <legge del catenaccio>, che comportò aumenti delle tariffe protezionistiche e della tassazione sui liquori.

La politica estera fu dunque all'origine della sconfitta del governo, di Crispi e delle sue scelte assecondate da San Giuliano. Nonostante ciò il marchese partecipò ai lavori di una commissione d'inchiesta parlamentare che indagò su abusi e scandali commessi da funzionari italiani a danno di ricchi indigeni di Massaua (Del Boca 1976:413-418). Ciò gli permise di approfondire complessivamente la questione coloniale in Africa.

Il viaggio verso l'Eritrea della commissione parlamentare iniziò nell'aprile del 1891. San Giuliano comunicò alla figlia le sue considerazioni sulle tappe del lungo tragitto, sull'accoglienza che ricevettero dal consolato italiano e dalle autorità inglese nella sosta de il Cairo e sulla realtà dell'entroterra eritreo popolato da "neri seminudi" immersi nell' "immensa miseria" (Grassi

[23]AP, CD, XVI Legislatura, Discussioni, IV sessione, 29 marzo 1890, vol. II: 2237-2238.

1978:149-151). Le istruzioni dell'esecutivo, presieduto da Rudinì, contemplarono per la commissione l'esplicita richiesta di approfondimenti circa il territorio, la realtà culturale, economica ed etnografica della colonia. L'incarico di redigere la relazione sulla Colonia Eritrea fu affidato proprio a San Giuliano. Nella relazione finale della commissione non furono rilevati gli abusi commessi dai funzionari italiani ma ci si soffermò piuttosto in un'analisi minuziosa delle colonia (San Giuliano 1891). A considerazioni circa il territorio, la vegetazione o il clima si sommarono considerazioni sulle qualità morali e fisiche della popolazione e vennero espressi giudizi dettagliati sulla possibilità di intraprendere un'azione per dispiegare le potenzialità economiche della zona che si prestava alla pastorizia, all' agricoltura e al commercio. San Giuliano mantenne comunque le stesse riserve espresse l'anno precedente nel corso di un dibattito in Aula.

La debolezza e la disgregazione politica, la situazione economica dell'Italia furono considerati fattori imprescindibili per sconsigliare un impiego di risorse in Eritrea e, soprattutto, in quelle porzioni di territorio meridionale che necessitavano di bonifiche. Ma furono intraviste anche delle importanti potenzialità soprattutto nelle zone costiere dove l'Italia avrebbe potuto trarre vantaggio se lo avesse voluto (San Giuliano 1891:200):

> [n]on vi ha colonia che non sia stata spregiata in principio e che non ha impiegato un tempo più o meno lungo a superare le fasi critiche del suo sviluppo. La politica coloniale è politica a lunga scadenza; chi non può e non vuole aspettare non ne faccia. Risultati pronti e ad effetto non sono possibili.

L'esperienza di Rudinì al governo si avviò verso la conclusione ma, prima della crisi dell'aprile 1892, San Giuliano volle interpellare l'esecutivo su come si intendeva garantire la sicurezza pubblica nella colonia ed espresse profonda insoddisfazione per le risposte avute. Secondo lui, seguendo la linea espressa dal governo, non si sarebbero realizzate le condizioni per sviluppare e raggiungere gli obiettivi che la *Relazione* conteneva[24].

[24] AP, CD, XVII Legislatura, Discussioni, I sessione, 21 e 23 marzo 1892, vol. VI: 7260-7261.

5. *Giolitti e il culto del marchese per la Sinistra*

Nel 1892 Giolitti ricevette l'incarico per formare un nuovo governo. San Giuliano fu chiamato a ricoprire il ruolo di sottosegretario all'Agricoltura e annoterà (Cataluccio 1944:54)

> Ho una specie di culto superstizioso per la Sinistra. Potrei, ove fosse necessario, vincere questo sentimento, ma con grande sforzo. Sinistra per me vuol dire democrazia e progresso, ed io sono per convinzione profonda, democratico e progressista, benché molti non ci credono.

Una dichiarazione con cui il neo sottosegretario sposò l'indirizzo politico che Giolitti perseguì come "nettamente di Sinistra" (Giolitti 1943:59) e finalizzato a "rimuovere più di tutto forse gli ostacoli artificialmente creati al commercio internazionale"[25]. Al cambio di linea economica dichiarato dal piemontese si aggiunse, quindi,la nomina di San Giuliano a sottosegretario dell'agricoltura.

Tutto ciò costituì un riconoscimento politico alle analisi e alle proposte che il marchese aveva sempre sostenuto per arginare la crisi del settore agricolo e del Mezzogiorno.

Dal canto suo il San Giuliano si mise subito a lavoro e si confrontò proficuamente con il ministro del dicastero, Pietro Lacava, su progetti di lungo respiro che avrebbero potuto modernizzare il mondo agricolo. Le scuole agrarie furono messe al centro di questo progetto e vennero considerate utili alla formazione di una classe di contadini-proprietari in grado di far fare un salto di qualità all' intera produzione. Un programma che lo stesso marchese considerò ambizioso ma anche fuori dalla portata del Paese per la cronica insufficienza di risorse. Non bisognava però demordere dall'iniziativa poiché, come ebbe a dire in occasione di un convegno a Rimini organizzato dalla società dei viticoltori, bisognava proprio puntare a riforme strutturali in ambito economico. Queste non sarebbero state però autenticamente efficaci se prima non si fosse scommesso nell'innal-

[25] AP, CD, XVII Legislatura, Discussioni, I sessione, 26 maggio 1892, vol. VI: 7864.

zamento morale e intellettuale del Paese (Cataluccio 1974: 467). Non vi fu comunque molto tempo per dare seguito ai propositi enunciati. La tornata elettorale del Novembre 1892 segnò un momento fondamentale per l'affermazione del nuovo corso. Con essa emersero ingerenze governative e pratiche abbastanza discutibili per condizionare il consenso (Salvemini 1962; Volpe 1949). Lo stesso San Giuliano condusse una battaglia personale nei collegi del catanese utilizzando le istituzioni governative e prefettizie nell'intento di stabilire il collegio elettorale dove a ciascun candidato veniva permessa la candidatura. A ciò si sommarono rimedi politici e provvedimenti adeguati per consolidare i consensi che furono minati dal ritorno del sistema elettorale uninominale su base maggioritaria (San Giuliano 1892:118).

Ritengo quasi sicura l'elezione di Giuseppe De Felice Giuffrida nel secondo collegio di Catania - scrisse San Giuliano a Giolitti, il 9 settembre 1892 - massime se non si adottano presto i provvedimenti da me suggeriti e specialmente quelli che seguono. Per smentire col fatto la voce che vogliasi a poco a poco sopprimere questa manifattura tabacchi, occorre ammettere circa trenta nuove operaie sigariste, che dando pronto aiuto e speranza di ulteriore sviluppo produrrà ottima impressione nelle classi operaie travagliate da grande miseria. Occorre soprattutto dare in forma di lettera a me formale assicurazione che ancorché si debbano per necessità finanziaria postergare altre opere idrauliche nel Regno, saranno stanziate nei primi sei esercizi le lire un milione e seicento quarantasei mila destinate per la legge speciale del nostro porto e saranno eseguite nel termine prescritto da quella legge le opere anzidette che sono del resto necessarie alla sicurezza di quelle esistenti.

Secondo San Giuliano il governo doveva impegnarsi in un'"ingerenza accorta ma energica e vigorosa" convincendo i sindaci della Sicilia orientale a sostenere i candidati governativi. Dubitò del prefetto della città di Catania a favore del quale furono messi a disposizioni fondi e risorse che rischiarono di essere utilizzati senza centrare l'obiettivo (San Giuliano 1892). Per il futuro ministro degli esteri la società italiana era avvezza a logiche clientelari che al sud erano oramai dilaganti e lasciavano spazio solo al pessimismo e alla

sfiducia. I candidati dell'opposizione furono rappresentanti come uomini privi di ogni qualsivoglia morale pronti a tutto pur di strappare consensi. L'esito delle consultazioni non fece che confermare la vittoria dei candidati filogovernativi e San Giuliano venne rieletto. La macchina elettoralistica del governo si era attivata[26] ma al responso elettorale favorevole si aggiunsero le rimostranze del prefetto Emilio Caracciolo. Costui stigmatizzò gli spostamenti dei candidati nei vari collegi in quanto, così facendo, fu dato via libera al plebiscito personale del De Felice che non ebbe a confrontarsi con avversari all'altezza[27].

Invero il plebiscito ottenuto da De Felice tormentò anche i pensieri del marchese di San Giuliano allorché la moglie Enrichetta gli scrisse (Cataluccio 1944:51-52)

> Nelle vie di Catania grandissima folla dalle prime ore del mattino si cantava da molti l'inno fatto per De Felice, di cui il ritornello è il seguente: Viva De Felice, Viva Bonajuto, abbasso San Giuliano!! Che te ne pare. Veramente vi è speranza che crederai alle mie povere parole! Tutti i tuoi concittadini sono usciti completamente pazzi!.

Ad ogni modo il nuovo governo Giolitti s'insediò e diede inizio alla legislatura che si caratterizzò, nella sua prima fase, per gli scandali della Banca Romana (Quilici 1935).

In ambito locale, i risvolti dello scandalo coinvolsero anche San Giuliano che fu ascoltato dalla commissione d' inchiesta istituita dal Parlamento. Emersero potenziali reati connessi ad abusi nella condotta di sottosegretario finalizzati a tornaconti elettorali. In particolare San Giuliano aveva raccomandato un suo amico e influente elettore, Salvatore Faro. Il marchese si giustificò dicendo che il prestito, elargito dal Banco di Sicilia, aveva permesso la prosecuzione di alcuni lavori ferroviari in cui era coinvolto Faro ma non solo lui. Si riferiva ai tantissimi operai e lavoratori poichè, bloccando quei lavori, si sarebbe accentuata la crisi economica

[26] Bonajuto, prima alleato e ora concorrente di San Giuliano, fu spostato dal collegio del centro cittadino ad uno periferico evitando al marchese un difficile scontro elettorale sennonché la rappresentanza degli interessi di Oreste Geraci della Società di Navigazione Generale. Cfr. San Giuliano 1892.

[27] Caracciolo a Rosano, 9 novembre, 1892, Cfr. San Giuliano 1892.

locale attraverso altra disoccupazione e altri potenziali socialisti sovversivi[28].

La valanga che si abbatté sul Governo ne sancì la conclusione e, poche settimane prima, San Giuliano presentò le sue dimissioni da sottosegretario all' agricoltura. Giolitti le respinse ma il marchese le motivò rimarcando quella che era per lui la prossima priorità, cioè quella di dedicarsi alle condizioni presenti della Sicilia.

6. *L' instabilità della Sicilia e il sostegno a Crispi. Verso la disfatta di Adua*

A Giolitti subentrò nuovamente Crispi. Le emergenze da affrontare furono tante ma le priorità impellenti riguardarono le conseguenze dell'affare della Banca Romana e l'instabilità politica che in Sicilia sfociò nelle rivolte. Il movimento dei Fasci siciliani fu considerato il segnale che in Sicilia si fosse giunti alla vigilia di una svolta importante. San Giuliano pensò di dover contribuire a quell'"opera lunga e difficile" per rilanciare la Sicilia e la sua condizione socio-economica. San Giuliano espresse il suo punto di vista sulle vicende siciliane nel volume *Le condizioni presenti della Sicilia*.

Esordì dichiarandosi come esponente dei «liberali e democratici, ora e sempre fedeli al vecchio trito e ritrito, ma pur sempre vero luogo comune che la libertà è come la lancia d'Achille che guarisce le ferite che infligge» (San Giuliano 1893:16).

Complessivamente ribadì il punto di vista che in passato aveva contraddistinto le sue prese di posizione sulla crisi agraria e sull'arretratezza del tessuto economico e sociale dell'isola. Nel volume vennero elencate le cause e i rimedi della sua analisi. Lo schema utilizzato mise in risalto l'errata individuazione sin ora proposta delle cause del sottosviluppo dell'isola. Poiché si errò sulla individuazione delle cause, di conseguenza, le politiche perseguite ebbero l' effetto di acui-

[28] *Atti della Commissione d' inchiesta parlamentare sulle banche- Interrogatori*, fasc. 3/169F, pp. 259-262. Si veda anche la cronaca del *Giornale di Sicilia*, 11 aprile 1893.

re la situazione. Per il marchese il latifondo incolto, la coltura estensiva cerealicola, l'assenteismo del latifondista e la presenza di una frangia affaristica rapace, il gabellotto, furono le vere cause del diffuso malcontento che sfociò nelle sommosse del movimento contadino (San Giuliano 1893:6-9; Ferraioli 2007:113). Tra le vere cause dei mali dell'isola che vennero individuate dal marchese figurarono la carenza delle infrastrutture ferroviarie, l'assenza di collegamenti viari, la mancanza di investimenti nei sistemi di irrigazione dei terreni, il rischio connesso alla scarsa sicurezza pubblica. Tutto ciò venne altresì aggravato dalle logiche centralistiche dello Stato unitario che non tenne in considerazione le differenze tra territori e specificità degli stessi. Alle analisi del mondo socio-economico accostò anche giudizi di valore sui capipopolo riconducibili al mondo del sovversivismo socialista. Sostanzialmente li considerò animati da ambizioni personali.

Le soluzioni prospettate vennero elencate con la stessa puntigliosità. In ambito economico propose la valorizzazione della coltura intensiva praticata nella Sicilia orientale. Per intaccare gabellotti e latifondo sostenne l'istituto giuridico dell'enfiteusi. Dall'affidamento a lungo termine di porzioni del territorio, per mezzo dell'enfiteusi, sarebbe nata, secondo il marchese, una nuova classe di contadini-proprietari. Costoro avrebbero "colonizzato" l'entroterra e rinsaldato un rapporto di fiducia con le istituzioni del Regno. Inoltre venne sostenuta la necessità di aiutare le produzioni dello zolfo attraverso interventi liberali per dare sbocchi commerciali. Si reputò necessaria anche una nuova legislazione per tutelare il lavoro dei minori nelle zolfatare. Infine, fu considerato strategico un piano di opere pubbliche e una riforma del credito agrario che rendesse operativo il Banco di Sicilia, sino ad allora escluso dalla possibilità di finanziare questo tipo di interventi. Al Governo consigliò di porsi a difesa di quei proprietari che impegnavano manodopera e avviavano un ciclo economico virtuoso che metteva in relazione contadini, operai, agronomi, portuali e tecnici idraulici. San Giuliano si riferì, citandoli, a chi "aveva strappato terre alla lava" rendendole produttive. Per fare ciò furono contratti debiti e le politiche protezioniste, allontanando i mercati, mortificarono

questo impegno. Tutto ciò accadde, secondo il marchese, a causa della pessima politica che venne proposta e sostenuta dai rappresentanti dell'aristocrazia assenteista. Coloro, cioè, che non capirono l'urgenza di guardare a mercati diversi da quelli dei cereali e che trovavano sponde parlamentari nei settori della Destra.

Ma sull'isola la situazione precipitò e, non a caso, nel postscriptum del volume figura quanto segue (San Giuliano 1893:222-223):

> [q]uesto libro era già stato scritto e in corso di stampa quando sono accaduti nuovi e più gravi tumulti, in seguito ai quali è stato decretato lo stato d'assedio in Sicilia [...] . E' evidente che il primo dovere del governo è ristabilire l'ordine e l'impero della legge, ma il ristabilimento dell'ordine è condizione preliminare per potere, subito dopo, affrontare la soluzione del problema siciliano, non è la soluzione stessa.

Sullo stato d'assedio che fu decretato il marchese si pronunciò allo stesso modo in Parlamento. Egli condivise pienamente l'operato di Crispi e disse che tutti «noi dobbiamo essere grati al governo».

Possiamo affermare che la repressione militare dei Fasci per il ripristino dell'ordine nell'isola fu pienamente condivisa dal marchese. Prova ne fu il sostegno espresso, con il voto parlamentare, per i provvedimenti attuati nei confronti di quel movimento bollato come esclusivamente sovversivo e violento e che meritò una risposta autoritaria (Grassi 1978:178-179).

Crispi ebbe il giusto profilo per attuare la fermezza e proseguire la fase delle riforme care al marchese. Già a partire dal gennaio 1894, San Giuliano sottopose all' attenzione del governo alcuni rimedi per ovviare ad una disoccupazione che si stava tramutando in crisi sociale. Il marchese auspicò interventi politici e un impiego di risorse per alcuni lavori pubblici (il porto e la rete ferroviaria Circumetnea). San Giuliano, nella lista degli interventi da porre in essere, sponsorizzò aiuti specifici alla cooperativa di Salvatore Faro (Astuto 1999:180) rimarcando quello stile che gli procurò l'ammonizione pubblica della Commissione d' inchiesta sulle banche.

In Parlamento San Giuliano ragionò anche su alcune consorterie mafiose rurali[29]. Lo spunto gli fu dato dalla scelta di impiegare risorse attinenti fondi del bilancio comunale per la realizzazione di una rete stradale nel messinese. La strada in questione non serviva terreni agricoli ma solo zone montuose. In definitiva tale opera era solo funzionale ad interessi affaristici e clientelari del territorio e ne denunciò l'inutilità per il rilancio della zona in ambito socio-economico.

La politica economica liberale dipendeva piuttosto dalla capacità di sostenere e valorizzare la classe possidente che subiva la pressione del protezionismo economico. Emerse così la critica complessiva mossa dal marchese per il prevalere di logiche protezioniste:

Da lungo tempo, onorevoli ministri - egli disse alla Camera nel dicembre 1895- da troppo lungo tempo, onorevoli colleghi, la Sicilia soffre ed aspetta. [...]E se un giorno, vicino o lontano, ma forse inevitabile, rumoreggiasse di nuovo la rivolta, nessuna forza siciliana aiuterebbe il governo, che rimarrebbe solo, isolato, nell' adempimento del suo dovere di difendere o di ristabilire l'ordine pubblico e l'impero della legge[30].

A questi giudizi il marchese alternò il suo voto favorevole per i singoli atti del governo con cui si incentivarono o migliorarono le condizioni di lavoro nell' industria dello zolfo o laddove venne regolato il credito bancario a favore del settore agricolo.

Nel suo volume GianPaolo Ferraioli sottolinea sia come San Giuliano constatò che il governo stava facendo un passo avanti sulla strada del rilancio del commercio sia come ciò sarebbe potuto andare a vantaggio *dell'Anglo-Sicilùm Sulphur Company,* facente capo all'imprenditore palermitano, nonché suo amico, Ignazio Florio (Ferraioli 2007:120; Grassi 1978:190-195).

La collocazione del marchese nell' area governativa non fu messa in discussione. Gli fu necessario, ancora una volta, il sostegno del governo e della blanda opposizione nel collegio elet-

[29] AP, CD, XVIII Legislatura, I sessione, 27 febbraio 1894, vol. V: 6740-6747.
[30] AP, CD, XIX Legislatura, I sessione, 17 dicembre 1895, vol. III: 3245-3246.

torale. Ciò gli garantì la rielezione nella tornata elettorale del maggio-giugno 1895[31].

Dal 1894 il sostegno alla politica estera di Crispi fu il collante tra lo statista di Ribera e il marchese catanese. L' idea che il futuro ministro degli esteri aveva sulla politica coloniale di popolamento sembrò che potesse realizzarsi già in quel frangente. Dall' Eritrea e dall' Abissinia si vide per l'Italia un percorso che avrebbe determinato la capacità di esercitare un ruolo nel mediterraneo nonché in Oriente. Inoltre si reputò possibile concretizzare le azioni proposte ne *Le condizioni della Sicilia.* Nella colonia italiana fu individuata la soluzione per assorbire la crisi sociale attraverso l'impiego di manodopera.

La vittoria dell'Italia sul campo di battaglia spinse San Giuliano a scrivere in una lettera per la moglie: «Che uomo fortunato! – sosteneva del generale Oreste Baratieri dopo il successo di Agordat - Non credo ci sia al momento una felicità maggiore che vincere una battaglia! Deve essere una gioia suprema, inebriante» (Cataluccio 1944:49). Così scrivendo fece proprio un iniziale entusiasmo che nel Paese si era diffuso (Del Boca 1976).

L'assenso allo stanziamento di risorse per finanziare le imprese militari venne espresso incondizionatamente e nel nome del patriottismo[32], anche se non mancò da parte del marchese qualche preoccupazione per le illusioni che si potevano generare.

I fini della nostra politica coloniale (San Giuliano 1895) è il titolo di un articolo che di San giuliano scrisse nel 1895. Qui fu espresso un giudizio ottimistico sulla possibilità di coniugare la colonizzazione interna del Paese e l'azione coloniale in Africa. L'Italia stava per diventare una grande nazione prospera grazie a questi successi coloniali che il governo stava ottenendo. Il marchese aggiunse che occorreva spingersi sino ad

[31] La candidatura di Auteri Berretta, appoggiata dai de feliciani, smorzò il consenso elettorale personale del marchese di San Giuliano di circa un quinto, ma non ne ostacolò l'elezione in Parlamento.

[32] Nella seduta del 2 luglio 1895 spiegò che era fondamentale la prosecuzione delle operazioni che stavano portando <vittorie altamente italiane>, quindi votò la concessione incondizionata di fondi al governo. Cfr. AP, CD, XIX Legislatura, 2 luglio 1895, vol. I: 515-518.

assoggettare l'impero Etiopico e ad asservire la "qualitativamente inferiore razza nera" allo sviluppo dell'Italia (San Giuliano 1895a:310-317). Concluse l'articolo così: «Allora sarà resa giustizia all'on. Crispi; allora l'Italia capirà ed amerà la sua colonia; allora ricorderà con gratitudine i nomi degli uomini che gliel'hanno data» (San Giuliano 1895a: 323).
L' impeto eccessivo del marchese si fermò quando arrivarono le prime sconfitte sul fronte abissino. In un altro articolo intitolato *La crisi dell'Africa italiana* e pubblicato sulla rivista *Nuova Antologia*, il marchese sottolineò le sue precedenti preoccupazioni per le facili vittorie iniziali e le illusioni che si erano diffuse.

Senza voler rimettere in discussione la bontà delle imprese coloniali di popolamento scrisse (San Giuliano 1895b: 606):

> Premetto due parole per fatto personale. Alcuni dicono che io sia espansionista. Non è vero. Io credo che l'Italia avrebbe dovuto, con rigida parsimonia, fuor che nelle spese meno lentamente produttive, pensare, anzitutto e soprattutto, a rinforzarsi economicamente e militarmente e a migliorare la propria educazione politica e temperare più saldamente il carattere nazionale; io credo che per ciò essa avrebbe dovuto rimandare ogni conquista coloniale sino al tempo in cui sarà più ricca e più forte e potrà e vorrà proporzionare, adeguatamente ed al tempo opportuno, i mezzi ai fini.

L'articolo sostenne quindi la giustezza delle colonie di popolamento ma la sconfitta subita nel dicembre del 1895 dell'Amba Alagi ne imponeva un differimento rispetto alla realizzazione "al tempo opportuno". Tra l'altro il marchese precisò che aveva raccomandato particolare attenzione nelle strategie militari affinché i capi delle singole realtà abissine restassero disuniti. Accanto a ciò ricordò come da sempre fu sostenitore di urgenti provvedimenti rivolti alla crisi interna e, solo dopo questi, si sarebbe potuto pensare all'espansionismo coloniale (San Giuliano 1895b: 622-627).

Tuttavia la contraddizione tra i due articoli proposti appare meno evidente se, come afferma Ferraioli, non si separa il San Giuliano colonialista da quello meridionalista (Ferraioli 2007:125).

Le critiche mosse, nelle intenzioni del marchese, servirono a spronare la rivalsa e le accuse furono rivolte al governo di Crispi reo di aver condotto segretamente una campagna militare senza servirsi di chi, tra i deputati, aveva contezza di quei luoghi in Africa.

Antonino di San Giuliano parlava di sé così come parlò, nei passaggi di un intervento a Montecitorio, del suo voto espresso incondizionatamente a favore dell'impresa africana. Un voto che non avrebbe dato se si fosse reso conto che dietro la fermezza del governo si celò la volontà di gestire tutte le operazioni tenendo il Parlamento all' oscuro di tutto[33]. La sconfitta di Adua fu vista dal marchese come il risultato di tale condotta governativa sbagliata.

Bibliografia

Atti Parlamentari (AP), Camera dei Deputati (CD), Legislature XV-XX.

ADORNI DANIELA, 1999, *Francesco Crispi. Un progetto di governo,* Firenze: Olschki.

ASTUTO GIUSEPPE, 1999, *Crispi e lo stato d' assedio in Sicilia,* Milano: Giuffrè.

_____, 2003, *La Sicilia e il crispismo,* Milano: Giuffrè.

BEVILAQUA PIERO - FRANZINA EMILIO (a cura di), 2001, *Storia dell'emigrazione italiana. Partenze,* Roma: Donzelli.

BEVILAQUA PIERO, FRANZINA EMILIO (a cura di), 2002, *Storia dell'emigrazione italiana. Arrivi,* Roma: Donzelli.

BRANCATO FRANCESCO, 1977, *Dall' Unità ai fasci dei lavoratori,* sta in *Storia della Sicilia,* Napoli: Società editrice di storia di Napoli e della Sicilia.

CAPONE ALFREDO, 1981, *Destra e Sinistra da Cavour a Crispi,* in *Storia d' Italia,* Torino: Utet.

CATALUCCIO FRANCESCO, 1935, *Antonino di San Giuliano e la politica estera italiana dal 1900 al 1914*, Firenze: Le Monnier.

_____, 1944, *Lotte e ambizioni di Antonino di San Giuliano,* sta in *Studi in onore di Niccolò Rodolico,* Firenze: Università di Firenze.

_____, 1969, *La formazione culturale e politica di A. di San Giuliano,* sta in *Nuova Antologia*, fasc. 2027, pagg. 302-332.

[33]AP, CD, XIX Legislatura, Discussioni, I sessione, 21-22 novembre e 15-16 dicembre, vol. III: 2411, 2602, 3186, 3216-3219.

_____, 1974, *Antonino di San Giuliano e la crisi economico-sociale nell' Italia di fine secolo XIX,* sta in *Critica Storica,* a. XI, n.3, pagg. 461-480.
CIUFFOLETTI ZEFFIRO - DEGLI INNOCENTI MAURIZIO, 1975, *L'emigrazione nella storia d'Italia.1868-1975,* Firenze: Vallecchi.
CORTI PAOLA, 2003, *Storia delle migrazioni internazionali,* Bari: Laterza.
D'ALESSANDRO VINCENZO - GIARRIZZO GIUSEPPE, 1989, *La Sicilia dal Vespro all'Unità d'Italia,* sta in *Storia d' Italia,* vol. XVI, Torino: Utet.
DE ROBERTO FEDERICO, 1973, *Cronache per il Fanfulla,* Milano: Quaderni dell'Osservatore.
_____, 2001, *I Vicerè*, Torino: Einaudi.
DEL BOCA ANGELO, 1976, *Gli italiani in Africa Orientale. Dall'Unità alla marcia su Roma,* Bari: La Terza.
DENITTO ANNA LUCIA,GRASSI FABIO,PASIMENI CARLO, 1978, *Mezzogiorno e crisi di fine secolo:capitalismo e movimento contadino,* Lecce: Milella.
DI SAN GIULIANO ANTONINO, 1879, *Consiglio Comunale di Catania, discorso del Presidente A. Paternò Castello di San Giuliano sui provvedimenti annonari e sul prestito,* Catania: Tipografia P. Giuntini.
_____, 1880, *Un po' di luce sulla questione del prestito*, Catania: Giuntini.
_____, 1882, *Discorso tenuto all' Arena Pacini domenica 3 settembre 1882,* Catania: Bellini.
_____,1886, *Discorso pronunziato al banchetto offertogli da alcuni amici elettori del 1° collegio di Catania la sera del 12 maggio 1886 nelle sale del Grand Hotel di Catania,* Catania: Galatola.
_____,1891, *Relazione generale della Regia Commissione d'inchiesta sulla Colonia Eritrea: relatore Di San Giuliano, Borgnini, senatore,Martini, deputato, Bianchi, deputato, Ferri, deputato, Cambray-Digny, deputato, Driquet, tenente generale,* Roma: Mantellate.
_____,1892, *San Giuliano a Giolitt*i, sta in *Dalle carte di Giolitti. Quarant' anni di politica italiana*, vol. I, Milano: Feltrinelli.
_____,1893, *Le condizioni presenti della Sicilia. Studi e proposte,* Milano: Treves.
_____,1895a, *I fini della nostra politica coloniale,* sta in *La Riforma Sociale,* vol. III.
_____,1895b, *La crisi dell' Africa italiana,* sta in *Nuova Antologia,* fasc. XXIV.
FARINI DOMENICO, 1961, *Diario di fine secolo 1891-1899,* vol. II, Roma: Bardi.
FERRAIOLI GIANPAOLO, 2007, *Politica e diplomazia in Italia tra XIX e XX secolo: vita di Antonio di San Giuliano*, Catanzaro: Rubbettino.
FIELDHOUSE DAVID KENNETH, 1996, *Politica ed economia del colonialismo (1870-1945),* Bari: Laterza.
GIARRIZZO GIUSEPPE, 1986, *Catania,* Bari: Laterza.

GIOLITTI GIOVANNI, 1943, *Memorie della mia vita,* Milano: Garzanti.
GRASSI FABIO, 1978, *Antonino di San Giuliano, la crisi di fine secolo e le origini dell'imperialismo italiano,* sta in *Mezzogiorno e crisi di fine secolo: capitalismo e movimento contadino,* Lecce: Milella.
HOBSBAWM ERIC JOHN ERNEST, 2000, *L 'età degli imperi 1875-1914.* [1975], Bari: Laterza.
HOBSON JOHN ATKINSON, 1974, *L 'imperialismo*, [1902] Milano: Isedi.
CRISTOADORO ANTONINO, 1882, *Storia di Catania.* Manoscritto, Biblioteca regionale universitaria Catania.
MANZOTTI FERNANDO, 1962, *La polemica sull'emigrazione nell'Italia unita fino alla prima guerra mondiale,* Milano: soc. editrice Dante Aligheri.
MOMMSEN WOLFGANG, 1989, *L 'età dell'imperialismo,* Milano: Feltrinelli.
PATERNÒ CASTELLO DI CARCACI FRANCESCO, 1936, *I Paternò in Sicilia,* Catania: Prampolini.
QUILICI NELLO, 1935, *Banca Romana,* Milano: Mondadori.
RENDA FRANCESCO, 1984, *Storia della Sicilia dal 1860 al 1970,* Vol. I, Palermo: Sellerio.
SALVEMINI GAETANO, 1962, *Il ministro della mala vita e altri scritti sull' Italia giolittiana,* Milano: Feltrinelli.
SORI ERCOLE, 1979, *Storia dell'emigrazione italiana dall'unità alla seconda guerra mondiale,* Bologna: Il Mulino.
SPRETI VITTORIO, 1932, *Enciclopedia storico-nobiliare italiana,* Vol. 5, Milano: ed. Enciclopedia storico-nobiliare.
VOLPE GIOACCHINO, 1949, *Italia moderna,* Vol. I-II, Firenze: Sansoni.
WEBSTER RICHARD, 1974, *L 'imperialismo industriale italiano. Uno studio sul prefascismo,1908-1915,* Torino: Einaudi.

Abstract

DALL'AMMINISTRAZIONE DELLA CITTÀ DI CATANIA AL PARLAMENTO DEL REGNO D' ITALIA: IL MARCHESE DI SAN GIULIANO

(FROM THE ADMINISTRATION OF CATANIA TO THE PARLIAMENT IN THE KINGDOM OF ITALY: MARQUIS OF SAN GIULIANO)

Keywords: San Giuliano, Catania, Foreign relations, colonial conquests, liberal thought

Antonino Paternò Castello, marquis of San Giuliano, was mayor of Catania, member of the Italian Parliament for seven legislatures, ambassador and Secretary for Foreign Affairs of the Kingdom of Italy. His political activity lasted for thirty years marking a large field of analysis and ranging between different sectors and areas of historiography. The research aimed to focus on San Giuliano's political conception since the beginning of his political commitment. Marquis of San Giuliano had a coherent political thought, a pragmatic political action and a liberal character. Between the 19th and 20th centuries, in a political contest characterized by new and growing needs and colonial conquests, Antonino Paternò Castello matured an overview of national and international scenarios.

ANTONIO TOMARCHIO
Università degli Studi di Catania
Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali (DSPS)
antoniotomarchio@virgilio.it

EISSN 2037-0520

LUIGI MASTRANGELO

LIRICA POLITICA E IMPEGNO CIVILE PER L'UNITÀ D'ITALIA NELL'ESPERIENZA DI GIANNINA MILLI

1. *Versi controversi*

La lirica patriottica ottocentesca aveva trovato il suo alfiere in Giacomo Leopardi che, a dispetto di una struttura corporea certamente poco incline allo scontro in battaglia, sbeffeggiata da Niccolò Tommaseo (Ciampini 1945: 128-131)[1], si dichiarava nella canzone *All'Italia* pronto a «procombere» per la patria (Mastrangelo 2010: 103). Per una singolare coincidenza, anche nell'antichità classica la poesia politica era stata rappresentata da un autore fisicamente limitato, lo spartano Tirteo, zoppo quanto il verso scazonte caratteristico della metrica greca.

Come è noto, a perorare con Giovan Pietro Vieusseux la causa del conte di Recanati e l'opportunità della pubblicazione delle *Operette morali*, nel gennaio 1826, sull'"Antologia", era stato Pietro Giordani, conscio dell'importanza che i versi poetici potevano assumere nell'incitamento all'impresa dell'unificazione, il quale descriveva il giovane Leopardi già «stanco infine di sospirare tanto infruttuosamente che ci divenga patria questa Italia, nella quale miseri e stranieri viviamo» (Giordani 1857: IV, 152).

Sempre in tema di poesia patriottica, sia pur di ben altra levatura letteraria, dieci anni prima, nel novembre 1816, l'intellettuale piacentino aveva ricevuto dal direttore della "Biblioteca italiana", Giuseppe Acerbi, una richiesta che lo aveva non poco infastidito (Schippisi 1974: 63-67). Il periodico, infatti, era finanziato dal governatore della Lombardia, il conte

[1] L'avversione di Tommaseo nasce da una negativa recensione fatta da Leopardi all'editore Stella. Il 22 maggio 1864 Tommaseo scrive da Firenze alla Milli, autrice "di versi così schietti come l'anima sua". (*L'Ottocento di G.M.* 1989: 69).

Storia e Politica, VIII n. 3, 2016, pp. 547-566

Saurau[2], il quale riteneva che dovesse essere pubblicato un articolo per contrapporsi a una moda che egli giudicava dannosa nei confronti del gusto classicistico, quella dei "versi improvvisi", nello specifico di Tommaso Sgricci[3].

Giordani non era affatto convinto di sottostare alla pressione, temendo di inimicarsi anche Vincenzo Monti, molto amico del verseggiatore aretino, ma soprattutto per una sua intima convinzione. Egli, infatti, comprendeva che poesie sull'amor di patria declamate sperimentalmente nelle piazze o nei circoli privati potessero rivelarsi quanto mai utili nel diffondere il sentimento unitario nella popolazione, a prescindere dallo loro effettiva qualità tecnica, certamente non paragonabile a quella cui l'illustre allievo di Recanati lo avrebbe presto abituato. Giordani, pertanto, produce un testo tutto sommato prudente, in cui definisce la poesia improvvisa «*fluere lutulentus*» e «*ludus impudentiae*» (Giordani 1857: III, 101-106), ma i toni dello scritto vengono duramente inaspriti da Saurau, con interpolazioni non autorizzate, al punto che, successivamente, Giordani ne deve parlare come di «articolo non più mio che vostro; da voi voluto, da voi fatto» (Giordani 1857: III, 255).

Giordaniano o meno che fosse, quel giudizio di riprovazione non di un solo interprete, ma di un intero genere, resisterà a lungo nella cultura italiana, al punto che, ancora nel 1855, Giannina Milli, la quale divide la sua produzione tra «versi meditati» e «canti improvvisati» (Milli 1862), chiede proprio al Giordani, del quale ricorda i meriti come mentore («Tu prima del sommo, al par che sventurato, /Leopardi la fama divulgasti"): "Perché sostieni che non può cantando / Fervido ingegno

[2] Franz Josef Saurau (Vienna, 1760 – Firenze, 1832) diviene governatore a Milano nel 1815, dopo essersi distinto per una serie di incarichi in patria svolti con spirito repressivo e conservatore, con processi sommari nei confronti degli avversari politici accusati con semplici delazioni di "giacobinismo", per una intransigenza che gli vale il favore dell'imperatore Francesco II. La pubblicazione della "Biblioteca Italiana" era probabilmente un tentativo di attenuare la fama di versatore della cultura da parte del Saurau, contrariato dalle diverse scuole presenti in Lombardia, da lui giudicate eccessive e potenzialmente sediziose come tutti i centri culturali.

[3] Tommaso Sgricci (Castiglion Fiorentino, 1789 - Arezzo, 1836) si distingue come improvvisatore tragico anche a Londra e Parigi (Viviani 1928).

sollevarsi a volo, / Fino a toccar bella e onorata meta / Nella ratta dell'estro ora inquieta?» (*G.M. centenario* 1991: 16).

La poetessa conosce, lei per prima, i limiti intrinseci, da un punto di vista strettamente tecnico, propri del «carme non pensato» proposto dal lirico improvvisatore, «Ma s'ei cantando ti ricerca il core, / Se di fede, di onor, d'intemerato / Zelo di patria i sensi in te ravviva, / Dimmi, di gloria la sua meta è priva?» (Milli 1862: I, 291-294).

Il discredito nei confronti dei poeti improvvisatori si rivela un sentimento piuttosto diffuso negli ambienti culturali ottocenteschi, condiviso anche dal futuro primo premio Nobel italiano per la letteratura Giosuè Carducci (Mastrangelo 2016: 21-32) che, nella lettera del 12 giugno 1865 a Cesira Siciliani, in merito alla sua promessa di comporre versi per il Gonfalone del Comune di Galatina portato a Firenze per il centenario dantesco, non senza ironia scrive (*G.M. centenario* 1991: 59) che il vessillo dovrà tornare «ai liti salentini con la benedizione dello spirito di Dante ma senza le nenie del verso mio. E per vero non ne ha bisogno, quando ha cantori come le signore Milli e Fusinato[4], come il Dall'Ongaro[5] o il Regaldi[6]». Una valutazione ancor più negativa sarà poi fornita da Benedetto Croce, in riferimento specifico proprio alla Milli, «brava donna ma della genìa degli improvvisatori, scredito e non decoro d'Italia» (Croce 1973: IV, 295).

---

[4] Erminia Fuà (Rovigo, 1834 – Roma, 1876) con il marito Arnaldo Fusinato è impegnata nei comitati per la liberazione del Veneto. In occasione delle nozze di Maria Pia di Savoia nel 1862, compone la poesia patriottica *Venezia a Maria Pia*. Riparata a Firenze, cura l'edizione delle *Confessioni di un italiano* di Ippolito Nievo. Nel 1872 diviene docente alla Scuola Normale femminile diretta da Giannina Milli. (Fuà Fusinato 1883).

[5] Francesco Dall'Ongaro (Mansuè, 1808 – Napoli, 1873), dopo i moti del 1848, deve riparare a Lugano dove collabora alla redazione dell'"Archivio triennale" della Tipografia Elevetica di Capolago. Fugge poi in Belgio prima del rientro nel 1859: i suoi *Stornelli politici e non politici* (1883) si caratterizzano per la facilità di comprensione tra gli strati popolari.

[6] Giuseppe Regaldi (Novara, 1808 – Bologna, 1883) organizza accademie di poesie improvvisata, prima dedicarsi all'insegnamento prima scolastico e poi universitario, negli atenei di Cagliari e Bologna. Carducci gli dedica *Alessandria* (*Odi barbare*, 1877): *A Giuseppe Regaldi quando pubblicò "L'Egitto"* (1882).

2. Un percorso a tappe

Nata il 24 maggio 1825 nel capoluogo ai confini settentrionali del Regno delle Due Sicilie, Giovanna Fidalma Milli già a sette anni si rivela come bambina prodigio, esibendosi addirittura al cospetto di re Ferdinando II in visita a Teramo il quale, ammirato dalle qualità e dal coraggio della piccola poetessa, le garantisce la possibilità di formarsi adeguatamente studiando nella capitale (*G.M. Bibliografia* 1989: 13). A Napoli Giannina, come tutti la chiamano, resta fino al 1842, per poi tornarvi otto anni dopo, dando inizio a una serie di viaggi anche in Sicilia, in Puglia, in Umbria, in Toscana, in Emilia e in Lombardia, proprio nel decennio di compimento del processo di unificazione, con significative esperienze anche in Veneto fino al 1866 (Filippini-Gazzetta 2011).

Gli esiti positivi della Terza Guerra d'Indipendenza, con il passaggio del Veneto al Regno d'Italia confermato dal plebiscito del 21 e 22 ottobre, maturano nell'animo della patriota il senso del compiersi di una stagione, segnando la transizione verso un'altra forma di impegno civile, svolto in diversi incarichi ricevuti dal Ministero della Pubblica Istruzione, che invia la Milli come ispettrice delle scuole elementari in Terra di Lavoro, a Napoli e in Puglia, realtà che aveva avuto già modo di frequentare negli anni dell'apostolato in favore dell'Unità.

Nel 1872, finalmente completato il percorso di unificazione nazionale, il ministro Scialoja riconosce la competenza culturale e pedagogica della Milli, incaricandola della direzione della Scuola Normale per le allieve e le maestre di Roma, con particolare attenzione agli insegnamenti della storia, specie dei decenni precedenti, e di morale. Giannina trova così l'occasione di conoscere il futuro marito, Ferdinando Cassone, docente dell'istituto, seguendolo nei suoi successivi spostamenti come provveditore agli studi, fino a Firenze, per entrambi i coniugi ultima tappa di un viaggio che si intende ripercorrere, almeno in parte, come testimonianza dell'impegno di una donna di cultura, ma capace di relazionarsi con gli strati più popolari conosciuti direttamente nelle piazze delle esibizioni poetiche, in quei decenni, come è noto estremamente complessi, che precedono e in quelli, diversamente ma al-

trettanto complicati, che seguono la formazione del Regno d'Italia.

3. Una polemica politica, non letteraria

Accusati, con argomenti peraltro plausibili, di produrre con troppa facilità versi poco originali e banalmente rimati o allitterati, gli improvvisatori in diversi casi potevano destreggiarsi nell'utilizzo della loro attitudine alla parola attingendo a modelli consolidati, di cui avevano dovuto necessariamente affinare la conoscenza.

Nel caso specifico del repertorio di Giannina Milli, gli autori maggiormente presenti si rivelano, non a caso, per la loro inclinazione alle tematiche civili: Dante[7], Petrarca[8], Leopardi[9] e Manzoni[10], ma anche Tasso[11], Foscolo[12], Pellico[13], Parini[14] e Byron[15], richiamati con metafore intuitive e toni tutto sommato convenzionali, assimilabili a quelli della librettistica musicale del tempo. Un carme in ottave del 1856, *La maga di Endor*[16], deriva in particolare, integrato da letture bibliche, dalla passione per Vittorio Alfieri[17]. Il drammaturgo astigiano, da parte sua, aveva sostenuto con un sonetto, *Quanto divina sia la lingua nostra*, il suo gradimento per la poesia estempora-

---

[7] *La Beatrice di Dante* (Milli 1862: I, 345-348).
[8] *Francesco Petrarca che vede per la prima volta Laura*, (Milli 1862: II, 228-231; *Francesco Petrarca, reduce dal suo ultimo viaggio, si ferma sulle Alpi*, (Milli 1862: II, 188-190).
[9] *A Giacomo Leopardi*, (Milli 1862: I, 313-316).
[10] *Ad Alessandro Manzoni*, (Milli 1862: II,195-199); *Alessandro Manzoni alla tomba di Tommaso Grossi* (Milli 1862: I, 267-270).
[11] *Torquato Tasso alla tomba di Eleonora* (Milli 1862: I, 302-305); *Torquato Tasso che torna a Sorrento* (Milli 1862: I, 274-278).
[12] *Ugo Foscolo nato in Grecia, divien poeta in Italia, muore in Inghilterra* (Milli 1862: I, 341-344).
[13] *Silvio Pellico e "Le mie prigioni"* (Milli 1862: II, 447-451).
[14] *A Giuseppe Parini* (Milli 1862: II, 213-216).
[15] *Giorgio Byron nella prigione di Torquato Tasso* (Milli 1862: I, 336-340).
[16] *La Maga di Endor* (Milli 1862: I, 372-374).
[17] *A Vittorio Alfieri per la statua innalzatagli in Asti sua patria* (Milli 1862: II, 452-455).

nea, proprio in un'ottica promozionale delle tematiche patriottiche (*G.M. centenario* 1991: 47).

Non essendo evidentemente questo un contesto di critica letteraria o di analisi linguistica, non interessa né rientra nel novero delle competenze sviluppare un giudizio di tipo qualitativo su una produzione che, per definizione, non può giungere a maturazione attraverso un consueto processo di gestazione intellettuale, sviluppandosi come una scintilla sull'impulso della circostanza occasionale. D'altra parte, la poesia estemporanea non può essere giudicata con metri esclusivamente artistici: si pensi alle cancellature, frutto di meticolosi ripensamenti di ogni singolo termine, del famoso manoscritto dell'*Infinito* leopardiano, solo come esempio emblematico di come le vette poetiche possano essere raggiunte, anche dai migliori scalatori, attraverso arrampicate impegnative in cui i cambi di rotta si rivelano frequenti e necessari. Questioni meramente estetiche ed estrinseche non spiegherebbero il motivo dello zelo del conte Saurau nel voler screditare l'attività dell'estemporaneità poetica e i suoi operatori.

La storia personale del (poco) diplomatico austriaco, noto per i suoi metodi intimidatori nella strenua difesa degli interessi asburgici, è ricca di aneddoti indicativi, come il clamoroso schiaffo nei confronti di uno spettatore della Scala, reo di non aver rispettato il divieto di indossare il cappello durante un concerto in onore dell'imperatore, episodio da cui il cognome del governatore diviene popolarmente sinonimo di sonoro ceffone (Fontana 2004: 250). A Saurau non possono interessare polemiche tra letterati: egli intende utilizzare la sua influenza sulla "Biblioteca italiana", al di là delle dichiarazioni di facciata, per reprimere le istanze indipendentiste che quei versi estemporanei, proprio per la loro facilità di produzione e diffusione, contengono, comprendendoli, in tal senso, ben più a fondo dei letterati stessi, fermi su tecnicismi stilistici.

4. *La Patria "Musa ispiratrice"*

Nel caso di Giannina Milli, che esordisce come detto nel 1832, proprio l'anno della morte a Firenze del conte Saurau,

rintracciare l'elemento politico non sarebbe stato certo faticoso al reazionario censore, vista la chiarezza dei giudizi espressi dall'autrice sui protagonisti del Risorgimento («Garibaldi e Cavour!... nomi giganti, / Il dolce loco che vi fu natìo / E tutta un'era ad illustrar bastanti, / Suonerà verecondo il verso mio»[18]) e, soprattutto, attraverso il suo vero e proprio manifesto poetico, espresso nei versi *Per la venuta di Vittorio Emmanuele re eletto in Napoli*: "O dolce patria! ... oh mio perenne amore, / Sola e vera mia Musa ispiratrice» (Milli 1862: II, 82-84).

Seppur ancora grata al sovrano borbonico per il suo apprezzamento nell'esibizione infantile che le aveva certamente cambiato la vita, Giannina Milli esprime la sua entusiastica ammirazione verso il sovrano di un'altra dinastia, garante del sogno unitario, ne *L'ombra di Vittorio Alfieri a Vittorio Emanuele II*: «Tacito, solo, e in quell'idea rapito / Che in lui d'Italia l'avvenir matura, nella stanza regal vigile siede, / Dei re Sabaudi il glorioso erede» (Milli 1862: II, 340-343).

Il 13 febbraio 1860, da Milano, inneggia all'importanza per Firenze, e dunque per l'Italia, di aver dato i natali al «famoso Saggio» Niccolò Machiavelli, fondatore di un pensiero politico per troppo tempo vittima di fama ingiusta: «Qual d'inique maestro arti ai tiranni! / O sacro petto!... e te, che i sanguinosi / Raggiri, e gli empi del regnar misteri, / E la viltade, e i tradimenti esosi / Disvelando de' rei donni d'imperi, / Insegnavi agli oppressi e neghittosi / Popoli a dispregiar mostri si fieri, / Te il secol cieco, con più cieco oltraggio, / Credé fautor d'esizïal servaggio»[19].

Nel tredicesimo anniversario dei moti, attraverso la poesia *Pei morti del 15 maggio 1848*, in una Napoli appena cambiata nel vessillo statuale, ma ancora sgomenta tra la vecchia identità, borbonica, non del tutto dismessa e la nuova, italiana, ancora da assumere nella molteplicità dei significati, la Milli definisce l'assetto istituzionale appena superato come un «esecrato dispotico potere» (Milli 1862: II, 74-76). Ma se Napoli, con tutte le note complessità e le aspre polemiche sulla

[18] *Garibaldi e Cavour* (Milli 1862: II, 395-399).
[19] *A Niccolò Machiavelli* (Milli 1862: II, 369-372).

piemontesizzazione, era diventata parte del Regno d'Italia, non così può ancora dirsi per un'altra capitale di primo piano, che la donna di cultura ritiene imprescindibile nella piena acquisizione di una effettiva Unità storica e morale, prima ancora che territoriale: Venezia (*G.M. centenario* 1991: 97-106).

E, con essa, «Padova, e la forte / Verona, curve allo stranier servaggio»[20], territori che possono essere riscattati con un indomito ardore, come quello de *La spada di Ferruccio Castracani*, che si era trattenuto proprio a Venezia e Verona al rientro dall'esilio francese, dove si era distinto nella Guerra di Fiandra (1297-1305) come comandante della cavalleria di Filippo il Bello: «L'infausta taccia del sangue fraterno / Dal sangue fia dello stranier detersa. / Venezia affrancherà, poi sull'eterno / Campidoglio brillar dovrà più tersa» (Milli 1862: II, 411-414). Ancora in mano straniera, Venezia viene leopardianamente raffigurata al femminile, «donna vedova, / Che in riva al mar si siede, / Con man dai ceppi livide / Tese a implorar pietà»[21], o «ancella, / Venezia ancora al giogo estraneo avvinta»[22].

Discorso analogo, per la «Ragion di Stato, che ragion calpesta", deve essere svolto riguardo la città più capitale di ogni altra: "Di schiavitù tuttor grava / La fidanzata dell'Adriatico mesta, / E la regina delle genti, Roma»[23]. Inevitabilmente, anche la Città Eterna costituisce una tappa fondamentale del peregrinare della poetessa: a Roma la Milli era stata accolta festosamente, nell'aprile 1858, e aveva avuto udienza da Pio IX. Il suo arrivo in città era stato motivato dalla volontà di collaborare con l'Accademia dei Quiriti che, proprio in quel periodo, su iniziativa dell'archeologo Pietro Cesare Visconti, inaugurava un monumento a Torquato Tasso (Lucarelli 1987: 337-343), autore che la Milli ha sempre considerato tra gli ispiratori: «Estro gentil, che le mie labbra al canto / Schiudi e m'accendi di sublime ardore»[24].

---

[20] *A Napoli* (Milli 1862: II, 44-46).
[21] *A Povera Venezia!* (Milli 1862: II, 319-323).
[22] *Daniele Manin* (Milli 1862: II, 353-356).
[23] *A Vittorio Alfieri* (Milli 1862: II, 454).
[24] *Il Tasso sul letto di morte* (Milli 1862: II, 176-179).

5. *L'epistolario al femminile*

Altro materiale fondamentale per la comprensione della personalità di Giannina Milli e della sua azione nel contesto ottocentesco, risulta quello ricavabile dal consistente epistolario, non completamente edito, conservato per larga parte nella biblioteca "Melchiorre Delfico" di Teramo che, negli anni, ha aggiornato catalogazioni e riferimenti bibliografici. Si è dunque formato un ricco sostrato informativo, in grado di ricostruire la ragguardevole dimensione di una donna del Risorgimento che, attraverso il suo principale dono di natura, quello della parola, ha saputo emanciparsi dalla realtà localistica, viaggiando e dialogando instancabilmente, in modo da offrire il suo, neppure trascurabile, contributo alla complessiva creazione di quel tessuto connettivo relazionale che la celeberrima formula dazegliana, riferita agli Italiani, sintetizza nella generalità del verbo "fare".

Quello di Giannina Milli si rivela un apporto significativo del determinante, ma non sempre adeguatamente evidenziato – anzi, specie al Meridione, persino invisibile (Guidi 2011) –, elemento femminile nel Risorgimento (Visentini 1960; Soldani 2011; *Donne* 2011) di cui, come è noto, Leopardi era già stato convinto sostenitore: «Donne da voi non poco / La patria aspetta»[25]. E, di seguito, del fondamentale contributo fornito dalle donne nell'Italia appena unita, in cui la Milli trova una sua rilevante e coerente collocazione in chiave pedagogica, offrendo la sua esperienza nella formazione di quella che è stata definita «una cittadinanza di altro genere» (Forcina 2003), di cui la Milli mostra ampia consapevolezza nella lettera a Luigi Giuseppe De Simone: «Mi han detto che molti meravigliano delle mie idee politiche, pensando ch'io son donna che fa versi»[26].

In questa specifica chiave interpretativa, meritano attenzione le lettere scambiate con tre nobildonne, Maria Teresa

[25] *Nelle nozze della sorella Paolina* (1824, ma 1821): vv. 31-32.
[26] Lettera di G. Milli a L. G. De Simone, Firenze, 2 gennaio 1868 (Scardicchio 2011: 223-224).

Serego Allighieri Gozzardini[27], Emilia Toscanelli Peruzzi[28] e, soprattutto, Chiara Carrara Spinelli Maffei[29], di più alto livello sociale ma affini per cultura e modo di sentire, oltre che politicamente sodali (Becchi 1992: 3-13).

Clara Maffei offre a Giannina Milli l'emozione di un omaggio floreale da parte del «venerando ed incomparabile nostro»[30] Manzoni, al quale la contessa mostra i versi dell'amica, ma sono soprattutto interessanti i tanti commenti politici che caratterizzano il lungo dialogo su un Paese che, nel 1860, è ancora «infelicissimo» («Pregate per la mia Napoli, com'io pregai per la vostra Milano»[31]), ma si apre al «vero entusiasmo dei giovani»[32] per la vittoria di Garibaldi a Milazzo.

Le ripercussioni delle azioni del Generale tra i tanti patrioti, uniti per ideale nazionale ma divisi nei pensieri sul concepimento e nelle modalità per l'azione realizzativa, sono così rife-

---

[27] Maria Teresa Serego Alighieri Gozzardini (Verona, 1812 - Bologna 1881), discendente di Dante, nel 1848 incita alla rivolta antiaustriaca, a dispetto del nome voluto dai familiari filoasburgici, subendo le conseguenze della successiva reazione. Tra i tanti frequentatori del suo salotto, figurano anche Giosuè Carducci e Marco Minghetti. Nella lettera da Bologna del 24 aprile 1862, scrive alla Milli. riferendosi a Urbano Rattazzi, che «vorrei vi fosse tolto l'affanno dello improvvisare. Il Ministro dell'Istruzione non è amico vostro? Io nol conosco ma sono in cerca delle persone che ànno influenza sopra di lui; vorrei farlo indurre a provvedervi per sempre ed in modo che non vi costi fatiche». In effetti, ma per volontà di Francesco De Sanctis, Giannina Milli riceve adeguato vitalizio (Gozzardini 1884).

[28] Emilia Toscanelli Peruzzi (Pisa, 1827 - Antella, Firenze 1900) accompagna a Parigi nel 1859 il marito Ubaldino Peruzzi, poi ministro dei Lavori Pubblici e dell'Interno nel Regno, a perorare presso Napoleone III la causa italiana. Al suo salotto, tra gli altri, partecipano Vifredo Pareto e Sidney Sonnino. Nella lettera del 1° agosto 1864 informa del suo interessamento in favore della carriera militare del fratello di Giannina, sostenuta in virtù dell'amicizia dei Peruzzi con il generale Cialdini (Cuccoli 1966).

[29] Elena Chiara Maria Antonia Carrara Spinelli (Bergamo, 1814 - Milano, 1886), più nota come Clara Maffei, dal nome del marito da cui si separa nel 1846, è animatrice di un salotto di primaria rilevanza, frequentato in varie fasi da intellettuali e patrioti, tra cui Tommaso Grossi, Massimo d'Azeglio, Giuseppe Verdi, Carlo Cattaneo. Rilevante il contributo di Clara, anche alla cura dei feriti negli ospedali, durante le Cinque Giornate di Milano. Riparata con Tenca in Svizzera, ha un deludente incontro con Mazzini (Barbiera 1925).

[30] Lettera di G. Milli a C. Maffei, Torino, 6 marzo 1863 (Casella 1910: 69).

[31] Lettera di G. Milli a C. Maffei, Torino, 27 aprile 1860 (Casella 1910: 35-36).

[32] Lettera di G. Milli a C. Maffei, Brescia, 31 luglio 1860 (Casella 1910: 40).

rite dalla Milli alla Maffei in una interessante cronaca datata Napoli, 18 ottobre 1860:

La riconciliazione del Dittatore con Pallavicino che è molto ben accetto qui, ha messo un poco di quiete, almeno provvisoria, negli animi, e l'allontanamento di Bertani e Crispi ha destato viva soddisfazione... vi assicuro che questi due uomini han fatto di tutto per mandare alla malora la nostra causa qui, e se Garibaldi non fosse quell'Eroe straordinario e quella simpatica figura che è, a quest'ora sarebbe perduto nella riputazione di questo popolo che lo adora e che per amor suo si è trattenuto dall'inveire contro i mestatori arrabbiati che da ogni parte del mondo son venuti a ritrovo quì. Abbiamo passati alcuni giorni di vera angoscia... Anche Cattaneo si è inchiodato al fianco di Garibaldi, e non rinunzia già alle sue cento microscopiche *inghiottibili* repubbliche, rifiutò di porger la mano a Pallavicini ieri l'altro asserendo che è un Cavouriano... Ma se si fosse cangiato in Metternich, il Ministro che ha iniziato nel 56 la politica che si segue nel 60?... Del resto questo paese è eminentemente costituzionale, e, quel che non avrei osato sperare prima di ritornarci, sovranamente imbevuto della necessità di riunirsi in un sol regno forte e compatto col resto d'Italia. Ma frattanto mi sembra in condizione troppo ben diversa da quella, certamente, anch'essa difficile, che attraversarono la Toscana, l'Emilia, Parma ecc. ecc. Ché noi abbiamo la guerra accanita, continua, a un'ora e mezza di strada ferrata!... I Garibaldini, benché si battano da eroi, pure non vengon a capo di espugnar Capua, fortezza di terzo ordine; or che sarebbe di Messina e Gaeta?... Perché illusi, fanatici, vandali, e tutto quel che volete, non è men vero ché i Borbonici si lasciano ammazzare combattendo, e menan strage dei nostri, sebbene sempre respinti entro la fortezza. Vedete dunque se han ragione di gridare coloro che asseriscono, che solo per scemar gloria a Garibaldi i Piemontesi intervennero in Ancona, e stan per venire quì. Il certo è che questo stato non sarebbe lungamente sopportabile, e ci rincuora il pensiero che il Re non tarderà a venire, dopo il plebiscito che si spinge ora innanzi alacremente. Saprete che avean fatto di tutto i Mazziniani per convocare invece l'assemblea che si sarebbe mutata in costituente, ed avrebbe rimandato, chi sa a qual tempo, il plebiscito. Ma il popolo si fece intendere a Garibaldi e lo fece così chiaramente che egli cedé alla convinzione di non poter fare altrimenti. Si spera che Cattaneo e consorti non profittino di qualche altro istante di debolezza del grand'uomo per condurlo alle deplorate contradizioni dei giorni scorsi[33].

[33] Lettera di G. Milli a C. Maffei, Napoli, 18 ottobre 1860 (Casella 1910: 40).

Gli eventi concitati e le ulteriori incongruenze che caratterizzano le vicende dei mesi successivi sconvolgono e disturbano la patriota abruzzese, che invia a Clara Maffei «una lettera tutta politica»:

Le stragi che ambedue le parti si fanno intorno a Gaeta, tengono qui tutti gli animi agitatissimi e funestati e gl'intrighi, e il moto che i molti si danno per le elezioni dei deputati finiscono a mettermi di cattivo umore... Se sapeste a che scendono gli avversarj di Cavour in queste parti d'Italia, per creare imbarazzi al Governo, non meraviglierestе di non riconoscere più talvolta in me la Giannina, a cui davate il titolo di *buona*! Il Governo ha certi avuto dei torti verso molti che Garibaldi prediligeva; gli uomini che più si credevano adatti a riordinare l'amministrazione sconvolta, ed attuare il regime costituzionale in questi paesi, son riusciti non ad altro che a scadere dall'opinione pubblica di cui godevano: il Re stesso si è mostrato tutt'altro che popolare qui... ma da questo al sospetto che si voglia vendere Napoli alla Francia, ci corre un abisso, ed è una tale enormità che il pensiero non deve fermarcisi!... Eppure da qualche giorno questo vanno insinuando nel popolo e repubblicani e borbonici; quelli per odio al Conte di Cavour, questi per una speranza d'una sollevazione in favore delle loro mire dinastiche! notizia della prossima venuta qui del Principe Napoleone aggiunge fomite a questa infernale trovata, ed io rimango dolorosamente abbattuta di spirito quando mi incontro a dover discutere con persone che stimo, della insussistenza di queste voci su cui, non a torto, fondano molte speranze i nemici d'Italia. Del resto io non so con quanta sagacia un giornale che si dice ministeriale si lasciasse sfuggire: *che la Sardegna non è che un'appendice dell'Italia!!...* Si deve riconoscere, con dolore, che il giornalismo in generale serve molto male il paese, e gli amici del Governo peggio che male qualche volta[34].

Nella lettera del 15 giugno 1861, Giannina Milli, con significativo corsivo, ricorda di essere stata definita dal compagno della sua interlocutrice Carlo Tenca, «*più Cavouriana dello stesso Conte di Cavour*»[35], manifestando il proprio cordoglio per la morte dell'ammirato statista ma, nel contempo, mostrando fiducia nel successore Bettino Ricasoli, tre giorni pri-

[34] Lettera di G. Milli a C. Maffei, Napoli, 26 gennaio 1861 (Casella 1910: 50-52).
[35] Lettera di G. Milli a C. Maffei, Napoli, 15 giugno 1861 (Casella 1910: 64).

ma nominato alla presidenza del Consiglio dei Ministri del Regno d'Italia.

Le conversazioni sulle questioni di attualità continuano a lungo ad essere oggetto di discussione, compresi gli scandali della nuova Italia, come quello del monopolio dei tabacchi, denunciato dal deputato Cristiano Lobbia[36], il quale rimane vittima di un agguato che gli oppositori accusano di aver simulato. Il grave fatto si verifica nei pressi dell'abitazione fiorentina della Milli, comprensibilmente turbata: «Sento la necessità di non parlar di *politica*... fremo e piango, e prego Dio per la nostra Italia»[37].

6. *Interlocutrice verso le nuove istituzioni unitarie*

Interessanti anche gli scambi epistolari con corrispondenti di sesso maschile di diverse parti d'Italia, come il massese Giuseppe Brugnoli che aveva visto pregiudicata la propria carriera forense, ben avviata da buone pubblicazioni[38], per il sostegno ai conterranei esuli in Piemonte, oltre che cultore di poesia civile, come testimonia l'ode del 1871 destinata proprio *Alla celebre improvvisatrice Giannina Milli* la quale, da parte sua, gli aveva manifestato apprezzamento per il volume, pubblicato a Firenze nel 1863, su *Doveri e virtù del cittadino o detti ed azioni di uomini celebri*[39].

Le impressioni sulla genesi del nuovo Stato vengono condivise dalla Milli anche con il marchese leccese Sigismondo di

---

[36] Cristiano Lobbia (Asiago, 1826 – Venezia, 1876) aveva costituito un gruppo di volontari antiaustriaci definito "Legione Cimbrica". Liberale di sinistra, sospetta che la concessione del monopolio dei tabacchi fosse stata illecitamente pilotata per favorire gli interessi di personaggi vicini al mondo bancario, attraverso tangenti versate al deputato Giuseppe Civinini, con il quale aveva condiviso la casacca garibaldina.

[37] Lettera di G. Milli a C. Maffei, Firenze, 29 giugno 1869 (Casella 1910: 107-108).

[38] Nel 1848 aveva dato alle stampe il trattato *Della certezza e prova criminale col confronto di varie legislazioni d'Europa e in specie d'Italia* e, nel 1852, *Indice ragionato del nuovo codice degli Stati Estensi*.

[39] Lettera di G. Milli a G. Brugnoli, Firenze, 1° marzo 1865 (Galleni Pellegrini 2000: 8-14).

Castromediano, già compromesso per le cospirazioni antiborboniche, rientrato dall'esilio britannico a Torino dove viene eletto alla Camera dei deputati, per una verifica dei poteri che lo vede perdere il doveroso *aplomb* comportamentale: «Sono vispo come un monello, corro come un capriolo», per «la gran patria unificata in una sola famiglia»[40].

Il politico salentino appare presto alla Milli – alla quale l'altro deputato pugliese Cesare Braico riconosce «cuore e mente di verace italiana»[41] – troppo concentrato sul suo nuovo *status* e, dunque, non adeguatamente attento agli interessi di quei luoghi che, invece, avrebbe dovuto con più partecipazione rappresentare, dove la Milli aveva sviluppato solide amicizie, come con la scrittrice e poetessa Adele Lupo, anche lei apprezzata da Tommaseo (Marrella-Scarrano 2010).

I toni tra la Milli e Castromediano si inaspriscono perché il deputato non gradisce i richiami alla doverosità di una maggiore sensibilità, da parte della nuova compagine governativa, nei confronti dei territori che avevano costituito la parte peninsulare del Regno delle due Sicilie oltre che, naturalmente, alla vecchia capitale dello Stato preunitario:

> Si vede che siete a Napoli, e con tutto il grande vostro ingegno e lo spirito superiore di cui siete lodata non potete rimanere sottratta dall'aura pestifera che vi circonda. Noi *troppo troppo* condiscendenti all'accentramento torinese? Ma per carità leggete le leggi che si sono fatte, leggete le discussioni sostenute in Parlamento, ma leggetele nella gazzetta del Regno d'Italia e non nei riassunti degli altri giornali, ove tutto si guasta per servire alle passioni e calunniare. Leggetele e vedrete come tutto tende al discentramento delle Province e dei Comuni e a dare a questi enti morali libertà e indipendenza. Se poi intendete la unificazione che Italia deve fare a discapito di Napoli città, io non so che farvi, e mi permetto di ripetere a voi quello che ad altri ho già scritto. Napoli è una grande città, la terza per popolazione di quelle di Europa. Ma Napoli l'avvezzarono la privilegiata tra le no-

[40] Lettera di S. Castromediano a G. Milli, Torino, 24 febbraio 1861 (Scardicchio 2011: 115-117).
[41] Lettera di C. Braico a G. Milli, Torino, 5 marzo 1861 (Scardicchio 2011: 161-162).

stre ad emanare dal suo seno ogni volere, guarda le province come vassalle e costringendole a tributi e sacrifizi[42].

Un altro carteggio è esemplificativo del ruolo pubblicamente riconosciuto e del prestigio raggiunto nell'Italia appena unita dalla poetessa: quello con l'intellettuale siciliano Lionardo Vigo (Pasquini 2003), esponente di un "cattolicesimo integrale" assimilabile a quello di Monaldo Leopardi (2006 [1832]), ma anche intransigente sostenitore della tesi dell'autonomismo isolano, oltre che maestro di Luigi Capuana (Pasquini 2002).

Vigo destina all'amica unitarista continue lamentele nei confronti di un nuovo assetto statuale che egli giudica eccessivamente penalizzante per gli interessi siciliani, sacrificati *sinecura* a quelli piemontesi, generando nella Milli una sorta di senso di colpa, che ella tenta di attenuare provando ad assecondare le richieste dell'interlocutore, che la spinge ad esercitare la sua influenza negli ambienti ministeriali. Si tratta di pretese a volte petulanti e imbarazzanti, ma certamente indicative della considerazione di cui Giannina Milli era accreditata negli uffici pubblici e nella società civile, come la perorazione in favore di Matteo Musso, per il quale Vigo vorrebbe l'inquadramento accademico per chiamata diretta. L'interessamento della Milli è concreto, ma non intende in alcun modo superare i limiti della correttezza giuridica e istituzionale:

> Qui a Procida è il Ministro con la famiglia; ma io più che al Ministro ho creduto utile raccomandare il vostro raccomandato al Segretario Particolare del Ministro, il quale mi ha *formalmente promesso* di occuparsi dell'affare che lo riguarda. Ieri sera egli prese appunto sul suo taccuino del nome e dei titoli del cinquantenne professore. Siate certo che se si potrà, s*enza leder la legge*, evitargli la noia di un concorso, si farà... Ad ogni modo non si farà ingiustizia. Se poi mi dite perché non parlo al Ministro della cosa, vi rispondo che *lo credo inutile*. In un governo costituzionale il Re ed il Ministro non decretano a capriccio, ma secondo legge; perciò le domande ed i ricorsi sono

[42] Lettera di S. Castromediano a G. Milli, Torino, 2 giugno 1861 (Scardicchio 2011: 126-131).

esaminati non da essi, ma dagl'impiegati inferiori; così che da questi, ossia dal modo come questi presentan le cose, dipende il loro esito. Appena il Segretario mi saprà dire che si è presa qualche risoluzione, vi scriverò di nuovo[43].

Non si tratta certamente dell'unica richiesta per un sostegno di carriera che la Milli riceve in quel periodo: il calabrese Paolo Emilio Tulelli, cattolico liberale vicino a Luigi Settembrini e, dal 1860, titolare della cattedra di Filosofia Morale nella Regia Università "Federico II" di Napoli, le esprime gratitudine per una mediazione: «Ti ringrazio per la tua cooperazione per la promozione promessa di mio fratello. Sinora però non se ne ha avuto comunicazione ufficiale»[44]. Nella missiva successiva Tulelli la informa dell'avvenuto avanzamento del fratello giudice, «dalla quarta alla terza classe»[45].

Non può invece manifestare la stessa soddisfazione il bolognese Salvatore Muzzi, che si considera penalizzato a causa della regione di nascita nella carriera amministrativa, intrapresa dopo lungo tempo speso nell'insegnamento e nel giornalismo, e che intende risollevare, proprio facendo appello alle conoscenze dell'interlocutrice:

Da due giorni abbiamo qui il nuovo Ministro del Lavori Pubblici, Cav.re Ubaldino Peruzzi, ch'Ella conosce ben da vicino. Ieri gli furono presentati i principali impiegati della Direzione generale delle Poste, ma tutti piemontesi. Io ne fui escluso, dicendo che non son caposezione, ma soltanto segretario di prima classe. E poi ne andò uno di seconda, perché piemontese. Il fatto è che temono i romagnoli, i lombardi e i toscani, poiché ne sanno più di loro; e temeranno fra breve i napoletani, per lo svegliato ingegno che li distingue. Ma io, per vendicarmi dell'offesa, io fo assegnamento su di Lei, mia ottima signora Giannina. Io ricorro alla sua amicizia con il ministro Peruzzi, pregandola che voglia favorirmi una lettera commendatizia[46].

---

[43] Lettera di G. Milli a L. Vigo, Procida, 23 agosto 1873 (Pasquini 2003: 186-187).
[44] Lettera di P. E. Tulelli a G. Milli, Napoli, 25 aprile 1863 (Adamoli 2011: 45-47).
[45] Lettera di P. E. Tulelli a G. Milli, Napoli, 21 giugno 1863 (Adamoli 2011: 47-48).
[46] Lettera di S. Muzzi a G. Milli, s. l, s.d ma 1886, (Adamoli 2014: 178-180).

Tra gli estimatori di Giannina Milli, figura anche Ernesto Haug, noto per aver dismesso la divisa dell'esercito austriaco in favore della camicia rossa di Garibaldi con il quale entra poi in polemica, giudicando le onorificenze ricevute inadeguate all'impegno profuso sui campi di battaglia. Sull'apprezzamento dell'illustre combattente, la poetessa è informata dal conterraneo Felice Barnabei, che si trova a Parigi per perfezionare gli interessi archeologici: «Il generale Haug diceva: e perché la Milli non viene qui? Ma io avrei voluto dirgli che la Milli ha bisogno dell'aura d'Italia per vivere»[47].

7. *Medium* improvvisato ma efficace

Nella diuturna questione sulla direzione del moto risorgimentale, ossia se debba considerarsi come promanante dal basso o dall'alto, dal popolo o dagli intellettuali, Giannina Milli può rappresentare una interessante proposta mediana, un punto equilibrato di raccordo come la singolare posizione della sua città di origine, Teramo, il capoluogo maggiormente settentrionale del regno preunitario più meridionale.

Attraverso una poesia che non può possedere la tradizionale struttura del linguaggio colto e l'austerità del verso meditato, di cui peraltro l'autrice offre ampia prova di capacità, il carme improvvisato può fluire nelle piazze in maniera spontanea, quasi dialogica, agendo come coagulante tra elemento colto e incolto, tra il poeta – *rectius*, la poetessa, precisazione non superflua nello specifico contesto – e il suo pubblico, con il primo che, volutamente, semplifica il suo livello comunicativo e il secondo che, invece, è spronato ad alzare la propria soglia di attenzione, concentrandosi sulla comprensione di quelle tematiche civili che, sia pur direttamente vissute, non riesce da solo ad esplicitare in maniera completa ed esaustiva.

In tal senso, riguardo questa particolare lirica patriottica ottocentesca, si può pertanto convenire sul fatto che il conte

[47] Lettera di F. Barbabei a G. Milli, Parigi, 27 agosto 1882 (Adamoli 2011: 28-29).

Saurau, ben altro che fine intellettuale, ma politico conservatore di uno *status quo* repressivo e autoritario, abbia comunque saputo intuire le precipue valenze rivoluzionarie insite in un *medium*, per richiamare la celebre formula di Marshall McLuhan, capace di assurgere esso stesso a *messaggio* di emancipazione politica che, come donna, Giannina Milli è in grado di divulgare e promuovere con efficacia e delicatezza.

Bibliografia

AA. VV., 1989, *Giannina Milli. Bibliografia*, Comitato per le onoranze a Giannina Milli, Teramo: Edigrafital.
Aa. Vv., 1989, *L'Ottocento di Giannina Milli*, Teramo: Istituto Magistrale Statale "Giannina Milli".
AA. VV., 1991, *Giannina Milli nel primo centenario della morte*, Comitato per le onoranze a Giannina Milli, Teramo: Edigrafital.
AA. VV., 2011, *Donne del Risorgimento*, Bologna: Il Mulino.
ADAMOLI FEDERICO (a cura di), 2011, *Felice Barbabei. Lettere a Giannina Milli (1862-1888)*, n. 1, Teramo: Il Fondo Milli.
ADAMOLI FEDERICO (a cura di), 2011, *Paolo Emilio Tulelli. Lettere a Giannina Milli (1857-1883)*, n. 2, Teramo: Il Fondo Milli.
ADAMOLI FEDERICO (a cura di), 2014, *Carteggio Salvatore Muzzi Giannina Milli (1858-1876)*, n. 3, Teramo: Il Fondo Milli.
BARBIERA RAFFAELLO, 1925, *Il salotto della contessa Maffei*, Milano: Treves.
BECCHI BARBARA, 1992, *L'Italia risorgimentale colta e gentile. Lettere a Giannina Milli*, "Notizie dalla Delfico", n. 2, pp. 4-13.
CASELLA ALESSANDRO, 1910, *Giannina Milli e la Contessa Chiarina Maffei. Epistolario*, Napoli: Riccardo Ricciardi.
CIAMPINI RAFFAELE, 1945, *Vita di Niccolò Tommaseo*, Firenze: Sansoni.
CROCE BENEDETTO, 1973, *La letteratura della nuova Italia: saggi critici*, Bari: Laterza.
CUCCOLI MARIA PIA, 1966, *Emilia Toscanelli Peruzzi*, Firenze: Leo S. Olschki.
FILIPPINI NADIA MARIA, GAZZETTA LIVIANA, 2011, *L'altra metà del Risorgimento. Volti e voci di patriote venete*, a cura di N. M. Filippini e L. Gazzetta, Verona: Cierre edizioni.
FONTANA FERDINANDO, 2004, *Antologia Meneghina*, Milano: Lampi di stampa.
FORCINA MARISA, 2003, *Una cittadinanza di altro genere*, Milano: Franco Angeli.

FUÀ FUSINATO ERMINIA, 1883, *Scritti letterari raccolti e ordinati a cura di Gaetano Ghivizzani con un discorso del medesimo intorno la vita e le opere dell'autrice*, Milano: Carrara.
GALLENI PELLEGRINI ROSA MARIA, 2001, *Un illustre estimatore apuano dell'arte di Giannina Milli: l'avvocato e poeta Giuseppe Brugnoli*, "Notizie dalla Delfico", n. 1, pp. 8-14.
GIORDANI PIETRO, 1857, *Scritti editi e postumi*, a cura di Antonio Gussalli, Milano: Borroni e Scotti.
GOZZARDINI GIOVANNI, 1884, *Maria Teresa di Serego-Allighieri Gozzardini*, pref. di Giosuè Carducci, Bologna: Zanichelli.
GUIDI LAURA (a cura di), 2011, *Il Risorgimento invisibile. Patriote nel Mezzogiorno d'Italia*: Comune di Napoli.
LEOPARDI MONALDO, 2006 [1832], *Catechismo filosofico e Catechismo sulle rivoluzioni*, Verona: Fede & Cultura.
LUCARELLI ANTONIA, 1987, *Giannina Milli e i suoi trionfi romani*, "Strenna dei romanisti", 18 aprile, pp. 337-343.
MARRELLA LUIGI, SCARRANO LUIGI (a cura di), 2010, *Adele Lupo. Antologia delle opere. Con lettere inedite a Giannina Milli*, Manduria: Barbieri.
MASTRANGELO LUIGI, 2010, *Leopardi politico e il Risorgimento*, Napoli: Luciano.
MASTRANGELO LUIGI, 2016, *I poeti e i politici. Aspetti sociali e civili nei Nobel italiani per la letteratura*, Napoli: Luciano.
MILLI GIANNINA, 1862, *Poesie*, 2 voll, Firenze: Le Monnier.
PASQUINI LUCIANA, 2002, *Luigi Capuana. Lettere inedite a Lionardo Vigo (1857-1875)*, Roma: Bulzoni.
PASQUINI LUCIANA, 2003, *Risorgimento e Antirisorgimento. Carteggio inedito Lionardo Vigo – Giannina Milli (1852-1875)*, Lanciano: Rocco Carabba.
SCARDICCHIO ANDREA, 2011, *«Sovraccarica di epistolari obbligazioni». Giannina Milli e i corrispondenti di Terra d'Otranto*, Roma: Vecchiarelli.
SCHIPPISI RANIERI, 1974, *La collaborazione del Giordani alla "Biblioteca Italiana"*, in *Pietro Giordani nel II centenario della nascita. Atti del Convegno di studi, 16-18 marzo 1974*, Piacenza: Cassa di Risparmio.
SOLDANI SIMONETTA, 2007, *Il Risorgimento delle donne*, in Alberto Mario Banti, Paul Ginsborg (a cura di), *Storia d'Italia. Annali 22. Il Risorgimento*, pp. 183-224, Torino: Einaudi.
VISENTINI OLGA, 1960, *Tempo di libertà: donne nel Risorgimento*, Bologna: Carroccio.
VIVIANI UGO, 1928, *Un genio aretino. Tommaso Sgricci tragico improvvisatore*, Arezzo: Scuola tip. aretina.

Abstract

LIRICA POLITICA E IMPEGNO CIVILE PER L'UNITÀ D'ITALIA NELL'ESPERIENZA DI GIANNINA MILLI

(PATRIOTIC POETRY AND CIVIL COMMITMENT FOR ITALIAN UNIFICATION IN THE EXPERIENCE OF GIANNINA MILLI)

Keywords: Italian Unification, Literature, Patriotic Poetry, Politics

Since her youth, Giannina Milli (Teramo, 1825 - Florence, 1888) had standed out as extemporaneous poet, exerting a controversial literary genre that, nevertheless, sensitized her listeners to the national unification, strenuously sponsored in those cities that marked her patriotic and lyrical path. After March 17, 1861, she committed herself to the completion of the National process of unification with the inclusion of Veneto and Rome. She was subsequently appointed by the ministery of education to many teaching posts, relevant ministerial posts in teaching. She became a point of reference for many people, who recognized her as an authoritative figure in the institutions of the newly unified state.

LUIGI MASTRANGELO
Università degli Studi di Teramo
lmastrangelo@unite.it

EISSN 2037-0520

ELENA GAETANA FARACI

NAPOLEONE COLAJANNI E LA PRIMA GUERRA MONDIALE: DALL'ANTICOLONIALISMO ALL'INTERVENTISMO

Qual è stato il ruolo degli intellettuali siciliani durante la Prima guerra mondiale? In generale, si ritiene che la Sicilia, per la sua arretratezza e per la passività delle masse contadine, non abbia preso parte attivamente al confronto politico sulla partecipazione italiana al conflitto. Recenti contributi hanno evidenziato la forte mobilitazione politica e la netta differenziazione tra le città e le campagne, con le prime favorevoli all'intervento e le seconde ostili all'ingresso in guerra. Interpreti delle posizioni pacifiste furono i liberali filogiolittiani, che temevano una rottura dei trattati commerciali con gli Imperi centrali, e i socialisti con la parola d'ordine "né aderire né sabotare", mentre le élite intellettuali e alcuni settori della piccola borghesia si schierarono a favore dell'intervento (Barone 2014: 15-54). A interpretare queste spinte furono autorevoli esponenti del socialriformismo, della democrazia e del mondo cattolico, ai quali la storiografia ha dedicato poca attenzione. In questo contributo analizzo l'impegno politico di Napoleone Colajanni, che in pochi mesi si sposterà da una posizione anticoloniale all'interventismo. Per capire questa evoluzione bisogna tener conto della sua formazione culturale e politica.

Al momento della guerra di Libia e della Prima guerra mondiale, Colajanni era un intellettuale ormai maturo che da tempo aveva partecipato alla vita politica nazionale e alle vicende amministrative della sua città natale, Castrogiovanni. Passato dal mazzinianesimo giovanile al repubblicanesimo e influenzato dal federalismo e dall'empirismo di Cattaneo, divenne sempre più sensibile ai problemi sociali con i suoi studi di antropologia criminale nei quali, in polemica con Lombroso, insisteva sullo stretto intreccio tra il delitto e la miseria. Nel 1883 l'incontro con Turati lo avvicinò al socialismo e al collettivismo, anche se Colajanni non accettò mai, sul piano politico, la lotta di classe. Eletto deputato nel 1890 e schieratosi

Storia e Politica, VIII n. 3, 2016, pp. 567-607

con l'Estrema sinistra, si distinse subito per la denuncia dello scandalo della Banca Romana (dicembre 1892) e per la difesa delle libertà politiche durante la repressione dei Fasci siciliani e dei tentativi reazionari della fine del secolo. Dopo il 1893 maturò il distacco dal socialismo e il conseguente ritorno al repubblicanesimo e al mazzinianesimo (Ganci 1959). Chiusa la fase della repressione crispina e dei tentativi autoritari di fine secolo, riprese il suo impegno politico all'interno delle forze democratiche.

1. *Un notabile repubblicano della Sicilia*

In età giolittiana la lotta politica in Sicilia fu contrassegnata da una sorta di alleanza fra borghesie, ceti medi urbani e partiti popolari, che trovò una copertura ideologica nel sicilianismo, cioè nella difesa degli interessi agricoli dell'isola. Fra gli ideologi del ruralismo riformista, al quale aderì una schiera di tecnici e di dirigenti di cooperative, Colajanni occupò un posto di rilievo (Sagrestani 1991). Ormai molto conosciuto negli ambienti scientifici e politici, Colajanni rafforzò i legami con la solida rete di associazioni cooperative di produzione e di consumo presenti nel Nisseno, con gli interessi minerari (era titolare della società "Colajanni-Castagna", fallita alla metà degli anni Novanta) e con la potente *lobby* dei Florio. Potè contare anche sui vecchi sodali del mazzinianesimo e sull'ambiente giacobino-massonico. Erano queste le basi politiche che gli consentirono di formare un forte "partito" municipale e una rete notabiliare. Per tali ragioni, Colajanni fu sempre il vincitore incontrastato nel suo collegio di Castrogiovanni. In una realtà dominata da piccoli politicanti, egli era il "politico", con la statura di grande leader, e il più fiero e indipendente tra i notabili siciliani, che si presentava come il punto di riferimento di molti deputati dell'isola (Siragusa 2007).

Colajanni, tenendo conto delle nuove condizioni della Sicilia, non abbandonò il suo impegno per lo sviluppo del Mezzogiorno la cui soluzione andava affrontata su due fronti. Da una parte, bisognava esigere dallo Stato la restituzione di quanto era stato sottratto alle regioni meridionali e accettare il

contributo delle leggi speciali; dall'altra, occorreva combattere l'analfabetismo e la delinquenza, riconducendo le amministrazioni locali entro l'orbita delle leggi e facendo penetrare il sentimento di giustizia nei rapporti tra le varie classi sociali (Angelini 1983: 98-115). Nell'ambito dell'intervento statale nel Mezzogiorno si collocano le sue scelte di politica economica.

Propugnatore del liberismo economico con De Viti De Marco e con Pantaleoni, in Parlamento e nel *Giornale degli Economisti*, il repubblicano siciliano, agli inizi del secolo, divenne un sostenitore del protezionismo. A indirizzarlo verso questa scelta contribuirono le vicende economiche dei maggiori Stati europei e gli studi statistici che attestavano lo sviluppo e la creazione dell'industria in quei Paesi favorevoli alla nuova politica doganale. Per quel che riguardava l'Italia, Colajanni riteneva che, con il conseguente rafforzamento del mercato interno, l'economia meridionale avrebbe conosciuto un'espansione sollecitando i settori più dinamici a scegliere la via della modernizzazione economica (aveva dinanzi agli occhi l'esempio dei Florio) (Oddo 1983: 239-247).

Erano queste le premesse per accorciare e anche per colmare il divario economico e tecnologico, sociale e politico, che separava Nord e Sud. Lo Stato, però, attraverso riduzioni fiscali e incentivi, doveva diventare elemento propulsore, come già a suo tempo con il Nord, dello sviluppo meridionale. Per tali ragioni, Colajanni apprezzò le varie leggi speciali, e in particolare quella su Napoli che avrebbe dovuto trasformare la città partenopea nel primo polo industriale del Sud. Tra i punti principali della sua piattaforma per superare l'arretratezza del Mezzogiorno rientravano la riforma tributaria per la riduzione dell'iniqua imposta fondiaria, una migliore organizzazione del credito agrario e un piano per i lavori di bonifica e per la creazione delle infrastrutture (Barone 1992: 17-29).

Con questo programma, Colajanni guardò con favore al governo Zanardelli-Giolitti e alla sua linea di rispetto delle regole democratiche. Per quanto riguardava il problema del Mezzogiorno, sostenne i progetti del governo Sonnino, costituito nel 1906, che miravano a favorire, attraverso la riduzione dell'imposta fondiaria, i settori dinamici della grande proprietà meridionale. Dopo il fallimento di questo esperimento, lo at-

trasse ancora il riformismo giolittiano. Constatata la svolta moderata dello statista piemontese, soprattutto dopo le elezioni politiche del 1909, il deputato siciliano contrastò il trasformismo di Giolitti passando all'opposizione (Tesoro 1983: 30-48). A rafforzare queste sue convinzioni contribuì anche l'aumento delle spese militari che avrebbe distolto una parte delle scarse risorse da usi produttivi e capaci di sanare gli squilibri regionali. Un terreno di verifica si può cogliere negli interventi del deputato siciliano sulla questione coloniale.

2. *La questione coloniale e la politica estera*

Antiafricanista convinto, Colajanni sin dalle prime imprese coloniali si oppose a quanti auspicavano l'espansione italiana in Africa. Il suo pensiero, in modo organico, si trova nel volume *Politica coloniale* (Clausen, Palermo1891), uno studio scrupoloso e documentato, che si colloca all'interno del dibattito svoltosi di pari passo con lo sviluppo del colonialismo alla fine del secolo XIX. Non si dimentichi che Colajanni, studioso e docente universitario, era abituato alla più precisa indagine scientifica, come conveniva alla sua formazione positivista. In questo scritto, Colajanni riassume le argomentazioni contrarie al colonialismo, che vanno dall'impreparazione dell'Italia (cap. III) alla confutazione della presunta missione civile (capp. IV e VI) e alle condizioni economiche dell'Eritrea (capp. VIII e IX).

Dopo aver dimostrato come questa regione dell'Africa non si presentasse promettente per il clima e per le risorse, il deputato siciliano criticava le posizioni di chi voleva utilizzarla come colonia di sfruttamento, con capitali europei e con lavoratori indigeni, e di popolamento (cap. X) e come emporio commerciale (cap. XI) per lo sbocco ai prodotti italiani. Per tali ragioni, il colonialismo non poteva offrire soluzione né alla questione meridionale né al connesso problema dell'emigrazione. Soltanto le riforme sociali con lo sviluppo delle industrie e con un'equa distribuzione delle ricchezze «potevano arrestare l'emigrazione, eliminandone la causa precipua, la miseria» (Colajanni 1891: 306). Infine Colajanni condannava la politica coloniale perché essa era in radicale antitesi con la

democrazia. «L'*imperium* e la *libertas* – così terminava il volume – sono termini che contraddicono e si elidono, mentre la *libertà* armonizza e si concilia con la *pace* che è termine antinomico di politica coloniale» (ivi: 318).

Colajanni sviluppò le sue posizioni anticolonialiste con articoli apparsi nella sua *Rivista popolare*, rilevata da Antonio Fratti nel 1895, che gli consentiva di partecipare al dibattito in corso sulla stampa nazionale ed europea. Gli interventi si incentravano sulla lotta contro le spese militari, sul primato del "diritto" contro le armi della "forza", sugli ideali pacifisti per la sconfitta della guerra e sui rimedi per la questione sociale. Il deputato siciliano, in modo particolare, respingendo la tesi degli altri meridionalisti che consideravano il colonialismo la via per risolvere i problemi del Mezzogiorno, proponeva la colonizzazione interna e un aumento della produzione nazionale (Savoca 1998: 323-343). Saranno queste le argomentazioni che lo porteranno a condannare l'intervento italiano in Libia. Prima di affrontare tale questione occorre esaminare le sue posizioni in politica estera.

Secondo la storiografia, la politica estera italiana tra il 1870 e il 1915 ruotava tra l'alleanza con la Francia o con la Germania, da cui dipendevano la pace o la guerra, una politica di raccoglimento o una politica di espansione all'estero (Chabod 1951). Fin dalla prima elezione a deputato, Colajanni fu contrario alla Triplice Alleanza perché la riteneva espressione di una politica dinastica che tendeva a trattare da vassallo il nostro Paese. Da qui derivavano il rifiuto dell'antigallicismo, l'avversione alla politica triplicista di Crispi e l'avvicinamento al governo Rudinì che si era impegnato a riprendere le relazioni italo-francesi. Erano le stesse posizioni dell'Estrema sinistra e dei repubblicani, favorevoli all'apertura nei confronti della Francia e al raggiungimento di una pace vera e duratura, senza escludere la possibilità di un intervento militare per una giusta causa (Tesoro 1978: 50 ss).

Durante l'età giolittiana, le posizioni di Colajanni in politica estera conobbero un'evoluzione. Le principali questioni riguardavano l'accettazione della Triplice Alleanza, ferma restando l'amicizia con la Francia, la critica dell'irredentismo e la denuncia dell'imperialismo colonialista e militarista. Firma-

ti gli accordi italo-francesi del 1902, il deputato siciliano cominciò ad attenuare il giudizio negativo sulla Triplice Alleanza, pur essendo convinto che il maggiore ostacolo per la prosperità dell'Italia era costituito dalla Germania. In modo particolare si chiedeva se nell'interesse dell'Italia fosse necessaria la scomparsa dell'Impero austriaco che avrebbe comportato il rafforzamento del pangermanesimo, «interessato a guardare con occhio avido a Trieste», e del panslavismo, «orientato a stabilire l'egemonia della Russia sugli Slavi e a stabilire la supremazia sull'Adriatico»[1].

Colajanni, quindi, proponeva la trasformazione dell'impero austro-ungarico in uno Stato federale. Con questo assetto istituzionale, l'Austria-Ungheria sarebbe diventata garante della pace in Europa «come un cuscinetto elastico tra l'Italia e i due raggruppamenti etnici colossali (il pangermanesimo e il panslavismo)»[2]. Il deputato siciliano, quindi, si allontanava dalle posizioni dell'Estrema sinistra e dall'irredentismo, al quale aveva aderito sin dalla giovinezza, come molti repubblicani, ma dal quale aveva preso le distanze dopo la sua conversione al riformismo. Proprio agli inizi del secolo si convinse che le manifestazioni irredentiste, con le loro tinte nazionaliste e con la richiesta di un aumento di risorse per le forze armate, potevano sfociare in una guerra che, se vinta, avrebbe apportato prestigio solo alla monarchia e, se persa, sarebbe stata disastrosa per l'Italia (Frètigné 2006: 142-143).

Nello stesso periodo Colajanni, attento all'impennata del colonialismo, approfondì la riflessione sull'imperialismo, divenendo avversario di quanti sostenevano la necessità di una nostra presenza in Africa. Servendosi della famosa tesi di Hobson (*Imperialism, a study*, 1902), dimostrò che l'imperialismo, alla stregua del colonialismo, costituiva la degenerazione del nazionalismo e si manifestava con la volontà di annessione nei confronti dei paesi vicini e lontani tramite il militarismo. «Si tratta – scriveva - di un concetto retto in principio che devia e degenera in vera e propria perversione morale la

[1] Napoleone Colajanni, "Austria e Italia", RP, 15 agosto 1902.

[2] *Ibidem.*

quale finisce per giustificare come utili e giuste le cose più scellerate e disastrose»[3].

Al contrario, Colajanni riteneva che i governi delle nazioni europee avessero il dovere di garantire il progresso dell'umanità e di dotarsi di un organismo capace di applicare e far rispettare il diritto internazionale, ancor meglio del Tribunale dell'Aja. Nell'ambito di questi principi difendeva l'emigrazione che poteva essere uno strumento per la diffusione della civiltà italica nel mondo, a condizione di evitare la "snazionalizzazione" degli Italiani (Colajanni 1904: 39). Non con le armi, ma con la cultura l'Italia poteva occupare un posto di rilievo all'interno delle grandi nazioni. Il deputato di Castrogiovanni, insomma, concepiva l'amor patrio non con il militarismo e con la capacità di conquista, ma con la difesa della lingua che rappresentava «il fondo il più bello e più puro dell'idealismo italiano» (ivi: 46). Coerente con queste concezioni a favore della pace e dell'emigrazione umanitaria, si schiererà contro la conquista italiana della Libia.

3. *La guerra italo-turca e la conquista della Libia*

Dopo la disfatta di Adua, i governi svolsero una politica estera di raccoglimento senza abbandonare il progetto dell'espansione coloniale concertata nell'ambito della Triplice Alleanza e con il sostegno della Francia e dell'Inghilterra. Agli inizi del Novecento Giolitti e, soprattutto, il ministro degli Esteri, il siciliano San Giuliano, iniziarono un'azione diplomatica per impedire l'occupazione della Libia da parte delle grandi potenze. San Giuliano, come molta parte della classe dirigente siciliana, si era formato lungo il crinale dell'eredità crispina, individuando nelle rivendicazioni coloniali il rilancio di una Sicilia mediterranea che avrebbe potuto innescare processi di sviluppo nell'isola e nell'intero Paese. Le recenti ricerche hanno dimostrato che il ministro siciliano, di fronte ai nuovi scenari della questione di Oriente e alla conclusione dell'occupazione del Marocco da parte francese, nel settembre

[3] Id., "L'impérialism anglo-saxon", RS, febbraio 1904.

1911 riuscì a convincere Giolitti sull'intervento in Africa (Ferraioli 2007). L'occupazione della Libia assicurò finalmente una forte presenza dell'Italia nel Mediterraneo al pari delle altre potenze. Dal mantenimento di questo *status* dipenderanno molte delle scelte al momento dello scoppio della Prima guerra mondiale.

Colajanni, a differenza del suo conterraneo ministro degli Esteri, condannò incondizionatamente la guerra italo-turca perché questa scelta distoglieva il Paese dal consolidamento del progresso economico in Sicilia e nel Mezzogiorno. Nei suoi interventi dichiarò di essere contrario alla «nuova e brigantesca impresa coloniale e all'ubriacatura tripolina» «e ai guerrafondai partigiani della politica coloniale», criticando il ricorso al diritto per la legittimazione dell'impresa. Il fatto che la Tripolitania nell'antichità facesse parte dell'impero romano non giustificava l'intervento italiano poiché questa regione nei secoli successivi era stata conquistata da parecchi popoli. Infine, il diritto alla civilizzazione era un detestabile pretesto dal momento che la Libia, a differenza dell'Albania e della Macedonia, non si era ribellata all'Impero ottomano[4].

Tra i maggiori repubblicani oppositori della spedizione in Africa, Colajanni criticò le posizioni delle forze popolari favorevoli all'impresa. Nei confronti dei cattolici scrisse che «il movente della guerra non era imputabile all'antico fanatismo cristiano, che generò le crociate», ma agli interessi economici che ruotavano attorno al Banco di Roma[5]. Non lo convinse la posizione di Arturo Labriola e di Giuseppe De Felice, secondo cui la conquista della Libia poteva trasformarsi in un serbatoio della manodopera eccedente del Mezzogiorno. Anzi, la considerò alla stregua delle aspirazioni coloniali dei nazionalisti «della terra promessa» e del diritto storico sul «mare nostrum». L'impresa africana era un'operazione illusoria, che non si poteva giustificare neppure con l'esistenza di miniere, da cui potevano trarre beneficio solo i capitalisti siciliani[6].

---

[4] Id., "L'ubriacatura tripolina", RAG, 29 agosto 1911.

[5] Id., "Da Verbitano a Tripoli, da Mazzini a Giolitti. I partiti politici e l'impresa di Tripoli", RP, 30 settembre 1911.

[6] Id., "La Tripolitania non è la terra promessa", RP, 31 ottobre 1911.

Difformemente alle sue idee, il 23 febbraio 1912 Colajanni votò alla Camera il decreto di annessione della Tripolitania e della Cirenaica, sembrandogli doveroso riconoscere che l'impresa non dovesse essere soltanto prerogativa del partito di Corte, ma di tutta la nazione. «Un eventuale ritiro – egli sostenne – avrebbe significato il suicidio politico e morale dell'Italia, con grave suo danno futuro»[7]. Nello stesso tempo il deputato siciliano colse gli aspetti positivi dell'impresa che avevano rafforzato la solidarietà nazionale, il valore dell'esercito e della marina, avvalorando una maggiore considerazione dei nostri connazionali all'estero. Questo atteggiamento fu criticato da più parti e, in modo particolare, dall'ala intransigente dei repubblicani. Colajanni rispose che gli avvenimenti in Africa avevano dimostrato la capacità di battersi degli italiani, il coraggio individuale, il senso della disciplina dei soldati, capaci di comportarsi correttamente all'interno di un esercito moderno e organizzato. Riaffioravano alla sua memoria le disfatte di Custoza, di Lissa, di Dogali e di Adua, delle quali erano responsabili la monarchia e Crispi, e l'epopea garibaldina ritenuta la sola tradizione della gloria militare italiana (Fedele 1986: 314-315).

La rinascita del patriottismo e il riconoscimento della qualità dei militari italiani non bastavano a giustificare la politica interventista. Nei mesi seguenti il deputato siciliano, esaminando le reali condizioni in Africa, dovette constatare l'inutile sperpero di denaro, che valutava intorno a un miliardo e 200 milioni con grave peso per le finanze statali e per l'economia nazionale. Confermò che non si sarebbe tratto alcun vantaggio economico dall'occupazione della Libia e che gli emigranti non avrebbero trovato terre fertili, data la scarsa produttività del territorio[8]. Fermamente convinto che la conquista della Libia fosse un fatto compiuto, non si oppose alla permanenza delle truppe italiane in Africa, perché – come sostenne alla Camera il 28 febbraio 1914 – l'abbandono di quelle terre «avrebbe squalificato l'Italia di fronte al consesso delle nazioni». Da qui

[7] CDD, 23 febbraio 1912, p. 17178.

[8] Napoleone Colajanni, "L'impresa libica: quanto costa e come ci disonora", RP, 31 dicembre 1913.

derivava il suo invito a destinare per il futuro i finanziamenti non alla Libia ma alle regioni più povere dell'Italia: «Quando voi – sostenne – farete o tenterete di fare in Libia i porti, le strade, i pozzi artesiani, gli sbarramenti, la Sicilia, la Calabria, il Lazio, la Sardegna vi diranno: queste opere fatele prima in casa nostra» (Colajanni 1994: 453). La critica di Colajanni alla politica giolittiana si accompagnava alla tesi ancora favorevole alla Triplice Alleanza poiché egli temeva più di ogni altra cosa una guerra europea. Gli avvenimenti nei Balcani e il suo viaggio a Trieste e a Gorizia agli inizi del 1912 contribuiranno a fargli cambiare idea.

4. *Verso l'interventismo*

«Colajanni era stato uno di quei deputati che avevano più *costantemente* avversato le spese militari e che poi erano diventati *improvvisamente* guerrafondai» (Giolitti 1922: 526). Così Giovanni Giolitti, nelle sue *Memorie*, ricordava il ruolo politico del deputato siciliano alla vigilia dell'ingresso in guerra dell'Italia, lasciando intendere, con i due avverbi, la sua rapida conversione all'interventismo. In realtà, il passaggio di Colajanni all'interventismo maturò lentamente, conoscendo un'accelerazione a seguito della crisi balcanica e dopo la sua visita nelle zone italiane controllate dall'Austria. A proposito di quest'ultima esperienza, il deputato repubblicano scrisse che aveva trovato una popolazione con uno spiccato senso di italianità. Di fronte alla politica reazionaria del governo di Vienna, al ricordo dei martiri di Belfiore e all'eroismo di Oberdan, bisognava ormai spingere la diplomazia italiana a prendere in considerazione il completamento dell'unificazione con l'uscita dalla Triplice Alleanza[9].

Queste convinzioni furono rafforzate dagli sviluppi della questione orientale e, in particolare, dalla costituzione della prima lega balcanica, anti-austriaca e anti-ottomana, che mostrava la validità della profezia di Mazzini sulla nascita di una Confederazione balcanica. Colajanni pensava che la nuova

[9] Id., "La Triplice e gli Italiani irredenti", RP, 31 marzo 1912.

Confederazione avrebbe svolto il ruolo di cuscinetto tra l'Austria e la Russia, favorendo il completamento dell'unificazione italiana. Sostenendo il principio di nazionalità, difendeva l'autonomia dell'Albania e prospettava la creazione di una Confederazione balcanica indipendente dall'Impero ottomano e da quello austro-ungarico, auspicando apertamente l'abbandono della Triplice Alleanza da parte dell'Italia[10]. A partire dalla crisi balcanica del 1912 il pensiero mazziniano divenne il punto di riferimento delle sue proposte, che rientravano nell'ambito dell'interventismo democratico e si muovevano in stretto rapporto con la linea dei repubblicani.

In vista delle elezioni politiche del 1913 e durante il XII congresso dello stesso anno, il partito repubblicano, messe da parte le rivendicazioni irredentiste, incentrò la battaglia sulla critica del militarismo e sul sostegno italiano ai popoli dei Balcani, e particolarmente ai Serbi. Qualche giorno prima dell'assassinio del principe ereditario austriaco, la commissione esecutiva del Partito repubblicano dichiarò la propria ostilità alla Triplice Alleanza e l'adesione all'Intesa. Scoppiata la guerra, il gruppo dirigente in grande maggioranza si schierò per l'intervento italiano contro l'Impero austro-ungarico in nome dell'amicizia con i popoli balcanici e del rispetto dei diritti di indipendenza e nazionalità (Lotti 1983: 61-68).

Colajanni, in un primo tempo, non giudicò negativamente la neutralità ritenendola una sconfitta dei gruppi nazionalisti favorevoli all'intervento immediato a fianco degli Imperi centrali, pur essendo convinto che il governo italiano avesse già scelto il campo dell'Intesa, dopo la partecipazione inglese alla guerra. Nell'agosto del 1914 auspicava che, prima dell'intervento, il nostro Paese avrebbe dovuto puntare su un buon addestramento militare, su un minimo di benessere della popolazione e sulla «concordia interna»[11]. Lo preoccupavano le condizioni economiche della Sicilia, vittima della paralisi dei trasporti, del blocco dei mercati internazionali e del rientro degli emigrati.

---

[10] Id., "Il pensiero di Mazzini sulla questione balcanica", RP, 30 settembre 1912.

[11] Id., "L'Italia dovrà intervenire?", GDS, 19/20 agosto 1914.

Soltanto nell'autunno del 1914 Colajanni si schierò apertamente per l'immediato intervento dell'Italia accanto all'Intesa. Tra le ragioni esposte alla Camera il 4 dicembre 1914, il deputato siciliano indicò la violazione della neutralità del Belgio da parte dei tedeschi e il problema della sicurezza militare con l'acquisizione dei territori italiani. Presentò la guerra come forza unificatrice, come redenzione della debolezza del periodo post-risorgimentale, durante il quale era mancato un vero contributo popolare all'unificazione: «Tutto ciò – disse – risulta dal fatto che il sentimento unitario che avremmo desiderato vedere completamente sviluppato non è stato completamente raggiunto»[12]. L'essenza del discorso stava nella condanna delle forze neutraliste e, soprattutto, dei socialisti. A suo avviso costoro si aggrappavano a un internazionalismo ormai morto nel momento in cui i socialisti europei erano diventati favorevoli alla guerra. «Oggi, – sostenne – invano si può parlare di contrapporre la lotta di classe alla lotta fra le nazioni. La lotta fra le nazioni ha soppresso completamente la lotta di classe»[13].

Colajanni non esitò a ritenersi colpevole della sua precedente denuncia nei confronti delle spese militari, anche se attribuiva all'ex presidente del Consiglio, Giolitti, la responsabilità di non avere ammodernato le armi e di non avere approvvigionato i magazzini, dopo la guerra di Libia. Divenuto giocoforza un alleato del governo Salandra, egli adottò la seguente formula: «Prima italiano, poi repubblicano e poi socialista poiché non intendo repubblica senza socialismo»[14]. L'ultima affermazione era puramente formale. Dopo la crisi dei Fasci, i suoi rapporti con i socialisti erano stati segnati solo dalle polemiche che raggiunsero il punto più alto dopo la loro scelta neutralista.

L'esperienza politica di questi mesi spinse il deputato siciliano ad accettare l'ingresso in guerra sotto la guida della monarchia, votando, il 20 maggio 1915, i pieni poteri a Vittorio Emanuele III. La dimensione patriottica offuscò l'ideale dell'interventismo democratico? Durante l'inverno 1914-1915,

[12] CDD, 4 dicembre 1914, p. 5561.
[13] Ivi, p. 5589.
[14] Ivi, p. 5584.

Colajanni scrisse molti articoli, ripresi sotto forma di opuscoli, nei quali si rispecchiava senza ambiguità l'ideale mazziniano e democratico. In uno di questi indicò Mazzini come il sostenitore più convinto del principio di nazionalità, giustificando l'intervento italiano a fianco dell'Intesa contro l'opera iniqua della diplomazia bismarckiana e l'alleanza turco-austriaca, «poiché il moto slavo era il più importante dopo l'italiano per l'Europa futura»[15].

Le sue posizioni rientravano pienamente nell'ambito del patriottismo mazziniano che, a differenza delle esasperazioni dei nazionalisti bellicisti, alimentava la scelta dell'intervento a fianco della Francia e dell'Inghilterra e il controllo nei confronti di eventuali debolezze o tradimenti della monarchia. Il nazionalismo mazziniano, però, portava con sé una tensione tra l'affermazione della sua originalità e la possibilità di un compromesso con l'ideologia nazionale delle classi dirigenti. La tensione tra i due elementi caratterizzerà l'impegno di tutto l'interventismo democratico assumendo forme particolari in Colajanni.

5. *Interventisti e neutralisti*

Secondo la storiografia il periodo compreso tra il conflitto italo-turco e la dichiarazione di guerra all'Impero austro-ungarico fu dominato dallo scontro tra interventisti e neutralisti. Si tratta di un'opposizione fondamentale, che portò a compimento in ambito politico una frattura ideologica più antica tra bellicisti e pacifisti. A partire dalla fine dell'Ottocento era sorta una corrente culturale che, nelle pagine dei futuristi e dei nazionalisti, attribuiva una sorta di merito estetico alla guerra (Perfetti 1997). I neutralisti, viceversa, riconducendo le guerre tra gli Stati all'anarchia dei rapporti internazionali, sostenevano la necessità di creare una Lega delle nazioni per la soluzione delle controversie e una Società internazionale per la pace. Esaurite le vie per il componimento dei conflitti, si so-

[15] Napoleone Colajanni, "Il pensiero di G. Mazzini sulla politica balcanica e sull'avvenire degli slavi", RP, 15 febbraio 1915.

steneva che la guerra sarebbe stata l'unica soluzione capace di porre fine al disordine internazionale (Spironelli 1997: 139-175).

La principale peculiarità italiana si può individuare nella frattura all'interno della classe dirigente. Tra i neutralisti, il principale rappresentante era Giolitti. Convinto della fragilità italiana per un'avventura bellica, lo statista piemontese temeva che essa avrebbe prodotto lacerazioni non rimarginabili nel tessuto sociale e avrebbe esposto il Paese al pericolo di una sconfitta e di una invasione straniera (Vigezzi 1969). Sulle posizioni neutraliste si trovavano i cattolici, da sempre favorevoli al pacifismo di principio. Un'altra anomalia italiana consisteva nell'opposizione alla guerra dei socialisti. Ritenendo che il proletariato dovesse restare estraneo ai conflitti di interesse tra gli Stati capitalisti, essi adottarono la parola d'ordine "né aderire né sabotare". Tuttavia, l'ala destra del Partito, formata dalla maggioranza dei deputati, si schierò a favore di una cooperazione informale con il governo (Valiani 1990; Rumi 1990).

Tra gli interventisti spiccavano i nazionalisti irriducibili, gli unici apertamente bellicisti e favorevoli al coinvolgimento dell'Italia sia a favore della Triplice Alleanza sia dell'Intesa. I sindacalisti rivoluzionari ritenevano la partecipazione una necessità perché la guerra, provocando il crollo delle vecchie democrazie borghesi plutocratiche, avrebbe avviato un processo rivoluzionario (De Felice 1965). I repubblicani e i radicali furono chiamati dai contemporanei interventisti democratici. I motivi che li spingevano all'intervento erano diversi: dal tema risorgimentale per la liberazione di Trento e di Trieste a quello della lotta contro l'autoritarismo austriaco e tedesco e per il trionfo della democrazia. In particolare, i seguaci di Mazzini pensavano che la sopravvivenza degli Stati plurinazionali non democratici era un anacronismo superabile soltanto con la lotta per l'indipendenza e per la sovranità nazionale (Procacci 1980: 49-83).

Come nel resto d'Italia, in Sicilia la divisione delle forze politiche fu frastagliata e non molto netta. Inoltre, il dibattito e lo scontro fra neutralisti e interventisti si manifestarono in forme e con contenuti particolari in seguito alle gravi condizioni dell'economia manifestatesi subito dopo l'inizio della guerra.

La chiusura dei mercati provocò un blocco delle attività produttive, specialmente nei settori dell'esportazione (agrumi e vino). Già da qualche anno, la siccità aveva inferto duri colpi alla cerealicoltura, le cui condizioni si aggravarono per il divieto di esportazione del frumento dalla Russia. Da ciò derivò la crescita della disoccupazione che accentuò le agitazioni e i conflitti sociali. Tutta la Sicilia fu investita dai moti contro il carovita, mentre le classi dirigenti chiedevano interventi statali per il controllo dei prezzi e per l'avvio di lavori pubblici (Barone 1977: 74ss).

In questo quadro va collocata la posizione dei grandi latifondisti e dei proprietari terrieri. Riuniti nel Comitato Agrario Siciliano sorto nel marzo 1915, questi si schierarono a favore della neutralità perché temevano che la guerra avrebbe aggravato le condizioni economiche per la conseguente rottura dei rapporti commerciali con la Germania. Neutralisti furono anche i deputati siciliani seguaci di Giolitti che potevano contare sul sostegno dei principali giornali dell'isola. Sulla stessa posizione si collocarono i socialisti e i cattolici. La mobilitazione dei primi non raggiunse una dimensione unitaria a livello regionale per l'assenza di un'organizzazione capillare e unitaria, mentre i secondi furono più incisivi per la loro presenza nelle campagne e per il sostegno della Chiesa. L'inchiesta del governo sulle condizioni dello spirito pubblico, ordinata nell'aprile 1915, confermò che nell'isola la guerra non era compresa solo dalle masse operaie e contadine, ma anche gli industriali e i commercianti si preoccupavano delle conseguenze disastrose che essa avrebbe avuto sull'economia (Vigezzi 1966: 321 ss).

Al pari dei neutralisti, il fronte interventista si presentava molto articolato e con motivazioni diverse. Al suo interno si trovavano liberali governativi, nazionalisti, radicali e repubblicani, socialriformisti e sindacalisti rivoluzionari. I nazionalisti, come nelle altre regioni, sebbene fossero presenti solo nelle principali città, furono i primi a schierarsi per l'ingresso in guerra dell'Italia. Nell'agosto del 1914 i repubblicani iniziarono a dare vita a veri Comitati a favore dell'intervento. Nel mese successivo i socialisti riformisti uscirono dalla neutralità assoluta. Poi seguirono i radicali e i sindacalisti rivoluzionari. Ri-

spetto ai neutralisti, gli interventisti erano una minoranza, che però dimostrava di possedere una notevole capacità di mobilitazione soprattutto nelle aree urbane, coinvolgendo impiegati, professionisti, studenti e ceti medi emergenti. Proprio nell'ambiente urbano dimostrarono capacità di penetrazione i repubblicani. Il gruppo più attivo fu quello di Catania con la costituzione della Federazione giovanile diretta da Cono Lena e con un quindicinale *La Disciplina*. La loro propaganda raggiunse punte elevate con la venuta di Cesare Battisti a Palermo e con i comizi di Colajanni in vari centri dell'isola (Barone 2014: 28 ss).

A rafforzare il fronte interventista contribuì la presenza di settori importanti della classe dirigente liberale siciliana e meridionale che in questo periodo si trovava alla guida del Paese. In questa fase cruciale, caratterizzata dall'uscita dell'Italia dalla Triplice Alleanza e dall'ingresso in guerra a fianco dell'Intesa, la politica estera fu diretta da rappresentanti provenienti dal Mezzogiorno. Tranne la parentesi del ministero Boselli, alla presidenza del Consiglio si trovarono il pugliese Antonio Salandra (dal 21 marzo 1914 al 18 giugno 1916) e il siciliano Vittorio Emanuele Orlando (dal 29 ottobre 1917 al 23 giugno 1919). Il catanese Antonino di San Giuliano diresse il ministero degli Esteri dal 31 marzo 1910 al 17 ottobre 1914 (data della sua morte), avendo come sottosegretario il palermitano Pietro Lanza di Scalea. La loro partecipazione al governo coincise con la nuova situazione internazionale che aveva sancito l'accresciuta importanza del Mezzogiorno nell'ambito dei rapporti di potenza nel Mediterraneo (Renda 1985: 306 ss). Con la partecipazione al conflitto a fianco dei potenti alleati inglesi e francesi, questa classe dirigente intendeva portare a compimento l'unificazione, ma aspirava anche al consolidamento dell'espansione italiana nel Mediterraneo e alla presenza nei Balcani per il controllo dell'Adriatico.

Per tali ragioni la storiografia ha sostenuto che la Prima guerra mondiale non si configurò come l'ultima guerra del Risorgimento ma come un conflitto di potenza che metteva in secondo piano le idealità nazionali e liberali auspicate dagli interventisti democratici (De Caprariis 1986: 22-96). La classe dirigente italiana nel 1914-15 non riuscì a riproporre il pro-

getto cavouriano che ruotava tra il principio di nazionalità e l'inserimento dell'Italia nel concerto delle potenze europee. Oscillò, invece, tra l'"inorientamento" dell'Austria nella logica dell'ordine europeo e il disegno mazziniano di emancipazione delle nazionalità, che alla fine si tradusse nell'affermazione degli opposti nazionalismi (Chabod 1952: 17-49).

La politica di Salandra e, soprattutto, quella dello Stato Maggiore guidato dal potente generale Cadorna, volendo una guerra tradizionale, esulava da ogni riferimento alla versione garibaldina, puntando al rafforzamento dell'Italia come grande potenza attraverso il riconoscimento della sua egemonia nella zona adriatico-balcanica. Questa politica poi si coniugava con l'indirizzo liberal-conservatore all'interno del Paese. Tutto ciò era conforme allo schema di Arno J. Mayer. Analizzando i fini della guerra, lo storico statunitense ha individuato "le forze dell'ordine" e "le forze del movimento", sostenendo che le prime erano favorevoli alla diplomazia tradizionale e al ridimensionamento delle pulsioni rivoluzionarie, mentre le seconde, liberal-radicali e socialiste, insistevano per la democratizzazione delle relazioni internazionali e per una politica di riforme interne (Mayer 1959; Vivarelli 1991).

Per quel che riguardava l'Italia, le prime non riuscirono a ottenere, a differenza di altri Paesi, l'adesione delle "forze del movimento" e, in particolare, del partito socialista che si attestò sulla linea pacifista. Alla tregua politica parteciparono soltanto forze minoritarie della democrazia repubblicana, della sinistra radicale e socialista, come Salvemini, Bissolati e Colajanni. Inoltre, l'ingresso dell'Italia nel conflitto, a differenza dell'Inghilterra e della Francia, comportò un rovesciamento delle alleanze. In omaggio alla tradizionale politica estera come dominio esclusivo dell'esecutivo, il passaggio dall'alleanza con gli Imperi centrali all'intervento a fianco dell'Intesa avvenne secondo i criteri delle grandi potenze e non con gli obiettivi della diplomazia aperta (Vigezzi 1969). L'orientamento del governo italiano non era in linea con l'assetto europeo voluto dagli interventisti democratici. Colajanni si collocò all'interno di questo schieramento, che si batteva per l'autodeterminazione dei popoli e il principio di nazionalità. Non si può, quindi, sostenere, come ha fatto Frétigné, che il suo mazzi-

nianesimo divenne ininfluente durante il periodo della guerra (Frètigné 2006: 165 ss).

6. *Colajanni, interventista democratico*

La conferma del legame di Colajanni con il pensiero mazziniano si evince da alcuni interventi apparsi nella *Rivista popolare* tra l'inizio del conflitto e la fine del 1916. In un articolo del 31 maggio 1915, il deputato siciliano collegò il suo interventismo alla sicurezza dei confini, alla liberazione di circa un milione di italiani dalla tirannide austriaca, alla sconfitta della barbarie tedesca, all'indipendenza del Belgio, alla solidarietà nei confronti delle nazioni democratiche, al trionfo del principio di nazionalità e alla garanzia di una lunga pace[16]. Sempre nel 1915 pubblicò a puntate un saggio, raccolto anche in opuscolo, dal titolo *Il pensiero di Giuseppe Mazzini sulla politica balcanica e sull'avvenire degli slavi*, nel quale si sosteneva il principio mazziniano di nazionalità «come regolatore supremo delle relazioni internazionali» e come elemento costitutivo della nuova Europa (Colajanni 1916: 31). Nello stesso opuscolo Colajanni condannava il "sacro egoismo" di Salandra proponendo il principio mazziniano dell'appoggio leale «alle nazionalità oppresse dalle potenze centrali e alla distruzione degli imperi briganteschi plurinazionali (Austria e Turchia)» (ivi: 39).

Di fronte alla sollevazione nazionale dei popoli danubiani e balcanici, la ripresa del pensiero mazziniano usciva dai circuiti culturali strettamente connessi al Partito repubblicano italiano e investiva il campo dei socialisti riformisti e anche di alcuni settori del mondo cattolico legati alla Lega democratica nazionale di Eligio Cacciaguerra, di Giuseppe Donati e di Eugenio Vaina. Nel corso del 1915 fu pubblicata la seconda edizione del *Mazzini* di Gaetano Salvemini a cura della neonata collana *Giovane Europa* diretta da Umberto Zanotti Bianco. La collana era stata inaugurata alla fine del 1914 da Vaina con il volume *Albania che nasce*, nel quale si esaltava la difesa delle

[16] Id., "La nostra guerra. Pel trionfo della giustizia e della civiltà", RP, 31 maggio 1915.

esistenze nazionali come manifestazione di vita spirituale in contrapposizione alle degenerazioni nazionalistiche. Queste riflessioni, dettate dalla necessità di legare l'Italia alle potenze dell'Intesa, intendevano utilizzare la figura di Mazzini per i progetti dell'assetto dell'Europa dopo la fine del conflitto (Frangioni 2011: 76 ss).

Proprio in questo periodo Colajanni fece ancora ricorso al pensiero mazziniano in occasione del convegno repubblicano, tenutosi a Roma nel febbraio 1916. Contribuendo alla stesura delle deliberazioni conclusive, impostò il suo discorso su un nuovo assetto europeo fondato sul principio di nazionalità e sul rispetto della libertà politica ed economica di ogni Stato. L'auspicio degli "Stati Uniti d'Europa" era così strettamente congiunto alla limitazione obbligatoria degli armamenti e alla loro riduzione progressiva fino al disarmo, all'abolizione della diplomazia segreta e alla pubblicità negli affari esteri, alla costituzione e all'impegno di una entità sovranazionale in difesa di uno Stato invaso o minacciato[17].

Cresceva frattanto l'ostilità degli interventisti democratici nei confronti del governo. Salandra, ottenuto l'appoggio di costoro durante le radiose giornate del maggio 1915, aveva preso le distanze, ritenendoli estranei al suo progetto di restaurazione conservatrice. Gli interventisti democratici, allora, cominciarono a chiedere la formazione di un ministero di unità nazionale con l'obiettivo di dichiarare guerra alla Germania e di condurre una politica militare più convincente e più intransigente nei confronti dell'opposizione. A rendere problematico l'intervento contro la Germania contribuivano le condizioni di debolezza economica, militare e politica dell'Italia che era giunta impreparata all'evento bellico con la frattura tra interventisti e neutralisti e con un Parlamento recalcitrante. La guerra al secondo *Reich* comportava, inoltre, l'accettazione della visione britannica e francese, che vedeva in questo Paese il responsabile del conflitto per il suo progetto di egemonia continentale (Rusconi 2005; Riccardi 1992).

Sulle principali richieste dell'interventismo democratico si incentrò il dibattito alla riapertura della Camera il 1° marzo

[17] Id., "Il convegno repubblicano di Roma", RP, 29 febbraio 1916.

1916. A guidare l'opposizione nei confronti del governo fu il leader Leonida Bissolati che intervenne non soltanto a nome del gruppo socialista riformista, ma anche dei radicali, dei democratici costituzionali e dei repubblicani. Per il momento non si arrivò alla sfiducia, ma l'esito della *Strafexpedition* nel giugno 1916 provocò la caduta del governo Salandra (Veneruso 1996). La crisi ricevette particolare attenzione da parte di Colajanni che, riconosciuta la gravità del momento, non mancò di rilevare la scarsa duttilità politica di Salandra e il poco rispetto delle varie correnti parlamentari[18]. Le "forze del movimento", favorevoli al conflitto, motivarono la loro richiesta di un governo nazionale con l'esigenza di adottare la politica della «diplomazia aperta».

Il 19 giugno entrò in carica il gabinetto presieduto dall'anziano Paolo Boselli con la presenza di tre socialisti riformisti (Leonida Bissolati, Ivanoe Bonomi e Giuseppe Canepa) e di un repubblicano (Ubaldo Comandini), chiamati a ricoprire incarichi di tipo sociale. Del nuovo esecutivo, nato con il contributo di forze politiche non omogenee, facevano parte Vittorio Emanuele Orlando, ministro dell'Interno e favorevole a una politica di riconciliazione con le opposizioni, e Sonnino agli Esteri, come simbolo di continuità con l'originario progetto della destra, mentre Bissolati fu il principale sostenitore della linea, ispirata da Wilson, di autodeterminazione dei popoli (Melograni 1971). Fu difficile tenere insieme queste posizioni eterogenee, dalle quali scaturiranno forti contrasti nel 1917 riguardo alla politica interna e nel 1918 (con il governo Orlando) sulla politica estera.

Per il momento il nuovo governo riscosse la fiducia di Colajanni, che accolse con favore l'ingresso di un repubblicano nella nuova compagine[19]. Dopo la dichiarazione di guerra dell'Italia alla Germania (27 agosto 1916), Colajanni pubblicò nell'autunno del 1916 il volume *Le cause della guerra*, riedito nel gennaio dell'anno successivo con il titolo *Le responsabilità e le cause della guerra* (Roma-Napoli, 1917). Si tratta di un'opera interessante che, collocandosi nell'ambito

[18] Id., "La crisi", RP, 15 giugno 1916.
[19] Id., "Il nuovo Ministero. I repubblicani al governo: da Barzilai a Comandini", RP, 30 giugno 1916.

dell'interventismo democratico, consente di comprendere la sua visione del conflitto e le ragioni del coinvolgimento dell'Italia. Il principale tema riguarda la responsabilità della Germania nella guerra, di cui l'Austria-Ungheria era stata lo strumento, «sebbene essa vi fosse più interessata e le appartenesse l'episodio ultimo, la favilla che accese l'incendio» (Colajanni 1917: 4). A conferma della politica tedesca Colajanni indicò l'aumento considerevole delle spese militari, il rifiuto di effettuarne una riduzione secondo le deliberazioni della Conferenza dell'Aja, il disinteresse nelle controversie tra l'Austria e la Serbia. Così l'assassinio del granduca Francesco Ferdinando a Sarajevo il 28 giugno 1914 aveva dato all'Austria il pretesto di invadere la Serbia con l'appoggio della Germania.

Il deputato siciliano elencò poi una gerarchia delle tensioni belliche. Al primo posto pose la rivalità tra l'Inghilterra, dominatrice dei mari, e la Germania, egemone nel continente, ritenendo che l'antagonismo franco-tedesco non avrebbe potuto, da solo, scatenare la guerra. Forte era anche l'ostilità tra la Russia e l'Austria-Ungheria, che aveva come terreno di scontro il controllo dei Balcani. In questo quadro generale la questione dell'irredentismo e l'opposizione tra l'Austria e l'Italia era un focolaio di tensione meno pericoloso rispetto ai precedenti. Colajanni non negava la validità della lotta irredentista, insistendo sulla necessità di combattere al fianco dell'Inghilterra e della Francia per la democrazia e contro l'autocrazia, per la libertà degli individui e contro il fanatismo dello Stato, per il diritto e contro il culto della forza.

7. *L'attività politica durante la guerra*

Con l'avanzare del conflitto, si aggravò la crisi politica che si sommava alla crisi morale. Cadute le speranze di una conclusione rapida della guerra, si diffuse l'opinione che l'Italia non fosse in grado di sostenere i problemi dell'approvvigionamento di materie prime, sia industriali sia alimentari. All'interno del Paese si registrarono sintomi di irrequietezza per il carovita e per la mancanza di pane, né migliore era il morale delle truppe che manifestavano stanchezza e irrita-

zione. La guerra appariva nella sua reale e immensa dimensione tragica. Si stavano abbattendo delusione e malcontento che si traducevano nella crescente attesa della pace (De Felice 1963: 467-504; Monteleone 1973: 31 ss).

Sul piano politico la crisi innescò l'offensiva contro i giolittiani e i socialisti, insieme alle richieste di limitare i poteri del Parlamento e di nominare un comitato di guerra. Alla riapertura del Parlamento nel febbraio del 1917, gli interventisti costituirono un "Comitato unione e progresso", che alla Camera prese il nome di "Fascio nazionale di azione", formato da circa 80 deputati, fra i quali, oltre agli esponenti dello schieramento conservatore, spiccavano i socialriformisti (Ciccotti, Drago e Marchesano), i radicali (De Viti de Marco, Ruini e Gasparotto) e i repubblicani (Colajanni, Pirolini, Cappa e Mazzolani). All'interno del governo questo gruppo poteva contare sul sostegno di Bissolati e di Comandini, mentre all'esterno aveva la simpatia di tutta la stampa interventista di destra e di sinistra. L'obiettivo era quello di formare un nuovo governo con una politica più ferma nei confronti degli oppositori (Albertini 1952: 409 ss).

Nel pieno di questa crisi arrivarono in Italia le prime notizie della rivoluzione russa di febbraio. Un notevole pessimismo serpeggiò negli ambienti politici interventisti perché si temeva che il nuovo regime si schierasse a favore della pace. Le dichiarazioni del nuovo ministro degli Esteri russo, P.N. Miljukov, sulla prosecuzione del conflitto dissiparono questi timori (Petracchi 1974: 54 ss). Si assistette, perciò, all'esaltazione del febbraio russo da parte di tutti i gruppi interventisti perché, con il crollo dell'autocrazia, veniva meno il movente principale utilizzato dagli Imperi centrali per giustificare il loro ingresso in guerra. Colajanni, intervenendo alla Camera nel marzo 1917, sostenne che la Russia, con la recente rivoluzione, aveva compiuto il suo '89. Insistette sull'analogia tra quanto avvenuto in Russia e quanto in Italia nel maggio del 1915. In ambedue i Paesi, una minoranza dinamica, che interpretava la volontà popolare alla guerra, aveva sconfitto le forze antipatriottiche[20]. L'interventismo democratico così minacciava di

[20] CDD, 16 marzo 1916, pp. 13064-65.

«fare come in Russia», provocando un movimento popolare per dare una svolta nella linea del governo.

In realtà, nella primavera del 1917, si registrò uno scontro aperto all'interno del governo italiano. Bissolati, ormai molto vicino a Cadorna, divenne assertore della necessità di mutare politica all'interno. Convinto che l'assenza di entusiasmo patriottico dell'esercito fosse dovuta all'influenza delle forze pacifiste, riteneva colpevole la politica di tolleranza seguita da Orlando. Nel mese di giugno si cominciò a parlare di un colpo di stato di Cadorna, insieme con tutti i movimenti interventisti uniti. Il progetto, mai confermato dalle varie parti politiche, sfumò per il mancato assenso dello stesso Bissolati, il Kerenskij italiano, come lo aveva definito la *Rivista popolare* di Colajanni (Procacci 1980: 59-62).

All'apertura della Camera, il 20 giugno, lo scontro si incanalò sui binari istituzionali, mentre i fautori della crisi governativa apparvero nettamente in minoranza. I liberali nazionali erano contrari perché temevano che un nuovo governo sarebbe stato diretto da Orlando e che i giolittiani avrebbero avuto maggiore potere. Nel Parlamento, riunitosi in comitato segreto, emersero severe critiche nei confronti di Cadorna per la conduzione della guerra. Orlando polemizzò con gli irresponsabili che volevano scatenare la guerra civile. A questo punto il repubblicano Pirolini, parlando a nome dei fautori della crisi, svolse un attacco al governo molto blando. Al momento della votazione della fiducia, il "Fronte nazionale d'azione" vide assottigliarsi le proprie fila. Solo una quindicina di deputati votò contro il governo (tra questi De Viti De Marco e Colajanni) (Albertini 1952: 521 ss).

Frattanto, la partecipazione degli Stati Uniti al conflitto suscitò speranze ed entusiasmi, pari e talvolta superiori agli avvenimenti russi. Il principio di Wilson di una pace senza vincitori né vinti fu accolto con esultanza dagli interventisti democratici che vedevano confermata la loro concezione della guerra a favore dell'autodeterminazione dei popoli in contrapposizione a quella nazionalistica e liberal-nazionale sonniniana. Ormai si riteneva che con l'intervento degli Stati Uniti la guerra antitedesca fosse diventata una guerra per la pace. Nella sua rivista, Colajanni si lasciò andare all'entusiasmo fi-

no a fare della guerra non solo la crociata di tutte le democrazie contro le tirannidi, ma anche lo strumento di liberazione dei popoli, riconoscendo nei principi di Wilson il credo mazziniano e la fine di tutte le diplomazie[21].

All'inizio dell'estate l'atteggiamento degli interventisti italiani nei confronti della Russia mutò. Vi contribuì la crisi del governo, risoltasi con le dimissioni di Miljukov, che resero evidente non solo il potere di condizionamento del Soviet, ma anche la forza di pressione delle masse contadine e il sentimento antibellico. Dopo l'arresto dell'offensiva italiana sul Carso, con accenti polemici si attribuì la responsabilità alla defezione militare russa. Dalla stampa interventista di sinistra emersero le delusioni rispetto alle iniziali speranze. Si riteneva che la Russia del febbraio non esistesse più, complice un governo debole e inefficiente. Colajanni scrisse che la Russia «ormai non era più uno Stato, né una nazione, né un organismo»[22].

Il deputato siciliano seguiva le vicende della Russia alternando entusiasmo e sfiducia. Quando all'inizio di luglio arrivarono le notizie sulla ripresa in questo Paese delle operazioni militari in Galizia, il suo giornale fece autocritica per le precedenti posizioni. Di fronte alla controffensiva tedesca e poi all'insurrezione di Pietrogrado, emersero delusione e pessimismo. Colajanni ricondusse la rotta dell'esercito russo all'azione rivoluzionaria dei leninisti. La repressione dei moti e i provvedimenti adottati da parte del governo Kerenskij non bastavano più a riprendere l'offensiva militare. Il mito russo doveva servire da monito per tutti coloro che volevano lasciare libertà al dissenso contro la guerra[23].

Ormai questo problema era all'ordine del giorno. Lo imponevano gli episodi di indisciplina e di insubordinazione al fronte e le agitazioni contro la guerra che assumevano particolare intensità nelle regioni industriali. Di fronte all'insurrezione di Torino dell'agosto 1917, il governo avviò una dura repressione. Furono estese le zone di guerra, si procedette al licenziamento di due collaboratori di Orlando (il capo di Gabinetto, Corradini, e il capo della Pubblica Sicurezza, Vigliani) e

[21] Napoleone Colajanni, "La civiltà contro la barbarie", RP, 15 aprile 1917.
[22] Id., "Il grande insegnamento che viene dalla Russia", MES, 17 giugno 1917.
[23] Id., "Dal disfattismo russo al socialismo italiano", MES, 5 agosto 1917.

si istituì il reato di opinione che prevedeva pene severe per i contravventori. Per le vicende interne e internazionali (in Russia era fallito il colpo di Stato del generale Kornilov) alcuni settori della classe dirigente cominciarono a spingere per un governo capace di avviare una politica moderata senza la partecipazione dell'interventismo più acceso. Si stavano svolgendo le prime trattative in questa direzione quando il 24 ottobre 1917 giunse nella capitale la notizia della disfatta di Caporetto (Procacci 1992: 67 ss).

Crollato il fronte russo, gli austriaci insieme con i tedeschi riuscirono a travolgere la Seconda Armata italiana. Alla sconfitta contribuirono la profonda prostrazione e la stanchezza in cui versavano le truppe, un problema che accomunava tutti i Paesi belligeranti. Nonostante nelle settimane successive fossero state accertate le responsabilità di Cadorna, la campagna antisocialista riprese con violenza. Tutta la stampa interventista, compreso Colajanni, chiese un governo forte per il controllo e la repressione «dei nemici interni», soprattutto dopo l'arrivo delle notizie sulla rivoluzione di ottobre[24]. Il nuovo regime, secondo il deputato repubblicano, aveva rafforzato il militarismo tedesco senza mantenere la promessa della liberazione del popolo russo e della salvaguardia dell'identità nazionale della Lituania, dell'Estonia e dell'Ucraina[25].

Dopo il disastro di Caporetto e le dimissioni di Boselli, si costituì il governo Orlando che ebbe un ampio sostegno in Parlamento. Tra i primi provvedimenti vi fu la sostituzione di Cadorna con il generale Armando Diaz al comando supremo. Poi si procedette alla creazione di un organo di collegamento tra il governo e le forze armate (il comitato di guerra) e alla sistemazione di una nuova linea di difesa sul fiume Piave, dove l'esercito italiano riuscì a bloccare l'offensiva nemica (Isnenghi 1999: 29 ss). Passato il momento più drammatico per le sorti militari e politiche, la linea intransigente cominciò a trovare consensi nei settori liberali e democratici. Per contrastare l'affermazione delle posizioni neutraliste, il 9 dicembre 1917 si costituì un nuovo gruppo parlamentare che, a differenza di

[24] Id., "I socialisti e la concordia nazionale", RP, 30 novembre 1917.
[25] Id., "Il grande tradimento russo", RP, 15 dicembre 1917.

quelli formatisi in precedenza, vide la confluenza al suo interno di rappresentanti dell'interventismo conservatore, nazionalista e democratico. Nacque così il "Fascio parlamentare di difesa nazionale" (158 membri alla Camera e 98 al Senato) con l'obiettivo di controllare le sorti e l'indirizzo del governo (Gentile 1988: 114 ss).

Colajanni aderì a questo nuovo gruppo parlamentare. Coerente con la linea di riscossa nazionale, questa scelta segnò un definitivo mutamento del suo atteggiamento nei confronti della sinistra, tacciata di volere disperdere il sacrificio dei combattenti e l'immane sforzo per conseguire la vittoria. A spingerlo in questa direzione contribuì soprattutto la convinzione di rinsaldare il legame tra uomini e partiti disposti a lottare contro il mito della rivoluzione russa e la diffusione delle idee bolsceviche tra i lavoratori. L'esperimento russo e la tenace volontà dei socialisti di introdurlo anche in Italia divennero un bersaglio per Colajanni, che negli ultimi anni della sua vita si batté per scongiurare la minaccia della rivoluzione comunista (Frètigné 2006: 200 ss).

8. *I Trattati di pace*

Nonostante l'appartenenza al Fascio parlamentare, Colajanni non si discostò dalle sue concezioni mazziniane sulla sistemazione dell'Europa e sulla questione adriatica. Nei primi mesi del 1918 fece parte del Comitato di propaganda per l'intesa italo-jugoslava, promosso da Salvemini, Zanotti Bianco, De Viti De Marco ed Einaudi. Aderì poi al congresso di Roma dei popoli soggetti all'Austria-Ungheria, che si svolse in Campidoglio dall'8 al 10 aprile 1918 (De Stefani 1983: 121 ss). Le risoluzioni conclusive auspicavano la liberazione e l'autodeterminazione di tutte le nazionalità soggette all'Impero asburgico, riconoscendo l'unità jugoslava come interesse vitale dell'Italia. Italiani e jugoslavi si impegnavano a risolvere amichevolmente le controversie territoriali sulla base dei principi di nazionalità, riconoscendo i diritti delle rispettive minoranze (Valiani 1966: 393 ss).

Negli stessi giorni del congresso, tra il 6 e l'11 aprile, si svolsero gli incontri tra i rappresentanti del Comitato di propaganda, ai quali si aggiunse il ministro Bissolati, e quelli del movimento nazionale jugoslavo. L'obiettivo era quello di raggiungere un compromesso con la rinuncia da parte jugoslava all'Istria e a Trieste e da parte italiana alla Dalmazia. Emerse, però, l'indisponibilità degli jugoslavi a definire le linee di un possibile confine italo-jugoslavo e a rinunciare all'Istria. Su questi temi si incaglieranno le trattative dei Paesi vincitori alla fine della guerra (Frangioni 2011: 173 ss).

Frattanto il dibattito si incentrò sui 14 punti di Wilson presentati al momento dell'ingresso in guerra degli USA, tra i quali spiccavano il disarmo generale, la composizione delle rivendicazioni coloniali, l'autodeterminazione dei popoli dell'Impero austro-ungarico e dell'Impero ottomano. Nel quattordicesimo punto si prevedevano il rispetto dell'indipendenza territoriale e la creazione di un nuovo organismo internazionale, la Società delle Nazioni (Mammarella 2005: 106 ss; Thompson 2002). All'interno dell'interventismo democratico cominciò a maturare l'esigenza di organizzare un congresso dei seguaci delle teorie wilsoniane. Nell'ottobre del 1918, sotto la guida di Salvemini, fu fondata la "Lega per l'indipendenza dei popoli oppressi", alla quale Colajanni diede la sua adesione[26].

Parallelamente a questa iniziativa prese corpo la costituzione di un movimento italiano per la Società delle Nazioni (un altro punto del programma di Wilson). Tra l'ottobre e il dicembre del 1918, a Milano, si costituì un'associazione di sostegno alla Società delle Nazioni, chiamata la "Famiglia italiana della Lega universale per la Società tra le libere nazioni". L'iniziativa partì dal "Comitato d'azione tra mutilati e invalidi di guerra" diretto dal repubblicano Cipriano Facchinetti (Sabbatucci 1971: 23 ss). Il convegno di fondazione si svolse sempre a Milano dal 14 al 18 dicembre 1918 con l'adesione di Salvemini, Bissolati, Einaudi, Ghisleri. La presenza di queste personalità testimoniava l'accettazione del progetto wilsoniano da parte degli interventisti liberali e democratici.

[26] Id., "Nell'ipotesi della pace wilsoniana", GDS, 21-22 ottobre 1918.

Frattanto, durante i preparativi della conferenza di pace di Parigi, la politica estera italiana conobbe forti tensioni tra i sostenitori del principio delle nazionalità e i partigiani del Patto di Londra. Leonida Bissolati, membro del governo Orlando e massimo rappresentante degli interventisti democratici, chiese a partire dal 15 dicembre 1918 la rinuncia al Patto di Londra al fine di ottenere, in compenso, le città di Fiume e di Zara, a popolazione prevalentemente italiana, la cui annessione non era prevista dagli accordi con l'Intesa. Ad eccezione di Nitti, la maggioranza del governo Orlando non appoggiò la proposta di Bissolati che il 28 dicembre 1918 si dimise (Melograni 1971: 560 ss).

Agli inizi del 1919 (9-10 gennaio) Wilson compì una visita in Italia, nel corso della quale gli furono tributate accoglienze trionfali. Dietro la facciata degli entusiasmi si celavano molti equivoci. L'11 gennaio 1919, durante una manifestazione alla Scala di Milano, organizzata dalla "Famiglia italiana della Lega universale", l'ex ministro Bissolati, durante il suo intervento, fu interrotto dalla rumorosa contestazione di nazionalisti e futuristi, che rivelava le profonde fratture esistenti nel fronte interventista sulla questione delle rivendicazioni nazionali (Frangioni 2011: 202 ss).

Colajanni, informato dallo stesso Bissolati sulle sue dimissioni, apprezzava la decisione ritenendola in armonia con le convinzioni professate e auspicava che la politica estera italiana potesse soddisfare il principio delle nazionalità, la fedeltà agli ideali mazziniani risorgimentali e il rifiuto di un espansionismo territoriale di marca imperialista[27]. Anche la sinistra interventista si schierò con Bissolati. Il Partito repubblicano approvò un ordine del giorno contro gli imperialismi e a favore della Società delle Nazioni. Nei giorni successivi si costituì il fascio wilsoniano d'azione con l'obiettivo di avviare un'attiva opera di propaganda e di azione contro i risorgenti imperialismi (Fedele 1983: 46 ss).

In realtà, le settimane successive testimoniarono l'incapacità dei wilsoniani italiani di condurre una forte iniziativa politica. Vi contribuì anche il loro isolamento per la man-

[27] Id., "L'imperialismo italiano", GDS, 7-8 gennaio 1919.

canza di appoggi della destra interventista e di settori dell'interventismo democratico. Nello stesso tempo le associazioni patriottiche organizzarono delle manifestazioni per la rivendicazione dell'italianità di Fiume e della Dalmazia. A indebolire il movimento wilsoniano contribuirono anche le eccessive richieste della delegazione jugoslava alla Conferenza di Parigi, la quale non lasciava molto spazio per una soluzione di compromesso (Macmillan 2006: 361 ss).

Colajanni seguì con cura i lavori della Conferenza. Ritenne il presidente americano capace di far trionfare il principio di nazionalità e della giustizia internazionale. Era convinto che Wilson ormai avesse rinunciato alla sua dottrina fondata sulla parola d'ordine «né vincitori né vinti, né indennizzo né annessione». Lo preoccupavano, però, le tensioni tra italiani e jugoslavi sulla sistemazione della «zona grigia» dove esisteva una miscela etnica. In mancanza di una soluzione federale, che poteva essere una soluzione ideale, il deputato repubblicano prospettava la possibilità di disegnare i confini il più correttamente possibile, tenendo conto dei criteri geografici, storici, etnici, culturali e militari[28].

Wilson, nel mese di aprile, propose di lasciare fuori dai confini italiani non solo la Dalmazia, ma anche parte dell'Istria, prevedendo per Fiume un regime di autonomia. Memore delle accoglienze avute, si rivolse con un messaggio pubblico al popolo italiano, ma la proposta suscitò forti avversioni. Nel clima di crescente insoddisfazione per l'andamento delle trattative, Colajanni definì «una *gaffe* colossale» l'appello di Wilson e lo accusò di aver ceduto «agli intrighi e alle speculazioni capitalistiche intorno a Fiume»[29]. Di fronte a un'opinione pubblica animata, gli interventisti democratici e i repubblicani convocarono delle manifestazioni contro le trattative in corso a Versailles. In realtà la mobilitazione si tradusse in un sostanziale fallimento. Ormai Mussolini, con la creazione dei Fasci di combattimento, cercava di dare compattezza organizzativa alle frange radicali dell'ex interventismo di

[28] Id., "Il gravissimo compito del congresso per la pace", GDS, 24-25 gennaio 1919.
[29] Id., "Verso la giustizia", GDS, 7-8 maggio 1919.

sinistra. Frattanto, la delegazione italiana, che aveva abbandonato la Conferenza dopo l'appello di Wilson, tornò a Parigi ma non ottenne nulla. Maturava così il sentimento della vittoria mutilata.

9. *La crisi interna e internazionale*

Il 19 giugno 1919, il governo Orlando, logorato dalla fallimentare conduzione dei negoziati di Parigi, si dimise. A guidare l'esecutivo fu chiamato Francesco Saverio Nitti che rappresentava quanto di meglio la classe dirigente liberal-democratica potesse esprimere, per cultura e per competenza. Il nuovo presidente del Consiglio era un deciso sostenitore di un ruolo attivo dello Stato per la promozione dello sviluppo economico e per il superamento degli squilibri sociali e territoriali. Erano note anche la sua vocazione riformatrice e la propensione al dialogo con gli emergenti partiti di massa. Colajanni giudicava la formazione del governo Nitti con benevola attesa. Non nutriva, però, un grande entusiasmo e lo appoggiava con lealtà per assicurare la governabilità[30].

Le condizioni obiettive del Paese resero difficile l'opera del governo. La smobilitazione, la situazione degli approvvigionamenti e l'inflazione posero all'ordine del giorno i temi della sicurezza, del risanamento finanziario e del rilancio produttivo. Il governo non di rado mediò tra le forze in lotta accogliendo le richieste dei lavoratori, introducendo dei calmieri in seguito ai moti contro il carovita e legalizzando le occupazioni delle terre con un decreto del 2 settembre 1919. La questione più difficile era costituita dalla liquidazione dell'eredità di guerra. Dopo la fine della conferenza di pace, si profilò un accordo che prevedeva la costituzione di Fiume come città libera, posta per 15 anni sotto il controllo della Società delle Nazioni. Questa prospettiva, non accettata dai nazionalisti, innescò un clima di roventi polemiche.

Il 12 settembre 1919 si compiva l'impresa di Fiume. D'Annunzio alla testa di una colonna di volontari, ai quali si

[30] Id., "Francesco Saverio Nitti", RP, 31 agosto 1919; id., "Gli avvenimenti. Perché votai a favore del ministero Nitti", ivi, 31 dicembre 1919.

erano uniti alcuni reparti dell'esercito regolare, si impadronì della città e proclamò la sua annessione all'Italia. Il colpo di mano dannunziano, che ricalcava il modello delle spedizioni garibaldine, fu accolto con favore dall'opinione pubblica. I successi, però, via via svanirono quando D'Annunzio respinse ogni ipotesi di compromesso spingendo il governo a sconfessare l'impresa. I vertici militari si dichiararono fedeli ai poteri costituiti, anche se esclusero l'opportunità di un intervento (Alatri 1959; De Felice 1978).

La vicenda fiumana incrinò la fiducia di Colajanni nei confronti dell'amico Nitti. Certo, il deputato siciliano era consapevole della gravità dell'atto dannunziano, non sottovalutando la sfida lanciata allo Stato e alla democrazia rappresentativa. Coerente con le posizioni assunte nei mesi precedenti, rivendicò l'italianità della città e il suo diritto all'annessione affermando che «si guarda a Fiume come un padre guarda ad una figlia adorata che sia tra la vita e la morte»[31]. Sostenne che l'impresa dannunziana si inseriva senza soluzione di continuità nelle guerre del Risorgimento, affiorandogli alla memoria l'indelebile ricordo di Aspromonte e il timore della ripetizione del dramma. Condannati l'estremismo dannunziano e l'annessione incondizionata della città, propose che la strada da seguire fosse quella della diplomazia. Il governo, però, chiese alla Camera soltanto la condanna dell'impresa, ma non indicò delle iniziative capaci di fugare il pericolo di soluzioni antinazionali. L'impresa fiumana restava un ostacolo sulla via della normalizzazione interna e internazionale.

Frattanto, chiusa la XXIV legislatura, le elezioni, fissate per il 16 novembre 1919, si tennero con il nuovo sistema della rappresentanza proporzionale e con scrutinio di lista. Nei confronti della riforma elettorale Colajanni aveva denunciato i pericoli poiché essa capovolgeva la logica del sistema uninominale, che aveva fornito la base sicura all'egemonia della classe dirigente liberale. La scelta elettorale era ora più astratta e impersonale, prevedendo il voto al simbolo e poi alla persona

[31] Id., "Fiume", RP, 15-30 novembre 1919. Cfr. anche A. Riosa, 1965, *L'interventismo democratico e la questione adriatica tra l'armistizio e la marcia su Fiume*, *Storia e Politica*, n. 4, pp. 528 ss.

in collegi molto ampi rispetto al passato. L'anziano deputato siciliano (aveva settanta anni) in queste elezioni e in quelle successive del 1921 decise di presentare la candidatura. Con la scomparsa dell'uninominale, trovò un posto come indipendente nella lista costituzionale o liberal-democratica capeggiata da Pasqualino Vassallo nel collegio di Caltanissetta (Marino 1976: 48 ss).

Dalle urne i socialisti uscirono con una forza pressoché triplicata rispetto all'anteguerra. Fecero il loro ingresso sulla scena parlamentare i cattolici del nuovo Partito popolare italiano. L'allarme di Colajanni fu grande, nonostante la sua rielezione. Lo preoccupavano il deterioramento della situazione politica, la crisi socio-economica e la diminuita governabilità. «Caporetto – scrisse – fu un disastro nazionale di fronte agli stranieri; le ultime elezioni sono state un Caporetto all'interno. Al disastro di Caporetto, con il risveglio del sentimento nazionale, seguì la reazione vittoriosa. Seguirà la stessa reazione al Caporetto interno?»[32]. Purtroppo, nei mesi successivi, le conseguenze del terremoto elettorale accentuarono l'ingovernabilità. Nitti cercò una collaborazione impossibile prima con i socialisti e poi con i cattolici, mentre nel Paese crescevano le agitazioni. Colajanni condannò gli scioperi a getto continuo, addebitandone la responsabilità al socialismo per la sobillazione rivoluzionaria e per l'inconcludenza politica. Nello stesso tempo non lo convincevano le deliberazioni del partito repubblicano che aveva accettato le suggestioni rivoluzionarie del socialismo nel tentativo di ricercare un accordo tattico, invece di impegnarsi per la neutralizzazione delle tendenze eversive[33].

Il 9 giugno 1920 il governo Nitti presentò le dimissioni a seguito del mancato appoggio di una parte del gruppo liberal-democratico. Toccava a Giolitti, l'esperto statista, il compito di formare una maggioranza stabile e di governare le tensioni sociali. Durante le elezioni, Colajanni, ancora una volta aveva

---

[32] Napoleone Colajanni, "Conseguenze contraddittorie del trionfo socialista", RP, 15 dicembre 1919.

[33] Id., "Perché è fallito il grande sciopero. Perché dovrebbero fallire i piccoli scioperi", GDS, 25-26 luglio 1919; Id., "Gli avvenimenti e gli uomini", RP, 15 febbraio 1920.

preso le distanze dallo statista piemontese per il suo passato di neutralista. Temeva, però, che l'ingovernabilità avrebbe portato il Paese all'anarchia, «poiché ormai non era in gioco Nitti o Meda o Giolitti o Salandra, ma era in gioco l'Italia, era in gioco la civiltà». «I deputati, – osservava – invece di lavorare e di governare, provocano crisi ministeriali. L'ingovernabilità non conduce alla crisi di regime come si crede e si dice, ma alla crisi di nazione»[34].

Da queste considerazioni derivava la sua convinzione di mettere da parte ogni particolarismo e di sostenere le uniche maggioranze possibili. Così l'interventista Colajanni si apprestò a votare la fiducia al gabinetto presieduto dal leader del neutralismo. Non fu il solo, perché la stessa linea fu seguita da numerosi deputati antigiolittiani. Colajanni, tramite la mediazione attuata dal comune amico Pasqualino Vassallo, riprese i rapporti con Giolitti (De Stefani 1963: 148). Inghiottito il boccone, il deputato di Castrogiovanni ritenne il nuovo ministero «né neutralista, né interventista, ma ministero nazionale». «Possa comprenderlo – così terminava l'articolo – lo stesso presidente del Consiglio e agire in conformità»[35].

Il governo Giolitti dovette affrontare la ripresa delle agitazioni operaie, soprattutto nelle fabbriche di Torino, dispiegando un'intelligente attività di mediazione sociale che terminò con la fine dell'occupazione delle fabbriche, con forti aumenti salariali e con il riconoscimento di forme di controllo dei lavoratori nella gestione delle aziende. Un successo indiscutibile fu raggiunto con la firma del trattato di Rapallo tra l'Italia e la Jugoslavia (20 novembre 1920). L'Italia ottenne tutta l'Istria e la città di Zara, mentre il resto della Dalmazia andò alla Jugoslavia. Fiume fu dichiarata città libera, ma sarà annessa all'Italia con un nuovo accordo del 1924 (Sabbatucci 1997: 123 ss).

Colajanni, che si era adoperato per il riavvicinamento dei due Paesi, accolse quindi con favore il trattato di Rapallo ritenendolo giusto e utile. Durante il discorso tenuto alla Camera sostenne che, grazie ai nuovi accordi, l'Italia aveva ottenuto

[34] Id., "Attorno alle crisi ministeriali", RP, 30 aprile 1920.
[35] Id., "Il grave compito del 5° ministero Giolitti", RP, 31 maggio 1920.

quello che meritava. Certo gli sfuggiva che ancora ventimila italiani si trovavano al di là dei confini della madrepatria, ma ciò non doveva alimentare ulteriori azioni irredentiste poiché quattromila slavi vivevano ormai all'interno dei confini italiani. Colajanni poi smontò le argomentazioni in favore dell'annessione all'Italia della Dalmazia. «Se l'Italia – disse – invoca per il suo diritto la storia millenaria della propria civiltà latina, perché non domandare anche tutto quello che Roma possedette nel tempo antico»[36]. Sulla situazione etnica bisognava riconoscere che in Dalmazia solo il 3 per cento della popolazione si poteva considerare italiana, mentre la maggior parte era bilingue e si sentiva prevalentemente slava. Colajanni confermò, ancora una volta l'approccio positivista e l'adesione immutata al mazzinianesimo, che era stato alla base dei suoi interventi per la soluzione della questione orientale, contrastando le posizioni imperialiste dei nazionalisti e riconoscendo, in base al principio di nazionalità, l'italianità di Fiume.

Raggiunta una sistemazione onorevole per Fiume, restavano sempre aperti i problemi della governabilità del Paese e i conflitti sociali. Colajanni, che si era sempre schierato a favore dell'evoluzione contro la rivoluzione, considerava quest'ultima una follia e un delitto. «Ho la paura del bolscevismo – scriveva – che si impadronirebbe di qualunque moto rivoluzionario»[37]. Di fronte alla crisi d'autorità dello Stato, vide nel fascismo un argine all'avanzata inarrestabile del massimalismo socialista, una salutare e genuina reazione al terrore rosso. Mentre il primo nutriva una finalità patriottica e sopperiva alle carenze di uno Stato debole, il secondo sfociava nella sedizione con una aspirazione antinazionale[38]. Sin dal congresso socialista di Bologna del 1919, Colajanni attendeva la separazione della corrente moderata da quella massimalista. Questo processo si realizzò con la scissione di Livorno del gennaio 1921 che sancì la definitiva rottura del socialismo con il leninismo e con il metodo rivoluzionario. La scelta riformi-

[36] CDD, 24 novembre 1920, p. 5831.
[37] Napoleone Colajanni, "Verso l'anarchia", RP, 15 marzo 1920.
[38] Id., "Contro l'Italia e per una guerra civile", RP, 31 dicembre 1920.

sta, infatti, avrebbe offerto una via di salvezza al Paese, una soluzione che egli vedeva lungi dal realizzarsi[39].

Nello stesso tempo la divisione delle forze politiche impediva la formazione di salde e stabili maggioranze governative. In questa situazione Giolitti, nella primavera del 1921, dovette ricorrere allo scioglimento e al rinnovo della Camera dei deputati. Colajanni fu pienamente consenziente poiché confidava nella pacificazione delle forze moderate e nel rafforzamento dei settori antirivoluzionari[40]. La competizione politica, svoltasi con lo stesso sistema elettorale proporzionale, sancì una maggioranza moderata risicata. La novità era rappresentata dalla presenza in Parlamento dei fascisti inseriti da Giolitti all'interno dei blocchi nazionali. Colajanni la colse subito, associando la loro attività a quella dei mazziniani e dei garibaldini. «Il garibaldinismo – scriveva – fatta l'Italia scomparì. Così avverrà del fascismo: quando sarà scomparso il pericolo social-comunista, senza che scompaia il socialismo che è imperituro, scomparirà il fenomeno che del pericolo fu la reazione necessaria e provvidenziale»[41]. Preoccupato di assicurare la governabilità e di mantenere l'ordine, Colajanni prendeva un grave abbaglio. Come molti esponenti della classe dirigente liberal-moderata, egli non comprese la diversa fase storica, tanto lontana dall'idealità risorgimentale dell'Ottocento, nella quale il fascismo prendeva corpo.

Sorretto dal pensiero mazziniano, il deputato siciliano, però, riuscì a cogliere i rischi delle eccessive rivendicazioni territoriali sul litorale adriatico che avrebbero alimentato l'irredentismo slavo all'interno dell'Italia e i nazionalismi in Italia e in Oriente. Era questa la linea sostenuta da Bissolati e dall'interventismo democratico, in contrasto con le forze liberal-conservatrici favorevoli alla realizzazione dello status di grande potenza per l'Italia attraverso l'egemonia nell'Adriatico. Colajanni, con sano realismo, sostenne sempre l'italianità di Fiume e approvò il compromesso del trattato di Rapallo, che

[39] Id., "Critica e crisi del partito socialista", RP, 15-31 maggio 1921.
[40] Id., "Le elezioni", RP, 15 aprile 1921.
[41] Id., "Gli avvenimenti e gli uomini. Le forze morali della Camera nuova contro i rinnegati e contro i disertori", RP, 15 giugno 1921.

per gli interventisti nazionalisti e per il fascismo stava alla base del mito della vittoria mutilata. Le sue critiche alle mire irredentiste di Mussolini e di D'Annunzio non bastarono ad allontanarlo dal fascismo al quale guardava con favore come strumento per la pacificazione del Paese. Queste contraddizioni, ma anche la sua lucidità nell'analisi delle questioni nazionali, vanno collocate all'interno di una fase travagliata e difficile della storia italiana.

Fonti e bibliografia

Abbreviazioni

RP=Rivista popolare
GDS=Giornale di Sicilia
MES=Il Messaggero
RS=La Revue socialiste
RAG=La Ragione
CDD=Atti Parlamentari, Camera dei deputati, *Discussioni*, ad indicem.

Opere di Napoleone Colajanni

COLAJANNI NAPOLEONE, 1891, *Politica coloniale*, Palermo: Clausen.
_____, 1904, *La Dante Alighieri e gli emigrati analfabeti*, Roma: Tip. Livelli.
_____, 1916, *Il pensiero di Giuseppe Mazzini sulla politica balcanica e sull'avvenire degli slavi*, Roma: Libreria politica moderna.
_____, 1917, *Le responsabilità e le cause della guerra*, Roma-Napoli: Rivista Popolare.
_____,1994, *La condizione meridionale. Scritti e discorsi*, Napoli: Bibliopolis.

Articoli di Colajanni sulla Rivista popolare *e su altri giornali*

"Austria e Italia", RP, 15 agosto 1902.
"L'impérialism anglo-saxon", RS, febbraio 1904.
"L'ubriacatura tripolina", RAG, 29 agosto 1911.
"Da Verbitano a Tripoli, da Mazzini a Giolitti. I partiti politici e l'impresa di Tripoli", RP, 30 settembre 1911.
"La Tripolitania non è la terra promessa", RP, 31 ottobre 1911.
"La Triplice e gli Italiani irredenti", RP, 31 marzo 1912.

"Il pensiero di Mazzini sulla questione balcanica e sull'avvenire degli slavi", RP, 30 settembre1912.
"L'impresa libica: quanto costa e come ci disonora", RP, 31 dicembre 1913.
"L'Italia dovrà intervenire?", GDS, 19/20 agosto 1914.
"La nostra guerra. Pel trionfo della giustizia e della civiltà", RP, 31 maggio 1915.
"Il convegno repubblicano di Roma", RP, 29 febbraio 1916.
"La crisi", RP, 15 giugno 1916.
"Il nuovo Ministero. I repubblicani al governo: da Barzilai a Comandini", RP, 30 giugno 1916.
"La civiltà contro la barbarie", RP, 15 aprile 1917.
"Il grande insegnamento che viene dalla Russia", MES, 17 giugno 1917.
"Dal disfattismo russo al socialismo italiano", MES, 5 agosto 1917.
"I socialisti e la concordia nazionale", RP, 30 novembre 1917.
"Il grande tradimento russo", RP, 15 dicembre 1917.
"Nell'ipotesi della pace wilsoniana", GDS, 21-22 ottobre 1918.
"L'imperialismo italiano", GDS, 7-8 gennaio 1919.
"Il gravissimo compito del Congresso per la pace", GDS, 24-25 gennaio 1919.
"Verso la giustizia", GDS, 7-8 maggio 1919.
"Perché è fallito il grande sciopero. Perché dovrebbero fallire i piccoli scioperi", GDS, 25-26 luglio 1919.
"Francesco Saverio Nitti", RP, 31 agosto 1919.
"Fiume", RP, 15-30 novembre 1919.
"Conseguenze contraddittorie del trionfo socialista", RP, 15 dicembre 1919.
"Gli avvenimenti. Perché votai a favore del ministero Nitti", RP, 31 dicembre 1919.
"Gli avvenimenti e gli uomini", RP, 15 febbraio 1920.
"Verso l'anarchia", RP, 15 marzo 1920.
"Attorno alle crisi ministeriali", RP, 30 aprile 1920.
"Il grave compito del 5° ministero Giolitti", RP, 31 maggio 1920.
"Contro l'Italia e per una guerra civile", RP, 31 dicembre 1920.
"Le elezioni", RP, 15 aprile 1921.
"Critica e crisi del partito socialista", RP, 15-31 maggio 1921.
"Gli avvenimenti e gli uomini. Le forze morali della Camera nuova contro i rinnegati e contro i disertori", RP, 15 giugno 1921.

Bibliografia su Colajanni

ALATRI PAOLO, 1959, *Nitti, D'Annunzio e la questione adriatica*, Milano: Feltrinelli.
ALBERTINI LUIGI, 1952, *Venti anni di vita politica*, p. II, *L'Italia nella guerra mondiale*, vol. II, Bologna: Zanichelli.
ANGELINI GIOVANNA, 1983, *Colajanni e la questione meridionale*, in *Napoleone Colajanni e la società italiana fra Otto e Novecento*, a cura di Franco Della Peruta e di Salvatore Massimo Ganci, Palermo: Epos, pp. 98-115.
BARONE GIUSEPPE, 1977, *Ristrutturazione e crisi del blocco agrario dai fasci siciliani al primo dopoguerra*, in *Potere e società in Sicilia nella crisi dello Stato*, Catania: Pellicanolibri.
_____, 1992, "Napoleone Colajanni: tra positivismo e ideale repubblicano, ritratto di un grande intellettuale meridionale ed europeo", *Sud*, nn. 3-4, pp. 17-29.
_____, 2014, *La città in guerra. Crisi economica e nuova politica*, in Id. (a cura di), *Catania e la Grande guerra. Storia, protagonisti, rappresentazioni*, Acireale-Roma: Bonanno.
CHABOD FEDERICO, 1951, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, Bari: Laterza.
_____, 1952, *Considerazioni sulla politica estera dell'Italia dal 1870 al 1915*, in Gabriele Pepe, *Orientamenti per la storia d'Italia nel Risorgimento*, Bari: Laterza, pp. 17-49.
DE CAPRARIIS VITTORIO, 1986, *Momenti di storia italiana del '900*, a cura di Tarcisio Amato e Maurizio Griffo, Messina: P&M, pp. 22-96.
DE FELICE RENZO, 1963, "Ordine pubblico e orientamenti delle masse popolari italiane nella prima metà del 1917", *Rivista italiana del socialismo*, n. 20, pp. 467-504.
_____, 1965, *Mussolini il rivoluzionario*, Torino: Einaudi.
_____, 1978, *D'Annunzio politico 1918-1938*, Roma-Bari: Laterza.
DE STEFANI GIUSEPPE, 1983, *Napoleone Colajanni e la crisi del primo dopoguerra italiano (1919-1921)*, in *Napoleone Colajanni e la società italiana fra Otto e Novecento*, a cura di Franco Della Peruta e di Salvatore Massimo Ganci, Palermo: Epos, pp. 120-149.
FEDELE SANTI, 1983, *I repubblicani di fronte al fascismo (1919-1926)*, Firenze: Le Monnier
_____, 1986, "Napoleone Colajanni. Profilo di un protagonista", *Archivio Trimestrale*, 2, pp. 314-315.
FERRAIOLI GIANPAOLO, 2007, *Politica e diplomazia in Italia tra XIX e XX secolo. Vita di Antonino di San Giuliano (1852-1914)*, Soveria Mannelli: Rubbettino.

FRANGIONI ANDREA, 2011, *Salvemini e la Grande Guerra. Interventismo democratico, wilsonismo, politica delle nazionalità*, Soveria Mannelli: Rubbettino.
FRÈTIGNÉ JEAN YVES, 2006, *Dall'ottimismo al pessimismo: itinerario politico e intellettuale di Napoleone Colajanni dalla svolta liberale al fascismo*, Roma: Istituto per la storia del Risorgimento.
GANCI SALVATORE MASSIMO, 1959, *Napoleone Colajanni nell'ultimo ventennio dell'ottocento*, in Id. (a cura di), *Democrazia e socialismo in Italia. Carteggi di Napoleone Colajanni: 1878-1898*, Milano: Feltrinelli.
GENTILE EMILIO, 1988, *Il fascio parlamentare di difesa nazionale*, in *Il Parlamento italiano 1861-1988*, vol. IX, Milano: Nuova CEI informatica, pp. 114-116.
GIOLITTI GIOVANNI, 1922, *Memorie della mia vita*, Milano: Treves.
HOBSON JOHN A., 1902, *Imperialism, a study*, New York: James Pott & Company.
ISNENGHI MARIO, 1999, *La tragedia necessaria. Da Caporetto all'otto settembre*, Bologna: Il Mulino.
LODOLINI ELIO, 1951, "Mediterraneo, Adriatico, intervento, nella politica del Partito Mazziniano Italiano (1900-1918)", *Rassegna storica del Risorgimento*, ff. III-IV, pp. 473-476.
LOTTI LUIGI, 1983, *Il Partito repubblicano dal 1895 al 1921*, in *Napoleone Colajanni e la società italiana fra Otto e Novecento*, a cura di Franco Della Peruta e di Salvatore Massimo Ganci, Palermo: Epos, pp. 61-68.
MACMILLAN MARGARET, 2006, *Parigi 1919*, Milano: Mondadori.
MAMMARELLA GIUSEPPE, 2005, *L'eccezione americana: la politica estera statunitense dall'indipendenza alla guerra in Iraq,* Roma: Carocci.
MARINO GIUSEPPE CARLO, 1976, *Partiti e lotta di classe in Sicilia, Da Orlando a Mussolini*, Bari: Dedalo.
MAYER ARNO J., 1959, *Political Origins of New Diplomacy*, New Haven: Yale University Press.
MELOGRANI PIERO, 1971, *Storia politica della Grande Guerra*, Bari: Laterza.
MONTELEONE RENATO, 1973, *Lettere al re*, Roma: Editori Riuniti.
ODDO FRANCESCO LUIGI, 1983, *Napoleone Colajanni fra liberismo e protezionismo. La questione del dazio sul grano*, in *Napoleone Colajanni e la società italiana fra Otto e Novecento*, a cura di Franco Della Peruta e di Salvatore Massimo Ganci, Palermo: Epos, pp. 239-247.
PERFETTI FRANCESCO, 1977, *Il nazionalismo italiano dalle origini alla fusione col fascismo*, Bologna: Cappelli.
PETRACCHI GIORGIO, 1974, *Diplomazia di guerra e rivoluzione. Italia e Russia dall'ottobre 1916 al maggio 1917*, Bologna: Il Mulino.

PROCACCI GIOVANNA, 1980, "Gli interventisti di sinistra, la rivoluzione di febbraio e la politica italiana nel 1917", *Italia contemporanea*, gennaio-marzo, n. 138, 49-83.
_____, 1997, *L'Italia nella Grande Guerra*, in *Storia d'Italia*, vol. IV: *Guerre e fascismo (1914-1943)*, a cura di Giovanni Sabbatucci e Vittorio Vidotto, Roma-Bari: Laterza
RENDA FRANCESCO, 1985, *Storia della Sicilia dal 1860 al 1970*, vol. II, *Dalla caduta della Destra al fascismo*, Palermo: Sellerio.
RICCARDI LUCA, 1992, *Alleati non amici. Le relazioni politiche tra l'Italia e l'Intesa durante la prima guerra mondiale*, Brescia: Morcelliana.
RIOSA ALCEO, 1965, "L'interventismo democratico e la questione adriatica tra l'armistizio e la marcia su Fiume", *Storia e Politica*, n. 4, pp. 528-540.
RUMI GIORGIO, (a cura di), 1990, *Benedetto XV e la pace – 1918*, Brescia: Morcelliana.
RUSCONI GIAN ENRICO, 2005, *L'azzardo del 1915*, Bologna: Il Mulino.
SABBATUCCI GIOVANNI, 1971, *I combattenti del dopoguerra*, Bari: Laterza, pp. 23 ss.
_____, 1997, *La crisi dello Stato liberale*, in *Storia d'Italia*, vol. IV: *Guerre e fascismo (1914-1943)*, a cura di Giovanni Sabbatucci e Vittorio Vidotto, Roma-Bari: Laterza.
SAGRESTANI Marco, 1991, *Napoleone Colajanni e la democrazia borghese nell'area dello zolfo*, Caltanissetta-Roma: Sciascia.
SAIU LILIANA, 2003, *Stati Uniti e Italia durante la Grande Guerra*, Firenze: Olschki.
SAVOCA MARIA, 1998, "La Rivista popolare di Napoleone Colajanni", in *Archivio storico siciliano*, s. IV, vol. XXIV, pp. 323-343.
SIRAGUSA MARIO, 2007, *Napoleone Colajanni, i Florio e i Notabili della "profonda Sicilia" (1897-1913)*, Caltanissetta: Sciascia.
SPIRONCELLI CLAUDIO, 1997, "Garibaldi e la pace nella pubblicistica pacifista italiana (1882-1915)", *Bollettino della Domus mazziniana*, n. 2, pp. 139-175.
TESORO MARINA, 1978, *I repubblicani in età giolittiana*, Firenze: Le Monnier.
_____,1983, *L'azione politica di Napoleone Colajanni (1890-1914)*, in *Napoleone Colajanni e la società italiana fra Otto e Novecento*, a cura di Franco Della Peruta e di Salvatore Massimo Ganci, Palermo: Epos, pp. 30-48.
THOMPSON JOHN A., 2002, *Woodrow Wilson: Profiles in Power*, London: Pearson.
VALIANI LEO, 1966, *La dissoluzione dell'Austria-Ungheria*, Milano: lI Saggiatore.
_____, 1997, *Il partito socialista italiano nel periodo della neutralità, 1914-1915*, Milano: Feltrinelli.

VENERUSO DANILO, 1996, *La Grande guerra e l'Unità nazionale*, Torino: SEI.
VIGEZZI BRUNELLO, 1966, *L'Italia di fronte alla guerra mondiale. L'Italia neutrale*, Milano-Napoli: Ricciardi, pp. 321 ss.
_____, 1969, *Da Giolitti a Salandra*, Firenze: Vallecchi.
VIVARELLI ROBERTO, 1991. *Storia delle origini del fascismo. L'Italia dalla Grande Guerra alla marcia su Roma*, vol. I, Bologna: Il Mulino.

Abstract

NAPOLEONE COLAJANNI E LA PRIMA GUERRA MONDIALE: DALL'ANTICOLONIALISMO ALL'INTERVENTISMO

(NAPOLEONE COLAJANNI AND THE FIRST WORLD WAR: FROM ANTICOLONIALISM TO INTERVENTIONISM)

Keywords: colonial politics, war, Mazzini's thought, neutralists, interventionists

This essay, which analyzes the role played by Napoleone Colajanni the most authoritative exponent of democratic interventionism, is part of the research project on Sicilian thinkers during WWI, promoted by Catania University.

The reading of Colajanni's writings and articles allows us to notice his political and cultural commitment from the war in Libya to the end of WWI. Although there are previous studies on this research area, new hypotheses, focusing on the contribution of Mazzini's thought on Colajanni choices, are emerging. His interventionism aimed to complete Italian unification, but also aimed to the self-determination of population according to the principle of nationality, differing in this aspect from the liberal national government policy.

ELENA GAETANA FARACI
Università degli Studi di Catania
Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali
elenagaetanafaraci@libero.it

EISSN 2037-0520

NICOLETTA STRADAIOLI E SARA LAGI*

ERIC VOEGELIN E ISAIAH BERLIN STORICI DELLE IDEE: UNA RIFLESSIONE SUL MONISMO

1. Le ragioni di una scelta

Nella riflessione politica e filosofica contemporanea è persistente l'attenzione per il conflitto tra libertà e totalitarismo che ha caratterizzato il XX secolo. Numerosi sono gli autori coinvolti nell'analisi di questa problematica, i quali desiderano indagare la specificità dell'esperienza totalitaria e le condizioni da cui tale fenomeno ha avuto luogo[136].

In questo contesto, Eric Voegelin (1901-1985) e Isaiah Berlin (1909-1997) vengono ad acquisire una posizione emblematica, essendo entrambi impegnati a rintracciare le fonti intellettuali alla base dei regimi nei quali il pluralismo politico è soppresso. Certo, i due autori hanno percorsi di pensiero diversi e ci si può quindi chiedere se sia legittimo accostarli. Voegelin, pur rifiutando qualsiasi "etichetta" che definisse la sua appartenenza politica e filosofica (Voegelin 2006: 74), può considerarsi vicino all'ambiente conservatore, vicino al filone tradizionalista della destra americana, dando però al "conservatorismo" voegeliniano un significato del tutto particolare. Come ha giustamente osservato Ellis Sandoz anche se la filo-

---

* Nella stesura del saggio il lavoro è stato così ripartito: Nicoletta Stradaioli ha elaborato il paragrafo *1. Le ragioni di una scelta* e il paragrafo *2. Eric Voegelin storico delle idee: contro il monismo*; Sara Lagi ha elaborato il paragrafo *3. Isaiah Berlin storico delle idee: contro il monismo* e il paragrafo *4. Eric Voegelin e Isaiah Berlin storici delle idee: il "riccio e la volpe"*.

[136] Già alla fine dagli anni Trenta e poi soprattutto a partire dagli anni Quaranta e Cinquanta del Novecento si moltiplicano gli studi sul totalitarismo, sulle sue caratteristiche e sulle sue origini intellettuali: cfr., (Leibholz 1933); (Id. 1938: 1-40); (Tillich 1934: 405-433); (Polany 1935: pp. 359-394); (Rauschning 1947 [1938]); (Aron 1939: 283-307); (Neumann 2007 [1942]);(Arendt 2015 [1951); (Friedrich, Brzezinski 1956); (Talmon 1967 [1952]).

sofia politica dello studioso tedesco «is not conservative» nel senso classico del termine, «there is rightly enough something strongly conserving about Voegelin's work». «Conserving efforts» che emergono non nella difesa dello *status quo*, né tanto meno in un atteggiamento reazionario o nostalgico che desidera arginare il nuovo, ma in un "conservatorismo", che costruisce un orizzonte teorico, profondamente critico nei confronti della modernità, che aspira a rifondare e restaurare «classical and Christian thought» (Sandoz 1999: 140-141)[137]. Tentando di conciliare ordine politico e libertà, Voegelin, come afferma Ted McAllister, ricostruisce più che conserva, correggendo il conservatorismo stesso, per fondare un ordine politico postliberale che vada oltre le storture di un liberalismo e di una liberaldemocrazia, razionalista e secolare (McAllister 1996: 169-175, 176). Berlin fu, invece, un pensatore schiettamente liberale, un liberale anti-dogmatico esponente, per dirla con Terry Nardin nel suo volume *Michael Oakeshott's Cold War Liberalism*, di quel «liberalismo della guerra fredda» che annoverava tra i suoi esponenti Karl Popper, Raymond Aron, lo stesso Michael Oakeshott, e che essenzialmente raccoglieva intellettuali «epistemologicamente scettici», avversi alle verità assolute, pluralisti, «favorevoli ad un governo costituzionale che oltre alla libertà negativa potesse garantire anche un minimo di sicurezza sociale» (Nardin 2015: 108; Müller 2008: 3-10). Eppure, lasciando per un attimo da parte la specificità del percorso intellettuale dei due, la diversità di idealità politica e perfino di stile di scrittura, sembra utile qui sottolineare alcune significative affinità tra Voegelin e Berlin. In una vicenda biografica che ha visto entrambi segnati dallo scenario incerto e confuso lasciato dai conflitti mondiali e dall'affermarsi pro-

[137] In merito alla letteratura critica italiana su Voegelin cfr., (Franco 1988: 457-464); (Chignola 1988a); (Racinaro 1988); (Zanetti 1989); (Lami 1993); (Morandi 2000); (Matteucci 2001: 115-132); (Parotto 2004); (Lami 2011). Inoltre, su Voegelin cfr. anche: (Sandoz 1991); (Cooper 1999); (Sandoz 2000); (Szakolczai 2000: 33-73, 152-169); (Hughes, McKnight, Price 2001).
Per quanto concerne il conservatorismo americano ed in particolare il rapporto tra destra statunitense e Voegelin cfr. anche (Caroniti 2012); (Paraboschi 1993: 3-14, 44-45).

gressivo dei regimi totalitari, alcuni elementi permettono di inserire i due intellettuali in un comune contesto di messa in discussione di quella che entrambi sembrano considerare la "Weltanschauung" che inevitabilmente conduce alla soppressione della libertà e della dignità, ossia una visione di tipo monistico. Qui il termine monismo viene inteso nell'accezione di significato che Berlin diede ad esso nel suo scritto più celebre e citato: *Two Concepts of Liberty* (*Due concetti di libertà*) del 1958, ossia monismo come quelle concezioni filosofiche, morali e politiche che tendono a voler comprendere la realtà, nelle sue diverse declinazioni, secondo uno schema onniesplicativo e universalistico, volto a inverare un principio ritenuto oggettivamente valido, ma finendo per negare, sul piano filosofico, etico, politico, ogni forma di pluralità e di libertà (Berlin 1958)[138].

Riteniamo che Voegelin e Berlin riflettano sul monismo (politico, epistemologico, morale, filosofico), quale carattere portante del totalitarismo, cercando di individuare le radici culturali di una simile deriva anti-pluralistica. Tale indagine si va ad inserire in un discorso più ampio che ci permette di osservare un altro rilevante elemento di vicinanza tra i due: Voegelin e Berlin elaborano la loro personale riflessione sul monismo attraverso la storia delle idee. Ha indubbiamente ragione Ian Werner Müller quando, in un suo recente saggio, distingue tra Voegelin, da un lato, orientato a ri-pensare e ri-fondare la scienza politica, e Berlin, dall'altro, ricondotto nelle maglie del cosiddetto "Cold War Liberalism" (insieme a Popper e Aron), fondamentalmente interessato non tanto a «provide a full-fledged theory», bensì a «sharpen a sensibility», nello specifico una sensibilità liberale (Müller 2008: 26). Tuttavia, è proprio Müller a ricordare un dato sul quale, però, ci sembra la letteratura critica non si sia soffermata e sul quale, invece, noi ci proponiamo di riflettere nel corso di questo saggio, ossia come «Voegelin's epic historical diagnosis of modernity in certain respects runs parallel to some of the narratives and psychological diagnosis offered by the liberals» (Müller 2008: 30).

[138] Sul potere che Berlin attribuiva alle idee e al loro impatto sulla realtà politica e morale si veda (Dworkin-Lilla-Silvers 2001: 55 e ss.)

Con il termine «liberals», lo studioso tedesco fa riferimento a Berlin, Popper e Aron. Nelle pagine che seguono vorremmo concentrarci su alcune affinità che intercorrono proprio tra Voegelin e Berlin, storici delle idee, critici del monismo quale "cifra" del totalitarismo.

2. Eric Voegelin storico delle idee: contro il monismo

Il confronto critico di Voegelin con il totalitarismo parte dalla necessità di ripensare la scienza politica, ovvero la disciplina che desidera conoscere e studiare il fenomeno del "politico". Guardando alla sua produzione intellettuale, tale prospettiva d'indagine ha inizio negli anni Trenta, quando Voegelin ha l'obiettivo di rifondare la dottrina dello Stato di matrice tedesca, che doveva emanciparsi dalla sterile neutralità della *Normlogik* kelseniana[139]. Prosegue, poi, e si concretizza compiutamente negli anni Quaranta e Cinquanta del Novecento negli Stati Uniti d'America, nel momento in cui la ricerca di una nuova *Staatslehre* si fonde con la necessità di approdare ad una radicale problematizzazione del politico[140]. Ciò comporta, nell'assetto speculativo voegeliniano, un ripensamento del metodo stesso della scienza politica che si connota anche come critica della modernità[141].

---

[139] I testi voegeliniani di riferimento nel tentativo di elaborare una teoria dello Stato in netta contrapposizione al sistema kelseniano sono: (Voegelin 1927a: 268-276); (Id. 1927b: 572-608); (Id. 1929: 413-434); (Id. 1930a: 58-89); (Id. 1930b: 585-615); (Id. 1997 [1933]); (Id. 1999 [1936]).

[140] La formazione intellettuale di Voegelin si compì interamente a Vienna. Il fermento culturale della capitale austriaca e l'ambiente accademico (in particolare la facoltà di legge) esercitarono sul giovane Voegelin un influsso decisivo. Nel 1938, a causa dell'*Anschluss* tedesco, Voegelin emigrò negli Stati Uniti d'America. Arrivato in terra americana, trascorse un anno ad Harvard, poi insegnò per un breve periodo al Bennington College del Vermont. Nel 1940 si traferì in Alabama a Tuscaloosa, e poi, nel 1942, al Department of Government della Louisiana State University, dove rimase fino al 1958, quando tornò in Germania, presso l'Università di Monaco.

[141] Sul "problema della modernità", cfr. (Galli 1988); (Id. 1991); (Franz 1992); (McAllister 1996). Tra i numerosi autori che si confrontano, con approcci teorici differenti, con le dinamiche logiche, politiche e con i meccanismi ideologici della modernità, vi sono, per esempio: Hannah Arendt, Karl Löwith e Leo

Il filosofo tedesco apre, perciò, alla riflessione sulle istanze monistiche di dominio totale del mondo da una prospettiva epistemologica, chiamando in causa il "potenziale totalitario" della scienza politica moderna. Quest'ultima, secondo Voegelin, aveva adottato una metodologia del tutto simile a quella delle scienze naturali e matematiche, convinta che i metodi stessi delle scienze naturali fornissero un criterio di validità teorica generale. Tale modo di operare trovava il suo fondamento nell'esattezza matematica, nell'avalutatività, nella neutralità e nell'auto-fondazione della ragione e, considerando la realtà politica come una semplice pluralità di "oggetti materiali", riteneva possibile un controllo razionale della stessa per formulare leggi generali. La scienza politica moderna si era, perciò, ridotta a schema descrittivo e anticipatorio del reale, perdendo la propria autonomia metodologica e teorica e smarrendo il proprio oggetto d'indagine: l'uomo, la sua esistenza politica, il suo agire politico. Inoltre, nel peggiore dei casi il razionalismo moderno era divenuto, per Voegelin, strumento di legittimazione di brutali esperimenti totalitari, avendo la pretesa di dare conto di tutta la realtà, di conferirgli un senso univoco e unico e di dirigere il destino dell'uomo.

Voegelin ritiene, perciò, indispensabile risistematizzare la struttura logica di una scienza politica indiscutibilmente coinvolta, con il suo metodo, nella ascesa e nella logica stessa del totalitarismo. In particolare, è necessario abbandonare il monismo epistemico di una disciplina scientifica che dà vita ad esercizi speculativi che affermano una visione immutabile e omnicomprensiva dell'ordine politico, perché fondati su un metodo unico e specifico. La pericolosità della scienza politica moderna risiede proprio, a parere di Voegelin, nel subordinare la validità teorica della scienza stessa al metodo:

Science is a search for truth concerning the nature of various realms of being. [...] Different objects require different methods. [...] If the

---

Strauss. Come nel caso di Voegelin, si tratta di riflessioni elaborate all'indomani dell' "età dei totalitarismi". Cfr.: (Löwith 2015 [1949]); (Strauss 2000); (Id. 1990 [1950]); (Id. 1989: 81-98); (Löwith, Strauss 1994); (Arendt 2015 [1951]).

adequacy of a method is not measured by its usefulness to the purpose of science, if on the contrary the use of a method is made the criterion of science, then the meaning of science as a truthful account of the structure of reality, as the theoretical orientation of man in his world, and as the great instrument for man's understanding of his own position in the universe is lost (Voegelin 2000b [1952]: 91)[142].

Per superare la rigidità del metodo e delle categorie delle scienze naturali così da riconquistare la ricchezza e la complessità del mondo che si ha di fronte, Voegelin elabora una modalità di comprensione del reale che sia una «theory of politics» e allo stesso tempo una «theory of history»: una teoria della politica che consideri l'esistenza politica dell'uomo nella storia e che nasca attraverso «a work of theoretization that starts from the concrete, historical situation of the age, taking into account the full amplitude of our empirical knowledge» (NSP: 88-89). Da questo punto di vista, nel corso degli anni Quaranta e nei primi anni Cinquanta il progetto voegeliniano di liberare la politica dall'incantesimo di sistemi logici che pensano di ottenere la conoscenza del tutto e di ridurre il tutto ad un unico principio, si inserisce in un piano di lavoro ancor più ampio. Per circa quindici anni (dal 1939 al 1954) Voegelin è impegnato nella stesura della *History of Political Ideas*, una storia intellettuale che aveva lo scopo di ricostruire complessivamente la storia del pensiero (filosofico, politico e religioso) della civiltà occidentale; l'opera è un grande affresco storico-filosofico che affronta la formazione, l'ascesa, il declino e la crisi della civiltà occidentale stessa, mettendo in luce le idee, il loro ruolo nelle vicende umane e nella costruzione delle comunità politiche. La *History* rivela perciò anche quelle idee che avevano condotto e prodotto la politica ideologica moderna, la progressiva secolarizzazione del mondo moderno e contemporaneo, e spinto l'essere umano nell'abisso del totalitarismo[143]. Non è questo il luogo per esaminare nel dettaglio il

[142] D'ora in avanti il testo *The New Science of Politics* verrà indicato con la sigla (NSP).
[143] La *History of Political Ideas* consta di otto volumi, pubblicati tutti postumi: vol. I, *Hellenism, Rome, and Early Christianity*, Columbia and London, Univer-

contenuto, l'approccio ermeneutico e metodologico dell'opera[144], ma si desidera sottolineare come il monumentale trattato rappresenti di fatto anche una storia delle fonti intellettuali che avrebbero condotto agli esiti totalitari del XX secolo. Un testo, quello della *History,* non convenzionale in cui l'intento di Voegelin è di cogliere i momenti salienti della storia del pensiero che hanno determinato la disintegrazione politica e sociale dell'Occidente, sviluppando un'analisi dedicata alla crisi del mondo politico moderno: una crisi che, per Voegelin, si caratterizza essenzialmente come religiosa e logico-razionale assieme. A dettare la trama dell'opera è quindi l'indagine degli stati di ordine e disordine presenti nella storia, riflettendo sul rapporto tra storia politica, teoria politica e idee politiche e concentrandosi in particolare su quelle idee che spiegano la svolta monistica dell'età contemporanea. L'intellettuale tedesco infatti precisa che:

The history of ideas has today an inestimable function for every better theorist that I know because only the study of the classics will permit a restoration of theoretical craftsmanship; historical study is today the inevitable apprenticeship for every theorist [...]. If, of course, history of theory is understood as [...] the means for the recon-

---

sity of Missouri Press, 1997; vol. II, *The Middle Ages to Aquinas*, Columbia and London, University of Missouri Press, 1997; vol. III, *The Later Middle Ages*, Columbia and London, University of Missouri Press, 1998; vol. IV, *Renaissance and Reformation*, Columbia and London, University of Missouri Press, 1998; vol. V, *Religion and the Rise of Modernity*, Columbia and London, University of Missouri Press, 1998; vol. VI, *Revolution and the New Science*, Columbia and London, University of Missouri Press, 1998; vol. VII, *The New Order and Last Orientation*, Columbia and London, University of Missouri Press, 1999; vol. VIII, *Crisis and the Apocalypse of Man*, Columbia and London, University of Missouri Press, 1999.
Voegelin abbandona, dopo circa quindici anni di studio, il progetto di elaborare una storia delle idee politiche. Le ricerche però compiute in questo lungo arco di tempo non vengono perdute e si tramutano in un altro monumentale progetto, *Order and History*.

[144] La concezione della storia delle idee di Voegelin in base alla quale viene tracciata la storia della crisi morale, intellettuale e politica del mondo occidentale, attraverso periodici storici e autori differenti, segue un'impostazione che certo può suscitare dubbi e critiche. Per quanto riguarda uno studio approfondito dei diversi livelli metodologici della *History of Political Ideas*, e le vicende del progetto si rimanda a: (Opitz 1993: 132-156); (Szakolczai 2001); (Stradaioli 2011).

struction of a critical science of order, and incidentally as a study of the causes of disorder, it is probably the only instrument for regaining theoretical craftsmanship that is practically lost today (Voegelin 2007: 101-102).

Tra i vari filoni tematici presenti negli otto volumi del trattato emergono autori e periodi storici che rispecchiano in modo emblematico le dinamiche di ordine e disordine politico del moderno. In questo senso, la storia delle idee è concepita, da Voegelin, da un lato come uno strumento di ricerca per identificare le correnti intellettuali all'origine delle società totalitarie e, dall'altro, per sviluppare, superando questa stessa disciplina storiografica, una "nuova" scienza politica. Non è un caso, quindi, che nel corso degli anni alcune parti dell'opera abbiano travato una sede editoriale indipendente dal trattato stesso, perché parti di per sé autonome, a se stanti, in quanto riconducibili al *topos* della genesi del totalitarismo[145].

Entro l'attenzione prevalente di Voegelin per le costruzioni razionali e politiche che desiderano riscostruire il mondo per mezzo di un modello perfetto al servizio di un'unica idea, emergono tre correnti di pensiero tutte ritenute centrali per spiegare l'incubo del fenomeno totalitario e il contrasto tra concezioni moniste e pluraliste della realtà sociale e politica. Voegelin si riferisce a scientismo, positivismo e fenomenismo, modelli di pensiero a loro volta coinvolti in una più profonda tendenza del pensiero occidentale nel suo complesso: il processo di progressiva secolarizzazione che caratterizza il mondo (politico) moderno e contemporaneo. L'interpretazione voegeliniana del totalitarismo secondo queste linee speculative si rivela nel VI (*Revolution and the New Science*), nel VII (*The New Order and Last Orientation*) e nell'VIII volume (*Crisis and the Apocalypse of Man*) della *History*. In questi scritti sono alcuni specifici capitoli ad offrire coordinate significative per definire l'originale lettura di Voegelin: *The English Quest for the Con-*

[145] Capitoli della *History* pubblicati indipendentemente dal trattato in riviste di settore sono: (Voegelin 1944: 505-526); (Id.1946: 24-43); (Id. 1947: 307-324); (Id. 1948: 462-494); (Id. 1949: 477-498); (Id. 1950: 275-302); (Id. 1951a: 142-168); (Id. 1951b: 451-468); (Id. 1953: 491-523).

crete, nel VI volume; *Phenomenalism*, nel VII volume e gran parte dell'VIII volume, in particolare le sezioni dedicate all'Illuminismo, al positivismo, a Comte e a Marx (Voegelin 1998d: 149-215; Id. 1999a: 178-192; Id. 1999b: 88-250, 303-372). In effetti, porzioni consistenti della parte conclusiva del trattato, insieme ad alcuni paragrafi del VI libro della *History*, furono pubblicate, nel 1975, da John Hallowell, con il titolo *From Enlightenment to Revolution*, perché pagine giudicate autonome nelle quali emergerebbero quegli aspetti del pensiero politico occidentale che sono la premessa all'affermazione dell'ideologia totalitaria (Hallowell 1975).

Per Voegelin, i prodromi delle dottrine moniste vanno ricercati nel XVI secolo, età in cui nascono la matematica e la fisica modernamente intese; l'avanzamento continuo delle scienze "esatte" prosegue nel XVII secolo e raggiunge, poi, due importanti *climax*, nel XVIII e nel XIX secolo. Da un lato, l'Illuminismo professando la *perfectibilitas* illimitata della ragione umana, porta le pretese della scienza all'estremo e, dall'altro, il positivismo ottocentesco completa tale credenza, inverando la fiducia illimitata nell'opera dell'uomo e nel progresso nelle ideologie totalitarie.

Addentrandosi nella ricostruzione storico-filosofica di Voegelin, emerge come nel XVI secolo abbia inizio la "modernità", ovvero una nuova consapevolezza delle possibilità umane e del ruolo dell'essere umano stesso nell'universo. «[T]he medieval idea of the closed cosmos gives way to the idea of an open, infinitely extending universe evoked as a projection of the human mind and of its infinity into space» (Voegelin 1998c: 136): si inaugura una nuova epoca caratterizzata da «the growing awareness that man is the origin of meaning in the universe» e da «an image of the universe that owes its meaning to the fact that it has been evoked by the mind of man» (Ibidem). È nella seconda metà del XVI secolo che s'impone, secondo Voegelin, il "credo scientista" e sono poi i successivi sorprendenti progressi della rivoluzione scientifica del XVII secolo, i traguardi raggiunti dagli scienziati (primo fra tutti Newton) nella spiegazione del funzionamento del mondo naturale, ad affascinare l'uomo e a fargli sostenere che i metodi delle scienze naturali sono applicabili e produttivi anche per il mondo

sociale e politico (Voegelin 2000c: 168). Voegelin sottolinea come questa impostazione conoscitiva porti con sé un'altra forzatura metodologica: lo scientismo esalta la scienza fenomenica (*science of phenomenon*) a scapito della scienza della sostanza (*science of substance*) e ciò rende possibile affermare che «all reality that is not accessible to sciences of phenomena is either irrelevant or, in the more radical form of the dogma, illusionary» (Voegelin 2000c: 168-169). Si giunge così a negare «the dignity of science to the quest for substance in nature, in man and society, as well as in transcendental reality» (Ivi, 169).

Sostituendo la realtà sostanziale con quella fenomenica, tutte le domande circa la sostanza, l'origine e la causa della realtà vengono eliminate a favore di quesiti sulle relazioni tra fenomeni. Emerge, così, una comprensione del mondo definita *phenomenalism* (Voegelin 1999a: 178-192), una sapere che riconosce una realtà con una esistenza per se stessa ed in se stessa. Secondo l'analisi di Voegelin, sono tre le tipologie di fenomenismo che si possono incontrare: *biological phenomenalism*, *economic phenomenalism*, *psychological phenomenalism*; queste spesso si mescolano l'una all'altra, ma mantengono la loro caratteristica comune che consiste nell'eliminare «the moral and spiritual substance» dalla vita sociale e politica (ivi: 189).

Il *biological phenomenalism* non è altro che l'applicazione delle teorie darwiniste al campo etico e sociale; il fenomenismo economico trasla, invece, i principi che regolano le relazioni economiche a tutto il vivere socio-politico. È questo il caso sia delle teorie liberiste sia delle teorie della pianificazione economica; infatti, se le prime fondano l'organizzazione statale sull'idea del libero mercato e trattano l'individuo «as a functional element in the interplay of economic actions», le seconde ritengono di prevedere lo sviluppo economico futuro della società e di poterlo programmare facendo dell'individuo una «function of the plan». Infine, il fenomenismo psicologico (nelle sue diverse tipologie, *experimental, physiological psychology*; *behavioristic psychology*; *depth psychology*) decifra sentimenti, istinti, sensazioni come semplici relazioni causali e ritiene

quindi possibile controllare e gestire l'anima umana, eliminando «the life of the spirit» (ivi: 186-190).

Il punto cruciale è, per Voegelin, che scientismo e fenomenismo, da un lato, limitano il processo conoscitivo al solo metodo delle scienze naturali e, dall'altro, riducono la complessa realtà individuale e collettiva ai soli elementi immanenti, reificati come oggetti materiali, concependo il mondo esclusivamente come sensoriale. Priva di validità è dunque quel tipo di conoscenza che indaghi anche la dimensione metafisica e spirituale del mondo, perché ogni affermazione inerente alla realtà non materiale, non empirica (compresa quella inerente alla sfera morale) è considerata mera congettura priva di fondamento. L'esito di una ragione così modulata è estremamente pericoloso: questo tipo di razionalismo monopolizza metodologicamente la conoscenza della realtà, presumendo di possedere un'intelligenza superiore in grado di porre ordine nel mondo e di forgiare la società in dettaglio[146]. Per Voegelin, è illusorio e rischioso credere di risolvere una volta per tutte le incertezze e le difficoltà dell'ordine politico, perché quest'ultimo si basa su variabili e esperienze multiple, perennemente in movimento e tra loro incommensurabili, che non possono quindi essere convogliate in un'unica spiegazione sistematica della realtà con lo scopo di dirigerla in via assoluta.

Siamo di fronte, a parere del filosofo tedesco, ad una degenerazione del processo conoscitivo che accantona l'importanza delle questioni metafisiche e che espelle il divino, ogni riferimento alla realtà trascendente, dal mondo (Voegelin 2000c: 168).

---

[146] In riferimento allo scientismo Voegelin richiama l'attenzione su F.A. von Hayek. La riflessione filosofico-politica di questi abbraccia numerosi problemi che hanno in comune la questione dell'ordine politico inteso come canone interpretativo per comprendere la realtà. Tra i temi affrontati da Hayek sono qui da ricordare: la critica al socialismo come mentalità razionalistico-costruttivista, la denuncia dello scientismo, l'attacco ai collettivismi politici. Cfr. i seguenti saggi: (Hayek 1941: 9-36; 119-150; 281-320); (Id. 1942: 267-291); (Id. 1943: 34-63); (Id. 1944: 27-39); cfr. anche (Id.1944); (Id. 1949: 417-433); (Id. 1952). Sul rapporto Hayek-Voegelin cfr. anche (Stradaioli 2006: 469-481)

The tendency to narrow the field of human experience to the area of reason, science, and pragmatic action, the tendency to overvalue this area in relation to the *bios theoretikos* and the life of the spirit, the tendency to make it the exclusive preoccupation of man, the tendency to make it socially preponderant through economic pressure in the so-called free societies and through violence in the totalitarian communities – all these are part of a cultural process dominated by a flight of magic imagination, that is, by the idea of operating on the substance of man through the instrument of pragmatically planning will. […] [T]he age of science will appear as the greatest power orgy in the history of mankind […]. The climax of this […] is the magic dream of creating the superman, the man-made being that will succeed the sorry creature of God's making; this is the great dream that first appeared imaginatively in the works of Condorcet, Comte, Marx, and Nietzsche, and later pragmatically in the Communist and National Socialist movements (Ivi: 191).

La condanna di Voegelin del razionalismo scientista quale premessa all'ideologia del totalitarismo del Novecento è anche critica del positivismo che, nella concezione voegeliniana, acquista un significato ampio e talvolta sembra quasi essere sinonimo di scientismo. È «the positivistic era in the second half of the ninenteenth century» che snatura definitivamente il concetto di scienza, subordinandone la validità teorica al metodo (quello delle scienze naturali e matematiche) e negando l'importanza delle questioni metafisiche in una ricerca che si interroghi «sul senso e sul valore dell'agire etico e politico» (Forti 2001: 75; NSP: 90-91). Il carattere problematico della scienza politica positivista sta proprio nella negazione della trascendenza: così viene smarrito «the meaning of science as a truthful account of the structure of reality, as the theoretical orientation of man in his world, and as the great instrument for man's understanding of his own position in the universe» (NSP: 91). Con la negazione della trascendenza, a cui subentra un rigoroso immanentismo scientifico, l'uomo è in balia delle ideologie che proclamo di possedere la conoscenza perfetta a partire da un punto di vista privilegiato dal quale si può afferrare, in via assoluta ed immutabile, l'ordine politico.

Da questa prospettiva, la *History of Political Ideas* svela le idee che nella storia del pensiero hanno dato luogo ad una de-

formazione della realtà, eliminando la dimensione duale (di immanenza e di trascendenza) dell'uomo. In particolare, l'intellettuale tedesco mette in evidenza i fattori di secolarizzazione nella storia dell'Occidente e descrive i modelli di pensiero che hanno dato luogo alla crisi intellettuale e metafisico-spirituale del mondo contemporaneo. Secondo questa linea d'indagine, l'illuminismo settecentesco e il positivismo ottocentesco rappresentano delle svolte storiche fondamentali nella marcia verso l'affermazione dell'assolutismo della scienza. Voegelin rintraccia, infatti, nel "secolo dei Lumi" un nucleo essenziale in cui si rivela il carattere monista dell'ottimismo razionale del Settecento: la visione di una storia progressiva e "secolarizzata" che si nutre di una ragione autosufficiente. Nel XVIII secolo il progresso scientifico rafforza la convinzione che la ragione possa essere l'unica fonte per il monopolio integrale della verità e l'approccio razionale-scientifico indebolisce in modo permanente qualsiasi richiamo al contenuto trascendente della realtà. Il mondo e l'uomo sono ridotti alla sola dimensione intramondana, a meri "racconti" razionali e in questo modo la storia stessa si secolarizza e se ne dà una spiegazione empirica. Da storico delle idee, Voegelin considera Voltaire il tipico rappresentante di una storia che ha una traiettoria progressiva il cui fine è una situazione migliore rispetto a quella presente. Ciò che interessa Voegelin è evidenziare come il filosofo francese elabori un modello di filosofia della storia che di fatto diviene «the standard of secularist reconstruction for more than a century» (Voegelin 1998d: 40): Voltaire pone al centro della processo storico l'intramondano *esprit humaine* e i suoi mutamenti e preannuncia le filosofie delle storia di Saint-Simon, Comte e Marx. Pertanto, la messa in discussione da parte di Voegelin del razionalismo moderno comporta anche il rifiuto di quelle filosofie predittive volte a dimostrare che il processo storico si conforma a leggi o uniformità ineluttabili, il cui obiettivo è ricondurre la storia stessa a un processo unico e prevedibile.

In base a queste prospettive la dinamica storica può essere costruita "a priori", perché segue un tragitto progressivo il cui punto di arrivo è un nuovo e migliore ordine politico che si sostituisce al precedente. La direzione tracciata dalla storia

stessa dipende da un obiettivo finale dominante, da una meta precisa da raggiungere a cui tutto deve essere subordinato: la costruzione di un'organizzazione politica giusta e perfetta, ovvero la completa realizzazione delle potenzialità e dei bisogni umani. Per Voegelin, non è sostenibile un ordine intelligibile della storia che faccia rientrare in un unico sistema interpretativo la molteplicità di elementi che la costituiscono. Non solo, l'esistenza umana non può essere ridotta a formule universali, astratte e artificiose, che si presumano valide per il passato, per il presente e per il futuro, ma non è nemmeno possibile indagare un'epoca applicando ad essa un criterio assoluto e, perciò, antistorico.

Nell'VIII e ultimo volume della *History* Voegelin si concentra proprio su quegli autori che più di altri rivelano la crisi del mondo moderno[147]. Tra i pensatori esaminati assumono una posizione centrale Comte e Marx, in quanto rappresentano quella classe di scienziati che elaborano filosofie della storia in cui l'individuo è costretto a sacrificare la propria libertà sull'altare di forze storiche non suscettibili di discussione. Entrambi gli autori teorizzano, per Voegelin, nuove forme di schiavitù politica che esigono di dare un senso complessivo e definitivo alla storia umana, per mezzo di un fine dominante, e di delegittimare le radici metafisiche dell'esistenza umana auto-divinizzando l'uomo stesso.

Quanto a Comte, l'analisi voegeliniana sottolinea come il filosofo francese sia «an astute and perspicacious philosopher of history», «a spiritual dictator of mankind» (HPI, VIII: 162). Non solo Comte fa del positivismo scientifico l'unico mezzo per riorganizzare il sapere e la società, ma dota lo stesso di una forma religiosa, «the Religion of Humanity», una religione immanente con i santi, i geni e gli scienziati che hanno guidato l'evoluzione dell'umanità. Coniugando positivismo scientifico e "positivismo religioso", Comte raggiunge l'obiettivo di eliminare «the tension between the historical existence of man and

[147] D'ora in avanti i riferimenti bibliografici all'VIII volume della *History of Political Ideas*, *Crisis and the Apocalypse of Man* verranno indicate con la sigla (HPI, VIII).

his transcendental destination» (ivi: 194): la storia dell'umanità viene ridotta ad una evoluzione immanente.

La logica di una storia che tende verso un obiettivo particolare la cui realizzazione finale è garantita dalle leggi della storia stessa è ribadita da Marx. Marx è collocato da Voegelin tra i grandi messia secolari, ovvero i fondatori di nuove religioni che interpretano il mondo nei termini di un'unica idea (Stato, nazione, classe, razza...) che è poi alla base di nefaste ideologie di palingenesi terrena. Dell'impostazione marxista Voegelin rileva quali caratteristiche principali l'idea di rivoluzione permanente e una *antiphilosophical distortion*. La *revolutionary idea* "converte" il popolo in una vera e propria massa rivoluzionaria, strumento di violenza che non si arresta di fronte a nessun ostacolo pur di realizzare l'unica verità assoluta. L'atto rivoluzionario implica pertanto una visione escatologica del corso degli eventi che cancelli ogni iniquità presente per costruire una futura società perfetta; l'avvento di questo regno di libertà si realizza rimuovendo l'aspettativa cristiana di una trasformazione trascendente della realtà a favore di una fine del mondo e di una sua rigenerazione tutta immanente per mezzo dell'azione dell'uomo. Pertanto, nella interpretazione voegeliniana della teoria marxista il cammino dell'uomo verso la sua completa "libertà" coincide, da un lato, con lo stabilire un regno della verità in terra e, dall'altro, con il trasformare la natura dell'uomo, rovesciando per mezzo della pratica rivoluzionaria tutti i rapporti nei quali l'individuo è degradato e assoggettato (HPI, VIII: 304-306, 322-327, 330-338). L'interpretazione del *logos* della storia secondo questa impostazione si fonda poi, per Voegelin, su una "distorsione/falsificazione anti-filosofica" che presuppone il rifiuto dell'attività conoscitiva critico-filosofica a favore di una scienza interessata in primo luogo a svelare il processo evolutivo della storia e della realtà. Questo tipo di scienza viene formulata per mezzo della stessa presunzione positivistica comtiana, per cui qualsiasi analisi critica e domanda metafisica può essere facilmente rimpiazzata dalle certezze delle scienze empirico-naturali. Tale impianto metodologico è assolutamente necessario per mantenere viva la convinzione che sia l'uomo e l'uomo soltanto a creare se stesso (l'uomo è quindi per l'uomo

l'essenza suprema) e che la libertà consista nel dominio dell'uomo su se stesso e sulla natura. L'essere umano viene così divinizzato e la fonte dell'ordine fatta risalire alla sola dimensione intramondana.

La figura di Marx ha un valore emblematico nell'indagine voegeliniana delle radici storiche, intellettuali e spirituali della crisi della modernità: il filosofo di Treviri incarna una teologia dogmatica tutta immanente che spiega e circoscrive il senso ultimo della storia, proclamando la morte di Dio, divinizzando l'uomo e affermando la risoluzione di tutti i conflitti politico-sociali armonizzandoli in un inafferrabile «realm of freedom» terreno (HPI, VIII: 308). Voegelin ritiene che le idee marxiste siano elementi essenziali del processo di disintegrazione spirituale dell'Occidente e l'accento è posto in particolare sulla «revolt against "religion"» o «antitheistic revolt», cioè *the spiritual disease* che caratterizza la logica politica di Marx (ivi: 340-341)[148]:

> The Marxian spiritual disease, thus, like the Comtian, consists in the self-divinization of man and self-salvation of man; an intramundane logos of human consciousness is substituted for the transcendental logos. What appeared on the level of symptoms as antiphilosophism and idophobia must aetiologically be understood as the revolt of immanent consciousness against the spiritual order of the world (ivi: 343).

Alle radici dei totalitarismi del Novecento, che scaturiscono dalle ideologie del XIX secolo, troviamo, allora, secondo l'esame voegeliniano, lo scientismo antireligioso di matrice positivistica: un razionalismo "irrazionale" che ha la convinzione di poter risolvere scientificamente tutti i problemi significativi del mondo, riducendo la ragione a funzioni puramente strumentali e cancellato ogni legame con un Dio, creatore esterno. Voegelin indica come alla base del monismo totalitario vi sia

[148] La "malattia spirituale" di Marx si caratterizza come «gnostic revolt» (HPI, VIII: 368). In questo saggio non viene approfondita l'interpretazione voegeliniana di Marx quale creatore di un socialismo gnostico di matrice rivoluzionario-apocalittica. Sul tema cfr.: (NSP); (Voegelin 2000a); (HPI, VIII: 340-343, 368-372).

una certa concezione della scienza e della storia, ovvero la credenza di poter indagare empiricamente la società, muovendo dall'osservazione di fatti particolari per giungere a leggi universali. La pretesa di conoscere il percorso della storia con la certezza della scienza, presuppone poi la cancellazione di qualsiasi fondamento trascendente, perché non controllabile (e quindi conoscibile) dall'uomo. È proprio questa pretesa a edificare un mondo privo di ogni forma di trascendenza ad avere soppresso il pluralismo politico e ad avere prodotto il monismo assoluto del totalitarismo, che si risolve nel culto di personalità violente, libere da ogni vincolo morale, e nella negazione della libertà individuale.

Per Voegelin l'ordine monolitico totalitario che cancella ogni forma di pluralismo reale e legale, imponendo un potere sulla società che non riconosce limitazione alcuna, si situa al culmine di un processo intellettuale che ha imposto il monismo epistemico delle scienze naturali e programmi immanentistici di trasformazione del mondo. La patologia della modernità è allora un atteggiamento mentale incentrato su una ragione dogmatica, su un razionalismo scientifico astratto, con qualità esclusivamente tecnico-strumentali, che impone una metodologia empirica per l'analisi della realtà stessa; seguendo queste direttrici il valore stesso della ragione viene ridotto e circoscritto all'esplorazione del mondo esterno, perdendo di vista il fondamento trascendente dell'esistenza umana, della realtà e della verità.

È proprio il rilievo che Voegelin dà a questa «disease of the spirit» del XX secolo a chiarire il piano epistemico e politico proposto dall'intellettuale tedesco (Voegelin 2001: 24). La storia delle idee voegeliniana non mira, infatti, alla semplice contestualizzazione di eventi e concetti né alla biografia intellettuale di autori, ma, da un punto di vista metodologico, essa è un'opera che coniuga storia politica e teoria politica per riflettere approfonditamente su gran parte del pensiero occidentale, descrivendo una trama vasta e intricata di attori, discorsi culturali, politici e sociali per mezzo dei quali Voegelin ricostruisce l'influenza di determinate idee e di determinati modelli di pensiero nella configurazione politica del totalitarismo contemporaneo.

Una simile indagine diviene il mezzo non solo per scoprire le fonti intellettuali della crisi della modernità e della sua logica, ma anche lo strumento per rinnovare metodologicamente lo studio del politico[149]. L'esame critico voegeliniano della scienza politica positivista e delle filosofie della storia teleologiche – costruzioni tipiche dell'epoca moderna – rivela la forma che, per Voegelin, la scienza politica deve assumere. Voegelin intende restaurare una scienza politica che sia prima di tutto una teoria politica ovvero una conoscenza critica della realtà e del suo ordine. In questo modo, la scienza voegelinianamente intesa deve riappropriarsi della «consapevolezza dei principi [...] cioè di quei principi originari che stanno alla base della costituzione dell'ordine umano come ordine sociale» (Cammarota 1988: 96)[150]; deve inoltre strutturarsi come ricerca continua, ovvero costante messa in discussione dei risultati raggiunti: un'interrogazione filosofica continua e dinamica sul rapporto tra ordine politico e *divine ground of being* che non conosce sosta ed approdo definitivo. Scienza politica e scienza storica non possono quindi proporre la mera conoscenza dei fatti, perché l'esperienza umana e la storia stessa non sono mai in quiete, ma propongono sempre nuovi problemi che attendono sempre nuove riflessioni. Voegelin visita il ruolo più squisitamente filosofico della scienza politica e suggerisce un procedimento rigoroso per una "nuova scienza" che sia una elaborazione delle problematiche politiche tramite una ragione non astratta ed esatta, ma concretamente legata alla storia, alla realtà politica e al trascendete (impostazione questa che si richiama alla *politike episteme* dei classici). Ciò, per il filosofo tedesco, è anche un problema teorico che si concretizza, da un lato, in una scienza politica che sia scienza critica delle società politiche e, dall'altro, in una storia dell'ordine della società umana, con lo scopo di tracciare l'ordine "plurale" della

[149] In *The New Science of Politics* (1952), Voegelin definisce la logica del moderno come gnostica. Per ragioni di sintesi qui non si esamina tale componente che rappresenta, per l'intellettuale tedesco, una delle caratteristiche principali della modernità insieme al monismo epistemico.

[150] Sulla scienza politica voegeliniana inoltre cfr: (Chignola 1988a: 7-21, 71-98); (Id. 1988b); (Lami, Franchi 1997);(Duso 1988), (Cooper 1999).

storia. Questo è però un altro capitolo dell'indagine voegeliniana.

1. Isaiah Berlin storico delle idee: contro il monismo

Nella seconda parte della nostra analisi vorremmo spostare l'attenzione verso Isaiah Berlin e la sua produzione intellettuale degli anni '50, caratterizzata da una serie di saggi, interventi, articoli riconducibili alla storia delle idee. In particolare, ci soffermeremo su alcuni scritti nei quali si intrecciano storia delle idee, idealità liberale e riflessione sulle origini profonde dei regimi e delle ideologie liberticide del XX secolo, cercando di mettere in luce i punti di contatto tra la riflessione voegeliniana e quella berliniana sul problema del monismo, per poi sottolineare questi aspetti in maniera più sistematica nell'ultima parte della nostra analisi.

Su Isaiah Berlin[151] esiste una letteratura sterminata. In tal senso è sufficiente collegarsi al sito della Isaiah Berlin Library per rendersene conto[152]. Grande interesse, comprovato da un'ampia letteratura critica a riguardo, ha suscitato la celebre contrapposizione da lui elaborata tra libertà negativa e libertà positiva; numerosi sono stati fino ad ora gli studi dedicati ad indagare il carattere liberale del suo pensiero politico e, al contempo, a mostrare quanto sia difficile definire quest'ultimo in modo univoco.

---

[151] Isaiah Berlin nacque a Riga nel 1909 da una agiata famiglia di commercianti ebrei. Cresciuto in Inghilterra, si formò ad Oxford, dove insegnò a lungo Teoria Politica e dove fu inizialmente influenzato dalla filosofia analitica per poi abbandonarla a favore della storia delle idee che divenne, per sue stessa ammissione, il campo principale della sua indagine scientifica. Egli svolse inoltre incarichi diplomatici per conto del governo inglese e nel 1966 fu tra i membri fondatori del Wolfson College di Oxford, di cui fu anche Presidente. Morì a Oxford nel 1997. (Lukes 1994: 11-63)

[152] (Lukes 1994); (Baum-Nichols 2013); (M. Bode 2011); (Crowder 2004); (Crowder-Hardy 2006); (Cherniss 2007); (Cherniss 2013); (A. M. Dubnov 2012); (Dworkin-Lilla-Silvers 2001); (Gray 2013); (Gallipeau 2001); (Hatier 2004); (Hausheer 1979); (Ignatieff 2000); (Reed 2009); (Mali-Wolker 2003).

Accanto al tema della libertà, la letteratura critica ha inoltre individuato nel pluralismo dei valori l'altra grande questione affrontata dal filosofo inglese e si è interrogata sulla compatibilità o meno tra liberalismo e pluralismo[153]. Rispetto a questa importante tradizione di studi, che pur abbiamo tenuto in debita considerazione, vorremmo soffermarci su Berlin storico delle idee e critico del totalitarismo. In nessuno scritto di Berlin compare un evidente riferimento al termine totalitarismo o un altrettanto esplicito richiamo al fenomeno totalitario. Tuttavia possiamo convenire con la letteratura critica che ha annoverato l'intellettuale inglese tra i grandi esponenti del cosiddetto «anti-totalitarian camp» perché, come osserva opportunamente Cécile Hatier, è attraverso il concetto di monismo e la critica rivolta contro di esso che Berlin elabora una vera e propria «insight in totalitarian mind» (Hatier 2004: 123). Berlin sembra infatti elaborare la sua riflessione sul concetto di monismo, quale "cuore" ideologico del totalitarismo, attraverso la storia delle idee. Inoltre, per sua stessa ammissione, l'intellettuale inglese fu ispirato da un profondo sentimento anti-stalinista nella elaborazione della sua celebre Prolusione del 1958 sui *Two Concepts of Liberty*[154].

Se guardiamo all'opera di Berlin il problema di comprendere le radici culturali del monismo e dei sistemi filosofici e politici di tipo monistico emerge con forza: in tal senso, la affinità tra il pensatore inglese e Voegelin è evidente. Tra la fine degli anni '40 e *Two Concepts of Liberty* Berlin dedicò, per citarne alcuni, una serie di saggi alla storia delle idee: *Political Ideas in the Twentieth Century* (*Le idee politiche nel XX secolo*, 1950), *The Hedgehog and the Fox* (*Il riccio e la volpe*, 1953), *Historical Inevitability* (*L'inevitabilità storica*, 1954) con i quali egli prendeva le distanze dal positivismo logico di A.J. Ayer al quale era stato tuttavia molto vicino negli anni di Oxford, condividendo con lui una radicale critica a qualsiasi forma di sapere metafisico (Crowder 2004: 1 ss.). Più precisamente, Berlin cominciò a manifestare il suo interesse per la storia delle idee già intor-

[153] Si veda: (Crowder 2004) e (Crowder-Hardy 2006).

[154] In tal senso, una importante testimonianza è l'intera intervista che Berlin rilasciò negli anni '90 a Steven Lukes: (Lukes: 1994)

no alla fine degli anni '30, quando pubblicò il suo studio monografico su *Karl Marx: His Life and His Environment* (*Marx: la sua vita e il suo ambiente*; 1939) (Crowder 2004: 43). La scelta di dedicarsi alla storia delle idee, che nella Oxford del secondo dopoguerra era considerata una disciplina «innovativa» quanto minoritaria, fu influenzata, per stessa ammissione di Berlin, dal filosofo e suo collega R.G. Collingwood, così come dalla lettura degli scrittori e degli intellettuali russi, in particolare di Alexander Herzen (Lukes 1994: 44-63; Cherniss 2007: 30 ss.)[155].

In realtà, a ben guardare, proprio i saggi prima ricordati e pubblicati nel corso degli anni '50 – in cui Berlin parlava di Illuminismo, determinismo, Romanticismo, in cui discuteva delle idee che avevano caratterizzato il XIX e il XX secolo etc. – sono molto più di quello che apparentemente sembrano. Essi contengono e riflettono la idealità liberale del loro autore – laddove per idealità liberale si intenda una visione politica e morale anti-dogmatica, che pone l'accento sull'importanza dell'individuo, sulla libertà individuale, sulla importanza di una società dinamica (Manning 1978: 15 ss.) – ed anche, in stretto rapporto a tale visione, la particolare critica che Berlin muoveva al monismo e che, come vedremo, presenta interessanti punti di contatto con quella elaborata da Eric Voegelin e precedentemente delineata.

Nel 1953, in occasione delle Auguste Comte Lectures, Berlin presentava al pubblico della London School of Economics il suo saggio sulla *Historical Inevitability* che offre una serie di coordinate importanti per comprendere il discorso di Berlin sul determinismo, inteso come una delle radici culturali più profonde di sistemi e ideologie liberticide. Per citare lo stesso Berlin, il determinismo stava generalmente ad indicare che «the behaviour of men is in fact made what it is by causes largely beyond the control of individuals» (Berlin 1969: 45)[156].

---

[155] Esemplare dell'interesse di Berlin per la cultura russa e per la figura di Herzen è il saggio *A Marvellous Decade,* riedita con il titolo di *A Remarkable Decade*, in (Berlin 1978).

[156] I saggi berliniani di cui discuteremo nelle prossime pagine, ossia *Historical Inevitability e Two Concepts of Liberty* sono contenuti in (Berlin 1969). Per la loro traduzione italiana rimandiamo a (Berlin 1997). D'ora in poi, tra parente-

Nello specifico, si poteva parlare di una variante «scientifica» del determinismo, laddove ne esisteva, secondo Berlin, una più «metafisica», per cui la vita umana veniva intesa come qualcosa di determinato da «some entity conceived in even less empirical terms – a "spiritual organism", a religion [...] a Hegelian (or Bhuddist) World Spirit» (Ibidem).

Berlin cercava di individuare non solo le principali forme storiche della concezione deterministica ma anche i suoi presupposti teorici fondamentali, che costituivano, a suo giudizio, l'humus del monismo, per poi sviluppare una riflessione personale e politica sul tema a lui particolarmente caro, quello della libertà. Secondo Berlin, alla base del determinismo, era rintracciabile la convinzione che la Storia e la vita degli uomini seguissero un disegno necessario. Dalla prospettiva della storia delle idee, tale disegno, il suo significato e la sua funzione erano stati interpretati e declinati in maniera diversa. Berlin riconosceva anzitutto un «determinismo teleologico» secondo il quale ogni uomo perseguiva precisi obiettivi e in base al quale l'esistenza di ogni creatura soddisfaceva determinate finalità:

> In this cosmology the world of men [...] is a single all-inclusive hierarchy; so that to explain why each ingredient of it is as, and where, and when it is, and does what it does, is *eo ipso* to say what its goal is, how far it successfully fulfills it, and what are the relations of coordination and subordination between the goals of the various goal-pursuing entities in the harmonious pyramid which they collectively form (HI: 52).

Accanto a questa prospettiva Berlin ne indicava una seconda, per lui ancora più interessante, ossia ciò che potremmo definire la versione «scientifica» del determinismo, in base alla quale non erano più specifiche finalità a determinare la natura e lo sviluppo della storia e della realtà umane bensì l'esistenza di una «regola», di una «legge» oggettiva, scientificamente discernibile, capace – una volta compresa – di svelarci il significato profondo e la necessità dell'esistente (HI: 53).

---

si e nel corpo de testo, indicheremo *Historical Inevitability* con la sigla (HI) mentre *Two Concepts of Liberty* con (TL).

Richiamandosi evidentemente all'influenza che nel corso dell'800 lo sviluppo prodigioso delle scienze esatte e naturali aveva saputo esercitare su di una ampia varietà di discipline, comprese le Lettere, l'intellettuale inglese vedeva nella convinzione (deterministica) di poter cogliere le leggi oggettive della realtà umana e storica una delle (inevitabili) conseguenze di quel potente influsso:

If Newton was able in principle to explain every moment of every particular constituent of physical nature in terms of a small number of laws of great generality, is it no reasonable to suppose that psychological events, which constitute the conscious and unconscious lives of individuals, as well as of social facts – the internal relationships and activities and experiences of societies – could be explained by the use of similar methods? (HI: 56).

Per Berlin, il determinismo scientifico si fondava dunque sulla convinzione che il metodo scientifico fosse applicabile a tutta una serie di discipline, a forme del sapere che riguardavano l'uomo, la società, la politica, in ultima analisi sulla convinzione della universale "esportabilità" e validità di quel particolare metodo:

There will perhaps be "pure" psychology, sociology, history, i.e. the principles themselves; and there will be their application: there will come into being social mathematics, social physics, social engineering, the "physiology" of every feeling and attitude and inclination, as precise and powerful and useful as their originals in the natural sciences (HI: 57).

Da questa prospettiva, la sociologia, l'antropologia e la psicologia – discipline "figlie" della temperie culturale positivistica – erano così accomunate da una matrice deterministica, nella misura in cui tutte e tre condividevano la convinzione che il comportamento umano, nelle sue varie forme, fosse regolato da leggi scientificamente ricavabili. Nello sviluppo di una simile visione, per Berlin, un ruolo determinante era stato svolto da Comte che il pensatore inglese criticava con toni e con una argomentazione abbastanza simili a quelli usati da Voegelin nella sua *History of Political Ideas*. Secondo Berlin, il limite maggiore del pensiero comtiano era consistito infatti nel cer-

care di elaborare una «complete and all-embracing pyramid of scientific knowledge» (HI: 43). È indubbio che nella critica berliniana a Comte mancasse qualsiasi riferimento al problema – altresì centrale per Voegelin – della trascendenza e del rapporto tra uomo e divino che, per il filosofo tedesco, proprio lo scientismo di Comte (e non solo di lui) aveva contribuito a mettere in crisi. Tuttavia, sia per Voegelin, sia per Berlin – storici delle idee che si confrontavano con il problema del monismo – Comte aveva "assolutizzato" la conoscenza scientifica, elevandola a parametro per comprendere e dirigere la società. Vorremmo sottolineare come sia Berlin sia Voegelin fossero profondamente diffidenti verso teorie e formule onniesplicative e, nello specifico, verso la pretesa di estendere il metodo della cosiddette scienze esatte a discipline che avevano al centro della loro ricerca l'uomo, la politica, la società. Durante tutta la sua attività intellettuale Berlin tornò in più di una occasione su questa particolare questione, ossia la applicabilità del metodo scientifico a branche del sapere, come ad esempio la storia, bel lontane dal determinare il moto dei pianeti o il comportamento delle particelle. A tale proposito, è sufficiente ricordare un breve scritto del 1961 *The Concept of Scientific History* (*Il concetto di storia scientifica*), nel quale lo studioso inglese rivendicava la specificità dello studio di carattere storico che, a suo giudizio, si distingueva dalle scienze naturali perché non mirava a costruire modelli ideali, generali, universalmente validi, bensì a ricercare e comprendere la «diversità e la eterogeneità» (Berlin 1961: 52 ss.).

In maniera altrettanto analoga a Voegelin, anche Berlin poneva in connessione il positivismo scientista di Comte con il pensiero e la figura di Marx, che venivano poi ricondotti dall'intellettuale inglese nell'alveo delle concezioni deterministiche di carattere scientifico.

In Marx c'era, secondo Berlin, la convinzione di poter individuare quelle leggi oggettive e necessarie che regolavano il corso della Storia. In tal senso, dalla prospettiva della storia delle idee – osservava Berlin – non esisteva nessuna sostanziale differenza, ad esempio, tra il padre del materialismo storico e Hegel: non solo «they too assume that human beings and their societies are part and parcel of a wider nature,

which Hegel regards as spiritual, and Marx as material, in character» ma, proprio perché convinti di ciò, entrambi, per Berlin, erano altrettanto certi che soltanto alcune persone, alcuni individui particolarmente illuminati e intelligenti, fossero in grado di comprendere e svelare le «the real forces – impersonal and irresistible – which truly govern the world». In questo atteggiamento il pensatore inglese ravvisava un profondo disprezzo verso «peaceful and foolish human beings, largely unware of the part they play in history» (HI: 60-61). Nella storia delle idee tracciata prima da Voegelin e poi da Berlin, non solo la figura di Comte ma anche quella di Marx rivestiva un ruolo centrale: per entrambi, Comte e Marx erano espressione di un positivismo scientista che parlava di leggi della Storia, piuttosto che di libertà. Quest'ultima considerazione permette di comprendere meglio come, per Berlin, le varie forme di determinismo condividessero una comune visione di fondo:

> different though the tone of these forms of determinism may be – whether scientific, humanitarian, and optimistic, or furious, apocalyptic, and exultant – they agree in this: that the world has a direction and is governed by laws, and that the direction and the laws can in some degree be discovered by employing the proper techniques of investigation: and moreover that the working of these laws can only be grasped by those who realize that the lives, characters, and acts of individuals, both mental and physical, are governed by the larger "wholes" to which they belong, and that it is independent evolution of these "wholes" that constitute the so-called "forces" in terms of whose direction truly "scientific" (or "philosophic") must be formulated (HI: 62).

La riflessione di Berlin non era però unicamente finalizzata a tracciare un profilo delle concezioni deterministiche dalla prospettiva della storia delle idee. Essa aveva un contenuto più profondamente politico nella misura in cui il determinismo, nelle sue varie forme e declinazioni, gli appariva come una minaccia al principio di responsabilità individuale. Accogliere una spiegazione deterministica della realtà, ossia pensare che quest'ultima fosse determinata in misura minore o maggiore da «impersonal forces», materiali o spirituali, da qualche disegno o Legge suprema, significava, per Berlin, ne-

gare qualsiasi importanza e rilievo alla libertà individuale, alla libertà di scelta (HI: 63):

> The unlimited extension of necessity, on any of these views described above, becomes intrinsic to the explanation of everything. To blame and praise, consider possible alternative courses of action, accuse or defend historical figures for acting as they do or did, becomes an absurd activity (HI: 64).

Berlin riconosceva alle concezioni deterministiche il merito di aver insegnato ad avere un atteggiamento più critico e scettico nei confronti della presunta assoluta validità dei nostri giudizi e opinioni, di aver mostrato come l'area entro la quale muoverci liberamente fosse più ristretta di quella che saremmo portati a ritenere (HI: 71). Tuttavia, a suo giudizio, accettare acriticamente il principio, secondo il quale la realtà umana, storica, morale seguiva, in linea di massima, leggi certe, necessarie, comprensibili, determinate comportava uno svilimento sia del concetto di responsabilità individuale, sia della libertà individuale. È proprio nel contenuto potenzialmente illiberale e liberticida caratterizzante le varie concezioni deterministiche che Berlin ravvisava una delle radici culturali più profonde e tipiche del monismo, inteso come concezione filosofica, etica, politica. (Ignatieff 2001: 227).

Il tema della libertà, che emergeva chiaramente dal saggio sulla *Historical Inevitability*, veniva ulteriormente elaborato da Berlin in *Two Concepts of Liberty* che, a nostro giudizio, contiene non solo alcune delle convinzioni politiche più profonde del pensatore inglese ma anche un fondamentale punto di riferimento per comprendere la sua concezione di monismo.

Nel testo che riproduceva la sua Prolusione inaugurale del 1958 a Oxford, tenuta in occasione del conferimento della cattedra di Teoria Politica, Berlin poneva chiaramente la distinzione tra libertà negativa, quale libertà da interferenze esterne, e libertà positiva, intesa come perfetta autodeterminazione. Il primo tipo di libertà rispondeva al quesito: «what is the area within which the subject – a person or group of persons – is should be left to do or be what he is able to do, without interference by other persons», mentre il secondo tipo di libertà

rispondeva ad un altro quesito di capitale importanza: «what, or who, is the source of control or interference that can determine someone to do, or be, this rather than that?» (TL: 151).

Ad uno sguardo d'insieme potremmo affermare che il primo tipo di libertà era spiegato e interpretato da Berlin richiamandosi alla tradizione liberale. Non a caso, tra i teorici e sostenitori della libertà negativa, intesa come una sfera indipendente dal controllo sociale, Berlin ricordava Mill, Burke, Tocqueville, Paine, Constant. In tal senso, osservava l'intellettuale inglese, la libertà negativa rispondeva essenzialmente al problema posto dalla area di interferenza esercitata da parte del potere verso i singoli individui, laddove la libertà positiva cercava di rispondere ad un interrogativo profondamente diverso, ossia determinare e comprendere chi fosse ad esercitare il potere stesso (TL: 121-124). Proprio questa differenza riveste una capitale importanza per capire in che senso, a giudizio di Berlin, la concezione positiva della libertà recava in sé pericolosi germi illiberali e liberticidi, ossia in che misura essa sembrava possedere una connotazione monistica. La riflessione berliniana sull'idea positiva di libertà, così come essa era esposta e argomentata nella Prolusione del 1958, presupponeva larga parte delle considerazioni precedentemente discusse sul determinismo e sulla convinzione – tipica, per Berlin, dei vari determinismi e, in particolare, tipica sia di un certo razionalismo settecentesco, sia di un certo positivismo scientista – di poter trovare leggi oggettive che regolavano la storia, la politica, la natura stessa degli uomini, che alla conoscenza di tali leggi si potesse pervenire attraverso la Ragione e che, in ultima analisi, fosse possibile individuare una spiegazione univoca alla complessità della realtà. Il ragionamento berliniano sul concetto positivo di libertà presuppone la consapevolezza che anche in *Two Concepts of Liberty* l'intellettuale inglese rifletteva sul significato e sulle implicazioni (politiche) del concetto positivo di libertà attraverso la storia delle idee, delineando innanzitutto ciò che egli riteneva fosse il senso ultimo della libertà positiva, ossia il desiderio di una completa autodeterminazione che, in termini politici, andava a significare «the desire to

be governed by myself, or at any rate to partecipate in the process by which my life is to be controlled» (TL: 131).

Una simile definizione sembrava sostanzialmente simile a quella di libertà negativa ma era lo stesso Berlin a ricordarci che nella storia queste due idee di libertà avevano preso direzioni diverse, proprio perché, al contrario di quella negativa, la concezione positiva poneva l'accento sul problema della autodeterminazione, ossia sulla libertà come condizione possibile e realizzabile solo a patto che l'individuo determinasse se stesso pienamente e fosse quindi «self-directed» (TL: 131-132). Questo stesso problema era, per Berlin, al centro del pensiero e dell'opera di uno dei padri dell'Illuminismo francese, Rousseau, e al centro di uno dei "prodotti" storici più straordinari di quello stesso movimento culturale, la Rivoluzione francese:

> Rousseau tells me that if I freely surrender all the parts of my life to society, I create an entity which, because it has been built by an equality of sacrifice of all its members, cannot wish to hurt anyone of them; in such a society, I create an entity which, because it has been built by an equality of sacrifice of all its members, cannot wish to hurt anyone of them; in such a society, we are informed, it can nobody's interest to damage anyone else (TL: 148).

Secondo Berlin, l'interferenza da parte del potere non era minimamente percepita dal filosofo ginevrino come potenzialmente tirannica perché, nella prospettiva roussoiana, una volta creata la comunità politica sulla base del contratto sociale, la legge sarebbe diventata espressione della volontà generale e quest'ultima non avrebbe mai potuto nuocere a nessun cittadino perché, proprio attraverso le leggi, la comunità politica avrebbe governato se stessa e quindi sarebbe stata democraticamente libera. Sarebbero stati pensatori liberali come Constant e Mill, osservava Berlin, a denunciare e criticare le implicazioni liberticide della concezione roussoiana di libertà (TL: 161).

Da storico delle idee, Berlin riconduceva la concezione roussoiana di libertà ad una temperie culturale e filosofica ben precisa, quella settecentesca e illuminista che, infatti e non a caso, a suo giudizio, includeva anche Kant tra coloro

che avevano parlato di libertà come autodeterminazione e, al contempo, come obbedienza alle leggi:

Liberty, so far from being incompatible with authority, becomes virtually identical with it. This is the thought and language of all the declarations of the rights of man in the eighteenth century, and of all those who look upon society as a design constructed according to the rational laws of the lawgiver, or of nature, or of history, or of the Supreme Being (TL: 148).

Leggi che, in quanto tali, erano necessarie e comprensibili alla luce della Ragione. La fiducia in esse e nella loro esistenza rappresentava – secondo l'analisi berliniana – anche uno dei tratti contraddistintivi delle concezioni deterministiche. In realtà, l'implicazione politica più profonda e pericolosa che Berlin individuava nel ragionamento fin qui svolto sulla natura della libertà positiva consisteva proprio nella connessione che, a suo giudizio, si veniva a instaurare tra libertà, legge e razionalità, intesa quest'ultima secondo i parametri della cultura settecentesca:

If I am a legislator or a ruler, I must assume that if the law I impose is rational (and I can only consult my own reason) it will automatically be approved by all the members of my society so far as they are rational beings. For if they disapprove, they must, pro tanto, be irrational: then they will need to be repressed by reason: whether their own or mine cannot matter, for the pronouncements of reason must be the same in all minds. I issue any orders, and if you resist, take it upon myself to repress the irrational element in you which oppose to reason (TL: 152-153).

Una simile visione, per Berlin, non poteva non diventare terreno fertile per regimi liberticidi e massimamente oppressivi. Il leader, evocato dall'intellettuale inglese, che usava il suo potere di repressione in nome della libertà, per costringere gli individui più recalcitranti a essere "veramente" liberi, anche contro la loro volontà, che doveva «disciplinare» il soggetto incapace a disciplinare se stesso, richiama alla mente una tradizione di pensiero politica e letteraria molto risalente: da Baruch Spinoza al sistema totalitario descritto nella distopia orwelliana di *1984*. Sia nel saggio sulla *Historical Inevitability*,

sia nella Prolusione del 1958 emergeva chiaramente come Berlin elaborasse, attraverso gli strumenti della storia delle idee, una vera e propria riflessione critica attorno ad una certa parte della tradizione illuminista, quella che – a suo giudizio – aveva contribuito a generare principi e suggestioni capaci di alimentare una mentalità fondamentalmente avversa alla libertà, una mentalità monistica perché convinta di poter racchiudere e spiegare razionalmente la varietà e la complessità della realtà umana, politica, sociale in modelli esplicativi universalmente validi. In tal senso, è indubbia la vicinanza tra Berlin e Voegelin: entrambi individuavano in una certa parte del razionalismo illuminista una tradizione intellettuale di riferimento, con la quale confrontarsi criticamente.

Non è nostro obiettivo scandagliare la giustezza e la oggettività della critica berliniana e voegeliniana verso tale tradizione di pensiero, che abbiamo cercato fin qui di delineare negli elementi per noi più rilevanti, bensì volgerci ad essa come strumento per comprendere l'impegno intellettuale di Voegelin e di Berlin nell'analisi del monismo. Ciò non ci esime però dal riconoscere come, nel caso specifico di Berlin, la interpretazione che egli offriva del razionalismo illuminista e di quelle correnti deterministiche che, a suo giudizio, proprio dal razionalismo illuminista avevano tratto linfa vitale era stata influenzata dal pensiero di Jacob Talmon, al quale Berlin fu legato da un lungo rapporto di amicizia e stima. Entrambi vedevano nell'Illuminismo una corrente intellettuale «french in the character and rationalist in its orientation» (Bode 2011: 47)[157]. Nella sua opera più celebre, *The Origins of Totalitarian Democracy* (*Le origini della democrazia totalitaria*, 1952), Talmon non solo aveva individuato in una parte della tradizione illuminista, incarnata da pensatori come Rousseau, Mably, Morelly, i "germi" del totalitarismo, ma aveva delineato una vera e propria distinzione tra «democrazia liberale» e «democrazia totalitaria» che sarebbe riecheggiata in quella berliniana

[157] Antecedenti importanti di questa tendenza storiografica, appartenenti ad una generazione precedente a quella di Voegelin e Berlin, erano stati Carl J. Becker, autore di *The Heavenly City of the Eighteenth Century* (Yale, 1932) e Arthur O. Lovejoy, autore di *The Chain of Being: A Study in the History of an Idea* (Harvard, 1936) (Bode 2004: 47).

tra libertà positiva e libertà negativa. (Galipeau 2001: 135). Nella concezione positiva di libertà, Berlin sembrava intravvedere una chiara matrice razionalistica e la convinzione – che egli considerava propria di tante forme di determinismo – secondo la quale esisterebbe un disegno, una Ragione, un senso ultimo sotteso al Tutto che alcuni sembrerebbero riconoscere e interpretare meglio e più chiaramente degli altri (TL: 154).

Simili componenti, qui sintetizzate, e che Berlin individuava con gli strumenti della storia delle idee e della storia intellettuale, non solo caratterizzavano, a suo giudizio, la concezione positiva di libertà ma anche la visione monistica della realtà umana, storica, politica, in base alla quale esisterebbe una armonia univoca sottesa alla realtà, una spiegazione univoca, in grado di conciliare la pluralità dei valori, disvelarci la intrinseca unità del Tutto, ossia in grado di delineare e offrire una unica spiegazione alla complessità della realtà. Ma proprio per questa ragione, sottolineava Berlin, il monismo non faceva altro che alimentare quei sistemi politici che, in nome di un principio o di un ideale ritenuti superiori e oggettivamente veri, erano altresì in grado di annullare ogni forma di libertà e pluralismo: pluralismo di idee, direzioni, valori, mete da perseguire. Nel tracciare la comparazione tra libertà negativa e positiva, che sottintendeva evidentemente la dicotomia pluralismo-monismo, Berlin poteva dunque osservare:

> Pluralism, with the measure of negative liberty that it entails, seems to me truer and more humane ideal [...] because it does, at least, recognize the fact that human goals are many, not all of them commensurable, and in perpetual rivalry [...] To say that in some ultimate, all-reconciling, yet realizable synthesis, duty is interest, or individual freedom is pure democracy or an authoritarian state, is to throw a metaphysical blanket over either self-deceit or deliberate hypocrisy. It is more humane because it does not (as the system builders do) deprive men, in the name of some remote, or incoherent, ideal, of much that they have found to be indispensable to their life as unpredictably self-transforming human-beings. (TL: 171)

Il tema del pluralismo, in particolare il pluralismo di valori, la impossibilità di «assume that all values can be graded on one scale» e quindi la impossibilità, per Berlin, di individuare un disegno unitario e armonico sottesa alla realtà nelle sue

varie declinazioni rappresenta uno dei temi di lungo periodo della produzione berliniana, che egli sviluppò in stretto rapporto ai suoi studi sulla storia delle idee. Tuttavia, in questa sede, ciò che realmente ci premeva era evidenziare non solo la connessione tra libertà negativa e pluralismo in contrapposizione a quella tra libertà positiva e monismo, ma soprattutto come, nel tratteggiare il monismo secondo la modalità appena illustrata, Berlin non faceva altro che interrogarsi sulla natura delle ideologie e dei sistemi liberticidi.

5. *Eric Voegelin e Isaiah Berlin storici delle idee: il "riccio e la volpe"*

Nel 1951 Berlin pubblicava per la prestigiosa rivista «Slavonic Papers» un breve saggio intitolato *Lev Tolstoy's Historical Scepticism* che due anni più tardi sarebbe stato rielaborato con il titolo de *The Hedgehog and the Fox* (*Il riccio e la volpe*), dove la massima di Archiloco, secondo il quale «la volpe sa molte cose, ma il riccio ne sa una grande» veniva riutilizzata dall'intellettuale inglese non solo per leggere l'opera e il pensiero di Tolstoy – ossia di un pensatore che, secondo Berlin, era una volpe che cercava disperatamente di essere un riccio – ma in senso più lato rappresentava un tassello della riflessione di Berlin storico delle idee su quegli autori e artisti che potevano essere ascritti alla categoria dei pluralisti, e quindi refrattari a cercare una soluzione unica alla complessità del reale, e coloro che, al contrario, potevano essere ascritti alla categoria dei monisti (Berlin 1953).

Ad uno sguardo d'insieme, la critica di Voegelin ad un certo sviluppo storico-politico assunto dalla modernità ed ai presupposti scientisti-positivisti della scienza politica ne fa certo un avversario delle istanze monistiche totalitarie; ma è anche vero, inoltre, che l'appello ad una "nuova" scienza che si rivolge ad una riconquista dei principi originari dell'ordine e a recuperare il rapporto tra ordine politico e fondamento dell'esistenza e della realtà sembra mostrare un Voegelin «riccio», sensibile perciò anche verso regole che guidino e non relativizzino le questioni ultime. Berlin al contrario, come abbiamo cercato di mostrare, non si ripromette di ri-fondare alcun sapere, non propone nessuna concezione sistematica,

nessuna costruzione filosofico-politica, e sembrerebbe perciò più una «volpe», una volpe però che, a ben guardare – e come sottolineato dal suo celebre biografo Micheal Ignatieff – trova proprio nella libertà il "centro" (questo sì monista) della sua riflessione e della sua ricerca intellettuale (Ignatieff 2001). Nonostante non esista alcuno studio che abbia posto Voegelin e Berlin in un raffronto sistematico, la letteratura ha, ad esempio, ricondotto i due entro quella corrente di pensiero che, dopo la seconda guerra mondiale, avrebbe visto nell'Illuminismo una delle "fonti" ideali del totalitarismo (Rasmussen 2007: 2-4; Garrad 2004: 81). Nella analisi da noi condotta abbiamo sottolineato la posizione critica dei due verso la temperie illuministica. Tuttavia, rispetto a ciò che viene rilevato da studi precedenti, abbiamo cercato di articolare questa posizione comune spostando la nostra attenzione verso il problema del monismo e come esso venga declinato dai due pensatori attraverso la storia delle idee.

Dalla analisi fin qui condotta emerge quanto la riflessione di Voegelin attorno al monismo rimandi continuamente al problema di una modernità che, a suo giudizio, ha in sé creato e alimentato i germi dai quali avrebbe preso corpo il totalitarismo, poiché essa avrebbe smarrito qualsiasi senso della trascendenza, a favore di concezioni politiche e ideologie che promettono la perfezione e la palingenesi "qui e ora", con tutto ciò che, in termini di sacrifici, intolleranza e violenza, questa promessa e la sua realizzazione possono comportare. Come abbiamo appreso dalla lettura della prima parte del nostro saggio, il rifiuto della trascendenza quale componente del monismo totalitario è per Voegelin ben più centrale del problema della libertà individuale e della pluralità dei valori. Del resto, Voegelin non potrebbe mai essere ricondotto nell'alveo del cosiddetto "Cold War Liberalism", al quale invece Berlin appartiene a tutti gli effetti. La riflessione del filosofo tedesco si indirizza infatti ad una rifondazione della scienza politica, affinché questa possa essere all'altezza delle sfide poste dall'ordine post-totalitario; proprio una simile ambizione implica inoltre da parte di Voegelin la convinzione che esista la «fonte della conoscenza politica» (Müller 2008: 30). Al contrario, Berlin non sembra offrire alcuna «forma di pensiero sistematico»: a

testimonianza di ciò, in tutta la sua lunga produzione intellettuale, la sua preferenza è indirizzata a quegli autori che, a suo giudizio, non sono «costruttori di sistemi» e che, proprio per questo, egli definisce pluralisti: da Tocqueville a Constant fino al suo amato Alexander Herzen (Lukes 1994: 11-15).

In Voegelin è esplicito il riferimento ai totalitarismi del XX secolo, in Berlin è implicito; l'opera di Voegelin è chiaramente una reazione al totalitarismo ed essa si propone come chiave di lettura per comprendere quel fenomeno, l'opera di Berlin è più direttamente correlata alla sua idealità di «liberale antidogmatico», ma, proprio in virtù di ciò, essa si rivolge con sguardo critico verso quei regimi e quelle ideologie la cui volontà è affermare la propria unicità morale e politica. Riteniamo che la riflessione di Voegelin e quella di Berlin, così come esse si sviluppano nelle opere da noi prese in esame, si "incontrino" proprio sul terreno della critica al concetto di monismo che, in una accezione di significato sostanzialmente prossima a quella delineata dall'intellettuale inglese, emerge anche dall'opera di Voegelin. Nonostante le differenze, sia Voegelin sia Berlin possono essere infatti considerati pensatori antimonisti, laddove per monismo si intendano quelle concezioni e ideologie o perfino filosofie della storia che vogliono essere onni-esplicative, che presumono di racchiudere in una formula universalmente valida la realtà morale, politica, storica.

È proprio da quest'ultimo aspetto che, a nostro giudizio, si palesa un ulteriore punto di vicinanza intellettuale tra i due pensatori: il monismo filosofico, morale, politico che, per entrambi, caratterizza i regimi liberticidi, si è nutrito e ha preso forma nei secoli attraverso idee e concezioni ben precise. Fra queste, sia per Voegelin sia per Berlin, un ruolo di grande rilievo è rivestito dal razionalismo illuminista del '700 e dal positivismo dell'800, entrambi "affetti" da quella prospettiva scientista che non solo vuol "piegare" – sia sul piano metodologico, sia sul piano contenutistico – le discipline che indagano la realtà umana, storica, sociale, politica al metodo delle cosiddette scienze esatte, ma che, proprio in virtù di ciò, presume di potere trovare una spiegazione univoca, universalmente valida e vera alla complessità della vita e della realtà nelle sue varie forme. È questo tentativo di "imbrigliare" la

realtà (politica, morale, sociale etc.) in modelli onniesplicativi che, sia per Voegelin, sia per Berlin, caratterizzerebbe concezioni e filosofie politiche profondamente avverse alla libertà e infine le ideologie liberticide, totalitarie. Nella analisi che abbiamo fin qui proposto non volevamo tanto mettere in discussione la validità o meno della riflessione voegeliniana e berliniana quanto sottolineare come, per alcuni aspetti, due autori così diversi elaborino una critica del monismo che finisce per "incontrarsi" nel comune sviluppo di una visione critica dell'eredità illuminista e positivista; visione che prende forma e viene argomentata per mezzo della storia delle idee. In rapporto a questo ultimo aspetto emerge allora un altro elemento di affinità tra i due autori, per noi interessante: ricostruire il modo in cui Voegelin e Berlin elaborano la loro storia delle idee, individuare quelli che per i due sono alcuni dei nodi centrali nello sviluppo delle idee che hanno caratterizzato la civiltà europea e occidentale, comprendere come i due intellettuali argomentino certe loro scelte interpretative significa, in larga parte, ricostruire il loro stesso pensiero politico. È indubbio che la storia delle idee è anzitutto orientata a svelare, per Voegelin, la crisi morale-spirituale e politica dell'Occidente, mentre, per Berlin, a riflettere sulla libertà. Eppure, nonostante tale rimarchevole differenza, sia nel «riccio» Voegelin, sia nella «volpe» Berlin, la storia delle idee si fa pensiero politico che, nelle opere da noi prese in considerazioni, si misura con il problema del monismo (totalitario).

Bibliografia

ARENDT HANNAH, 2015, *Le origini del totalitarismo*, Torino: Einaudi.
ARON RAYMOND, 1939, "L'ère des tyrannies d'Élie Halévy", *Revue de métaphysique et de morale*, n. 2, pp. 283-307.
BAUM BRUCE, NICHOLS ROBERT (edited by) 2013, *Isaiah Berlin and the Politics of Freedom: "Two Concepts of Freedom" 50 Years Later*, New York and London: Roudledge.
BERLIN ISAIAH, 1950, *Political Ideas in the Twentieth Century*, in Id., *Four Essays on Liberty*, 1969, Oxford: Oxford University Press.
_____, 1953, *The Hedgehog and the Fox. An Essay on Lev Tolstoy's View of History*, London: Weidenfeld and Nicolson.

_____, 1954, *A Marvellous Decade,* riedita con il titolo di *A Remarkable Decade*, in Id., 1978, *Russian Thinkers*, ed. by H. Hardy and A. Kelly, New York: Viking Press.
_____, 1954, *Historical Inevitability* in Id., *Four Essays on Liberty*, 1969, Oxford: Oxford University Press.
_____, 1958, *Two Concepts of Liberty*, in Id., *Four Essays on Liberty*, 1969, Oxford: Oxford University Press.
_____, 1961, "The Concept of Scientific History", *History and Theory*, n. 1, pp. 1-31.
BODE MARK, 2011, *Isaiah Berlin and the Problem of Counter-Enlightenment Liberalism*, Ph.D Dissertation, School of History and Politics, Adelaide University, Australia.
CAMMAROTA GIANPAOLO, 1988, *La scienza politica come scienza teorica. La teoria della rappresentanza in Eric Voegelin*, in Roberto Racinaro (a cura di), *Ordine e Storia in Eric Voegelin*, Napoli: Edizioni Scientifiche Italiane, pp. 95-111.
CARONITI DARIO, 2012, *Le radici teoriche del nuovo conservatorismo. Gli Stati Uniti d'America di Eric Voegelin e Leo Strauss*, Roma: Aracne.
CHERNISS, JOSHUA L., 2007, *Introduction to* I. Berlin, *Political Ideas in the Romantic Age*, edited by H. Hardy, London: Pimlico.
CHERNISS, JOSHUA L., 2013, *A Mind and its Time: the Development of Berlin's Political Thought*, Oxford: Oxford University Press.
CHIGNOLA SANDRO, 1988a, *Pratica del limite. Saggio sulla filosofia politica di Eric Voegelin*, Padova: Unipress.
_____, 1988b, *Rappresentazione, idea, unità! Ordine politico e forma autocomprensiva*, in Roberto Racinaro (a cura di), *Ordine e Storia in Eric Voegelin*, Napoli: Edizioni Scientifiche Italiane, pp. 113-119.
COOPER BARRY, 1999, *Eric Voegelin, and the Foundations of Modern Political Science*, Columbia and London: University of Missouri Press.
CROWDER GEORGE, 2004, *Isaiah Berlin. Liberty and Pluralism*, Cambridge: Polity Press.
CROWDER GEORGE, HARDY HENRY (edited by), 2006, *The One and the Many: Reading Isaiah Berlin*, Amherst, New York: Prometheus Books.
DUBNOV ARIE M, 2012, *Isaiah Berlin. The Journey of a Jewish Liberal*, New York: Palgrave Macmillan.
DUSO GIUSEPPE (a cura di) 1988, *Filosofia politica e pratica del pensiero. Eric Voegelin, Leo Strauss, Hannah Arendt,* Milano: FrancoAngeli.
DWORKIN RONALD, LILLA MARK, SILVERS ROBERT (edited by), 2001, *The Legacy of Isaiah Berlin*, New York: New York Review Inc.
FORTI SIMONA, 2001, *Il totalitarismo*, Roma-Bari: Laterza.
FRANCO LUIGI, 1988, "Per una ricostruzione della letteratura critica su Eric Voegelin", *Filosofia Politica,* n. 2, pp. 457-464.

FRANZ MICHAEL, 1992, *Eric Voegelin and the Politics of Spiritual Revolt: the Roots of Modern Ideology*, Baton Rouge and London: Louisiana University Press.
FRIEDRICH CARL J., ZBIGNIEW K. BRZEZINSKI, 1956, *Totalitarian Dictatorship and Autocracy*, Cambridge: Harvard University Press.
GALIPEAU, CLAUDE J., 1994, *Isaiah Berlin's Liberalism*, Oxford: Clarendon Press.
GALLI CARLO (a cura di) 1991, *Logiche e Crisi della Modernità*, Bologna: Il Mulino.
_____, 1988, *Modernità. Categorie e profili critici*, Bologna: Il Mulino.
GARRARD GRAEME, 2006, *Counter-Enlightenments from the Eighteenth Century to the Present*, London-New York: Routledge.
GRAY, JOHN, 2013, *Isaiah Berlin: An Interpretation of his Thought*, Princeton: Princeton University Press.
HALLOWELL JOHN H. (edited by), 1975, *From Enlightenment to Revolution*, Durham, North Carolina: Duke University Press. Tr. it. Caroniti Dario (a cura di), 2004, *Dall'Illuminismo alla Rivoluzione*, Roma: Gangemi Editore.
HATIER CÉCILE, 2004, "Isaiah Berlin and the Totalitarian Mind", *The European Legacy*, 9 (6), pp. 767-782.
HAUSHEER ROGER, 1979, *Introduction to* I. Berlin, *Against the Current: Essays in the History of Ideas*, edited by H. Hardy, London: Hogarth Press.
HAYEK FRIEDRICH AUGUST VON, 1941, "The Counter-Revolution of Science", *Economica*, n. 8, February, pp. 9-36; May, pp. 119-150; August, pp. 281-320.
_____,1942, 1943, 1944a, "Scientism and the Study of Society", *Economica*, nn. 9-11, August, pp. 267-291; February, pp. 34-63; February, pp. 27-39.
_____,1944b, *The Road to Serfdom*, London: Routledge.
_____,1949, "The Intellectuals and Socialism", The University of Chicago Law Review, Spring, pp. 417-433.
_____, 1952, *The Counter-Revolution of Science. Studies on the Abuse of Reason*, Glencoe: Free Press.
HUGHES GLENN, MCKNIGHT STEPHEN A., GEOFFREY PRICE (edited by), 2001, *Politics, Order and History. Essays on the Work of Eric Voegelin*, Sheffield: Sheffield Academic Press.
IGNATIEFF, MICHEAL, 2000, *Isaiah Berlin. Ironia e libertà* (trad. it), Roma: Carocci.
LAMI GIAN FRANCO (a cura di), 2011, *Lo stato degli studi voegeliniani. A cinquant'anni dalla pubblicazione di Ordine e Storia*, Milano: FrancoAngeli.

LAMI GIAN FRANCO, 1993, *Dal mito teo-cosmogonico al sensorio della trascendenza: la ragione degli antichi e la ragione dei moderni*, Milano: Giuffrè.
LAMI GIAN FRANCO, FRANCHI GIOVANNI (a cura di), 1997, *La scienza dell'ordine. Saggi su Eric Voegelin*, Roma: Pellicani.
LEIBHOLZ GERHARD, 1933, *Die Auflösung der liberalen Demokratie und Deutschland und das autoritäre Staatsbild*, München-Leipzig: Dunker & Humblot.
LEIBHOLZ GERHARD, 1938, "Il secolo XX e lo Stato totalitario del presente", *Rivista Internazionale di Filosofia del Diritto*, gennaio-febbraio, pp. 1-40.
LUKES, STEVEN, 1994, *Isaiah Berlin. Tra filosofia e storia delle idee. La società pluralistica e i suoi nemici. Intervista autobiografica e filosofica*, Firenze: Ponte alle Grazie.
MALI JOSEPH, WOLKER ROBERT (edited by), 2003, *Isaiah Berlin's Counter-Enlightenment*, New York: American Philosophical Society.
MANNING JOHN, 1976, *Liberalism*, London: J.M. Dent and Sons Ltd.
MATTEUCCI NICOLA, 2001, *Filosofi politici contemporanei*, Bologna: Il Mulino, pp. 115-132.
MORANDI EMMANUELE, 2000, *La società accaduta. Tracce di una "nuova" scienza sociale in Eric Voegelin*, Milano: FrancoAngeli.
MÜLLER JAN W, 2008, *The Cold War and the Intellectual History of the Late Twentieth Century*, disponibile su: www.princeton.edu.
NARDIN TERRY, 2015, *Michael Oakeshott's Cold War Liberalism,* London: Palgrave.
NEUMANN FRANZ, 2007, *Behemoth. Struttura e pratica del nazionalsocialismo*, Milano: Mondadori.
OPITZ PETER J., 1993, *Erste Spurensicherung: Zur Genesis und Gestalt von Eric Voegelin "History of Political Ideas"*, in *Politisches Denken: Jahrbuch 1993*, Stuttgart J.B. Metzler, pp. 135-156.
PARABOSCHI GERMANA, 1993, *Leo Strauss e la destra americana*, Roma: Editori Riuniti.
PAROTTO GIULIANA, 2004, *Il simbolo della storia, Studi su Eric Voegelin*, Padova: Cedam.
POLANY KARL, 1935, *The Essence of Fascism,* in J. Lewis, K. Polany, D.K. Kitchin (edited by), *Christianity and the Social Revolution*, London: Victor Gollancz Ltd., pp. 359-394.
RACINARO ROBERTO (a cura di), 1988, *Ordine e storia in Eric Voegelin*, Napoli: Edizioni Scientifiche Italiane.
RASMUSSEN, DENNIS C., *Contemporary Political Theory as Anti-Enlightenment Project*, disponibile su: www.brown.edu.
RAUSCHNING HERMANN, 1947, *La rivoluzione del nichilismo*, Milano: Mondadori.

REED JOHN, 2009, "The Continuing Challenge of Isaiah Berlin's Political Thought", in *European Journal of Political Theory*, 2, pp. 253-262;
SANDOZ ELLIS (edited by), 1991, *Eric Voegelin's Significance for the Modern Mind*, Baton Rouge and London: Louisiana State University Press.
_____,1999, *The Politics of Truth and Other Untimely Essays. The Crisis of Civic Consciousness*, Columbia and London: University of Missouri Press.
_____, 2000, *The Voegelinian Revolution. A Biographical Introduction*, New Brunswick and London: Transaction Publishers.
STRADAIOLI NICOLETTA, 2006, "Voegelin and the Austrian School: a philosophical dialogue", *Il pensiero politico*, n. 3, pp. 469-481.
_____, 2011, *Europa e Stati Uniti: Eric Voegelin e la Storia delle Idee Politiche*, Firenze: CET.
SZAKOLCZAI ÁRPÁD, 2000, *Reflexive Historical Sociology*, London and New York: Routledge, pp. 33-73, 152-169.
_____, 2001, *Stages of a Quest: Reconstructing the Outline Structure of Eric Voegelin's* History of Political Ideas, Occasional Papers, Eric-Voegelin-Archiv-Ludwig-Maximilians-Universität, München, XXV, pp. 1-71.
TALMON JACOB, 1967, *Le origini della democrazia totalitaria*, Bologna: Il Mulino.
TILLICH PAUL, 1934, "The Totalitarian State and the Claims of the Church", *Social Research*, n. 4, pp. 405-433.
VOEGELIN ERIC, 1927a, "Kelsen's Pure Theory of Law", *Political Science Quarterly*, XLII, n. 2, pp. 268-276.
_____,1927b, "Zur Lehre von der Staatsform", *Zeitschrift für öffentliches Recht*, VI, n. 4, pp. 572-608.
_____,1929, "Die Souveränitätstheorie Dickinsons und die Reine Rechtslehre", *Zeitschrift für öffentliches Recht*, VIII, n. 3, pp. 413-434.
_____,1930a, "Die Einheit des Rechts und das soziale Sinngebilde Staat", *Internationale Zeitschrift für Theorie des Rechts*, n. 1/2, pp. 58-89;
_____,1930b, "Die österreichische Verfassungsreform von 1929", *Zeitschrift für Politik*, XIX, n. 9, pp. 585-615.
_____,1944, "Siger de Brabant", *Philosophy and Phenomenological Research*, n. 4, pp. 505-526.
_____,1946, "Bakunin's Confession", *Journal of Politics*, n. 8, pp. 24-43.
_____,1947, "Plato's Egyptian Myth", *Journal of Politics*, n. 9, pp. 307-324.

_____,1948, "The Origin of Scientism", *Social Research*, 15, n. 4, pp. 462-494.
_____,1949, "The Philosophy of Existence: Plato's Gorgias", *Review of Politics*, 11, n. 4, pp. 477-498.
_____,1950, "The Formation of Marxian Revolutionary Idea", *Review of Politics*, 12, n. 3, pp. 275-302.
_____,1951a, "Machiavelli's Prince: Background and Formation", *Review of Politics*, 13, n. 2, pp. 142-168.
_____,1951b, "More's Utopia", *Österreichische Zeitschrift für öffentliches Recht*, n. 4, pp. 451-468.
_____,1953, "The World of Homer", *Review of Politics*, 15, n. 4, pp. 491-523.
_____,1997a, *Race and State*, Baton Rouge and London: Louisiana State University Press.
_____,1997b, *History of Political Ideas*, vol. I, *Hellenism, Rome, and Early Christianity*, Columbia and London: University of Missouri Press.
_____,1997c, *History of Political Ideas*, vol. II, *The Middle Ages to Aquinas*, Columbia and London: University of Missouri Press.
_____,1998a, *History of Political Ideas*, vol. III, *The Later Middle Ages*, Columbia and London: University of Missouri Press.
_____,1998b, *History of Political Ideas*, vol. VI, *Renaissance and Reformation*, Columbia and London: University of Missouri Press.
_____,1998c, *History of Political Ideas*, vol. V, *Religion and the Rise of Modernity*, Columbia and London: University of Missouri Press.
_____,1998d, *History of Political Ideas*, vol. VI, *Revolution and the New Science*, Columbia and London: University of Missouri Press.
_____,1999a, *History of Political Ideas*, vol. VII, *The New Order and Last Orientation*, Columbia and London: University of Missouri Press.
_____,1999b, *History of Political Ideas*, vol. VIII, *Crisis and the Apocalypse of Man*, Columbia and London: University of Missouri Press.
_____, 1999c, *The Authoritarian State. An essay on the Problem of the Austrian State*, Columbia and London: University of Missouri Press.
_____, 2000a, *Science, Politics, and Gnosticism*, in Id., *Modernity without Restraint. The Political Religions; The New Science of Politics; and Science, Politics and Gnosticism*, Columbia and London: University of Missouri Press, pp. 243-313.

_____, 2000b, *The New Science of Politics*, in Id. *Modernity without Restraint. The Political Religions; The New Science of Politics; and Science, Politics and Gnosticism*, Columbia and London: University of Missouri Press, pp. 75-241. Tr. it. ID., 1999, *La Nuova Scienza Politica*, Roma: Borla.

_____, 2000c, *The Origin of Scientism*, in *Published Essays 1940-1952*, Columbia and London: University of Missouri Press, pp. 168-196.

_____, 2001, *Order and History*, vol. I, *Israel and Revelation*, Columbia and London: University of Missouri Press.

VOEGELIN ERIC, 2007, *Selected Correspondence 1950-1984*, Columbia and London: University of Missouri Press, pp. 206-209, 214-218.

ZANETTI GIANFRANCESCO, 1989, *La trascendenza e l'ordine. Saggio su Eric Voegelin*, Bologna: CLUEB.

Abstract

ERIC VOEGELIN E ISAIAH BERLIN STORICI DELLE IDEE: RIFLESSIONI SUL MONISMO

(ERIC VOEGELIN AND ISAIAH BERLIN AS HISTORIANS OF IDEAS: REFLECTING ON MONISM)

Keywords: Voegelin, Berlin, monism, totalitarianism, liberty, 20th century political thought

The article aims to discuss Eric Voegelin and Isaiah Berlin's political reflection on monism as "essence" of totalitarianism by analysing a series of writings dating back to the mid 20th century. Although the two thinkers substantially professed different political ideals, they both paid a special attention to the problem of political, philosophical and ethical monism as one of the main sources of those ideologies and regimes suppressing any form of liberty and dignity. In doing so, they developed an articulated political reflection having interesting points of contact that we want to analyze by looking at both thinkers as historian of ideas.

NICOLETTA STRADAIOLI
Università degli Studi di Perugia
Dipartimento di Scienze Politiche
nicoletta77@alice.it

SARA LAGI
Università di Torino
Dipartimento di Culture, Politica, Società (CLE)
sara.lagi@unito.it saralagi@hotmail.com

EISSN 2037-0520

Interventi/ Remarks

FEDERICA FALCHI

FRANCES WRIGHT E LA CENTRALITÀ DELL'IDEA DI EGUAGLIANZA NELLA REPUBBLICA AMERICANA

1. *L'ambiente di formazione*

Nel 1821 uscì un'opera che contribuì, in Inghilterra ma anche in Francia, ad alimentare la riflessione sui contenuti sociali, politici e istituzionali della repubblica americana. Si trattava di *Views of society and manners in America; in a series of letters from that country to a friend in England, during the years 1818, 1819, and 1820* (Wright 1821) che apparve, a firma «by an Englishwoman», a Londra e a New York e nel 1822, in francese, a Parigi, questa volta a firma Frances Wright[1].

Ma chi è questa *Englishwoman* che si inserì nel dibattito politico[2], qualche decennio dopo Mary Wollstonecraft[3]?

---

[1] Il testo, a partire dalla seconda edizione (firmata dall'autrice), ottenne una discreta pubblicità su varie riviste, rientrando in quella categoria dei resoconti di viaggio che tanto successo riscuoteva in Gran Bretagna. Fra le altre vedi *The Scots Magazine* (1822: 116); *Morning Chronicle,* (1822: 2); *Oxford University and City Herald* (1822:1); *Kentish Weekly Post* (1822: 1); *Salisbury and Winchester Journal* (1822: 2); *Worcester Journal* (1822: 1); *Stamford Mercury* (1822: 4); *Staffordshire Advertiser* (1822: 1); *Hereford Journal* (1822: 1); *Yorkshire Gazette* (1822: 1).

[2] L'opera della Wright fu accolta positivamente negli Stati Uniti (*North American Review*, January 1822, 15-26) ma non incontrò altrettanta fortuna in Gran Bretagna, perché ritenuta smaccatamente celebrativa della repubblica americana. Particolarmente severe furono le critiche della *London Literary Gazette* (1821: 513-515); e del *Quarterly Review* (1822: 72-73). A dispetto delle critiche, però, attirò l'attenzione di Jeremy Bentham che volle conoscerla e inserirla nel suo salotto letterario. V. Morris (1984).

[3] Mary Wollstonecraft era intervenuta nel dibattito pubblico sulla rivoluzione francese con ben tre opere: *A Vindication of the Rights of Men* (1790), *A Vindication of the Rights of Woman* (1792), *An Historical and Moral View on the*

Si tratta di Frances Wright[4] un'autrice che nel corso della sua vita si distinse per la partecipazione a numerose battaglie per il riconoscimento della pari dignità di tutti gli esseri umani. Fu, infatti, una convinta repubblicana, antischiavista, patrocinatrice dei diritti dei lavoratori e femminista.

La Wright proveniva da una famiglia di mercanti impegnati politicamente sul fronte radicale. Il padre, James Wright, era un fervente ammiratore delle rivoluzioni americana e francese, al punto da impegnarsi nella diffusione dei loro principi suscitando la diffidenza del governo, che lo sottopose ad uno stretto controllo dopo che ebbe pubblicato, nel 1794, un'edizione economica de *The Rights of man* di Paine.

La madre Camilla, donna colta, apparteneva ai Campbell, famiglia scozzese di spicco. La Wright, nonostante la perdita di entrambi i genitori prima del compimento del terzo anno di età, ebbe l'opportunità di studiare, grazie all'ingente patrimonio ereditato e all'attenzione prestata alla sua istruzione dai parenti e dagli amici dei genitori, formandosi secondo i dettami dell'illuminismo scozzese. Particolare rilevanza, da questo punto di vista, ebbe il periodo trascorso presso lo zio materno James Mylne[5], professore di filosofia morale all'università di Glasgow. Sul finire del XVIII secolo, infatti, era stato proprio l'ateneo di Glasgow a rappresentare uno dei più importanti centri propulsivo di elaborazione e diffusione della cultura illuminista scozzese e britannica[6], avendo visto alternarsi, pro-

---

French Revolution (1795). Sulla Wollstonecraft v. fra gli altri Blakemore (1997); Taylor (2000); Modugno (2002); Duran (2006); Brody (2012).

[4] Sulla Wright (Dundee 1795-Cincinnati 1852) vedi fra gli altri: Wright (1844); Waterman (1924); Lane (1972); Stiller (1972); Morris (1984); Kissel (1993); Rendall (2006: 145-159); Picchetto (2007: 284-294).

[5] Appartenente alla cerchia degli illuministi scozzesi, era stimato dai contemporanei, grazie anche alla circolazione delle sue *lectures*. La sua fama si affievolì gradualmente nel tempo, non avendo pubblicato i suoi lavori. V. Cowley (2015).

[6] La Scozia, dopo un periodo di chiusura culturale e politica nel corso del '600, in seguito alle rivoluzioni e all'atto di Unione del 1707 con l'Inghilterra, riprese i contatti con gli altri paesi europei, sia dal punto di vista culturale che economico. Vari autori si sono soffermati sulla peculiarità ed importanza dell'Illuminismo scozzese, alcuni sottolineandone la rilevanza non soltanto all'interno della Gran Bretagna ma anche a livello continentale, altri restringendo il suo campo di influenza a livello nazionale. V. fra gli altri Trevor-Roper

prio nella cattedra di filosofia morale, Francis Hutcheson, Adam Smith e Thomas Reid, che, insieme ad Adam Ferguson, William Robertson, John Millar e David Hume sono considerati fra i protagonisti dell'illuminismo scozzese, una corrente di pensiero che, pur mantenendo peculiarità proprie della speculazione dei singoli autori, si caratterizzò per una spiccata attenzione «above all, in the social behaviour of mankind» (Trevor-Ropper1967: 1639). Il pioniere fu Hutcheson il quale aveva messo in evidenza come la mente di ogni essere umano fosse diretta da «a common or moral sense that was innate, instinctive and fundamentally virtuous and benevolent» il quale, però

> was (he believed) directed differently at different times under different social pressures. It follows therefore that, in order to know man and the development of his ideas, we must know about society and the different forms of society within which man operates and by which his thinking is determined. So, insensibly, the study of man merges in the study of his social context, and the pupils of Hutcheson, from being moral philosophers, concerned with the problem of virtue, became social historians, concerned with the problem of progress. (Trevor-Ropper 1967: 1640)

Per gli illuministi scozzesi era, dunque, imprescindibile studiare il contesto sociale, politico e istituzionale, per capire l'agire individuale e collettivo, ma anche il confrontarsi con il "progresso". Un'esigenza che risultava particolarmente sentita in Scozia che, in pochi decenni, era passata da una condizione di arretratezza economica e culturale ad un ruolo di faro dell'illuminismo[7]. Non sorprende, dunque, la fortuna che ebbe

(1967: 1635-1658); Venturi (1970); Restaino (1974); Phillipson (1981: 19-40); Jones (1989); Devine (ed) (1989); Hook and Sher (1995); Sher (2010); M. Rubboli (2010: 229-242); Geuna (2003: 49-86).

[7] «The idea of progress does not occur to a uniformly primitive society which seeks only to conserve ancient traditions. It could never have occurred to covenanting Scotland. The problem of progress does not impose itself on a mature society, which too easily assumes its own virtue [...] It is when a society finds itself faced, whether from outside or within itself, at the same time, by two distinct and strongly contrasting worlds, a world of antique custom inherites from the past and a world of rapid movement inspired by new ideas from abroad, that thinking men are forced to speculate on the social ambience of man and the mechanism of its change» Trevor-Roper (1967: 1657-588).

nel corso del Settecento la cosiddetta *new civil history*, un filone inaugurato dalla traduzione, ad opera di Hume, della *Storia civile del Regno di Napoli* di Pietro Giannone, un testo che riecheggia nella *History* dello stesso Hume ma anche negli scritti di Ferguson, Robertson e Smith (Trevor-Roper 1967: 1655).

Nella ricostruire la formazione intellettuale della Wright, emergono anche il rapporto privilegiato che ebbe con la famiglia di John Millar[8] e la funzione cruciale che ebbero le biblioteche familiari: un patrimonio librario vario e ingente, che raccoglieva le opere di Paine, Adam Smith ma anche l'opera di Carlo Botta *La Storia della guerra d'indipendenza degli Stati Uniti d'America*, che le fece scoprire l'esistenza di un paese che le pareva un'Utopia.

Dopo la "scoperta" dell'America divenne per lei impellente il desiderio di constatare con i propri occhi lo splendore di quella repubblica sorta in un luogo che era stato prima un terreno di conquista per «bigots and robbers» ed era poi diventato «the refuge of the poor and the persecuted of every tongue and every clime» (Wright 1821: 5). Nel 1818, in compagnia della sorella Camilla, la Wright partì per New York da Liverpool, dove era stata accompagnata, seppur malvolentieri, dallo zio Mylne che avrebbe preferito che la nipote si recasse in Grecia o in Italia. Ma come ricorda la stessa scrittrice scozzese, la sua curiosità per «a young country inhabited by free men» era certamente più pressante della prospettiva di visitare «countries in ruin, inhabited by slaves». Per lei che si era formata sugli autori classici «The sight of Italy [...] prostrated under the leaden scepter of Austria, would break [my] heart» (Wright 1844:11).

2. *Impressioni di una forestiera*

The *Views*..., scritto al suo ritorno dagli U.S.A., consta di una serie di lettere spedite dalla Wright a Robina Craig Mil-

[8] Professore di diritto civile all'Università di Glasgow, Millar è considerato uno degli esponenti di spicco dell'illuminismo scozzese. V. fra gli altri: Sher (1985); Hook and Sher (1995).

lar[9], in cui l'autrice alterna la minuziosa descrizione delle istituzioni e dei principi costitutivi dell'America, al racconto dei luoghi visitati e delle persone incontrate. L'intento della Wright era quello di analizzare la realtà americana nel suo complesso e di verificare le sue convinzioni sulla condizione sociale politica ed economica degli americani.

Ricordando il suo interesse per gli Stati Uniti, nell'introduzione al suo scritto *Course of Popular Lectures*[10], l'autrice fornisce precise chiavi interpretative pe comprendere le *Views*:

> I may observe, however, that from the age of seventeen [...] my attention became rivetted on this country, as on the theatre where man might first awake to the full knowledge and the full exercise of his powers. [...] The "Views" then rapidly formed I published on my return to England with the single object of awakening the attention of European reformers to the great principles laid down in American government. (Wright 1829: 7).

Grazie a queste parole la Wright svela il significato che erano andati assumendo gli Stati Uniti per le giovani generazioni radicali. Queste ultime, infatti, essendo cresciute nell'entusiasmo per le rivoluzioni americana e francese, si sentivano compresse in una realtà come quella inglese la quale, a dispetto di discreti margini di libertà in ambito pubblico e privato (superiori rispetto ad altri paesi europei), presentava delle criticità come la crescente questione sociale e il suffragio ristretto. Queste problematiche facevano apparire l'Inghilterra lontana dalla realizzazione dei principi di libertà ed uguaglianza mentre l'America, al contrario, sembrava averli resi dati concreti.

---

[9] Robina Craig Millar, nuora di John Millar, fu colei con la quale la Wright corrispose durante il suo viaggio negli Stati Uniti, anche in ragione del soggiorno che la stessa Robina aveva fatto nell'ex colonia britannica nel 1795, in compagnia del marito John Craig Millar. V. tra gli altri: Morris (1984); Rendall (2006).

[10] Il volume è una raccolta dei testi di alcune delle *lectures*, tenute dalla Wright negli Stati Uniti nel 1828, in cui riuscì a catalizzare l'attenzione non soltanto degli americani ma di molti europei, spaziando dai principi costitutivi della repubblica americana sino alle loro dirette conseguenze ideali. Wright (1829).

Quando la Wright si recò per la prima volta negli Stati Uniti, si dedicò ad un'attenta osservazione del comportamento degli americani, sia nel modo di interagire con gli stranieri e fra di loro, sia nell'organizzazione del lavoro, procedendo a frequenti comparazioni fra la situazione britannica e quella americana. Ad esempio, all'arrivo a New York, la scozzese fu colpita dal fatto che nel porto non fossero stati «boarded by any needy supplicants imploring work for the love of charity, or charity for the love of Heaven» (Wright 1821: 9). Anche la considerazione inerente l'industria e il fatto che questa si stesse estendendo in America, le serviva per ribadire la sensazione di trovarsi in un luogo diverso da quelli europei, e, in particolare, da Londra che ormai manifestava apertamente le criticità dell'industrializzazione anche nella struttura della città, con quartieri di essa decadenti nelle quali si ammassava la parte più povera della popolazione. Descrivendo New York, infatti, la Wright sottolinea

> No dark alleys, whose confined and noisome atmosphere marks the presence of a dense and suffering population; no hovels, in whose ruined garrets, or dank and gloomy cellars, crowd the wretched victims of vice and disease, whom penury drives to despair, ere she opens to them the grave (Wright 1821: 13).

Nella zona intorno a New York, scrive la Wright, il paesaggio era caratterizzato da piccoli appezzamenti di terreno, al contrario di quanto accadeva in Gran Bretagna dove l'espansione dei latifondi aveva finito per espellere i piccoli proprietari, favorendo di fatto una povertà crescente.

Sia le prime impressioni inerenti la presunta mancanza di miseria, sia quelle riguardanti la suddivisione della terra, come si evince dalle prime lettere delle *Views*, tradiscono l'interesse della Wright per il tema dell'uguaglianza, non solo formale ma anche sostanziale.

In questo saggio, grazie alle osservazioni e all'analisi storico-ideale della genesi della repubblica americana presenti nelle *Views*, si cercherà di evincere il ruolo che, secondo la scrittrice di Dundee, aveva il principio di eguaglianza in America e

perché, a parere della stessa, doveva essere considerato imprescindibile anche in Europa.

3. La religione

Le osservazioni dirette della Wright, certamente limitate e parziali, si intersecano con l'analisi storico-ideale che la stessa fa della peculiare genesi degli Stati Uniti, al fine di comprendere le origini e la ratio del contesto sociale e politico americano

I primi coloni appartenevano a classi sociali approssimativamente omogenee; non esistevano differenze cristallizzate nei secoli e questo non aveva favorito né la importazione né la formazione di aristocrazie tradizionali. Un'altra caratteristica importante era la modalità di vivere la religione, un elemento quest'ultimo, che, come posto in evidenza da molti autori, ha avuto un'importanza sostanziale nella teorizzazione, rivendicazione e positivizzazione dei diritti umani[11]. L'arrivo di molti coloni nel corso degli anni era stato favorito, oltre che da fattori strettamente economici, anche dalla necessità di sfuggire alle persecuzioni religiose che, sin dalla riforma e dalla controriforma, avevano colpito i fedeli appartenenti soprattutto al multiforme ambito protestante.

In uno scenario così variegato di fedi, la tolleranza reciproca non poté che divenire un'esigenza di sopravvivenza fra i coloni e, a dispetto della adozione di una religione ufficiale nella maggior parte delle colonie, nella quotidianità ogni individuo era libero, salvo rare eccezioni, di vivere il proprio credo senza timore di venire perciò discriminato. Gli interessi economici, poi, prioritari per chi aveva lasciato la propria terra natia per affrontare un'avventura dagli esiti incerti, fu un altro degli elementi che favorirono la convivenza pacifica. Il mancato trattamento paritario di persone appartenenti a differenti fedi avrebbe reso, infatti, meno attrattiva la prospettiva di abbandonare le proprie case per recarsi in una terra lontana e so-

[11] In merito alla relazione fra le lotte per la libertà di coscienza e i diritti dell'uomo vedi Jellinek [1895] (2002); Bobbio (1997); Oestreich (2001); Facchi (2006); Casadei (2012); Pariotti (2013).

stanzialmente sconosciuta. La mancanza di un clero organizzato derivava, invece, principalmente dalla difficoltà che avevano molte comunità a mantenere economicamente i prelati, visto che lottavano ogni giorno per la propria sussistenza.

Il pluralismo religioso e l'assenza di una gerarchia ecclesiastica contribuirono senza dubbio a diffondere una concezione egualitaria della popolazione che dal campo religioso si rifletteva in quello politico. Alcune varianti protestanti contribuirono in maniera più significativa alla diffusione del principio di eguaglianza e di quello di libertà ad esso strettamente connesso, sia per i contenuti della dottrina che per la floridità economica, politica e sociale degli stati in cui erano predominanti. Il caso della Pennsylvania di William Penn[12] e della comunità quacchera sono esemplificativi in tal senso e ad oggi molto noti.

La Wright, nelle sue osservazioni, dimostra non soltanto di aver chiaro il ruolo della religione nella strutturazione sociale *ed istituzionale* degli Stati Uniti ma anche quello della comunità quacchera, da lei propriamente chiamata Society of Friends[13], alla quale dedica importanti e lusinghiere pagine.

La pensatrice si sofferma, infatti, sulle abitudini democratiche, la fede nella libertà di opinione e religione, i costumi modesti, l'alto senso di giustizia e il rispetto dovuto all'umanità del reo, il senso profondo della fratellanza e il forte desiderio di concentrare le proprie energie nel miglioramento della vita terrena, sottolineando come proprio questi elementi avessero contribuito alla prosperità e democraticità della

---

[12] William Penn, fondatore della Pennsylvania, fu in grado di dare vita ad un sistema democratico che costituì un punto di riferimento ideale per la formulazione della costituzione americana. Penn previde, infatti, l'elezione dei rappresentanti del popolo, la divisione dei poteri e la libertà di religione. A ciò si aggiungeva un atteggiamento dialogante con le popolazioni indigene indiane. V. Wright (1821) e fra gli altri Endy (1973)*;* Soderlund (1983).

[13] «I object to the term *quakers*, a name which they do not acknowledge themselves, and which was affixed to them in derision by those who could perceive their peculiarities of phrase and demeanour, but were unable to appreciate the unpresuming virtues which distinguished them yet more from every Christian sect and society of men on the face of the earth» Wright (1821: 36).

Pennsylvania[14] prima e degli Stati Uniti poi: «It were needless to recount to you [Robina Millar] the many wise laws and humane istitutions for which this country is indebted to the Friends» (*Wright 1*821: 40).

Nelle sue pagine la Wright sottolinea con vigore gli aspetti positivi della possibilità di aderire o di non aderire ad un credo e soprattutto del*l'a*ssenza di qualsiasi forma di imposizione o interpretazione statale della religione perché «Where no law says what is orthodoxy, no man is entitled to say what is eresy» (Wright 1821: 320).

Non essendoci una fede ufficiale, in America vigeva la separazione fra ambito politico e religioso, per lei garanzia di eguaglianza di trattamento e di libertà di coscienza:

> Where religion never arms the hand of power, she is never obnoxious; where she is seated modestly at the domestic heart, whispering peace and immortal hope to infancy and age, she is always respected, even by those whom may not themselves feel the force of her arguments (Wright 1821: 324).

4. Istituzioni e cittadinanza

Nel delineare una continuità fra le origini religiose e quelle politiche, la scrittrice scozzese fa riferimento alla figura di Paine[15], sottolineandone il ruolo chiave nell'emancipazione politica e sociale degli Stati Uniti. Fra le opere dello scrittore inglese, la Wright cita il *Common sense*[16] attribuendo alla sua diffusione nel territorio americano una funzione cruciale come

---

[14] *Strutturata in modo che* il potere provenisse dal popolo e nell'interesse del popolo «a government for the support of power, that should be in reverence with the people, and to secure the people from the abuse of power, and declare that none acknowledging one God, and living peaceably in society, should be molested for his opinions, or compelled to frequent or maintain any ministry what so ever» Wright (1821: 40-41).

[15] Come nota Casadei «Il nesso tra religione e radicalismo politico e la centralità del popolo e del common man costituiscono due elementi centrali per comprendere l'intera riflessione di Paine» Casadei (2012: 25).

[16] La Wright scrive che «thousands were convinced by its homely reasoning, but more were carried away by the passion of feeling, which it wrought to the highest pitch of human enthusiasm» Wright (1821: 69).

stimolo per la guerra d'indipendenza. Il testo ebbe, infatti, una larghissima diffusione nelle colonie, grazie ad un linguaggio chiaro e alla stampa di copie low cost, elementi confermati anche dalla Wright la quale riporta il dialogo avuto con un «Jersey farmer, who remembered the declaration of Independence, and had drawn a sword in its support. He recollected the first appearance of "Common Sense" and the electric shock that it produced throughout the country» (Wright 1821: 20).

Il riferimento al Common Sense e ai suoi contenuti è utile alla Wright per comprendere le motivazioni ideali che avevano formato, e in questo emerge la sua formazione illuministica scozzese, e indirizzato il popolo americano. Ogni individuo si è, infatti, sentito depositario della sovranità e perciò ha reclamato il proprio status di cittadino fra cittadini con uguali diritti e doveri. Ricollegandosi alla tradizione ideale inglese (Locke, Smith e Godwin su tutti) Paine ambiva a dare vita ad una repubblica democratica capace di valorizzare l'individuo senza minare il principio di eguaglianza, di tutelare i frutti del lavoro, consentendo a tutti di poterne godere. La Wright evidenzia nelle sue missive come questa aspirazione si sia realizzata, a suo parere, in America, grazie all'opera sincretica delle due culture messa in atto fra gli altri da Jefferson e Franklin. La repubblica americana appare ai suoi occhi come il coronamento di un percorso storico ideale ormai giunto a compimento, una conquista consolidata che dovrebbe essere conosciuta nelle sue peculiarità perché potrebbe fungere da stimolo all'azione, essendo una prova concreta della possibilità di costruire realtà politico-sociali differenti da quella conflittuale britannica.

Ed è pensando alla funzione paradigmatica che potrebbe avere l'esempio americano che la Wright elogia il carattere dei suoi cittadini «brave, high minded, and animated with the soul of liberty» e le loro istituzioni che ci svelano che «they were enlightened; their laws, that they were humane; and their police, that they were peaceful, and kept good faith» (Wright 1821: 229). Mai domi, il loro è stato un cammino di progresso che non si è arrestato all'indomani del conflitto e

del conseguente affrancamento dalla Gran Bretagna ma è proseguito

> in framing and trying systems of government; in eradicating prejudices; in vanquishing internal enemies; in replenishing her treasury; in liquidating her debts; in amending her laws; in correcting her policy; in fitting herself to enjoy that liberty which she had purchased with her blood; - in founding seminaries of learning; in facilitating the spread of knowledge; - to say nothing of the revival of commerce; the reclaiming of wilderness after wilderness; the facilitating of internal navigation; the doubling and tripling of a population trained to exercise the rights of freemen and to respect institutions adopted by the voice of their country (*Wright* 1821: 232).

Centrale risulta, dunque, il ruolo dei singoli ma soprattutto la condivisione delle battaglie, politiche, sociali ed economiche, resa possibile dal fatto di aver allenato i cittadini all'esercizio dei diritti che spettano agli uomini liberi e al rispetto delle istituzioni che altro non sono se non la voce della loro nazione.

5. Dal conflitto all'empatia

Dai richiami della Wright alle singole storie degli stati e a quella, per lei gloriosa, della rivoluzione, partita dalla *Dichiarazione d'indipendenza* e approdata alla costituzione repubblicana federale, appare la funzione centrale del popolo come motore instancabile e legittimo di affrancamento da un dominio illegittimo. Esso si presenta come omogeneo, sostiene la scrittrice scozzese, perché nella comune natura umana che il cristianesimo (largamente diffuso nelle sue varie declinazioni in America) riconosce ai singoli individui, nella storia di lavoratori emigrati e di frontiera e nella arbitraria sottomissione alla Gran Bretagna ha trovato la base della propria eguaglianza e la spinta ideale per l'affrancamento. L'incoerenza del governo britannico, che con la sua storia ideale e giuridica da una parte aveva riconosciuto come naturali alcuni diritti mentre dall'altra non li applicava a chi aveva messo a repentaglio vita e sostanze, fu un forte elemento di unione. Durante il

conflitto con la madrepatria, i singoli divennero un *unicum*, non organico, perché la libertà individuale rimaneva un dogma.

Alcuni come Jefferson, «the able statesman and warm patriot, the enlightened philosopher, and generous friend of the human race» Wright (1821: 247), e Franklin, dalla Wright appellato «the Socrates of modern times, the father of indipendent America, and the oracle of those philosophic statesmen whom the public voice has fixed at the helm» (Wright 1821: 301), ebbero la funzione di non far trascendere, nei toni e nelle azioni, la lotta, ma l'attore principale restò il popolo. La pensatrice scozzese ripercorre le fasi della rivoluzione americana, sottolineando come i membri dell'Assemblea, che godevano della piena fiducia dei cittadini, abbiano cercato di reclamare i diritti naturali di scegliere i rappresentanti e di partecipare alla formazione delle leggi, rimanendo nel solco della tradizione britannica. La distanza e la scarsa considerazione ottenuta dalla madrepatria ebbero l'effetto di compattare la popolazione e di renderla ricettiva ai «numerous energetic pamphlets which began to advocate the national disunion of the colonies from the British empire» (*Wright* 1821: 70). La successiva Dichiarazione di indipendenza non fece altro che trasformare i desideri della popolazione in un atto formale. La vicenda americana rappresenta per la Wright una pietra miliare nella storia della civiltà e del progresso perché «It was not the cause of Americans only, it was the cause of the very people whose injustice they opposed» (Ibidem).

6. La partecipazione popolare

Osservando e ascoltando i discorsi dei cittadini americani, a prescindere dal lavoro svolto, la Wright rileva come tutti siano propensi a parlare di politica e a considerarsi come soggetti attivi in essa. Nel parlare del presidente premettono la parola «our», così come quando discutono di leggi o misure il soggetto è sempre «we» e mai un'autorità verso la quale mostrano distacco. Il suffragio universale maschile finisce per

eliminare quella distanza fra governanti e governati, rendendo l'interesse nazionale coincidente con quello personale:

> I should say that it were impossible for a people to be more completely identified with their government, than are the Americans. In considering it, they seem to feel, it is ours: We created it, and we support it; it exists for our protection and service; it lives by the breath of our mouths, and, while it answers the ends for which we decreed it, so long shall it stand, and nought shall prevail against it (Wright 1821: 20).

L'adozione della costituzione è stata per la Wright, che cita Ramsay, «"a triumph of virtue and goodsense over the vices and follies of human nature"» (Wright 1821: 241) perché con essa si è data continuità e sicurezza alla rivoluzione e ai suoi valori di eguaglianza e libertà. Rispetto all'Europa, infatti, dove la costituzione si presenta come qualcosa di vago, tanto che per alcuni corrisponde agli antichi costumi per altri agli atti dei governi e per altri ancora alle antiche carte, in America esiste, invece, un testo scritto, semplice, fruibile ai cittadini e che gli stessi consegnano idealmente come guida per l'azione ai propri rappresentanti «The people do not petition for rigths, but bestow autorithy upon their rulers» (*Wright* 1821: 274). Gli Stati Uniti sono la prova concreta che l'uomo, dotato di common sense, è capace di autoregolarsi e non necessita, come sostengono alcuni, di un governo forte che lo sottometta perché è «bad, and therefore unfit to govern themselves but if they are bad, it is clear that they are still more unfit to govern each other» (*Wright* 1821: 265)».

In America infatti si ha un governo che «acts with the people; is part of the people; is in short the people themselves» (*Wright* 1821: 265). Naturalmente, affinché la popolazione continui ad essere parte pensante ed agente è necessario che possa farlo in maniera cosciente. Questo è possibile soltanto con la diffusione dell'istruzione e dell'educazione, che alla Wright pare un processo in atto, grazie all'apertura di nuove scuole e università e al prestigio che alcune di esse stanno acquisendo, tanto che si spinge fino a profetizzare un futuro radioso per le università di Harvard, Yale, Princeton e la Columbia (Wright 1821: 307-308).

7. *Le criticità*

Il manifesto entusiasmo della Wright per gli U.S.A. non le impedisce di rilevare due palesi criticità: la condizione di inferiorità in cui si trovano le donne e la schiavitù. Nonostante, infatti, le americane si trovino in una condizione meno drammatica rispetto alle donne inglesi[17], esse sono comunque escluse dalla vita politica e, parzialmente, dall'accesso ad una paritaria istruzione. Quest'ultima è per lei estremamente importante, sia nell'ottica della crescita della singola persona, sia della società nel suo complesso. Credendo, infatti, come la Astell[18] e la Wollstonecraft prima di lei, fortemente nel ruolo dell'istruzione come acceleratore di progresso, la Wright insiste sulla necessità di migliorare l'accesso delle donne ad essa non solo per un criterio di giustizia ma anche nell'interesse di tutti. Secondo la pensatrice scozzese, infatti, «The wonderful advance which this nation has made, not only in wealth and strength, but in mental cultivation, within the last twenty years, may yet be doubly accelerated when the education of the women shall be equally a national concern with that of the other sex» (Wright 1821: 25). La battaglia per il miglioramento della condizione femminile divenne, negli anni seguenti, per lei prioritaria perché, invertendo il paradigma di Millar[19], scrive che

---

[17] La Wright sottolinea con sconforto come la condizione delle donne britanniche fosse peggiorata negli ultimi decenni tanto che le nonne godevano di molta più libertà di quella delle nipoti ormai «condemned to walk in leading-strings from the cradle to the altar, if not to the grave, - taught to see in the other sex a race of seducers rather than protectors, and of masters rather than companions» Wright (1821: 313).

[18] La Astell fu una delle prime pensatrici a sottolineare la condizione di inferiorità giuridica e sociale delle donne e a proporre come correttivo di tale asimmetria l'implementazione e riforma dell'istruzione femminile. Esemplificativo a tal proposito fu il suo scritto del 1694 *A Serious Proposal to the Ladies for the Advancement of their True and Greatest Interest: in two parts*. Su Mary Astell v. Smith (1916); Perry (1986); Springborg (2005); Duran (2006); Kolbrener, Michelson (2007).

[19] Nel primo capitolo del suo *Origin of the distinction of Ranks*, John Millar, riprendendo lo schema del suo maestro Smith in merito agli stadi attraversati dall'uomo nella sua storia, si occupa *Of the Rank and Condition of Women in*

the best criterion by which to judge of the character of men. When we find the weaker sex burdened with hard labour, we may ascribe to the stronger something of the savage; and where we see the former deprived of free agency, we shall find in the latter much of the sensualist (Wright 1821: 423-424).

L'altra criticità è rappresentata dalla schiavitù verso cui nutre un vero e proprio disgusto al punto che non aveva visitato gli stati del sud per di non imbattersi in essa:

The sight of slavery is revolting everywhere, but to inhale the impure breath of its pestilence in the free winds of America is odious beyond all that the imagination can conceive. I do not mean to indulge in idle declamation, either against the injustice of the masters, or upon the degradation of the slave. This is a subject upon which it is difficult to reason, because it is so easy to feel (Wright 1821: 381).

La Wright era, però, convinta che entrambe le situazioni sarebbero state emendate in un prossimo futuro, poiché in stridente contrasto con i principi di eguaglianza e libertà co-

---

Different Ages, sostenendo che il progresso nel campo delle «useful Arts and Manufactures» porta con sé anche un miglioramento delle condizioni di vita delle donne «One of the most remarkable differences between man and other animals consists in that wonderful capacity for the improvement of his faculties with which he is endowed [...] These improvements are the source of very important changes in the state of society, and particularly in relation to the women. The advancement of a people in manufactures and commerce has a natural tendency to remove those circumstances which prevented the free intercourse of the sexes, and contributed to heighten and inflame their passions. From the cultivation of the arts of peace, the different members of society are more and more united, and have occasion to enter into a greater variety of transactions for their mutual benefit. As they become more civilized, they perceive the advantages of establishing a regular government; and different tribes who lived in a state of independence, are restrained from injuring one another, and reduced under subjection to the laws. Their former animosities, the cause of so much disturbance, are no longer cherished by fresh provocation, and at length are buried in oblivion. Being no longer withheld by mutual fear and jealousy, they are led by degrees to contract an acquaintance, and to carry on a more intimate correspondence. The men and women of different families are permitted to converse with more ease and freedom, and meet with less opposition to the indulgence of their inclinations» Millar (1806 [1771]: 87, 88).

stitutivi della repubblica americana e proclamati e rivendicati dai singoli cittadini.

7. Coesione vs conflitto

Nel testo della Wright, *Views of society and manners in America*, emerge la forza dell'uguaglianza e il suo ruolo chiave nell'ottica della stabilità civile e politica oltre che l'ossequio al più elementare sentimento di giustizia. Gli Stati Uniti si presentano agli occhi della scrittrice scozzese e, la sua penna, a quelli degli europei come un modello politico nuovo che è stato capace di portare a termine quel percorso iniziato in Europa verso il riconoscimento di alcuni imprescindibili diritti. Gli Stati Uniti appaiono come un modello nuovo e vincente di repubblica che, allontanandosi dal paradigma machiavelliano, non trova la propria stabilità nella mediazione del conflitto di classi opposte, ma nella omogeneità della popolazione, distaccandosi così dalle precedenti e celebrate esperienze repubblicane di Roma e Firenze. In riferimento a quest'ultima, la Wright cita un passo delle Istorie fiorentine del Machiavelli[20]: «"Le gravi e naturali inimicizie che sono tra gli' uomini popolari e nobili, causate dal voler questi comandare, e quelli non ubbidire, sono cagioni di tutti i mali che nascono nelle città"» (*Wright* 1821: 266). La conferma della superiorità americana, che si distanzia, dunque, dalla concezione positiva del conflitto propria del segretario fiorentino, risiede in questo passo, gli Stati Uniti sono riusciti, infatti, a dare vita ad un modello repubblicano che riposa su una concezione positiva dell'uomo capace, purché ne siano rispettati i diritti naturali, di autoregolarsi e convivere pacificamente. L'uguaglianza politica, seppur con le importanti eccezioni precedentemente analizzate, attribuisce, infatti, ad ognuno una pari porzione di potere che non ha nessuna intenzione di cedere: «No king voluntarily lay

[20] Il repubblicanesimo della Wright sembra affondare le proprie radici nella naturale socievolezza dell'uomo di matrice aristotelica, pur non disdegnando i richiami al mondo romano. In merito alle diverse famiglie repubblicane, V. Geuna (2003: 49-86).

down his sceptre, and in a democracy all men are kings» (*Wright* 1821: 266-267).

Conclusioni

Il libro della Wright fu accolto in Gran Bretagna da sferzanti critiche perché giudicato eccessivamente celebrativo del mondo americano[21], ma ottenne il plauso di Bentham che ne rimase affascinato tanto da voler incontrare la Wright e inserirla nel suo circolo intellettuale. Fu sempre lui, poi, a consigliarle di recarsi in Francia per incontrare il suo amico La Fayette. La conoscenza dell'eroe delle due rivoluzioni cambiò radicalmente la vita personale e intellettuale della Wright che trovò in lui un mentore e un affetto paterno. Rimasta a Parigi per qualche tempo, ebbe modo, grazie alla mediazione del Generale, di incontrare e dialogare con le élite politiche e intellettuali del paese transalpino, dove pubblicò la versione francese delle sue *Views*.

Seppur per alcuni aspetti il testo della Wright risulti eccessivamente celebrativo, è innegabile che la scrittrice scozzese fornisca, anche a fronte dei suoi contatti con i pensatori e i politici francesi, britannici e americani[22], alcune originali chiavi di lettura del dibattito sulla democrazia così come sulla repubblica, nei tre paesi protagonisti di quegli eventi rivoluzionari di fine Settecento destinati ad influenzare la storia ideale, politica e sociale dell'Europa e dell'America del XIX e XX secolo.

Tenendo conto della genesi degli Stati Uniti, che richiama lo stato di natura descritto dai giusnaturalisti moderni, la Wright, attraverso l'analisi della storia e delle istituzioni americane, ambisce a porre in rilievo e dimostrare come in America si sia cercato di mantenere sostanzialmente inalterata tale uguaglianza e come proprio la stessa si sia rivelata fondamen-

[21] V. tra gli altri: *London Literary Gazzette* (1821: 513-515); *Quaterly Review* (1822: 72-73) cit. in Morris (1992: 304).

[22] La Wright durante la sua vita conobbe e interagì, fra gli altri, con J. Bentham, La Fayette, J. Monroe, W. Whitman, T. Jefferson, James e John S. Mill, J. Madison, G.J. Holyoake. V. Celia Morris (1984).

tale nell'ottica del buon funzionamento e della stabilità dello stato.

Ogni uomo è stato considerato cittadino titolare di una stessa porzione di potere, il cui esercizio, oltre che un diritto, ha finito per rivelarsi un dovere, che trova la sua ragione d'essere nel *common sense* proprio di ogni uomo e nella constatazione dei risultati che tale comportamento virtuoso aveva conseguito. L'uguaglianza dei singoli individui, lungi dal generare un conflitto perenne, costituisce un elemento di stabilità e di forza nei confronti dei nemici interni ma soprattutto esterni. L'adozione di un testo condiviso e conosciuto, la costituzione, in cui siano codificate le regole fondamentali di convivenza che tutti in uguale misura sono tenuti a rispettare, ricorda la rivoluzione protestante che ha riconosciuto a ciascun fedele la capacità di interpretare le sacre scritture senza bisogno della mediazione di alcuno. E non deve sorprendere questo parallelismo, perché gli stati americani hanno un debito di riconoscenza ideale nei confronti di quei *dissenters* che, con la convinzione del pari valore di tutti gli esseri umani, hanno favorito il riconoscimento del diritto di ognuno a contribuire alla redazione delle regole di condotta comune e alla gestione del potere.

La Wright mette in evidenza come il principio di eguaglianza, mai disgiunto da quello di libertà, sia l'origine e il fine degli stati americani e come la sua adozione e imprescindibilità sia il risultato di un insieme di fattori religiosi e culturali le cui basi sono da rintracciare negli avvenimenti europei, nei sistemi politici immaginati da pensatori come Locke, ma anche nelle tradizioni britanniche, con buona pace di Burke.

Metodologicamente formatasi secondo i dettami dell'Illuminismo, in particolare di quello scozzese, la sua indagine del mondo americano si basa sull'analisi di molteplici aspetti: da quello storico-dottrinario a quello culturale e geografico, alla ricerca di quel cammino di progresso che la filosofia della storia ritiene doveroso in senso kantiano. La particolare sensibilità per la questione sociale, nata durante i soggiorni londinesi, trova nel misurato eppur appassionato *Common Sense* di Paine una sistematizzazione ideale di cui gli Stati Uniti sembrano il riflesso concreto. La mancata presenza di gerarchie tradi-

zionali, l'emanazione di leggi condivise e l'esistenza di piccoli appezzamenti di terreno a fronte del diffuso latifondo britannico, fanno apparire, agli occhi della Wright, il nuovo stato come un eden senza poveri.

Bibliografia

ASTELL MARY, [1694] 1697, *A Serious Proposal to the Ladies for the Advancement of their True and Greatest Interest: in two parts*, London: R. Wilkin.
BLAKEMORE STEVEN, 1997, *Intertexual war, Edmund Burke and the French Revolution in the writings of Mary Wollstonecraft, Thomas Paine, and James Mackintosh*, Crabury NJ: Associated University Press.
BOBBIO NORBERTO, 1997, *L'età dei diritti*, Torino: Einaudi.
BRODY MIRIAM, 2012, *Mary Wollstonecraft Mother of Women's Rights*, Oxford: Oxford University Press.
CASADEI THOMAS, 2012, *Tra ponti e rivoluzioni. Diritti, costituzioni, cittadinanza in Thomas Paine*, Torino: G. Giappichelli Editore.
COWLEY STEPHEN, 2015, *Rational Piety and Social Reform in Glasgow: The Life, Philosophy, and Political Economy of James Mylne (1757-1839)*, Eugene-Oregon: Wipf and Stock.
DEVINE THOMAS M. (ed. by), 1989, *Improvement and Enlightenment*, Edinburg: John Donald Publishers LTD.
DURAN JANE, 2006, *Eight Women Philosophers: Theory, Politics, and Feminism*, Urbana: University of Illinois Press
FACCHI ALESSANDRA, 2006, *Breve storia dei diritti umani*, Bologna: Il Mulino.
GEUNA MARCO, 2003, *La tradizione repubblicana e l'illuminismo scozzese*, in Luigi Turco (a cura di), *Filosofia, Scienza e Politica nel Settecento Britannico*, Padova: Il Poligrafo, pp. 49-86.
HOOK ANDREW, SHER RICHARD B. (ed.by), 1995, *The Glasgow Enlightenment*, East Linton: Tuckwell Press.
JELLINEK GEORG, [1895] (2002), *La Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino*, Bongiovanni Giorgio (a cura di), Roma-Bari: Laterza.
JONES PETER (ed. by), 1989, *The 'Science of man' in the Scottish Enlightenment. Hume, Reid and their Contemporaries,* Edinburgh: Edinburgh University Press.
KISSEL SUSAN, 1993, *In Common Cause: The "Conservative" Frances Trollope and the "Radical" Frances Wright,* Bowling Green, OH: Bowling Green State UP.
KOLBRENER WILLIAM, MICHELSON MICHAL, 2007, *Mary Astell: Reason, Gender, Faith*, Burlington, VT: Ashgate.

LANE MARGARET, 1972, *Francis Wright and the Great Experiment*, Manchester: Manchester University Press.
ENDY MELVIN B. JR, 1973, *William Penn and Early Quakerism*, Princeton NJ: Princeton University Press.
MILLAR JOHN, 1806 [1771], *The Origins of the distinctions of ranks,* Edinburgh: Printed For Will Iam Blackwood, South-Bridge Street; London: Long Man, Hurst, Rees, & Or Me, Paternoster-Row.
MODUGNO ROBERTA ADELAIDE, 2002, *Mary Wollstonecraft. Diritti umani e Rivoluzione francese*, Soveria Mannelli: Rubbettino.
MORRIS CELIA, 1984, *Fanny Wright: Rebel in America*, Cambridge, MA: Harvard University Press.
NICOLA MATTEUCCI (a cura di), 1997, *Scritti Politici di Alexis de Tocqueville*, vol. II, Torino: Utet.
OESTREICH GERHARD, 2001, *Storia dei diritti umani e delle libertà fondamentali*, Gustavo Gozzi (a cura di), Roma-Bari: Laterza.
PARIOTTI ELENA, 2013, *I diritti umani: concetto, teoria, evoluzione*, Padova: Cedam.
PERRY RUTH, 1986, *The Celebrated Mary Astell: An Early English Feminist*, Cambridge: Cambridge University Press.
PHILLIPSON NICHOLAS T., 1981, *The Scottish Enlightenment*, Cambridge: Cambridge University Press.
PICHETTO MARIA TERESA, 2007, *"A friendship of no ordinary character". Frances Wright e il generale Lafayette*, in Angelini Giovanna, Tesoro Marina (a cura di), *De amicitia. Scritti dedicati a Arturo Colombo*, Milano: FrancoAngeli, pp. 284-294.
RENDALL JANE, 2006, *Prospects of the American Republic, 1795-1821: The Radical and Utopian Politics of Robina Millar and Frances Wright*, in Manning Susan and France Peter (ed. by), *Enlightenment and Emancipation*, Lewisburg: Bucknell University Press, pp. 145-159.
RESTAINO FRANCO, 1974, *Scetticismo e senso comune. La filosofia scozzese da Hume a Reid*, Bari: Laterza.
RUBBOLI MASSIMO, 2010, *Illuminismo, filosofia scozzese del Common sense e protestantesimo americano*, in G. Cantarutti Giulia, Ferrari Stefano (a cura di), *Illuminismo e protestantesimo*, Milano, FrancoAngeli, pp. 229-242.
SHER RICHARD B., 2010, *The Enlightenment & the Book*, Chicago-London: The University of Chicago Press.
SMITH FLORENCE M., 1916, *Mary Astell*, New York: Columbia University Press.
SODERLUND JEAN R., 1983, *William Penn and the Founding of Pennsylvania, Philadelphia: University of Pennsylvania Press.*
SPRINGBORG PATRICIA, 2005, *Mary Astell: Theorist of Freedom from Domination*, Cambridge: Cambridge University Press.

STILLER RICHARD, 1972, *Commune on the Frontier: The Story of Frances Wright*, New York: Crowell.
TAYLOR BARBARA, 2000, *Mary Wollstonecraft. A revolutionary Life*, New York: Columbia University Press.
TREVOR-ROPER HUGH, 1967, "The Scottish Enlightment", in *Studies on Voltaire and the Eighteenth Century*, 68, pp. 1635-1658.
VENTURI FRANCO, 1970, *Utopia e riforma nell'illuminismo*, Torino: Einaudi.
WATERMAN WILLIAM, 1924, *Frances Wright*, New York: Columbia University.
WOLLSTONECRAFT MARY, 1790, *A Vindication of the Rights of Men, in a Letter to the Right Honourable Edmund Burke; Occasioned by his Reflexions on the Revoution in France*, London: J. Johnson.
WOLLSTONECRAFT MARY, 1792, *A Vindication of the Rights of Woman: with Strictures on Political and Moral Subjects*, London: J. Johnson.
WOLLSTONECRAFT MARY, 1795, *An Historical and Moral View of the origin and Progress of the French Revolution; and the Effect it has produced in Europe*, London: J. Johnson.
WRIGHT FRANCES, 1821, *Views of society and manners in America; in a series of letters from that country to a friend in England, during the years 1818, 1819, and 1820*, London: Longman, Hurst, Rees, Orme, and Brown.
WRIGHT FRANCES, 1829, *Course Popular Lectures*, in Sanders Mike (ed. by), 2001, *Women and Radicalism in the Nineteenth Century: Frances Wright*, Volume 2, London-New York: Routledge.
WRIGHT FRANCES, 1844, *Biography, Notes, and Political Letters of Frances Wright D'Arusmon*t, Dundee: J. Myles.

Abstract

FRANCES WRIGHT E LA CENTRALITÀ DELL'IDEA DI EGUAGLIANZA NELLA REPUBBLICA AMERICANA

(FRANCES WRIGHT AND THE IMPORTANCE OF THE IDEA OF EQUALITY IN THE AMERICAN REPUBLIC)

Keywords: Frances Wright, equality, Scottish Enlightenment, United States of America

Frances Wright, a Scottish thinker, crossed the Ocean in 1818 to visit the U.S.A., a country that she believed to be an Utopia. Starting from the analysis of her first important book, *Views of society and manners in America; in a series of letters from that country to a friend in England, during the years 1818, 1819, and 1820* (the work that made her known to some influential European intellectuals), I will try to highlight the role that the principle of equality had in the American republic, according to Wright, and why she considered it fundamental to give birth to a democratic republic.

FEDERICA FALCHI
Dipartimento di Scienze sociali e delle istituzioni
Università degli Studi di Cagliari
federica.falchi@unica.it

EISSN 2037-0520

Recensioni/ Reviews

A cura di Giorgio Scichilone

MASSIMO CAMPANINI, *L'Islam, religione dell'Occidente*, Milano-Udine, Mimesis, 2016, pp. 153.

L'odierno dibattito sull'Islam, di consueto sviluppato ponendo come fulcro gli avvenimenti che a partire dall'11 settembre 2001 ad oggi hanno segnato e modificato la storia globale, include al proprio interno il rischio di ridursi ad una erronea e deleteria dialettica identitaria tra il *Noi* e l'*Altro*, tra Occidente e Oriente, tra Cristianesimo e Islam. La diffusione di sentimenti islamofobici e di reciproche chiusure strumentalmente adottate a livello politico e, nel contempo, diffuse tra le trame del sentir comune della società, potrebbero pericolosamente indurre a rievocare lo scontro di civiltà preconizzato da Samuel Huntington.

Massimo Campanini, tra i più noti ed apprezzati esperti del pensiero politico islamico, attraverso il volume *L'Islam, religione dell'Occidente,* intende porre in evidenza la stretta interrelazione e il reciproco condizionamento che unisce Islam e Cristianesimo, frutto di incontri e scontri economici, culturali, storici e teologici dipanati nel tempo. Un *excursus* che, adottando una prospettiva da puro monoteista, *hanif*, ovvero da credente in un unico dio e nella sua rivelazione profetica fino a Maometto, senza riconoscersi in maniera esclusiva in nessuna delle tre grandi religione monoteiste, sostituisce al paradigma di un Islam lontano e nemico, due religioni e due storie colme di similitudini. Al punto da poter definire l'Islam "religione dell'Occidente" e specularmente il Cristianesimo "religione orientale".

L'indagine sui parallelismi e sulle divergenze tra le due religioni prende forma attraverso una meticolosa comparazione delle origini fondata sull'analisi dei testi sacri, dapprima sul piano metodologico, poi nella riscrittura delle vite di Gesù e Muhammad, infine nell'analisi delle due civiltà.

Dal punto di vista metodologico l'autore approfondisce la dimensione teologico-politica, la questione della violenza e della guerra nel-

le due tradizioni religiose contrapponendo risposte scientifiche agli stereotipi che si annidano attorno a tali controversi aspetti.

La trattazione dell'autore tra le biografie delle due figure dei fondatori, Gesù e Muhammad, prende in considerazione le fonti tradizionali, i Vangeli e le lettere paoline da una parte e il Corano, la sunna e le sūre tradizionali dall'altra, quelle revisioniste e più recenti, le quali creano per certi versi un «mosaico che [...] riesce a ricostruire un quadro in cui le fonti si incastrano e si sorreggono reciprocamente» (p. 36), e nel medesimo tempo un sostrato di mancate convergenze tra tesi conflittuali.

Dall'analogia tra il carattere miracoloso della nascita di Gesù e gli straordinari avvenimenti della giovinezza di Muhammad, alla divergenza tra la mancanza di fonti sulla formazione di Gesù rispetto ai particolari tramandati sui primi anni di Muhammad, Campanini approfondisce, secondo un lineare percorso parallelo tra le due figure, inediti ma rilevanti aspetti relativi al carattere e ai rapporti umani dei due fondatori. Gesù possiede una potenza sovrumana, dispone delle forze della natura ed è a conoscenza della propria straordinarietà. Al contrario, Muhammad si contraddistingue per un profondo spirito di umanizzazione, per un carattere di normalità, non è cosciente di quei miracoli compiuti che gli saranno attribuiti soltanto dopo la morte.

Rilevante anche la trattazione della figura di Gesù nel Corano, il riconoscimento dei miracoli compiuti, la negazione del dogma trinitario e della crocifissione (e della conseguente relativa funzione redentiva). Quest'ultima, elemento di profonda differenziazione rispetto alla figura di Muhammad, mero «latore del messaggio monoteista", messaggero-legislatore dell'umanità come Adamo, Noè, Abramo, Mosè e Gesù, uomini incaricati di diffondere "l'ammonizione dell'unicità di Dio e del giudizio finale» (p. 69).

I discorsi di Gesù riportati nei Vangeli sono riferiti per certi versi come profeta e per altri come diretta voce di Dio; Muhammad, invece, non è la voce di Dio, ruolo ricoperto dal Corano, vero verbo divino. Il primo consegna il proprio messaggio al testo sacro, il secondo trasmette il messaggio contenuto nel Corano, rivelazione di un Dio trascendente.

Da un'analisi dei più considerevoli discorsi della rivelazione, il *Discorso della Montagna* riportato nel Vangelo di Matteo e la sūra I del Corano, è possibile, tuttavia, individuare la giustizia e l'equità quali comuni cardini alla base dei messaggi rivelati.

Un'ulteriore parte della disamina è incentrata sul ruolo delle figure dei due fondatori in merito alla loro influenza in ambito politico. Gesù viene condannato non esclusivamente per aver minato e messo in pericolo le regole religiose perpetrate dai sacerdoti, ma per la peri-

colosità che il proprio messaggio arreca alla stabilità politica. Muhammad, durante la fase medinese, organizza e dirige la comunità dei credenti, la *umma*, che si costituisce quale corpo politico che necessita di norme giuridiche e di orientamenti politici. Le circostanze che condussero Muhammad a rivestire tale ruolo talvolta inducono all'erronea equiparazione dell'Islam alla *teocrazia* piuttosto che a richiamare una concezione di Islam inteso, secondo l'autore, come *teocentrismo.*

Su un piano più generale, tracciando un continuum con le similitudini tra le figure dei due fondatori, Campanini percorre l'evoluzione del Cristianesimo e dell'Islam richiamando le analisi di Gibbon, Hegel, Mazzarino e Sordi. Le dinamiche dell'affermazione e dell'espansione dei due monoteismi, seppur per certi versi differenti (basti ricordare, tra le molteplici, come il Cristianesimo abbia disgregato dall'interno l'impero romano mentre l'Islam si sia adattato al substrato precedente mantenendolo), ne rivelano una stretta contiguità teologica. Intrecciano un percorso strettamente correlato a livello teologico ma al contempo ampiamente differenziato in merito all'humus sul quale sorgono, alle modalità con cui divengono religioni affermate e all'espansione territoriale.

Le relazioni tra le due religioni trovano teatro privilegiato in quello che è il mare culla dei tre monoteismi, un Mediterraneo specchio di relazioni culturali, filosofiche, economiche e commerciali di gran lunga più profonde e radicate rispetto agli scontri ai quali le stesse acque che lo compongono hanno assistito. Contaminazioni che conducono dal recupero da parte dell'Islam del patrimonio dei saperi filosofici e scientifici dell'Antica Grecia, alla traduzione dei testi classici arabi a Toledo e Palermo tra l'XI e il XII secolo, alla diffusione dei commentari di Averroè e delle opere di Avicenna e alle suggestioni musulmane presenti nella *Divina Commedia* di Dante. E che ancora oggi sono facilmente rinvenibili nel linguaggio e nella semantica di lingue e dialetti europei. Elementi che, tuttavia, non hanno impedito la diffusione di una dialettica dell'alterità attraverso cui giungere alla scoperta della propria appartenenza identitaria. Campanini sottolinea con enfasi tale questione: «Europa e mondi musulmani, in particolare i mondi musulmani mediterranei, hanno sempre rivendicato, l'uno nei confronti dell'altro, qualche volta con durezza, la propria identità e la propria specificità» (p. 112).

Ulteriore tassello dell'indagine condotta dall'autore è la questione relativa al monoteismo come credenza naturale, con cui devono fronteggiare Ebraismo, Cristianesimo e Islam senza esclusione alcuna. Campanini fa riferimento al pensiero di Hume e alla sua concezione di *mitigated scepticism* ritenendo che quella di Hume, all'interno dei *Dialoghi sulla religione naturale,* sia l'unica spiegazione filosoficamen-

te fondata del problema religioso. Uno «scetticismo moderato [...] un deismo che pur nella convinzione dell'improponibilità dimostrativa tanto della prova a posteriori quanto della prova a priori dell'esistenza di Dio, non rinuncia a una visione globalmente ottimistica dell'universo» (p. 123). Un monoteismo che, dal punto di vista storico, ha costituito una frattura rispetto alla razionalità greca, con la creazione e la diffusione di un universo inteso come prodotto razionale della volontà di un essere supremo con fini escatologici. E che proseguirà a seguire attraverso una palingenesi condotta dai credenti in Muhammad secondo «un processo continuo di recupero del monoteismo originario che attraverso Abramo "padre dei credenti", è passato prima a Mosè e agli ebrei, poi a Gesù e ai cristiani e [...] a Muhammad e agli arabi» (p. 129).

L'analisi delle origini della teologia cristiana e della teologia islamica rivelano aspetti profondamente dissimili. La teorizzazione di Gesù come *Logos* deve la propria schematizzazione alla contaminazione della filosofia ellenistica, soprattutto neoplatonica, sul monoteismo cristiano. Dal *Nous* di Anassagora al *Logos* di Eraclito, dal progetto politico di Platone al sistema di Plotino, il quale pone l'*Uno* in cima alla piramide dell'essere dinnanzi all'intelletto e all'anima. La teologia islamica, invece, sebbene evolutasi attraverso linee divergenti, dalla linea Mu' tazilita al pensiero Ash'arita, dai Qadariti ai Jabriti, rifiuta tendenzialmente la filosofia greca ritenuta «aliena all'orizzonte culturale ed epistemologico islamico e comunque certamente non depositaria di un sapere divino» (p. 148) respingendo, oltremodo, l'idea del *Logos*. Alla stregua di tale prima differenziazione lo stesso concetto di Dio come relazione elaborato in Sant'Agostino o di Dio come sostanza secondo la concezione di Tommaso, risulta essere non applicabile al pensiero religioso islamico secondo cui Dio è tanto «alto e assoluto per [...] essere ridotto ad una categoria metafisica» (*ibidem*).

L'autore conclude l'opera ponendo ulteriore enfasi sul messaggio che affiora scorrendone le pagine, di un Islam che non costituisce un "oggetto alieno" rispetto all'Occidente, ma parte di esso, nel tentativo di contribuire a scardinare pregiudizi e chiusure che imperversano all'interno di un Occidente che si percepisce minacciato da un Islam nemico. Un mondo islamico che, attualmente, presenta ragguardevoli discrimini rispetto al mondo occidentale, congiunture che non trovano fondamento nei testi sacri e nei fondatori delle due religioni, ma piuttosto risultato di avvenimenti storici che hanno contribuito a rafforzarne le forti divisioni. Campanini a tal fine indica le tre rivoluzioni che hanno costituito il moderno mondo occidentale, ovvero la rivoluzione scientifica, la rivoluzione francese e la rivoluzione industriale,

come fenomeni che più di altri hanno contribuito alla spaccatura che oggi sembra porre i due "mondi" su universi distanti e separati. Il mondo islamico, secondo il parere dell'autore, non sarebbe riuscito ad avanzare allo stesso passo della società occidentale per molteplici problematiche: l'incapacità di sviluppare un "discorso sul merito", l'ipertrofia del diritto che ha impedito l'applicazione delle scienze speculative irrigidendo ogni aspetto della cultura islamica e perpetuando l'applicazione di paradigmi senza alcuna considerazione in merito all'adeguatezza all'epoca storica di riferimento, il mancato abbandono del vincolo della ragione all'autorità e la prevalenza del *taqlīd*, unitamente al mancato sviluppo del mercantilismo in capitalismo e il ripiegamento dell'economia musulmana. Una crisi che Campanini suggerisce di superare con il metodo e la ragione contenute nel Corano fonte «indispensabile per la rifondazione del pensiero islamico» (p. 153).

Un'opera dal titolo provocatorio e dal forte messaggio, un percorso condotto attraverso un'accurata analisi dei testi cardine dei tre monoteismi dal linguaggio elegante e garbato, un importante spunto di riflessione oggi più che mai attuale in relazione alle dinamiche e ai rapporti tra culture e religioni.

Lucia Martines

DONATELLA CAMPUS, *Lo stile del leader. Decidere e comunicare nelle democrazie contemporanee*, Il Mulino, Bologna, 2016, pp. 224.

Quello dello stile del leader è argomento interessante quanto ostico, che non sempre ha trovato la sua giusta collocazione nella letteratura specialistica italiana, suscitando invece ampio interesse in quella internazionale. Questo interessante volume, composto da sei capitoli, analizza in modo compiuto l'argomento della leadership, attraverso un approccio prevalentemente teorico, che ha come primo obiettivo proprio quello di definire chiaramente il fenomeno. Compito arduo, infatti, di per sé il tema è molto complesso ed è spesso di difficile definizione in quanto lo stile della leadership è un concetto che è soggetto a interpretazioni più o meno ampie. Accanto alla definizione del tema, in ogni capitolo sono descritti anche due casi-studio di personaggi politici, che possono facilitare il lettore meno esperto nella comprensione del testo rendendolo fruibile anche ai non addetti ai lavori.

Proprio in vista di una definizione chiara e precisa del tema, l'autrice incentra il primo capitolo sulla descrizione prima, e sull'analisi dopo, di tre principi: la decisione, l'ispirazione e la comunicazione, ciascuno riferito a una specifica area in cui poi il leader è chiamato a agire. L'approccio teorico fornisce una possibile lettura

chiarificatrice. La dimensione decisionale attiene alla distinzione che si può fare tra agentività, che si compone di diversi elementi quali: ambizione, competenza capacità di ottenere i risultati attesi, e cooperatività che invece si sostanzia nell'attenzione verso gli altri e nella capacità di cooperare. I modelli basati sull'agentività o sulla cooperatività si ripropongono nell'esercizio della leadership politica, in cui si riproduce prevalentemente l'uno o l'altro modello. Importante nella definizione di stile dei leader è la dimensione dell'ispirazione, che si concretizza nella capacità del leader di fornire ispirazione ai propri collaboratori in modo che essi possano aderire al suo progetto e sentirlo proprio. Di particolare rilevanza la terza dimensione, quella della comunicazione, da cui il leader non può prescindere.

Il leader, per essere considerato tale, deve avere delle caratteristiche identificate nel secondo capitolo che entra più nello specifico su due elementi che devono, o possono, caratterizzarne la figura: alcuni tratti caratteriali, tra cui riveste un'importanza centrale l'apertura mentale del leader. Il secondo elemento è costituito dai motivi che spingono il *capo* nella sua azione. Per spiegare in modo esauriente la psicologia del leader, sono presentati due figure peculiari: Bill Clinton definito il presidente empatico e Silvio Berlusconi percepito come l'uomo del fare, chiamato a scendere in campo per sostituire con la sua dinamicità la classe politica composta da "fannulloni".

Il capitolo successivo approfondisce il tema delle convinzioni e degli ideali personali del leader. La tesi proposta è quella secondo cui le convinzioni e l'insieme di valori che il leader ha interiorizzato, hanno un'importanza rilevante sulla sua visione politica, che è quella di cui egli stesso si fa portatore. Da un lato vi è Ronald Reagan che incarna pienamente il leader ideologico, che ha basato sulla sua retorica populista tutta la costruzione della sua leadership, ponendo se stesso quasi come un eroe solitario pronto alla difesa della nazione che gli era stata affidata. Il suo stile si contrappone a quello più attuale impersonato dalla Cancelliera Angela Merkel, politica di lungo corso arrivata al potere in un momento di crisi del suo partito (a causa dello scandalo della gestione finanziaria, che vedeva coinvolto anche Hulmut Kohl). Lo stile che la Merkel propone è quello del leader pragmatico che basa la sua leadership sul consenso e sulla collaborazione. Infatti, l'immagine che la Cancelliera tedesca riesce a trasmettere è quella di un leader forte e competente.

La sezione del libro intitolata emblematicamente *I leader Outsider*, descrive come e perché alcune variabili legate alle origini del leader, come ad esempio non provenire dalla classe politica, oppure appartenere a una minoranza, essere in parole povere un outsider, estraneo al modello di leader e leadership dominante, possano influire

sullo stile del leader. Per analizzare meglio il concetto di outsider l'autrice presenta due casi: Charles de Gaulle, un militare che è diventato presidente in una fase storica in cui i partiti non riuscivano a rappresentare la nazione e Margaret Thatcher, che ha fondato la sua popolarità proprio sul suo modello di stile di leader, votato all'azione e all'affermazione del suo punto di vista.

Il penultimo capitolo è invece dedicato essenzialmente ad altre due figure di politici, che presentano caratteristiche molto diverse tra loro: l'inglese Tony Blair e l'italiano Romano Prodi. Il primo ha rappresentato un caso di studio molto interessante incentrato sulla sua personale popolarità, costruita quasi "artificialmente" dai mezzi di comunicazione di massa; popolarità supportata, una volta arrivato all'apice del potere, da imponenti strumenti e risorse istituzionali. Questi elementi hanno prodotto un modello di presidenzializzazione del governo. Romano Prodi invece rappresenta il modello di leader che si muove nel sistema politico senza avere un vero supporto dei partiti alla sua azione di governo. Egli, infatti, è stato premier senza essere capo di un partito ma piuttosto diventando, per contingenze politiche particolari, leader di una coalizione che si sentiva rappresentata dalla sua persona, come possibile antagonista di Berlusconi. Per due volte nel 1996 e nel 2006 Prodi guida il centro sinistra nella competizione elettorale che lo vede contrapposto al leader di Forza Italia, e per due volte vince. Prodi è percepito come portatore di valori come l'integrità, mentre è considerato deficitario a proposito della dinamicità e alla capacità di imporre il suo punto di vista.

L'ultima parte del libro butta un occhio sul futuro proponendo l'interrogativo riguardante la scelta dei leader attraverso la rete. Qual è l'effettivo ruolo di questo potentissimo strumento di comunicazione nella scelta dei leader da parte delle popolazioni. Esempio emblematico è quello della nascita della leadership dello spagnolo Pablo Iglesias all'interno di Podemos. Molto interessante la disamina del fenomeno della designazione collettiva, slegata da strategie di partito. In questo caso specifico il ruolo della rete, dei mass media e la loro strumentalizzazione è stato fondamentale per la nascita e definizione del fenomeno Podemos.

In conclusione questo volume ha ben presentato, descritto e analizzato lo stile dei leader che si sono susseguiti, aprendo anche possibile dibattito nella letteratura italiana, in cui mancava un libro come questo, che ha in parte colmato una lacuna. Attraverso i diversi "medaglioni" si è approfondito il tema rendendolo fruibile, anche grazie a uno stile di scrittura scorrevole. Interessante il rimando presente nell'ultimo capitolo, che si concretizza nella domanda: quanto conteranno in futuro i leader? Una domanda che non ha ancora una risposta, si auspica anche da parte della stessa autrice, che ha dimo-

strato in questo libro un'assoluta padronanza del tema, ulteriori studi e ricerche che esplorino questo ambito.

Emanuela Locci

ANDREA CATANZARO and SARA LAGI (edited by), *Monism and Pluralism in the History of Political Thought,* Novi Ligure (AL), Edizioni Epoké, 2016, pp. 197.

Monism and Pluralism in the History of Political Thought è qualcosa di più di una mera raccolta di saggi. L'ambizione di questo lavoro, così come chiarito nella Prefazione, è quella di andare oltre la staticità di un contributo occasionale, per abbracciare il movimento di un percorso, i cui gangli si snodano nella dinamicità e nello screzio di contributi che, pur nella loro differenza, si riconoscono nella comune metodologia della storia del pensiero politico. Proprio attraverso quest'ultima, infatti, si vuole inquadrare la dicotomia monismo-pluralismo. Sciogliendo la rigidezza della categoria pura e l'assolutizzazione del concetto, che vedrebbe inevitabilmente i due termini quali scatole vuote, lo scopo è quello di analizzare la coppia concettuale nel passaggio dalla dimensione teoretica a quella storico-pratica. Monismo e pluralismo si scoprono così due entità viventi, che hanno condizionato e condizionano la realtà effettuale nel corso dei secoli, dalla Guerra di Troia alla Guerra Fredda.

Nel primo contributo, *The Achaeans of Homer and those of Hobbes: from a pluralistic monism to absolutism*, Andrea Catanzaro, seguendo la linea di studi di Eric Nelson, mostra come la traduzione hobbesiana dell'*Iliade* e dell'*Odissea* altro non sia che la continuazione del *Leviatano* con altri mezzi. Il risultato di un paziente lavoro filologico informa il lettore circa la non casualità di alcune sviste ed errori presenti nella traduzione di Hobbes, ponendosi invece quest'ultimi come interventi chirurgici organici al disegno monistico del pensatore politico inglese, volto a scongiurare qualsiasi immagine di frammentazione del potere, ossia l'idea di una non netta distinzione tra il ruolo dei sudditi e il potere sovrano, per cui vi deve inderogabilmente essere un unico e ben definito titolare.

Con il suo *Nicolas Antoine Boulanger's portrait of "irrational monism" in postdiluvian humanity*, Iolanda Richichi, ripercorre l'originale pensiero del filosofo francese partendo dall'attenzione da costui assegnata alle catastrofi naturali, prima fra tutte quella biblica del Diluvio universale. L'esegesi storica di Boulanger vede il primo grande errore umano manifestarsi in seguito all'inondazione voluta da Dio, e questo consistette nella volontà degli uomini primitivi - che alla punizione divina sopravvissero - di ricreare in terra il paradiso perduto,

stabilendo un governo teocratico. Acerrimo nemico della teocrazia civile, quale forma politica illusoria e assolutistica, l'illuminista Boulanger ascrive al monismo teocratico tutti i mali dell'umanità, in ciò che la sostituzione della ragione con la religione fece precipitare tutte le nazioni nell'idolatria e nella schiavitù.

Il terzo contributo, ad opera di Davide Suin, reca *Religious pluralism and the International community: Alberico Gentili's contribution*, e propone al lettore la presentazione del pensiero politico del Gentili, per il quale non potrebbe trovarsi compendio migliore della sua stessa massima: *Silente theologi in munere alieno*. In un quadro storico europeo già segnato dalla Riforma e dalla contrapposizione tra Spagna e Inghilterra, il giurista italiano opta per quest'ultima e per la Chiesa Anglicana, a cui riconosce il merito di non aver enfatizzato le differenze teologiche sorte in seguito alla frattura dell'unità cristiana. Alfiere di una chiara distinzione tra politica e religione, Gentili propone quale grande strumento politico in grado di pacificare i rapporti inter-statali quello della tolleranza: unico modo per mantenere l'unità politica in un periodo in cui era venuta meno l'unità religiosa. Scopriamo così un interessante tentativo di sciogliere la dicotomia attraverso quel pluralismo religioso (che pone tutte le religioni giuridicamente e formalmente sullo stesso piano) che non solo non mina l'integrità monistica dello Stato, sibbene la garantisce.

Giuseppe Sciara, nel saggio *Benjamin Constant the "fox" and the ideal of freedom between politics, history and religion*, affronta il tema del pluralismo nella dottrina politica liberale di Benjamin Constant. Quest'ultima può essere analizzata seguendo le due direttrici della *natura umana perfettibile* e del *sentimento religioso*. Il perfezionamento dell'uomo viene individuato da Constant come passante per la supremazia delle idee (giuste o sbagliate che siano) sui sentimenti: esse ne rappresentano la linfa vitale, traducendosi in quel continuo progresso così intimamente appartenente al cammino dell'essere umano. Ma proprio perché la nostra natura è perfettibile ne deriva la sua perfetta coincidenza con la libertà di pensiero: ostruire il libero esercizio della ragione significa privare l'individuo del suo più potente mezzo di miglioramento. Il sentimento religioso rappresenta l'altro lato della fragile natura umana, e pur tuttavia non è certo incompatibile con il dubbio. La religiosità cui guarda Constant è infatti libera, personale, interiore; non già una fede cieca, ma in grado di ricusare il dogmatismo quale principale ostacolo al progresso.

Nel quinto articolo, *Frances Wright: Liberty as a founding principle of Republican America*, Federica Falchi tratta dell'unica figura femminile presente nel volume: la pensatrice scozzese Frances Wright. Anticipando importanti analisi presenti nella ben più nota opera di Tocqueville, l'illuminista Wright, dopo aver raggiunto l'America in giova-

ne età, ne ripercorre la genesi storico-politica, tracciando, nel testo *Views of society and manners in America*, i capisaldi della democrazia statunitense. Furono i destini comuni dei coloni, molti dei quali dissidenti e animati dal desiderio di professare liberamente il proprio credo, a favorire la tolleranza, l'assenza di gerarchie e l'estromissione della fede dalle questioni istituzionali. Non solo la libertà di coscienza, così prodromica ai fini del pluralismo, del dibattito pubblico sul bene comune, ma anche l'uguaglianza di tutti davanti alle regole, frutto della primazia dell'interesse comune rispetto al singolo, rendevano la democrazia statunitense così diversa rispetto al triste modello sperimentato in Europa. Un sistema non perfetto, eppur perfettibile e solido nei suoi pesi e contrappesi, nel rispetto dei limiti dei poteri e nel bilanciamento di libertà e rispetto della legge.

Nel saggio a seguire, dal titolo *Plurality and Decision. State and Society in Romano Guardini*, Carlo Morganti chiarisce l'errore di una visione monistica del pensiero politico di Romano Guardini. Inizialmente portati a scorgervi un approccio monistico-teocratico, dello Stato come rappresentativo di Dio, scopriamo invece nel filosofo tedesco uno sguardo pluralistico, che pensa l'uomo in qualità di figlio di Dio e di essere unico e irripetibile; non già un atomo identico ad altri, bensì una persona capace di conoscere, decidere, agire. Di qui la posizione fortemente antitotalitaria, ed invero incline alla democrazia, intesa come sistema di incontro e cooperazione nel quale gli individui mantengono la propria dignità, evitando di disperdersi nel carattere amorfo dell'amalgama sociale.

Il capitolo settimo è dedicato al lavoro di Nicoletta Stradaioli, *Monism and Pluralism: Eric Voegelin's contribution*. La prospettiva attraverso la quale il filosofo tedesco inquadra la dicotomia monismo-pluralismo è epistemologico-gnoseologica. Essa risulta oltremodo critica verso ogni modello razionalistico-monistico, il quale volesse spiegare la dinamicità sociale attraverso l'uso esclusivo di un singolo principio, di un unico modello interpretativo. Le società umane, ci ragguaglia Voegelin, si caratterizzano per il pluralismo, per il perpetuo movimento delle variabili che le costituiscono, ragion per cui la ricerca di un ordine politico risulta un'esplorazione senza fine, la quale non può rinunciare all'elemento della rappresentanza, grazie alla quale *ordine* e *unità* convivono armoniosamente con il *pluralismo*. La vera necessità per le democrazie liberali, ammonisce il filosofo, è quella di stabilire, unitamente alla forma di rappresentanza elementare, quell'infinita tensione verso la trascendenza, così ferocemente minacciata dello gnosticismo del paradiso terreno.

La trattazione successiva, *Beyond Politics: Organizational Pluralism and Technocratic Monism in the Functionalist Proposal of David*

Mitrany, proposta da Stefano Parodi, affronta il tema del monismo tecnocratico nella teoria funzionalista del pensatore rumeno David Mitrany. Lo squilibrio finora riscontrato verso una netta prevalenza delle dottrine pluraliste, viene leggermente bilanciato dal pensiero di un autore che, avendo conosciuto i drammi della Seconda Guerra Mondiale e la minaccia della Guerra Fredda, propose un approccio funzionalista per la risoluzione dei problemi legati alle relazioni internazionali. Il tradizionale collegamento tra *autority* e territori definiti viene sciolto in favore della *specificazione* delle attività, al fine di andare oltre la divisione degli Stati. Una proposta che pone come assioma di base la convinzione circa la risoluzione dei problemi in modo non conflittuale, purché questi siano espunti dalla sfera della contrapposizione politica; e che tuttavia vede la tecnocrazia non già quale fine desiderabile, ma come un possibile effetto collaterale, probabilmente previsto dall'autore, e considerato, fra tutti gli scenari possibili, il male minore.

Nel nono saggio, recante *Polytheism vs. Monotheism: some ideas regarding the pastoral form of power*, Pejman Abdolmohammadi, attraverso la figura di Kermāni, tratta la dicotomia in questione declinandola secondo la dualità politeismo-monoteismo, a conferma dello stretto rapporto intercorrente tra politica e religione. Premesso che entrambe s'ascrivono al novero delle creazioni artificiali degli uomini tese allo sviluppo sociale, Kermāni, fortemente influenzato dalle idee di Montesquieu, stabilisce sia per la religione che per la politica l'esigenza di conformarsi ai costumi, alla storia, alla natura del popolo di appartenenza: solo in questo modo si possono perseguire sviluppo e promovimento della pace. Il pensatore persiano individua inoltre la genesi della sindrome monoteista nelle comunità tribali e pastorali: sistemi patriarcali guidati dal mito della liberazione che soggioga il popolo annichilendo qualsiasi ipotesi di evoluzione futura. Carlotta Stegagno, con il suo *Political and religious monism in Michel 'Aflaq's political thought*, sviluppa il tema del monismo nel pensiero politico di Michel 'Aflaq. Fondatore del partito Ba'th, nonché ideatore, insieme a Nasser, della RAU, il politico siriano propose un'ideologia ripercorribile attraverso tre grandi direttrici: il socialismo arabo, il nazionalismo, l'unità araba. Quest'ultima rappresenta la vera chiave di volta d'una dottrina indirizzata alla liberazione delle terre arabe dall'influenza dei colonialisti e alla realizzazione di un socialismo basato sulla giustizia e cooperazione tra individui. L'ideologia nazionalista diviene quasi una religione civile, nella quale l'unità araba, monisticamente intesa, risulta sia fonte che risultato finale dell'intera ideologia.

Chiude il volume il saggio di Sara Lagi, *Sir Isaiah Berlin: against Monism (1953-1958)*. La trattazione si concentra sulla critica al mo-

nismo di Berlin, con la convinzione dell'autrice che questa comprenda alcuni elementi chiave del pensiero del filosofo britannico, segnatamente come in essa si stagli il suo spirito spiccatamente liberale. Viene messa in luce, fin dal primo grande lavoro su Karl Marx, l'importanza assegnata da Berlin alla dimensione storica nel plasmare le idee, e il rifiuto degli strumenti del metodo scientifico per lo studio delle questioni filosofiche, etiche e morali. Convintamente "volpe" (la denominazione in senso pluralistico di questa espressione la dobbiamo proprio a lui), Berlin si mostra critico del determinismo e in generale di qualsiasi teoria prona alla riduzione tramite un'unica variabile esplicativa della complessa dimensione storico-politica. Riprendendo i concetti di *libertà negativa* e *libertà positiva*, l'autore di *Two concepts of liberty*, scopre la forte connotazione monistica della libertà di Rousseau, ovvero di quella declinazione positiva che si pone la domanda circa il governo ed il suo esercizio. Tra le due è senz'altro la libertà negativa, concepita come assenza di impedimento, ad assicurare quel pluralismo indispensabile alla libertà.

Andrea Serra

EISSN 2037-0520

Dalla quarta di copertina
Back Cover

Libri ricevuti o segnalati
a cura di Rosanna Marsala

CASADEI THOMAS, *Il rovescio dei diritti umani. Razza, discriminazione, schiavitù, con un dialogo con Étienne Balibar,* Roma, DeriveApprodi, 2016, pp. 133, prezzo: euro 15,00.
Neorazzismo e neoschiavismo tracciano una linea divisoria tra esseri umani e corpi d'eccezione – vite discriminate, disumanizzate, ridotte a cosa. Per combattere queste pratiche, per spezzarne il sicuro «avvenire», non basta un «diritto di ingerenza» per cause umanitarie. Gli abolizionisti del Settecento e dell'Ottocento ritenevano che i valori propugnati dalla loro lotta potessero fornire le basi per la riscrittura del diritto positivo. Oggi non si tratta solo di riscrivere il diritto quando questo è «contro» (in funzione escludente), ma di applicarlo integralmente quando contrasta e previene razzismo, discriminazioni, nuove schiavitù, ovvero quando è «a favore» di una piena tutela degli umani diritti, nessuno escluso.

CRIVELLIN WALTER E. (a cura di), *Istruzione e formazione. La Provincia Piemontese dei Fratelli delle Scuole Cristiane,* Cantalupa (Torino), 2016, pp. 537, prezzo euro: 32,00.
Dal 1829, data del loro arrivo nella capitale sabauda, i Fratelli delle Scuole Cristiane, seguaci Jean-Baptiste de La Salle, diedero avvio a un susseguirsi intenso di iniziative in campo scolastico-educativo e in breve tempo i loro progetti e realizzazioni si diffusero nei principali centri del Regno sardo. Momenti e aspetti diversi della loro opera nella storia quasi bicentenaria della Provincia Piemontese vengono analizzati in questo volume con contributi di vari studiosi.
Nata sulla base del recente riordino e catalogazione del ricco materiale raccolto nell'archivio e nella biblioteca della Provincia Piemontese, l'opera avvia una prima sistematica esplorazione del ruolo di un istituto distintosi tanto nella battaglia contro l'analfabetismo e nell'affrancamento culturale di classi disagiate quanto più in generale in un progetto pedagogico e formativo di più ampia portata.

FERRARI VALERIA – GUERRIERI SANDRO (a cura di), *Le Istituzioni Politiche come Storia. Omaggio a Maria Sofia Corciulo e ai suoi studi,* Milano, Giuffrè, 2016, pp. 97, prezzo: euro 12,00.
Le Istituzioni Politiche come Storia è il titolo del Seminario di studi in onore di Maria Sofia Corciulo che il Dipartimento di Scienze Politiche dell'Università "Sapienza" di Roma ha organizzato il 14 febbraio 2014. Il volume raccolgie i testi degli interventi al Seminario (Giuseppe Venanzoni, Fulcro Lanchester, Guido D'Agostino, Francesco Bonini, Valeria Ferrari, Mario Di Napoli, Giancarlo Vallone e Sandro Guerrieri) che hanno presentato una visione di insieme dell'apporto fornito da Maria Sofia Corciulo, tanto sul piano nazionale quanto su quello internazionale, alla storia delle Istituzioni Politiche. I saggi contenuti nel volume si soffermano sui principali campi di indagine dei suoi studi: gli aspetti socio-istituzionali della Restaurazione francese; il Decennio napoleonico nel Regno di Napoli; la Rivoluzione napoletana del 1820-1821; il contributo dei patrioti meridionali al Risorgimento.

GIURINTANO CLAUDIA, *L'abolizione della schiavitù nelle colonie francesi. Il rapporto della Commissione Broglie (1840-1843),* Milano, FrancoAngeli, 2016, pp. 157, prezzo: euro 19,00.
Presieduta dal duca Achille Léonce Victor de Broglie (1785-1870), genero di Madame de Staël, la *Commission des affaires coloniales*, approvata da Luigi Filippo d'Orléans nel 1840, operò sino al 1843 allo scopo di esaminare le questioni relative alla schiavitù e alla costituzione politica delle colonie francesi. Con il suo rapporto finale – definito da Alexis de Tocqueville «*chef-d'œuvre*» – e i suoi progetti di legge sull'emancipazione generale e simultanea e sull'emancipazione progressiva e parziale, essa ebbe il merito di preparare un piano per la liberazione degli schiavi. Nonostante l'importante lavoro svolto, la "Commissione Broglie" non riuscì a produrre gli esiti sperati a causa delle resistenze delle lobbies dei proprietari di piantagioni, desiderose di conservare le loro «società particolari» e, soprattutto, ostinate a difendere la schiavitù con la «doppia passione per il pregiudizio e per l'interesse». Per istituzionalizzare l'abolizionismo, fu necessario attendere gli eventi della Rivoluzione del 1848. Tuttavia, sarebbe un errore non ricordare che, oltre a quell'acceleratore che fu rappresentato dalla Rivoluzione di febbraio, e che consentì a Victor Schoelcher di raggiungere l'obiettivo, l'abolizione della schiavitù nelle colonie francesi s'iscrive in un lungo processo, nell'opera di molti uomini tra i quali Victor de Broglie, l'illustre presidente della Commissione impegnata a promuovere alcuni provvedimenti, poi recepiti nel decreto del 27 aprile 1848.

GUERRIERI SANDRO, *Un Parlamento oltre le nazioni. L'Assemblea Comune della CECA e le sfide dell'integrazione europea (1952-1958),* Bologna, Il Mulino, 2016, pp. 336, prezzo: euro 25,00.
L'Assemblea Comune della Comunità europea del carbone e dell'acciaio fu la prima forma assunta dal Parlamento europeo nel suo pluridecennale processo di sviluppo. Sebbene fosse stata investita di prerogative limitate, essa si propose di applicare alla costruzione europea i principi di controllo democratico propri dei sistemi politici nazionali. Fornì dunque un importante contributo all'estensione del percorso d'integrazione: diventò un centro propulsore per la formazione di un'identità europea e cercò di costruire un rapporto con l'opinione pubblica; espresse una visione del progetto europeo fondata non solo sull'efficienza e la competitività economica, ma anche sulla solidarietà e i diritti dei lavoratori. La dialettica politica al suo interno si incentrò sui principali nodi relativi al governo della Comunità, come la scelta tra una linea di azione più interventista e una più liberista. Il libro prende in esame gli aspetti chiave dell'esperienza storica con la quale il percorso delle istituzioni parlamentari ha oltrepassato – come era già cominciato ad accadere dal 1949 con l'Assemblea Consultiva del Consiglio d'Europa – la tradizionale barriera dello Stato-nazione.

MALANDRINO CORRADO, *Johannes Althusius (1563-1638). Teoria e prassi di un ordine politico e civile riformato nella prima modernità,* Torino, Claudiana, 2016, pp. 138, prezzo: euro14,90.
«Si dice che un autore sia un classico quando il suo pensiero è sentito come sempre attuale, ovvero quando dalla lettura delle sue opere si possono trarre suggestioni capaci di dare orientamenti in ogni tempo. Forse anche il pensiero politico di Johannes Althusius si sta avviando ad acquisire una sua "classicità", anche se ovviamente non può aspirare a un'attualità tale da permettere dirette applicazioni, nelle condizioni del nostro tempo, delle complesse costruzioni giuridico-politiche illustrate nel suo trattato, la *Politica methodice digesta*».
In queste pagine Corrado Malandrino propone una densa biografia del grande giurista tedesco e un'analisi della sua opera principale, *La Politica,* testo in cui sono teorizzate alcune concezioni chiave della modernità nonché classico cui tornare alla ricerca di orientamenti per la crisi di molte istituzioni odierne, *in primis* l'Unione Europea.

Elenco *referees* 2016

Procedimento di valutazione degli articoli. Ogni proposta di articolo è sottoposta a una prima valutazione da parte del Comitato di redazione. Gli articoli, che superano questo primo passaggio, sono inviati a due *referees* esperti dei temi trattati dagli autori e proposti dal Comitato scientifico e di redazione perché si esprimano, entro quattro settimane, sulla possibilità di pubblicazione, e con o senza revisioni. Il nome degli autori degli articoli è coperto da anonimato. I giudizi dei referee sono protocollati dal Dipartimento di Scienze politiche e delle relazioni internazionali dell'Università di Palermo (proprietario della testata) e sono archiviati sia dalla redazione, sia dall'editore (Editoriale Scientifica s.r.l Via San Biagio Dei Librai, 39 – 80138 – Napoli).

Gli articoli pubblicati nel 2016 sono stati valutati da: Giuseppe Astuto (Università di Catania); Gennaro Maria Barbuto (Università Federico II di Napoli); Giovanni Borgognone (Università di Torino); Dario Caroniti (Università di Messina); Thomas Casadei (Università di Modena e Reggio Emilia); Cristina Cassina (Università di Pisa); Andrea Catanzaro (Università di Genova); Alberto Clerici (Unicusano); Federica Falchi (Università di Cagliari); Gianpaolo Ferraioli, (Università degli Studi di Napoli); Giovanna Fiume (Università di Palermo); Antonino Giuffrida (Università degli Studi di Palermo); Eugenio Guccione (Università di Palermo); Giorgio Maniaci (Università di Palermo); Cataldo Nicosia (Università di Catania); Rosario Patalano (Università Federico II di Napoli); Gaetano Pecora, Università LUISS – Guido Carli - Roma); Stefano Pira (Università di Cagliari); Gabriella Portalone Gentile (Università di Palermo); Fausto Proietti (Università di Perugia); Cinzia Recca (Università di Catania); Giovanni Ruggieri (Università di Palermo); Carla San Mauro (Università di Roma "La Sapienza"); Fabrizio Sciacca (Università degli Studi di Catania); Giorgio Scichilone (Università di Palermo); Fiorenza Taricone (Università di Cassino).

Storia e Politica

Nuova serie

DIRETTORE/EDITOR: Eugenio Guccione

COMITATO SCIENTIFICO/ADVISORY BOARD: Mario d'Addio (Università di Roma La Sapienza); Ettore A. Albertoni (Università dell'Insubria); Nicola Antonetti (Università di Parma); Giuseppe Astuto (Università di Catania); Paolo Bagnoli (Università di Siena); Franca Biondi Nalis (Università di Catania); Giuseppe Buttà (Università di Messina); William J. Connell (Seton Hall University); Bernard A. Cook (Loyola University New Orleans); Maria Sofia Corciulo (Università di Roma La Sapienza); Franco M. Di Sciullo (Università di Messina); Claudia Giurintano (Università di Palermo); Eugenio Guccione (Università di Palermo); John P. McCormick (University of Chicago); Francesco Mercadante (Università di Roma La Sapienza); Paolo Pastori (Università di Camerino); Marcello Saija (Università di Palermo); Fabrizio Sciacca (Università di Catania); Quentin Skinner (University of London); Mario Tesini (Università di Parma); Claudio Vasale (Università Lumsa).

REDATTORE CAPO/EXCUTIVE EDITOR: Claudia Giurintano

COMITATO DI REDAZIONE/EDITORIAL BOARD: Dario Caroniti, Walter Crivellin, Federica Falchi, Rosanna Marsala, Cataldo Nicosia, Giorgio Scichilone

Per le proposte di recensioni inviare una e-mail a:
giorgio.scichilone@unipa.it
Per le segnalazioni di nuovi volumi, da inserire nella rubrica *Dalla Quarta di copertina,* inviare una e-mail a: rosanna.marsala@unipa.it

http:// storiaepolitica.unipa.it/new

Sede redazionale: Università degli Studi di Palermo, Dipartimento di Scienze Politiche e delle Relazioni Internazionali, ex Collegio San Rocco, via Maqueda 324 – 90134 Palermo.

DIRETTORE DEL DIPARTIMENTO: Alessandro Bellavista

Tel. +39-09123892505/515/715 storiaepolitica@unipa.it

Autorizzazione del Tribunale di Palermo n.8 del 19/20-03-09 Quadrimestrale-Direttore responsabile: Eugenio Guccione

Editore: Editoriale Scientifica s.r.l
Via San Biagio Dei Librai, 39 – 80138 – Napoli
Tel. 0815800459 – email: info@editorialescientifica.com

Storia e Politica is a Peer-reviewed journal